COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME VENTITREESIMO

STORIA
D'ITALIA

DAL 1814 AL 1866

DI

CARLO BELVIGLIERI

VOLUME SECONDO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1870

LIBRO SETTIMO

La vera causa delle rivoluzioni. — Pio VII, Consalvi e la prelatura — Morte di Pio VII. — Il conclave. — Un *veto* austriaco. — Leone XII, sue opinioni, e suo governo. — I briganti a Terracina, ed il cardinale Pallotta. — Sanfedisti e Carbonari nelle Romagne — Il cardinale Rivarola. — Condanne e supplizj a Ravenna. — Morte di Leone XII. — Pio VIII.

Napoli. — Re Ferdinando opprime, il popolo congiura, ed egli uccide. — Assassinj legali a Cosenza. — Morte di Ferdinando I. — Francesco I. — Speranze punite. — Corruzione in Corte e nello Stato. — Rivoluzione del Cilento. — Bosco distrutta. — I fratelli Capozzoli.

Gli Austriaci escono dal regno. — Condotta del capitano Carafa e del Governo di fronte al bey di Tripoli. — Nozze di Maria Cristina con Ferdinando VII.

Toscana. — Ferdinando III, e Fossombroni resistono alle suggestioni austriache. — Morte di Ferdinando III. — Ospitalità della Toscana. — Letteratura. — Romantici e Classici. — Accademia dei Georgofili. — Pietro Vieusseux. — L'Antologia.

Il conte di Bombelles ed il principino di Lucca.

Carlo Felice. — Senza amare i frati, ne riempie lo Stato. — Qualche miglioramento nella Sardegna. — Piccole riforme giudiziarie ed amministrative. — Morte di Vittorio Emanuele. — Ritorno del principe di Carignano in Piemonte. — Esame della sua condotta nel 21.

L'imperator d'Austria a Milano. — Che cosa chiedessero i Lombardo-Veneti. — Che cosa ottenessero. — Miserabile stato di Venezia. — Francesco I a Genova — Il bey di Tripoli insulta la bandiera sarda, ed è punito. — Rivoluzione del luglio.

La Santa Alleanza, l'Austria, i principi vassali trionfavano un' altra volta. Ma pei re, come pei popoli, il difficile non istà nel vincere, sibbene in usare della

vittoria. Come ne usassero, ho già accennato quanto basti, chè lungo sarebbe e doloroso troppo dire tutti i tormenti e tutti i tormentati. Ma la natura umana è poi così fatta, che se le persecuzioni riescono per alcun tempo a fare spiegata la vita anco degli istituti che non hanno ragion virtuosa di esistere, direbbesi che sieno necessarie ad assicurare l'esistenza ed il trionfo a quelli che hanno per sè la giustizia ed il diritto. « Lo spirito di reazione (dice Guizot, parlando della rivoluzione inglese) fomentava di continuo lo spirito di rivoluzione. Anche il tornare addietro per far giustizia dei diritti violati, ha certi limiti, che il buon senso addita così alla politica dei governi, come allo interesse dei partiti. Coll' ingiustizia non si ripara alla ingiustizia; non si pone un termine alle rivoluzioni colle provocazioni e colle vendette. Ogni riparazione che assuma tali caratteri, perde il suo diritto, e diventa un pericolo per quella stessa causa cui pretende servire ».

I principi ed i loro partigiani non riconobbero queste verità nel 14, non nel 21. La causa della rivoluzione, la causa della indipendenza e della libertà nazionale, bisogna confessarlo, devono molto all'Austria, molto alla feroce insania dei Canosa, dei Besini, dei Rivarola... Chissà! un popolo stanco d'agitazioni, accessibile tanto alle seduzioni del senso e della fantasia, quando fosse stato pago di materiali soddisfazioni, avvinto da lacci di seta più molli, meno stridenti, ma non meno tenaci del ferro, sagacemente corrotto, poteva adagiarsi senz'ira e senza vergogna sul giaciglio dei servi; e come e quando sarebbesi desto?

Codeste cose le comprendeva bene Consalvi, il quale, al rumoreggiare delle rivoluzioni, sapendo che i motori di esse fanno sempre conto sugli errori e sulle provocazioni dei governi, e paventando, forse più delle rivoluzioni stesse, il profitto che da quelle si avrebbe

tratto l'Austriaco, studiossi a tutto potere di evitare gli urti violenti, usando coi settarj vigile moderazione.

Questa savia condotta sconcertava i piani del cancelliere viennese, già irato al cardinale per le trame del 19 svelate, per le difficoltà mosse nel 21 alla entrata ed al soggiorno negli Stati pontificj delle truppe imperali, per avere sconsigliato Pio VII dalla lega italiana, e poi resistito alla domanda di occupare Ancona: per ciò prese a bersagliarlo fieramente, a mostrare diffidenza, a rinfacciargli come prova d'inettitudine a governare la esistenza delle sètte in Romagna. Allora il Consalvi, per soddisfare in parte a queste querele, delle quali già misurava i perversi moventi, ingiugneva ai Legati d'espellere per qualche tempo un numero d'individui sospetti per ciascuna città.

Il partito, sebbene moderato, fu incauto, perchè lasciava campo assai vasto agli arbitrj di gente insofferentissima di governare secondo l'equità e la ragione. Ed infatti, se il cardinale Spina Legato di Bologna comprese lo spirito del comando, ed operò conformemente; Arezzo e Sanseverino colsero alla sfuriata l'occasione per soddisfare una brama lungamente repressa; Rusconi, prima esitò, poi fu trascinato dagli eccitamenti e dallo esempio; e cominciarono le proscrizioni. Grande fu l'indignazione del ministro, quando conobbe così falsati gli ordini suoi, e scriveva al Sanseverino: « Fra due legazioni, il numero degli arrestati e degli « espulsi supera non di poco il centinajo. Nè a Milano, « nè in Piemonte, nè a Napoli, si è andati sì avanti, « e avremo a sentire i fogli inglesi, francesi e tedeschi « *non dell'Austria* che cosa diranno di questa, chiamata « *strage degli innocenti*, come me ne avvisa V. S.; e « si farà passare il papa per il più accanito dei per- « secutori. Gli esigliati e gli arrestati esclamano tutti « contro la tirannia e l'abuso della forza. Tutti dicono « d'aver almeno il diritto d'essere sentiti, e di scol-

« parsi costituendosi in un fòrte. Come negarsi a tale
« giusta istanza? (1) »

Che cosa avrebbe detto il Consalvi, cui sembrava enorme quella proscrizione, se avesse potuto vedere o divinare quali giorni i successivi pontificati stavano per apportare alle Romagne? Nè furono quelle soltanto le conseguenze della pressione austriaca. Il papa, smesso il riserbo fin allora tenuto, condannò con lettere apostoliche la Carboneria, e tutte le società affini, lanciando contro quanti vi appartenevano i fulmini della Chiesa (2).

Morì Pio VII il 20 agosto del 1823, anno XXIV del suo pontificato, che fu de' più lunghi e procellosi, come la sua memoria è delle più degne di ossequio. Vescovo, benedisse alla repubblica; pontefice, consacrò la rivoluzione. A Buonaparte sfolgorante in soglio, quando si credette leso ne' suoi diritti, gagliardamente si oppose; non oltraggiollo, ma 'l compianse prostrato. La sua gloria avrebbe tocco il colmo, se avesse saputo resistere alle insidie degli ipocriti, come avea resistito alle violenze del Grande; se avesse avuto ingegno pari alla bontà, e questa potuto trasfondere nella prelatura romana. L'Italia lo pianse; ed i Greci, per tutte l'isole dell'Egeo, tra il fervore delle battaglie e l'ebbrezza della vittoria, resero onori solenni all'unico principe che li aveva pietosamente soccorsi nelle loro sventure.

In un Breve segnato a Fontainebleau, con parole commoventi esprimea desiderio che il pontefice nuovo si eleggesse per acclamazione dai cardinali, presente il suo cadavere; ma essendo omai mutate le circostanze, ognuno vide la sconvenienza di derogare agli usi e statuti, e quanti pericoli avvolgeva una elezione fatta, senza impellente necessità, in forma novella.

(1) GUALTERIO, Ultimi rivolgimenti, Doc. LIV.
(2) *Ecclesiam a Jesu Christo fundatam*. 13 sett. 1821.

Terminate le diuturne e pompose esequie, i cardinali si radunarono in conclave. Erano quarantanove, e si dividevano in due fazioni, *moderati* e *zelanti*. Quelli Consalvi, questi avevano alla testa Di Gregorio, Falzacappa, Testaferrata e Pallotta. I primi, onorevole minoranza, bramavano un papa indipendente nella politica estera, conciliativo all' interno, e non alieno da' tempi. I secondi lo avrebbero voluto dedito alle Potenze quanto bastasse per vivere in pace, nell' amministrazione ligio alle vecchie forme, e sopratutto ossequente ai cardinali, onde non s'attentasse a menomarne la possa ed i privilegi; ed erano la grande maggioranza. Parve sulle prime che molti propendessero pel cardinale Somaglia; ma infine i voti s'accumularono sul cardinale Severoli, vescovo di Viterbo, uomo di vita commendevole, di principj illiberali, e noto per essersi opposto alle nozze di Napoleone coll' arciduchessa; quando sul punto d'essere eletto, sorge l'Albani, e pronuncia il *veto* a nome di S. M. apostolica. Seppe allo istante frenarsi il prelato, e « Ringrazio (disse) lo imperatore che mi sottrae a formidabile peso »; ma pochi giorni dopo il conclave morì di cordoglio. Aspirava palesemente alla tiara il cardinale Di Gregorio, illegittimo figlio di Carlo III di Borbone; v'aspirava Rodolfo arcivescovo d'Olmutz, fratello dell'imperatore Francesco. Infine con nobile atto fu deferita al Severoli la scelta, ed i voti abbondarono al cardinale Annibale Della-Genga, uno degli indicati da lui, e rimase eletto il 28 settembre di quell'anno 1823.

Mentre i principi della Chiesa stavano accolti dibattendo cui conferire la piu augusta corona, pochi ubbriachi sparsero lo sgomento nel conclave e nella eterna città. Un capitano austriaco, diretto verso Napoli con cencinquanta soldati, giungeva a Viterbo, ed essendo egli e la sua gente presi dal vino ed in lena eroica, intimò alle guardie della porta, in nome dell'imperatore,

che cedessero e si ritirassero. I Pontifizj, o per la maestà del nome, o per la indomabile viltà loro, lasciarono fare, e la città fu militarmente occupata. La notizia sparse scompiglio grandissimo dentro e fuori del Vaticano, ed attendevasi ansiosamente a che si fosse per venire. Ma tutto fu calmo dalle assicurazioni del conte Appony, ambasciatore cesareo. Gli Austriaci partirono da Viterbo, il capitano fu posto alla catena, e tutto finì. Il pontefice eletto assunse il nome di Leone XII, per onorare la memoria di Ottaviano de' Medici, al quale i Della-Genga dovevano la loro fortuna.

Poche ed indifferenti cose correvano di lui: era stato secretario privato di Pio VI, e fattone vescovo di Tiro, e nunzio a Lucerna ed a Colonia; Pio VII avealo inviato nel 1808 alla Dieta di Ratisbona, e nell' otto a Parigi presso Napoleone; durante la captività del papa era vissuto tranquillo nella sua diocesi di Fabriano; dopo il quattordici erasi segnalato tra' più focosi nemici delle cose nuove; inviato a Parigi con lettere gratulatorie di Pio VII a Luigi XVIII, il Consalvi non gli avendo permesso meschiarsi in affari, anzi sollecitatane la partenza, per rammarico s'era ammalato; infine, proclamato cardinale, erasi mostrato sempre avverso all'eminentissimo segretario, conciliando così piamente il rancore personale colle opinioni politiche. E ciò era tutto. Del resto il buon porporato nutrì quell'odio, che aveva comune con moltissimi de'confratelli, per nove anni, ed appena salito al soglio, tolse il potere al Consalvi; il quale sfregio ingrato, congiunto al dolore vivo e grande che quegli provava per la morte di Pio, servì a sospingerlo in breve nella tomba (1).

(1) Il cardinale Consalvi sopravvisse cinque mesi al pontefice, e morì dopo malattia brevissima; il che diede luogo alle inevitabili dicerie di veleno. Nel suo testamento ordinò la vendita di tutti i

Leone XII toccava i sessantaquattr'anni, ed era male in salute così, che pareva poco dovesse restargli di vita. Questo pensiero forse lo rese più alacre nel fare e nel disfare. Reputava biasimevole tutto il sistema abbozzato dal Consalvi; nulla di buono dall'antico in fuori; e consumò tempo e reputazione per chiamarlo in vita.

Ristabilì l'autorità delle congregazioni cardinalizie, i privilegi della nobiltà; ampliò la giurisdizione dei vescovi nei giudizj civili; ai tribunali collegiati sostituì le preture, nelle quali un giudice solo proferiva sentenza; mutò in peggio la procedura civile; comandò nel fôro lo strazio della lingua latina. Poi restituì fidecommessi e maggioraschi; escluse le donne dotate dalla successione degli ascendenti e discendenti; rimise ed ampliò immunità privilegi ed esenzioni del clero, cui attribuì le amministrazioni di tutti gli istituti di beneficenza; ridusse i municipj nell'assoluta soggezione al Governo. Vagheggiò ancora, dal principio sino alla fine del suo pontificato, il ristabilimento delle giurisdizioni baronali, colla facoltà ai baroni d'armare nei loro feudi truppe particolari, ed anche una guardia pubblica colle divise ed insegne della famiglia; e ciò a spese dell'erario (1): e l'incredibile progetto non ebbe luogo solo perchè voleva esserne pregato, ed il più dei baroni ricusò di farlo, siccome cosa troppo aliena dai tempi. Le Università dello Stato sottopose ad una congregazione di cardinali; il Collegio Romano affidò ai Gesuiti. Contro gli Israeliti rinnovò le leggi inique e le brutali usanze del medio evo; tolse loro il diritto di possedere terreni, e li diede in balìa del Santo

preziosi doni che nella lunga sua carriera diplomatica aveva ricevuto da' sovrani, e destinò una parte del ricavo a compiere le facciate di varie chiese di Roma, ed un'altra ad innalzare il bellissimo monumento a Pio VII, che è forse il più cristiano che si veda in Vaticano; fu eseguito da Thorwaldsen.

(1) Scopis Storia della legislazione italiana, parte II, vol. 3

Uffizio (1), sicchè molti de' più ricchi emigrarono: e tanta era la foga sua nel distruggere, che giunse a sciogliere il magistrato sulla vaccinazione, e ne cassò gli statuti, onde il vajuolo ricominciò le stragi, e a deformare i figli del popolo.

Leone XII era zelantissimo pel buon costume e la osservanza dell' ecclesiastica disciplina. Non v' è chi l' ignori: tutto questo si consegue promovendo tra il popolo istruzione e lavoro, e facendo rispettabile e santa l' autorità del legislatore; egli avvisò ad altri mezzi. Circondossi d'uno spionaggio particolare, e lo diresse contro le mancanze religiose, proponendosi di punire con pene corporali i peccati come i delitti. Chi mangiava carne ai giorni ne'quali è vietato, chi non si comunicasse alla Pasqua, chi lavorava o non ascoltava messa la festa, chi bestemmiava, chi bazzicava con donne, era dalle spie denunziato, e, secondo il caso, o l'arbitrio, consegnato alla Inquisizione, od al vescovo, ovvero punito per decreto del papa. Nè lievi erano i castighi: destituzioni d' ufficio, carcere; tanagliata la lingua ai bestemmiatori; la galera prodigata; poi multe pecuniarie, e pubblica penitenza ginocchioni alla porta delle chiese, con oltraggiosi cartelli, a scherno di bruzzaglia. La ipocrisia e gli infingimenti divennero necessità, i sacrilegj mezzo di quieto vivere; chi aveva denaro, comperava attestati da preti o da medici; chi non ne aveva più facilmente restava oppresso. Insopportabile vita! Molti lasciavano la città, e si ricoveravano a Firenze ed a Trieste (2).

Mentre la capitale ed i luoghi più popolosi erano in siffatta guisa tribolati, per la campagna e la regione ma-

(1) Costit. *Quod divina sapientia*, 29 agosto 1824.

(2) Una pittura vivace del Governo e dello stato dell' opinione pubblica si ha nella relazione d'un emissario austriaco Carte segrete ed atti offiziali della Polizia Austriaca in Italia. VI, N. 144-145. Vedi anche A. Coppi, *Annali d' Italia*.

rittima imperversavano masnadieri e briganti; alcuni armatisi per furie sanfedistiche, altri per mal talento; ed erano capitanati da due ladroni famosi, De-Cesaris e Gasparone. Le loro prodezze non descrivo: la loro audacia toccava l'incredibile. Un giorno catturarono i monaci Camaldolesi dell'eremo presso Tuscolo; un altro tutti i fanciulli di un collegio alle porte di Terracina. La costernazione era grandissima. Il Governo offrì premj a chi ne uccidesse qualcuno, come si fa per gli orsi e i lupi; sguinzagliava sulle lor traccie birri e soldati, ma, vili o corrotti, a nulla riuscirono; mandovvi il cardinale Pallotta, con autorità sconfinata; ma commise tante e tali furibonde stranezze contro i cittadini tranquilli ed onesti, pur senza colpire i briganti, che i clamori poterono farsi ascoltare fino a Roma, e fu vergognosamente richiamato. Infine monsignor Benvenuti, messo in luogo suo, disperando riuscire a domarli con la forza, propose accordi, e, dopo lusinghe e vergognose pratiche, ottenne la loro sommissione, concedendo salva la vita e lauti stipendj a que'rei d'ogni scelleratezza; mentre intorno a quel tempo Leone degradava dalla milizia e condannava a sette anni di carcere un capitano accusato d'amoreggiare con una donna diffamata!

Come non ammansavansi i briganti, così le condanne non rattenevano i faziosi, e molto meno domavano la Carboneria. Questa, provocata ed irritata dagli eccessi dei Sanfedisti, impuniti all'ombra del Governo, di umana che era, divenne feroce, e in parecchie città nella Romagna, Ravenna, Faenza, Cesena, i due partiti si prendevano a coltellate notturne con una scandalosa frequenza. Ora erano quelli della città Carbonari e quei dei borghi Sanfedisti; ora due quartieri, o due classi rivali; e persino nelle famiglie, tra padre e figli, tra fratelli erano odj furenti, alimentati dai nomi oltraggiosi (1) che si davano le due fazioni, da accuse re-

(1) *Carbonari* e *briganti*, *cani* e *gatti*; e più tardi, *due e tre*,

ciproche, e più di tutto dal contegno dei Legati e de' tribunali, i quali, con una sfacciataggine che passa il credibile, mentre assolvevano gli assassini sanfedisti, incrudelivano talvolta ingiustamente contro i Carbonari. La rabbia pubblica ogni tratto manifestavasi in tumulti, in satire, con minaccie e con voci sfrenate di riprovazione. In poco tempo i gonfalonieri di Forlì e di Cesena, due direttori di polizia in Ravenna, ed altri officiali del Governo caddero sotto i pugnali della setta (1). Il pontefice mandò a Ravenna in qualità di Legato il Rivarola, divenuto cardinale di Sant'Agata alla Suburra, con giurisdizione su tutte le legazioni, e sulle provincie d'Urbino e di Pesaro. Fu subito gran moto di spie, di birri, di gendarmi; promise premj a' delatori; stabilì un'ampia rete di inquisizione, e col pretesto di cercare gli assassini, stipò nelle carceri alla rinfusa scellerati ed onesti, ma in voce di liberali. La vita pubblica era diventata importabile pei rigori, nè mancarono follie, non ultima delle quali fu il prescrivere a tutti e singoli i cittadini di Ravenna che uscissero di notte, di portare una lanterna accesa, pena sette anni di gelera ai contravventori: un buffo di vento poteva condannare un onest'uomo a pena infamante. Queste violenze, per le quali si versavano tante lacrime, eccitavano le risa e le canzonature degli eminentissimi confratelli del Rivorola; ed egli inacerbiva, e faceva di peggio. Finalmente si pubblicarono le sentenze; ed il 31 agosto del 1825, senza alcuna forma solenne di giudizio, senza palesare le accuse, senza giuridica difesa, furono condannati sette a morte; cinquantaquattro a detenzione perpetua od a tempo, in una fortezza;

alludendo'al bicolore pontificio ed altri colore carbonico; onde, scontrandosi, chiedevano: Sei due o tre? ed alla risposta succedevano spesso le ferite e le morti.

(1) Coppi, *Annali d' Italia.*

tredici ai lavori forzati in vita, trentotto dai venti ai tre anni, settantaquattro alla prigionia in vita od a tempo, due all'esiglio, ducenventinove a precetto politico (1) di prim'ordine, con tre anni di galera a chi vi contravvenisse. E non si creda che fossero così colpiti i grassatori, no; fra'condannati erano trenta nobili, tra i quali il conte Giacomo Laderchi, già vice-prefetto del Regno Italico; cencinquantasei possidenti o commercianti, due sacerdoti, settantaquattro ufficiali civili, trentotto militari, settantadue tra medici, avvocati e uomini di lettere; il resto artigiani. Dopo questa famosa sentenza, il Rivarola pubblicò il 31 agosto 1825 un decreto di amnistia, nel quale dichiarandosi ministro delle *dolci disposizioni del cuore paterno di S. S.*, commutava la pena a cinque dei condannati a morte, confermandola a due riconosciuti autori d'omicidio; perdonava ai Carbonari che non erano stati notati, cioè ai non scoperti; eccettuando dalla amnistia quelli che fossero gravemente sospetti o scoperti mandanti, mandatarj od autori spontanei de'fatti già compiuti, ed i complici conosciuti e *sconosciuti* delle turbolenze che avevano dato occasione ai processi pendenti in Pesaro ed in Roma. Affine poi di mantenere il buon ordine, valendosi della facoltà graziosamente accordata da S. S. nello stesso decreto d'amnistia, dichiarò reo di morte chiunque fondasse nuove società segrete, o convocasse le esistenti; dannò a venti anni di galera i detentori d'armi, d'emblemi, di denaro appartenente ai Carbonari; ed a sette anni di galera coloro che non si denunziassero. Sperava così che « i buoni sudditi, riconoscendo nei pochi esempj di pena la giu-

(1) Sentenza 31 agosto 1825. Il precetto politico obbligava a non uscire dalla città, ritirarsi in casa ad un'ora di notte, presentarsi all'ufficio di polizia ogni quindici giorni, confessarsi una volta al mese da un confessore *scelto dal Governo*, e fare ogni anno gli esercizj spirituali in un convento indicato dal vescovo.

stizia del sovrano, e nella molta piacevolezza la clemenza del padre, avrebbero fatto a gara per meritarsi il suo amore, e mostrarsi costantemente fedeli, riconoscenti e devoti » (1). I buoni sudditi pensavano diversamente; l'esecrazione in che cadde il cardinale fu grandissima, e spinse parecchi ad attentarne la vita. Un garzone d'osteria deliberò d'ucciderlo in Forlì, ma non gli venne fatto. Un fornajo di Ravenna cercò avvelenarlo nel pane; il portiere d'un giudice gli sparò contro una pistola, ma colpì invece un canonico che aveva a fianco. Il cardinale spaurito fuggì a Genova, ed il papa mandò in Romagna una Commissione speciale, composta di legisti e di militari, presieduta da monsignor Invernizzi. Non meno crudele, ma più scaltro assai del Rivarola, circondossi d'armati, promise impunità e premj ai delatori degli ultimi attentati; suggestioni, corruttele scandalose, violenze adoperò per venirne a capo; nè mancarono vigliacchi accusatori d'altrui e di sè stessi! Le città parevano prese dai barbari; soldati, gendarmi e sgherri correvano le vie di giorno e di notte, frugavano quai veltri disciolti, minacciavano, percuotevano, incarceravano. Le prigioni, non essendo più capaci, si occuparono conventi ed altri edifizj; accusati e testimonj erano sottoposti a svariate torture. Infine si pronunziarono le sentenze, e furono molte e crudeli. Il 13 maggio 1828 in Ravenna sette furono appesi alla forca, supplizio dal provvido pontefice ristabilito. Fra questi un Rambelli, al prete che lo esortava, pria di morire, a riconciliarsi col vicario di Gesù Cristo, rispose: « È molto tempo da che Cristo non ha più ministri in terra, nè certo è tale colui che tramutossi in carnefice ed in re »; e baciato il crocifisso, devotamente soggiunse: « Ajutami tu, o Signore, e sarò salvo »: e salì la scala ferale. I cadaveri pen-

(1) Editto 31 agosto 1825.

zolarono dalle forche un giorno intero; ma soli in Ravenna restarono i carnefici e le vittime, perchè tutti i cittadini uscirono alla campagna, per non essere contristati dal truce spettacolo.

Finalmente, papa Leone morì il 10 febbrajo 1829, lasciando il paese nella massima demoralizzazione e scompiglio; il debito pubblico, nullo nel quattordici, portato ad 80 milioni di scudi; la religione contaminata, ed il suo nome imprecato (1).

Per le mene del cardinale Albani, il 31 marzo 1829 fu eletto pontefice Saverio Castiglioni (Pio VIII). Conforme al Della Genga nei principj, n'era forse peggiore per grettezza della mente, svaporata anche più dagli anni. Principe non fu che di nome: di fatto lo era il ministro; quel grazioso e benigno cardinale Albani che nel 14 aveva proposto lo speditivo rimedio di ammazzare tutti i seguaci dei filosofi francesi. Ogni cosa continuò sui vecchi andari. Qualche novazione tentata, non fece che accrescere discredito al Governo. Pubblicossi una tariffa doganale tanto rovinosa, che parecchi cardinali e vescovi ricusarono di porla in vigore. Il porto d'Ancona fu privato delle antiche franchigie, ma l'editto suscitò tale opposizione, che di lì a tre giorni fu duopo revocarlo. Sanfedisti e Carbonari continuarono la vicenda di assassinj e di vendette perturbatrici della quiete cittadina e della pubblica sicurezza, ed il papa credette fare assai rinnovando scomuniche. Già spuntava il 1830 senza che il Governo papale avesse alcunchè di saggiamente efficace operato, nè per prevenire una rivoluzione, nè per afforzare il potere.

Nulla di meglio potrò dire di Napoli. Nei pochi anni

(1) « Cessarono nel suo regno (di Leone XII) le acclamazioni « colle quali il popolo romano soleva spesso accogliere il papa; e « dopo la morte, fu straordinaria la quantità delle satire contro di « lui scagliate ». A. Coppi, *Annali d'Italia.*

che Ferdinando I sopravvisse al ristabilirsi della monarchia assoluta, unico studio del Governo fu inquisire colpe di libertà, e regnare col terrore. Lo stringeva la promessa fatta a Lubiana, di migliorare l'amministrazione; perciò pubblicò legge, che le Due Sicilie separatamente si governassero, con finanza, tribunali e impiegati proprj; le cose del regno si trattassero in un Consiglio di Stato, composto di sei ministri e di sei consiglieri; le leggi, i decreti, le ordinanze fossero esaminati da una consulta, composta di trenta Napoletani e diciotto Siciliani, i quali si radunassero separatamente nelle due capitali; in ciascuna provincia vi fosse un Consiglio provinciale; i Comuni si amministrassero con ordini più liberi degli antichi, quali sarebbero dal re dettati; egli poi sceglierebbe i membri di tutti questi consessi; a suo arbitrio li muterebbe, e indicherebbe le materie da esaminarsi; il loro voto fosse sempre consultivo, libera ed assoluta restando la regia volontà. Ma questa istessa legge, la quale fu in gran parte l'opera di don Neri Corsini, ministro del granduca di Toscana a Lubiana, pareva troppo libera al vecchio Ferdinando; la fece rimanere più di due anni come lettera morta; e quando credette che i monarchi potessero averla dimenticata, con quella mala fede di che era maestra, abrogolla in gran parte. Ritornato poi dal Congresso di Verona e da un viaggio a Vienna, le persecuzioni, scemate nel tempo di sua lontananza, ringagliardirono. In Napoli e nelle vicine città, la polizia scoprì alcune società segrete, nelle quali uomini oscuri, da' mali della patria e proprj esacerbati, congiuravano per tentare novità. Molti furono incarcerati; cinque subirono la pena di morte nella piazza di Santa Maria di Capua; diciotto dannati alla galera. Pochi mesi dopo, altri quattro cittadini s'appiccarono in Napoli, ed altri puniti con diciannove anni di galera. I premj larghissimi dati alle spie per simili

accuse, indussero uomini malvagi a denunziare l'esistenza in Calabria dei Cavalieri Tebani, setta che proponevasi, dicevano, di spegnere i principi e distruggere i principati. Un Giambattista Gattis, per vendicarsi di alcuni abitatori della terra di San Magno, co' quali era in lite, li accusò di lesa maestà. Era intendente in Cosenza, capo di quella provincia, Francesco Nicola De-Mattheis, fiero partigiano dell'assoluta monarchia; evidentemente bramava l'ufficio di segretario di Stato, ed a pervenirvi ben sapeva qual fosse la via più breve e sicura. Ottenne facoltà di compilare da sè solo il processo, senza ingerenza di giudici e senza freno di leggi. Colmò le carceri di prigionieri; sette accusati e quaranta testimonj sottopose a tormenti: battiture, ceppi, collari di ferro confitti al muro, legature spasmodiche ed oscene, fame, sete, acqua bollente furono i mezzi adoperati da lui, finchè per dolore mentissero. Compiuto così quello scellerato processo, consegnò diciassette accusati ad una Commissione militare da lui fatta nominare perchè proferisse i giudizj. Comparvero innanzi ai giudici quei miseri, fra' quali il curato, e due altri ecclesiastici di San Magno, colle persone rotte e sanguinanti pei martirj sofferti. Dei testimonj, alcuni non poterono presentarsi a' giudici, che sorretti dai custodi; e tutti narrarono l'orribile strazio che s'era fatto di loro, mostravano le lividure e le piaghe, ed invocando il nome di Dio, disdicevano le dichiarazioni e le confessioni dal dolore strappate. Non valse. La Commissione militare, tre degli accusati condannò a morte, dieci alla galera, e la scellerata sentenza ebbe immediata esecuzione. Un grido di orrore si levò in Cosenza, e rapidamente percorse tutto il regno. Non mai l'innocenza de' condannati e la nefanda ingiustizia dei giudici era stata così manifesta ed aperta. Il Governo si scosse; ed il ministro Medici, che era nemico del De-Mattheis, e in lui temeva un rivale, colse quella

occasione per disfarsene. Il re commise la cognizione della causa alla Corte suprema di giustizia, la quale fece tradurre in carcere l'intendente ed i suoi complici. Il processo fu lungo, rumoroso, e per artificiosi indugi protratto fino all'anno 1830. Ferdinando I era morto; morto anche Francesco suo figlio, e regnava Ferdinando II. Le prove abbondavano, la reità era palese e atrocissima. L'avvocato generale Collentano accusò il De-Mattheis di calunnia, falsità e abuso di potere in causa capitale, e richiese la pena di morte contro di lui, contro il Gattis suo complice, e contro D'Alessandro, uomo di legge ch'avea seduto nella Commissione militare. Otto giudici della Corte suprema dettero il loro voto per la morte; gli altri otto dissero non constare abbastanza l'accusa, e la pena ridussero a dieci anni di reclusione. Prevalse, come legge, la opinione più mite; ma il re non fu pago di tanto, sospese l'esecuzione della sentenza, e dopo quattro mesi, condonò ogni pena al De-Matthis, e vietò contro i suoi complici ogni nuovo procedimento. Dei condannati dalla Commissione militare, i viventi furono rimessi in libertà, dopo avere, oltre alle torture, per sette anni subita una pena immeritata: i morti eran morti! Qual timore potrà più ritenere i malvagi, se sì grande scelleratezza rimanea impunita?

In quell'anno 1824, celebre per la morte di molti principi e regnanti, tra i quali due di Casa Borbone, terremoti ed inondazioni afflissero il regno: a Palermo perirono sotto le rovine diciannove persone; a Messina i torrenti, che per selvaggia incuria passano, non da argini frenati, dentro e accosto alla città, devastarono campagne, rovinarono case, affogarono gran numero d'animali, e cento sedici fra uomini, donne e fanciulli. Spettacolo miserando!

A queste morti e disastri re Ferdinando, debole e superstizioso, si sentì scosso da paura, e tentò ac-

quetare i rimorsi che lo straziavano coi facili rimedj delle pratiche religiose. La mattina del quattro gennajo 1825, non chiamando egli all'ora solita, i famigliari fecer consiglio coi medici, e, dopo qualche indugio, entrarono, e videro le coltri e i lenzuoli del letto in disordine, e tra essi stranamente il corpo del re, sì che pareva avesse a lungo lottato. La testa era rimpiattata sotto il guanciale; scopertala, faceva orrore il viso livido e nero; gli occhi aperti e terribili; i bianchi capelli, arruffati ed irti; la bocca spalancata come per chiamare soccorso. La nuova di quella morte corse rapida per la reggia, si divulgò per la città, fu bandita per editto. Sorgono dappertutto speranze di men triste governo, e qui e là voci e segni di letizia; ma gl'incauti sono subito incarcerati, perchè imparino a temere i re non meno morti che vivi, e perchè sappiano che regna un figliuolo di Ferdinando. I funerali durarono dieci giorni, con tutte le pompe e le strane cerimonie usate coi reali di Spagna, e ripeteronsi con gran dispendio ed apparato in tutte le città, anzi in tutte le chiese del regno. Ferdinando discese nel sepolcro il 14 gennajo, anniversario dello spergiuro compito nel Congresso di Lubiana. Visse settantasei, regnò sessantacinque anni. Fu buono nel principio, allorquando ancora governava il Tanucci; crudelissimo dopo la rivoluzione di Francia; all'ultimo, rimossa ogni vergogna, ruppe a tutte le scelleraggini. Era ignorante quasi a non saper di lettere, ma espertissimo negli infingimenti, e maestro nell'arte di simulare e dissimulare: della quale aveva per modo pregni gli animi dei cortigiani e de' ministri, che in finzioni e velamenti d'animo e di parole la Corte sua sorpassò tutti. Volgare nella conversazione, e avidissimo di voluttà. Colla depressione de' migliori cittadini volle rassodarsi in trono. Due volte lo perdè vilmente, due volte ricuperollo. In regno così lungo, fece orrendo guasto delle leggi e dei costumi;

che coll'esempio rese più crudeli e corrotti: mise in onore lo spionaggio, l'assassinio, i tradimenti, il brigantaggio: fu feroce e codardo, superstizioso e sacrilego; di vita e di memoria infame.

Appena cinta la corona, il nuovo re, per invito dello imperatore Francesco, portossi a Milano, dove, il 28 maggio, patti novelli regolarono la occupazione militare dell'Austria nel regno delle Due Sicilie, stabilendosi che le truppe ausiliarie, anzichè nel maggio del 1826, non sarebbero partite che al marzo dell'anno dopo, ma ad alleviamento dell'erario, il numero ne verrebbe ridotto. In forza di questa convenzione, diecimila Austriaci indi a poco abbandonarono il regno. Ma il governo, ai tre reggimenti svizzeri già stipendiati nel 21, ne aggiunse un quarto, e furono in tutto 5800 uomini, con capitolazione per trent'anni; costavano 566 mila ducati annui, mentre la spesa del primo stabilimento era ammontata a quasi due milioni.

Francesco I non ebbe occasione nel suo regno di nuovi spergiuri; bastarono gli antichi; non venne meno alle tradizioni paterne; ma ciò che ne forma il principale carattere, si è la corruzione governativa, impudente così, da trovarsene ben scarsi esempj nella storia. Uffizj, onori, grazie, giustizia, vendette, tutto compravasi, vendevasi tutto. Il ministo Luigi Medici, Michelangelo Viglia cameriere del re, ed una cameriera confidente delle regina Isabella, tenevano le fila di tutti gli intrighi. Camillo Caropreso, se volle essere ministro delle finanze, dovette pagare al solo cameriere ducati trentamila. Sapeva il re dell'infame traffico, e ne rideva, e dicea al Viglia: « Fa buoni affari, e affrettati, chè io non vivrò molto tempo ». E frattanto i tribunali ogni dì condannavano alla reclusione o alla galera chi per fame aveva rubato un pollo, o una pagnotta; vero ragnatelo era la legge, dove incappavano i moscherini, i pipistrelli la sfondavano; e il popolo la prendea in

odio, quasi strumento di tirannia, vedendo i latruncoli puniti, ed i ladri insigni sicuri e superbi del regio favore. Nè solo a questa guisa di nequizie era sentina e fomite la Corte; altre turpitudini scandolezzavano i sudditi; e se ripetessi quanto se ne diceva in Napoli, brutterei indegnamente una pagina, senza pro della storia.

Ma rifuggendo dal narrare le turpitudini, non rimane a dire che dei delitti. La cronaca de' martiri per causa di libertà cresceva tutti i dì; e potrebbe raccontarsi di tutti? o di tutti rassegnarsi ad udire? Passerò prestamente sopra questa maréa di lagrime e di sangue. Nell'anno 1825 la Gran Corte speciale di Napoli condannò cinque a morte, come rei di lesa maestà, e quindici alla galera: nell'anno seguente, altri due a morte, e altri sei alla galera; ed in quel processo quattro donne soffrirono lunga e tormentosa prigionia. Il re, la pena di morte commutò agli uni con quella dell'ergastolo a vita, e agli altri con trent'anni di galera.

Nel 1828 la battaglia di Navarino, colla quale le Potenze occidentali, perchè il mondo non avesse lo scandalo d'una vittoria di popolo e delle sue conseguenze, posero fine alla guerra della indipendenza ellenica, parve agli oppressi mutamento di concetti ne' potentati, e pensavano che se la Russia, la Francia e l'Inghilterra facevan guerra ai Turchi per liberare dalla schiavitù i Greci, avrebbero potuto anche farla al re di Napoli, che in ischiavitù non meno atroce teneva oppressi milioni di cristiani. Quelle speranze poi erano maggiormente incitate e dalla partenza degli imperiali, e da una mutazione di ministri a Parigi, che sembrava favorevole alle idee costituzionali.

Il moto era apparecchiato per la primavera del 1828 nel Cilento, regione della provincia di Salerno, che stendesi dai piani di Posto sino al golfo di Policastro. La natura diffuse a larga mano i suoi favori su quelle

contrade, nelle quali al riso del cielo e della marina si accoppia la maestà dei ruderi e delle memorie. Ivi il porto di Palinuro, celebrato dai canti virgiliani; ivi gli avanzi di templi famosi e giganteschi, attestano il genio e la possanza dei padri. Ma se intorno più dimesso giri lo sguardo, ti senti stringere il cuore dal deserto e dalla solitudine che ti circonda. Arbusti silvesti soppiantarono rosaj, e squallidi abituri stanno in luogo degli opulenti palagi, e delle splendide città. La rabbia degli uomini vinse sui doni del cielo. Quei poveri abitatori erano ridotti a condizione misera tanto, da non aver più nulla da perdere. Dopo preventivi accordi colle società segrete di Napoli e di altri luoghi, i liberali del Cilento ai 28 giugno levaronsi in armi, occuparono il forte di Palinuro, entrarono in Camerota, inalberarono la bandiera tricolore, e proclamarono la Costituzione francese. Eran con loro il canonico De Luca, deputato al Parlamento napoletano nel 1820, e il padre Carlo Da-Celle cappuccino, i quali in nome del Cristo chiamavano i popoli a libertà. Pochi villaggi risposero all'invito; le città indugiarono, aspettando gli eventi, per prendere da loro norma e consiglio. Non aspettò il Governo, e mandò contro gli insorti il generale Del Carretto, comandante della gendarmeria, antico carbonaro, richiamato dopo il 21 al servizio, perchè a ragioni ed a fatti provò sè stesso spergiuro e traditore della patria. A costui furono dati pieni poteri, e autorità pari a quella del re, superiore alla legge. Condusse seco seimila soldati, i più gendarmi, e proporzionata artiglieria, non perchè bisognasse, ma per smargiassata, per darsi vanto di aver vinto rivoluzione molto più potente che in fatti quella non fosse, e aver pretesto a punire, e meritare il regio favore. Fece adunque nel Cilento orribili cose; mise a ferro e fuoco il paese; moltissimi, che caddero nelle sue mani, o che volontarj si arresero, ordinò fossero tra-

scinati in catene a Salerno; e parecchi di loro, ai mali trattamenti ed ai tormenti non reggendo, morirono lungo il viaggio, ed i loro cadaveri rimasero abbandonati sulla via. La terra di Bosco, dove furono moschettate venti persone senza forma di processo, fu arsa e disfatta a colpi di cannone. Di poi comparve un decreto reale che diceva: « Il Comune di Bosco, nel circondario di Cammaroa, è soppresso: il suo nome sarà cancellato dall'albo dei Comuni del regno: nè gli abitatori di quel Comune, nè altri, potranno ricostruire mai più le abitazioni che ne formavano l'aggregato, nè in quel sito dove esisteva, nè in un altro dell'antico suo tenimento. ». E i miseri abitatori, colle donne e co' figliuoli, poveri e perseguitati dovettero cercar nuove stanze. Dipoi vennero le sentenze delle Commissioni militari di Vallo e di Napoli, e per esse furono condannate a morte trentaquattro persone, diciassette all'ergastolo, otto a trent'anni, ed altri sessantaquattro dai venticinque ai dieci anni di ferri; in tutto cento dieci; nelle quali notavansi dieci preti e frati, sette militari, quattro impiegati, due negozianti, sei artisti e uomini di lettere, nove medici, cinque avvocati, ventinove propretarj, quattro artigiani, e ventiquattro contadini. De' condannati a morte, soli otto ebbero commutazione di pena; gli altri ventisei furono uccisi, e, per ordine di Del Carretto, le loro teste, messe in gabbie di ferro, si portarono a mostra pei villaggi, e si esposero nei luoghi più frequentati, e di faccia alle case dove abitavano le mogli, le madri, i figliuoli. In quei sanguinosi trofei erano le teste del canonico Antonio De Luca, del sacerdote Giovanni De Luca, del padre Carlo Da Celle; il papa ed i vescovi non mossero lamento, e lasciarono fare. Neanco le donne si volle esenti dai tormenti e dalle pene; parecchie furono, dopo gli strazi e le torture del processo, condannate alla reclusione od alla galera. Per queste

opere crudelissime, Del Carretto ebbe dal re titolo di marchese, croce di cavaliere, e trecento ducati annui di rendita. Tra le rovine di Bosco, per sovrano comandamento rizzavasi una colonna infame... su chi poi quell'infamia cadesse, giudichi il mondo.

Miserando fra tanti fu il caso dei tre fratelli Capozzoli. Erano ricchi possidenti del distretto di Vallo; rei per aver difesa la libertà della patria nel venti e ventuno, ramingarono un pezzo sui monti, dando prove di valore nei combattimenti sostenuti contro le forze regie. Scoppiata la insurrezione nel Cilento, vi preser parte attivissima. Spenta quella, stanchi di menar vita errabonda, e disperando di salute, inseguiti sempre da soldati, scesero alla marina nelle vicinanze di Pesto, e imbarcatisi con altri sventurati, approdarono in Corsica. Quivi vivevano tranquilli, quando un loro compagno, richiesto dal Governo napoletano come reo di delitto non politico, dal Governo francese senza altro esame fu consegnato. Allora i tre fratelli, non reputandosi più sicuri colà, nè volendo di più allontanarsi dalla diletta patria, imbarcaronsi di nuovo, e ritornarono nel Cilento. Per più mesi si sottrassero a tutte le ricerche, con astuzie infinite e mirabile ardire. Infine trovarono asilo nel villaggio di Perito, in casa di un vecchio amico; ma il molto denaro che il governo offriva per averli nelle mani, suscitò in costui infernale tentazione, e li vendè. La notte del 17 giugno 1829, mentre suoni e danze festeggiavano le nozze del figliuolo del traditore, apprironsi con grande strepito le porte, e la casa si riempì d'armati. Non invilirono per questo i tre fratelli, che senza sospetto partecipavano alla gioja comune, e dato di piglio alle armi, ond'erano sempre forniti, cominciarono una fiera tenzone, fuggendo spauriti sposi, sonatori e convitati. I Capozzoli, cacciati da una in altra stanza, si lanciarono da ultimo sul tetto della casa, e continuarono a combettere; ma finite le

munizioni, gli sgherri regj furono loro addosso, e li oppressero. Dieci giorni dopo, i tre fratelli erano decapitati sotto il telegrafo di Palinuro, e le loro teste mandate spettacolo pei villaggi del Cilento inorriditi. Il governo sembrava risoluto disfarsi compiutamente dei liberali, e ne chiese una lista a tutti i capi della polizia; ma quando, contati i nomi, si trovarono piu di cento mila i soli qualificati irreconciliabili, anche ai carnefici mancò il coraggio.

Nel febbrajo 1827 l'esercito austriaco aveva sgomberato dal regno. La occupazione era costata 74,000,000 di ducati, ossia poco meno 310,000,000 di lire. Il Governo dichiarò che le spese dello Stato pei soli uomini al di qua del Faro ascendevano a 26,500,000 ducati; 2,200,000 ducati meno di quant' erano le rendite. Per supplire a questa mancanza, si pose la decima sugli stipendj degl' impiegati, sulle pensioni, e su tutti gli sborsi dell'erario: e si trattennero i primi sei mesi di paga a' nuovi impiegati, o ai promossi. Per metter freno alle molte ruberie nell' amministrazione delle dogane, il Governo le diede in appalto al di qua ed al di là del Faro; s'imposero nuovi dazj, si accrebbero gli esistenti su quasi tutti i generi di consumo, e sull' esercizio di parecchie professioni, arti e mestieri, per quasi tre milioni di ducati. E nonostante questo aumento, e la ritenuta della decima, che calcolavasi 900,000 ducati, e l'accrescimento della rendita doganale per più di un milione, il Governo sfacciatamente stampava ne' suoi editti, non essersi ancora coperta la mancanza di 2,200,000 ducati annunziata nell'anno 1827.

Qualche alleviamento ai rancori della tirannide domestica arreca talvolta la dignità dell' esterna politica: Napoli ebbe aggiunta la vergogna ai dolori. Nel 1828 il bey di Tripoli mosse contro il regno le medesime querele che un po'prima contro il Piemonte, ed i suoi corsari cominciarono a predare le navi con

bandiera napoletana. Il Governo spedì allora ai danni di Tripoli, tre fregate, un brigantino, una goletta, due pacchetti, dodici cannoniere e quattro bombarde bene armate e fornite, sotto il comando del capitano di vascello Sozj-Carafa. Sì bello e forte arnese, il quale avrebbe potuto punire l'insolenza di ben più alto principe che quel barbaro non fosse, andò a Tripoli, e dopo qualche giorno di fuoco lento, fiacco e mal diretto, si partì, e a Napoli fece ritorno, senza aver recato alcun danno ai Barbareschi, i quali anzi, più insolenti, quanti legni videro colla vituperata bandiera, tanti ne predarono. Il Carafa ed altri ufficiali furono sottoposti ad un Consiglio di guerra, che dichiarò non trovar legge secondo la quale potessero venire puniti; il commissario regio appellò di tal sentenza all'Alta Corte militare: ma il re, ad isianza di chi temea quel processo rivelasse ruberie di ministri e di cortigiani, ne impedì il proseguimento, fe rimettere in libertà gli accusati, e per intromissione del console francese, con 80,000 colonnati comperò dai pirati la pace.

Veramente, allorchè si considera quanto Ferdinando I e Francesco I fecero e dissero per ispegnere ogni sensimento di onore nell'esercito e nell'armata napoletana. non si può non concepire il sospetto, fosse loro perfido intento ridurre lo Stato nel permamente vassallaggio e nell'assoluta dipendenza dall'Austria,

Correndo il 1829, Francesco I maritò una una sua figliuola, Maria Cristina, giovinetta avvenente, e vivace, col vecchione Ferdinando VII di Spagna, e colla regina e col ministro accompagnò la sposa a Madrid, lasciando il principe ereditario a rappresentarlo nel regno: il loro viaggio costò allo Stato 692,705 ducati In quella occasione in ribaldo Viglia, incaricato dell'acquisto di molte gioje pei regj doni, comperolle false, facendo così alla Corte di Spagna coprire di scherno il suo reale padrone. Ritornò il re a Napoli mesto ed

abbattuto, come se oppresso da tormentoso pensiero; nè le delizie della reggia, nè la vita amena, nè la servilità dei cortigiani potevano far si ch'ei non sentisse, non confessasse i suoi martirj interni; le sue vecchie infermità crescevano, e parea che, quanto più s'accostasse al sepolcro, più si affrettasse a malfare, temendo non forse il tempo gli venisse meno. A ringagliardire i suoi timori e le sue ansie sopravvenne la rivoluzione in Francia l'addensarsi della procella in Italia. E così, colla coscienza lacerata, moriva addì 8 novembre del 1830, e nell'agonia gli pareva vedere le ombre sanguinose di quelli che aveva fatto assassinare; e negli estremi delirj fu udito dire: « Che sono queste grida? Il popolo vuole la Costituzione? Dategliela, dategliela! » e delirando e disperando spirava.

Passiamo ad aria meno contaminata.

Ho toccato già come Ferdinando III granduca ed il Fossombroni, imprendessero a governare la Toscana; come l'Austria mirasse ad aumentare la dipendenza del ducato, riducendolo nulla più che un feudo imperiale; e ciò non avendo potuto ottenere colla azione diretta, cercò conseguirlo obliquamente: il che non menomò nè la costanza, nè l'avvedutezza del principe e del ministro. La Toscana non partecipò quasi nulla alla commozione italica del 21. Carboneria si può dire non vi esistesse, ma piuttosto alcuni uomini, che avevano per essa simpatie più o meno spiegate, e questo non già perchè la idea nazionale non vi avesse seguaci, e molto meno perchè i Carbonari d'Italia non avessero tentato di stringere nodi coi patrioti toscani; ma sì perchè il mite governo, togliendo speranza di avere consenzienti i popoli, rendeva inutili le trame degli agitatori. La rivoluzione quindi non atterrì nè a Pitti nè in Palazzo Vecchio, e raccontasi che il Fossombroni, nei momenti dello scoppio napoletano, osten-

tasse di mendicare dai privati le notizie del regno; e vuolsi che il granduca in uno di quei giorni dicesse ai ministri: « Signori, si ricordino bene che se si ha a dare la Costituzione, io non voglio essere l'ultimo. » Nè questa in Ferdinando era idea nuova, chè già qualche anno addietro, interrogato dal senatore Covoni, uomo benemerito e riverito, perchè ritornando in Firenze non avesse ripristinato il Consiglio dei Dugento, rispose: « Io n' ebbi l'intenzione davvero, e non solamente di ripristinarlo, ma di chiamarvi a sedere i rappresentanti di tutti i municipj toscani: che volete! appena io esposi questo mio divisamento, mi furono fatti da Vienna tanti urli, che ne ho tuttavia le orecchie intronate ». Nè il Fossombroni stette pago di resistere agli eccitamenti dell'Austria, perchè pure nella Toscana si inaugurasse il suo sistema provocatore; ma disse e fece quanto poteva per negare il passo agli Austriaci che si portavano a Napoli. Non riuscì, giacchè in quella impresa la Toscana era linea strategica, cui l'Austria non potea rinunziare; nè perciò egli si ristette dal fare onorevole, benchè vana opposizione, ben conoscendo che Vienna chiedeva il passo, non solo per militare provvedimento, ma perchè, mandando le sue truppe ed i suoi commissarj per gli Stati italiani, faceva la polizia di essi, nella speranza di dominare lo spirito pubblico, e colla conquista morale apparecchiare quella di fatto, cui senza posa aspirava. Costretto a cedere, lo fece con dignità, e non lasciò poi occasione di asserire colle parole e cogli atti la toscana indipendenza di fronte al governo imperiale. Per questo egli accolse il profugo principe di Carignano; per questo, quando l'inviato conte di Bombelles gli presentava liste di proscrizione per accusati di Carboneria, egli, non meno savio che coraggioso, le lacerò.

Su questi tratti ebbe fondamento il favor popolare e la onoratissima riputazione che accompagnò Ferdi-

nando III alla tomba (morì a' 18 giugno del 1824). Allora il conte di Bombelles, che troppo bene rappresentava in Firenze la politica viennese, fissamente intesa ad avvezzare l'Europa a considerar la Toscana come dipendenza dell'impero, tentò impedire che il nuovo principe Leopoldo II notificasse la sua esaltazione, senza averne concertato i termini col gabinetto imperiale; il che, importava, in qualche modo, chiedere l'infeudamento del granducato. Ma il Fossombroni non era uomo da cedere, e molto meno da lasciaasi sorprendere; e non appena il ministro austriaco ebbe esposte le sue pretese, gli diede una risposta categorica di fatto, facendo nella notte istessa stampare ed affiggere il proclama del nuovo granduca. Così fino dal primo giorno egli rendeva al nuovo principe Leopoldo II uno dei maggiori servigj, che possa rendere al suo signore un ministro saggio e leale: quello di salvargli la indipendenza.

Del resto la Toscana in questo tempo, valendosi del suo incotrastabile diritto di neutralità, raccolse cospicui esuli napoletani, ed uomini d'altre provincie, noti per libertà d'opinioni, e per ingegno, quali Giuseppe Poerio, Carlo Troya, Pasquale Borelli, Giacomo Leopardi, Pietro Colletta, Antonio Ranieri, Nicolò Tommaseo, Pietro Giordani, Giuseppe Montani, Gabriele Pepe, e questi aggiunsero forza e consistenza al partito, che, senza cospirare, illuminava il paese; imperocchè anche in Toscana il progresso delle idee politiche, maturossi specialmente per mezzo delle lettere. Seguivano i cultori di esse, parte le dottrine classiche, parte le romantiche. Fra quelli che erano conservatori in letteratura, crebbero le aspirazioni civili, tranquille e moderatissime, che riducevansi a sperare tutto dal tempo, dalla bontà del principe e dai progressi della educazione sociale; mentre i romantici, poco o nulla co' principi, tutto volevano col popolo e colla rivoluzione. Gli

uomini di Tacito e di Cicerone detestavano delle congiure persino il nome; quelli di Byron ed Ossian v'erano da necessità sospinti! Fra'moderati si notavano, il Salvagnoli, il Poggi, il Fortis; tra gli opposti l'avvocato livornese Domenico Guerrazzi, e Giambattista Nicolini; i nomi dei quali dovevano poi sonare sì altamente in Italia.

La tolleranza del Governo, fino dal 1815 aveva lasciato corso ai giornali forestieri, e tanta libertà alla stampa, che nulla di simile negli altri Stati italiani; e resa possibile la fondazione del gabinetto letterario di Pietro Viesseux, il quale poi, onorato della cittadinanza fiorentina, ed amico a quanti egregi erano in Toscana e nella capitale, diede vita alla *Antologia*, che riuscì uno dei migliori giornali letterarj della Penisola, e gareggiava coi più celebrati d'Europa.

Se non tutti nelle medesime idee politiche e letterarie, tutti però i collaboratori della Antologia acconsentivano in certo liberalismo indefinito, ed in una certa idea larga di nazionalità, della quale, non solo per contenersi a segno di fronte al Governo, ma ancora per andare d'accordo fra loro medesimi, non discutevano le forme e le condizioni. In ogni modo la forza liberale d'allora si accrebbe; e poichè i migliori si trovavano associati, il non essere fra gli aderenti divenne in certa guisa confessione d'ignoranza, ed il disdoro che ne seguiva pose in discredito ed affrettò la caduta di quelli che col secolo non voleva muoversi; e meglio ancora sarebbe stato, se parecchi di que'valenti, troppo teneramente accarezzando i loro principj, ed avversando ogni nuova transazione, non fossero diventati immobili eglino stessi: la qual cosa, unita allo spirito di consorteria, sviluppatosi potentissimo nella associazione, nocque al futuro, e creò una delle magagne più profonde della Toscana.

Fossombroni, dotto egli stesso nelle scienze fisico-ma-

tematiche e nelle economiche, fido al suo principio, lasciava dire, perchè lui lasciavano fare. Ma faceva bene. Ed invero, chi rammentando le condizioni italiane d'allora, e dal punto di vista esclusivamente toscano osservi al male non fatto, al bene fatto o permesso, non potrà se non tributargli larghissima lode.

Senonchè, scemandosi per gli anni la vigoria del ministro, il granduca Leopoldo II cominciò a mostrare cedevolezza maggiore verso l'Austria, e sebbene gravi fatti non accadessero, i Toscani, attraverso i lembi del manto granducale, poterono intravedere lo sguardo venefico, e sentire tal poco anche gli artigli dell'aquila imperiale.

Nel medesimo anno 1824 in cui Ferdinando III moriva, donna Maria Luisa duchessa di Lucca, la quale con modestia e saviezza aveva governato la piccola signoria, Carlo Lodovico Borbone suo figlio, cui era sposa la secondogenita di Vittorio Emanuele, le succedette nel trono, ma non nella politica. Il conte di Bombelles, ministro dell'Austria in Toscana, nelle tendenze libertine del giovane vide il laccio cui potesse prenderlo. Ne compose egli stesso il corteggio, tutto di Tedeschi, d'Ungheresi, onde con questo mezzo dirigerne, o meglio, pervertirne i gusti e le passioni. Principale intento del maneggio turpissimo era allontanare dal Governo tutti coloro che si fossero manifestati avversi all'indirizzo austriaco: indurre il principe a dimorare a Vienna, dove abbondavano quegli spassi che mai non avrebbe potuto godere nella sua piccola e modesta Lucca; affascinarne l'animo con folli speranze, ed intanto spingerlo a spendere e scialacquare il tesoro dello Stato, a indebitarsi, ad opprimere, sì che non avesse altro scampo, che buttarsi all'Austria. A turpe officio di corruttore scendeva il conte di Bombelles; ma tali uomini occorrevano a Metternich; e tali furono i suoi agenti pres-

sochè tutti. Le funeste insinuazioni non andarono perdute. Il duca, per contentare le scapestrate sue voglie e quelle de' suoi degni compagni, aggravava i sudditi presenti e futuri; mentre il cauto ambasciatore tra quelle corruttele non dimenticava, con una scroccheria incredibile, di vantaggiare sè stesso

Per le quali cose non andò molto che lo Stato lucchese, pur dianzi lieto e tranquillo, diventò, come vedremo, agitato e miserrimo.

Dai tripudj del Congresso di Verona, dove sfoggiato aveva in magnificenza, tornò Carlo Felice ne' suoi Stati tranquilli, ed abbandonossi agli ozj regali, alle feste, alle musiche ed ai prandj squisiti. Sdegnoso del lavoro, gli pesava persino il mettere il regio nome sotto i decreti; insofferente delle cerimonie di Corte, fu capace scendere dal trono in giorno di ricevimento solenne, lasciando gli ammessi inonorati e soli. Di novità non voleva saperne, ed al conte Gloria che lo eccitava a stabilire un museo patologico, rispose: « Che che! museo più, museo meno, i medici ne ammazzeranno sempre »; non parlossene più. Avea preso in uggia grandissima l'esercito pei fatti della rivoluzione, e di ristorarlo veramente non si prese per qualche tempo verun pensiero. A ciò contribuiva ancor l'esser egli di spiriti poco bellicosi, contro le tradizioni di sua gente; e mentre il fratel suo Vittorio Emanuele, che aveva la debolezza di credersi un gran generale, immischiavasi sempre di armi e di riviste, egli vestiva sempre da borghese, e odiava persino gl'innocenti spari della festa di san Giovanni.

Non più dei soldati il pacifico sire amava i preti; e quanto a frati, non poteva soffrirli; ciò nullostante, per le insinuazioni del padre Grassi suo confessore, i Gesuiti furono posti alla direzione del riaperto Collegio delle Provincie. Dopo il quattordici, Carlo Felice era

stato vicerè della Sardegna; l'amava un cotal poco, e n' ebbe qualche maggior cura che non i due immediati predecessori; ed ecco la preziosa ingenuità con che i fogli officiali magnificavano i regj benefizj: « La tranquilità di cui grazie al cielo godiamo da parecchi anni, permette al Governo di migliorare le nostre cose interne. Da due mesi si lavora con grande attività alla costruzione di tre strade, per facilitare le comunicazioni fra i punti principali dell' isola. Si dice che debbano venire tori dalla Lombardia e stalloni dalla Barberia per migliorare le razze indigene. Colla istituzione dei carabinieri reali fu perfezionato il ramo della polizia. Colla ripristinazione dei Gesuiti si preparano gl' incalcolabili vantaggi a miglioramento della educazione ».... Così in bella gara, tori, carabinieri, stalloni e Gesuiti felicitavano quell' isola tanto preziosa e tanto negletta.

Ma finalmente volle fortuna de' Subalpini che al portafogli dell' interno fosse chiamato il cavaliere Roget di Chalex, uomo di molta intelligenza e probità, avverso alle libere istituzioni, ma non alla verità ed alla giustizia. Questi, mettendo sott' occhio al re i disordini che erano frutto delle insane disposizioni del 1814, e mostrando non dettati da spirito di sedizione, ma fondati e giusti anche troppo i lamenti del paese, lo indusse ad alcune riforme. Ma non fu già lo intendimento d' uno statista, come Prospero Balbo, che dirigesse con larghe vedute a provvido fine una completa riforma legislativa: sibbene l' opera di curiali, che rattoppavano lo sdrucito della vecchia legislazione. Nel 1822 si pubblicarono a poca distanza leggi, che stabilivano per tutti i dominj di terra ferma il sistema della pubblicità, e la specialità delle ipoteche. Si crearono i tribunali di prefettura; si abolirono i diritti di regalie, di sportule, assegnandosi stipendio fisso ai magistrati dell'ordine giudiziario; stabilissi il regolamento

di procedura civile e criminale. Ma siccome i lavori erano stati condotti da mani inabili e senza proposito illuminato, così non tardarono ad emergere le conseguenze dei difetti onde formicolavano. E qui nuovi lamenti del pubblico, il quale tuttavia mostravasi grato alle buone intenzioni; e nuove censure di Ferdinando Dal Pozzo, che, dopo essere stato ministro dell'interno durante il Governo costituzionale, uscito dal Piemonte, continuava ad occuparsi di cose italiane. Sulle prime ne fu riferito al re, che fece pubblicare qualche supplemento dichiarativo; ma egli annojossi, ed i ministri dovettero provvedere per istruzioni; modo insufficiente ed indecoroso.

E poichè sono a dire di leggi, ricorderò, benchè compiutasi nel 27, come più lodevole riuscisse la riforma in Sardegna, la cui legislazione era un ammasso inordinato, che portava le svariate impronte dei reggimenti ai quali era stata soggetta. I magistrati dell' isola furono invitati a riferire sugli abusi che turbavano l'amministrazione della giustizia, proponendone acconci rimedj; come pure sui punti di giurisprudenza i più controversi; e tutti quelli elaborati furono trasmessi a' giudici della reale udienza di Cagliari, per apparecchiare la disamina. Il supremo Consiglio di Torino vi pose l' ultima mano, ed il complesso di quelle leggi fu pubblicato. Quantunque tale compilazione non avesse aspetto nè merito di compiuto codice legislativo, non può negarsi che fosse un passo notevole nei miglioramenti dell' isola; nella quale nondimeno rimaneva la mala pianta del feudalismo, che, intatta e vigorosa, spandeva intorno le sue ombre ferali.

Fra questo, nel gennajo del 1824 morì in Moncalieri il buon re Vittorio Emanuele: il quale, sebbene provasse qualche rammarico pel ceduto potere, tuttavia resistette sempre alle sollocitazioni del fratello, ed alle istigazioni della superba sua donna a risalire sul trono. Posò a

Superga compianto, poichè il popolo sapeva lui buono, e volontieri accagionava i ministri dei dolori in suo nome sofferti. A Vittorio Emanuele teneva dietro sul funereo monte la sorella, duchessa del Chiablese, a Carlo Felice dilettissima. Quelle perdite funestarono il re con neri presagi, e forse giovarono a mitigarne l'animo verso il cugino, che allora appunto faceva ritorno in Piemonte.

Il sentirsi impotente del paro a far trionfare come ad infrenare e dirigere la rivoluzione; il recedere dei signori Lombardi, i Consigli di Cesare Balbo, e la nuova diffidenza negli uomini che erano alla testa del movimento, avevano accresciuta la irresolutezza del principe di Carignano ne' giorni fatali del marzo, quando gli giunse l'ordine di Carlo Felice, si recasse a Novara.

Per verità, aveva proclamata e giurata la Costituzione di Spagna, ma colla riserva espressa al consenso del re; e il re l'aveva condannata. L'autorità di reggente non teneva omai che da Carlo Felice, e questi l'aveva revocata, e conferito il comando supremo al generale La-Tour. Pertanto il principe erasi trovato tra due giuramenti solenni: l'uno alla Costituzione, ma condizionato allo aggradimento del re; l'altro incondizionato di fedeltà a Carlo Felice: e nel fra due, o di seguire la rivoluzione, senza alcuna probabilità di buon successo (1), o d'obbedire, scelse d'obbedire. Lo abbandono della causa costituzionale, falsamente riguardato come cagione unica delle successive sventure, attirò contro Carlo Alberto un nembo di imprecazioni ed accuse per parte di coloro che non sapevano, e più forse di quelli che sapevano, lui non avere appartenuto alla Carbo-

(1) Nei mestissimi giorni che seguirono la ritirata di Milano nel 1848, Carlo Alberto diceva ad uno de' pochi che lo avvicinavano: « Vedete quale rovina con tanti elementi di successo! che cosa avremmo fatto nel 21? »

neria, nè con ispeciali patti essere stato legato alla congiura; accuse che ne perseguitarono i passi, ne amareggiarono la vita, e si ripetono ancora da taluni, che preferiscono lo sfogo di personali rancori, o di ire antimonarchiche, alla verità nuda ed imparziale, e fors'anco sdegnosi delle intemperanze apologistiche di coloro, che chiamano quel distacco del principe l'atto più savio e generoso di tutta sua vita.

Abbandonata immediatamente Novara, attraversando Milano, dove è voce che fosse deriso da Bubna col motto, *Voilà le roi d'Italie*, avviossi a Modena, dove s'era fatto precedere dal marchese Costa, suo scudiere, con lettera di sommissione. Carlo Felice, che già non l'amava, ora, più irato che mai, strappava il foglio, e gettavalo in viso al messaggiero; quando il Carignano giunse, ricusò di vederlo (1); e il duca Francesco gli fece intimare partisse. Col cuore affranto, portossi a Firenze. Colà Ferdinando, a titolo di parentela, l'accolse, è vero, ma non volendo forse cozzare allo estremo coll'Austria e colla Corte piemontese, ostentò freddezza, nè seppe indursi, come che pregato, a levare la voce, ed a difendere, fosse cogli oratori delle Potenze, fosse col re di Francia, l'onore leso del genero, e gl'interessi di lui, minacciati gravissimamente.

Perchè il cupo ed ambizioso duca Francesco, sebbene sconcertato dalla pronta obbedienza di Carignano, non desisteva di insinuare perfidi consigli (2) al re, onde la rompesse affatto e diseredasse il principe, che, associatosi ai settarj ed ai ribelli, aveva osato menomare le prerogative della sua corona, e offuscarne lo splendore. Ma Carlo Felice, tuttochè pieghevole ad ascoltare le ree insinuazioni di Vienna, fu (e di ciò

(1) Dispacci del marchese De La Maisonfort al ministro degli esteri del re Cristianissimo.

(2) Bianchi N., Stati estensi.

gli va data lode non lieve) inflessibile nel non voler detronata e spenta casa di Savoja, a vantaggio dell'Austria.

Non diedesi vinto l'indomabile ambizioso, e si volse a Metternich più vivamente che mai.

Aperto ancora stava il Congresso di Lubiana, ed il ministro austriaco, in un rapporto pieno di indignazione contro il rivolgimento piemontese, accusò il principe di Carignano di complicità cogli insorti non solo degli Stati sardi, ma ancora di tutte le altre provincie; pretese che *egli* avesse voluto farsi re costituzionale di tutta l'Italia; e dichiarò, che, dopo simile tradimento, era incompatibile colla Santa Alleanza; laonde, derogando all' articolo del trattato di Vienna su tale riguardo, proponeva si abolisse in Piemonte la legge salica, ed il diritto di sucessione si trasportasse nella primogenita di re Vittorio, e per essa al duca di Modena suo sposo, di cui egli garantiva la devozione ai buoni principj e l' odio ai novatori. Il tentativo era audace, ma grande la possibilità della riuscita. Era certo il voto dell'Inghilterra. Francesco I si argomentava approfittare dell' accresciuto odio alle rivoluzioni, e sorprendere Alessandro, che poi avrebbe trascinata la Prussia. Unica oppositrice poteva essere la Francia. Infatti Carlo Alberto in Firenze interessò vivamente a proprio favore il signor De La Maisonfort, ambasciatore francese in Toscana, e questi, informando la sua Corte con precisione e vivezza di quanto tramavasi per diseredare il principe di Carignano e trasmettere la corona di Sardegna al duca di Modena, mostrò i gravissimi inconvenienti, che ne sarebbero emersi pel regno di Francia. Tocco dalla doppia voce dell' equità e dell' interesse, Luigi XVIII fece dichiarare al Congresso che, nel caso d'un attentato ai diritti del principe di Carignano, un esercito francese sarebbe sceso in Italia, nè l'avrebbe abbandonata se non a compiuta soddisfazione.

Nè diplomatica soltanto era la persecuzione. Durante la dimora del principe a Firenze, non vi furono calunnie, provocazioni ed oltraggi, che gli agenti alti e bassi dell'Austria non gli infliggessero; si spiavano i suoi detti, i suoi passi; lo si accusava di mantener corrispondenza coi *ribelli* (1); gli si rinfacciava (tanta era la oltracotanza di Metternich, da pretendere che egli non cercasse neppure scampo contro le folgori che gli vibrava) lo avere implorato appoggio dal re di Francia. Centro di tutto questo scandaloso turbinio era Ficquelmont, ambasciatore austriaco in Firenze, che voleva indurre Carlo Alberto ad entrare nell' esercito imperiale, non fosse che per fargli colpa del rifiuto. Certo di grande forza d'animo ebbe d'uopo quel giovine esasperato per contenersi e non abbandonarsi ad atti, che lo avrebbero perduto; ed erano quelli ai quali volevasi indurlo; ma non invano una voce amica ricordogli don Carlos ed Alessio Petrowitz.... Quello poi che maggiormente lo crucciava, era la iracondia ingiusta di Carlo Felice, al quale aveva ciecamente ubbidito; e se il ministro di Francia non lo sconsigliava, sarebbesi recato a Torino, per sottoporsi ad un Consiglio di guerra, onde fossero una volta chiarite le azioni e le accuse.

Allo avvicinarsi poi del nuovo Congresso, Metternich, mezzo sconfitto nei colloquj di Lubiana, pur sempre tenace ne' suoi divisamenti, proponevasi chiamare a Verona il principe di Carignano in atto di reo. A ciò repugnava Carlo Felice; tuttavia prevedevasi che la condotta del Carignano vi sarebbe stata ostilmente sindacata, e che i suoi diritti vi correvano grande pericolo. Allora si mosse finalmente il granduca; e incaricò don Neri Corsini di prestargli appoggio tra i

(1) Lettera 11 novembre 1821 di Carlo Alberto al ministro Fossombroni.

sovrani e tra i diplomatici, riservandosi a perorar egli stesso la causa del proprio genero davanti al Congresso. Il Corsini trovò favorenti non solo gli oratori di Russia e Francia, ma ancora il Della Torre, il Revel, ed altri uomini di Stato Piemontesi, i quali, sebbene di principj illiberali, avevano però a cuore la dignità del paese, e rifuggivano dal vederlo cadere in dominio dell'Austria, cui non rimase alla fine miglior partito che utilizzare la propria forzata condiscendenza.

Allegando adunque la necessità di guarentire l' ordine europeo di nuove minaccie, essa richiede che l'erede presuntivo della Sardegna si obbligasse formalmente a mantenere le basi fondamentali e le forme organiche della monarchia; quali le avrebbe trovate salendo al trono; ed intanto, per umiliarlo maggiormente e rendergli avversi i liberali, si volle ch'ei prendesse parte alla spedizione di Spagna. Luigi XVIII gliene fece lo invito. ed il giovine, stanco della insopportabile vita, accettò

Fece Carlo Alberto quella campagna col grado di capo battaglione in un reggimento di granatieri, spiegandovi tutto il coraggio tradizionale della sua gente, e distinguendosi alla presa del Trocadero. Il giorno dopo quel fatto, i suoi commilitoni, a nome dell'esercito, gli presentarono le spalline d' un prode caduto nell' assalto, e lo acclamarono primo granatiere di Francia. Ed anche di codesto piccolo compenso di gloria indispettivano l' Austria e Metternich, il quale probabilmente gli augurava quella maggiore di restare sul campo; ed al conte Pralormo, ambasciatore di Carlo Felice, diceva: « Luigi XVIII si dimentica che l' erede presuntivo della corona di Sardegna non deve esse un granatiere francese, ma un principe piemontese, e null'altro »; e faceva sollecitare Carlo Felice a richiamarlo.

Ritornato colla famiglia in Piemonte, fu accolto con fredda benevolenza dal re; ebbe grado di generale, ma

visse lontano dalla corte, a Moncalieri, segno pur sempre all'odio della vedova regina, all'ira ed insieme alle speranze dei liberali

Correva il maggio del 1825, quando Francesco I imperatore d'Austria recossi a visitare le provincie italiane. Attribuivansi al viaggio motivi di trattazioni politiche, e sopratutto quella di concludere una volta la lega italiana, per la quale sperava conseguire lo spasimato dominio della penisola intera. Inviti pressanti s'erano spediti a tutte le Corti d'Italia, e Francesco I di Napoli, Lodovico di Lucca, gli arciduchi di Toscana, Modena e Parma accorsero a Milano.

Aveva la polizia, per assecurare accoglienze oneste e liete allo imperatore, sparsa accortamente la voce, venire egli con intenzioni larghe e benevoli di rimettere la pena ai condannati politici, concedere al regno uno statuto, alleviare le gravezze: il solo contegno degl' Italiani avrebbe segnato il limite a'suoi benefizj. I popoli sofferenti si abbandonarono di leggieri alle lusinghe, e l'accolsero festosamente, e tutti attendevano dal labbro imperiale una parola che mettesse fine all'angoscia di tante famiglie, ai dolori di tanti esuli, e dei dannati nei moravi castelli; e attesero invano... ma trovarono eco lugubre in ogni cuore quelle che volse con freddezza da Tiberio a Teresa Confalonieri chiedente pietà: Non c'è di che piangere, signora; suo marito sta bene, ed ora fa gli esercizj spirituali per la salute dell'anima; adunque si consoli ». Al paro di questa andarono deluse tutte l'altre speranze di agevolezze civili ed amministrative. Erasene fatta interprete la Congregazione Centrale di Milano; e n'avea diritto e dovere, giacchè la legge diceva (1): « Permettiamo alla Congregazione Centrale

(1) Sovrana patente 24 aprile 1815, § 24.

di sommessamente rappresentare i bisogni, i desiderj, le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione ».

Stese pertanto un indirizzo, che esprimeva quei bisogni, quei voti, e riducevasi ai seguenti capi:

Miglioramenti nella legislazione criminale; dibattimento pubblico; libertà di difesa all'imputato.

Scelta di un luogo di deportazione pei discoli, che turbano la quiete pubblica, ma che non essendo ancora trascorsi a veri delitti, lasciano speranza, con un castigo temporario e non disonorante, d'emendarsi.

Miglioramenti nella legislazione civile; limitazione dei testamenti olografi, ed orali, che avevano già dato luogo a tanti inconvenienti, lamentati dai tribunali medesimi.

Aumentare il numero degli esercenti del fôro; richiamare in onore le Camere notarili, la cui pubblica considerazione è in Lombardia radicata da molte generazioni; comporre di nazionali le magistrature giudiziarie; tutte cose opportune a togliere dall'ozio la gioventù nobile od agiata, e animarla agli studj colla speranza di trovar un'occupazione conveniente al proprio stato.

Modificazione nel sistema daziario così per soddifare ai bisogni della popolazione, come per diminuire il contrabbando in un paese, dove l'ampiezza delle frontiere rende quasi impossibile l'impedirlo, e dove è alimento di immoralità e di delitti.

Più larghi poteri da conferirsi al vicerè per sollecitare la spedizione degli affari: istituzione di una cancelleria per le cose d'Italia, come esisteva prima del 1796.

Alla stessa Congregazione Centrale, attribuire qualche maggiore ingerenza nella cosa pubblica.

Onde procedere nelle vie legali, la Congregazione comunicò questo indirizzo al governatore Strassoldo (1),

(1) Chi meravigliasse in trovare governatori, plenipotenzia-

il quale, non trovandolo sommesso abbastanza, lo rimandò perchè fosse rifatto. La Congregazione ripigliò da capo; mutilò già il modesto lavoro, ma non le riuscì d'appagare il governatore, che rinviollo ancora dicendo, « non trovandolo consentaneo all'indole delle prerogative concesse alla Congregazione da S. M., e che i voti espressi non si trovano sempre redatti con quel tenore di esposizione, con cui S. M. ha voluto permettere, che fossero posti a'suoi piedi »; ed avvertiva « essere in massima molto conveniente di ben considerare, se le facoltà accordate alla Congregazione dalla patente sovrana possono estendersi fino al punto di entrare in alcune materie, che non sembrano essere strettamente attinenti ad un ramo di pubblica amministrazione, e se il modo onde sono espresse non richieda modificazione ». Con linguaggio più duro ma meno ipocrita, il governatore doveva dire: non presentate quest'indirizzo. La Congregazione persistè; ma era deciso a non riceverla come corpo, e solo ne avrebbe ricevuto i membri, ma come privati, e senza alcuna pubblica rappresentanza.

Nessuna meraviglia adunque, se, dopo questo infelicissimo esperimento, le due Congregazioni centrali di Milano e di Venezia si chiusero in quel mutismo, che conservarono sino al 48. La nazione potè ben a diritto rinfacciare ai deputati di essersi lungo ventiquattro anni o per vanità, o per bassa cupidigia, resi complici di quella governativa ipocrisia; ma non è senza stupore ed indignazione il vederle accusate dagli uomini di Stato viennesi, « Quelle due assemblee (dice il conte di Ficquelmont (1)) avevano diritto di deliberazione

rj, ecc, con nomi italiani, Strassoldo, Montecuccoli, Colloredo... ricordi che sono tedeschi, discendenti da famiglie trapiantate da qualche secolo in Germania.

(1) *Lord Palmerston, l'Inghilterra ed il continente.*

e di rappresentanza in quelle cose, ov' elleno credessero che gl' interessi del paese fossero lesi, sia da misure inopportune, sia dalla mancanza d' altre volute dai veri bisogni, di cui per ignoranza o per negligenza non si sapeva riconoscere la necessità. Ora esse non fecero *mai* uso del diritto, che loro era stato dato. Qualunque si fosse la causa del loro silenzio, resta sempre, *che tale causa fosse locale*. Quel silenzio nocque, perchè la assenza di ogni reclamo si prendeva a Vienna come una prova del pieno assentimento del paese ai modi coi quali era governato ».

Questa impudente franchezza della Eccellenza austriaca, richiama alla memoria il generale Buonaparte, che, dopo avere spogliati, disarmati e venduti i Veneti, diceva loro: « Non volete i Tedeschi? ebbene, difendetevi ».

L' imperatore Francesco lasciò le provincie di Lombardia e di Venezia come le aveva trovate: il regno un nome vano, il vicerè un' ombra uggiosa, la rappresentanza nazionale uno scherno, ma veri e reali il codice criminale, la coscrizione, le imposte, la polizia, il vilipendio del genio, della lingua e del nome italiano. Miserabili tempi! anche la gloria delle lettere e dell' arti veniva allora non mediocremente offuscata, giacchè nel volgere di pochi anni dal fatale 21 al 30, Morcelli, Lorenzi, Canova, Belzoni, Volta, Foscolo, Monti, Cesari, Pindemonti, morivano; del che invero non vuolsi far colpa al Governo nè al Cesare; ma bene a lor disdoro tornavano gli illustri esulanti; e Grossi, e Romagnosi, e Manzoni, a tacer d' altri, negletti; e gli studj delle lettere e della filosofia con mille artifizj perseguitati.

Ma se in Lombardia e a Milano, ricchezze agricole, capitali, industrie, potevano coll' aspetto di agiatezza e di operosità dissimulare le piaghe, ben più dolorosa ed

infelice era la condizione del Veneto, e specialmente di Venezia. Dalla infausta pace di Campoformio fino al 1804, malgrado i tempi torbidi e le incerte condizioni d'Europa, il Governo austriaco fece, se non molto, almeno quanto potè per mantenere alla Venezia una certa importanza marittima e commerciale. Se avesse tenuto i modi stessi dopo il 1815, i Veneti, salva la questione politica e nazionale, non avrebbero avuto motivi grandissimi di querela; e sebbene negli ultimi tempi del governo napoleonico, sbolliti un poco gli odj dall'una parte e dall'altra, avessero cominciato ad apprezzarne i beni, è tuttavia lecito il supporre, che, perduta pel momento la speranza di riacquistare la indipendenza, straniero per straniero, non avrebbero durato pena ad acconciarsi con colui che li aveva venduti (1). Ma l'Austriaco non si curò menomamente di soccorrere ai bisogni del paese, nè di guadagnarsene gli animi, intento solo a spremere denaro, ed a cassare le memorie del passato colla brutalità del volere, non già col rendere lieto e tollerabile almeno il presente. E quindi il paese, il quale aveva, sotto qualche riguardo, partecipato alla consunzione che precedette la caduta della repubblica, abbandonato a sè stesso per un bel novero d'anni, non fece che decadere (2). Venezia poi, non solo fu abbandonata, ma totalmente sagrificata a Trieste. A Trieste furono prodigati tutti i favori; a Trieste concesso il porto franco; a Trieste affluirono i capitali; a Trieste la società del Lloyd... e quella piccola

(1) Furonvi, riguardo agli Austriaci nel 1814, le stesse illusioni e gli stessi errori nel Veneto come in Lombardia. In Venezia poi credevasi che avrebbero rimessa la repubblica; il disinganno fu pronto dappertutto, ed il Governo cominciò ad essere impopolare ed odiato; nè esso lo ignorava. — V. *Carte Segrete, e Storia della Polizia Austriaca in Italia*, vol. I.

(2) Zannini. Ristorazione economica delle provincie venete. *Atti dell'Istituto Veneto*, 1853.

città, con un cattivo porto, senza comodità marittime, senza importanza politica, senza popolazione indigena, accresciuta di venturieri accorsi da tutte le parti, fu la prediletta dai governanti di Vienna. A Trieste crebbe la ricchezza e la vita; in Venezia lo squallore e la miseria; abbandonato ed inoperoso l'arsenale, dai cui cantieri erano uscite le flotte dominatrici del mediterraneo; trascurati i canali navigabili della Laguna; mezzo impraticabile il porto; i suoi palazzi squallidi e cadenti; alcuni venduti per trasportarne il materiale in Inghilterra, altri demoliti per trarne di che restaurare i restanti; scomparsi o trascinati nella abjezione i nomi illustri in una storia unica al mondo; il popolo misero ed abbrutito.... La profezia di Carlo Botta volgeva rapidamente al suo compimento, ed era l'Austria che la adempiva.

Ritorniamo all'ospite augusto.

Soli tra in principi d' Italia non accorsi a Milano furono il pontefice ed il re di Sardegna, che fecesi rappresentare dal conte di San Marzano. Quest' assenza diè luogo a mille vaghe argomentazioni, delle quali forse le meno apprezzate, più s' apponevano: un certo orgoglio dinastico; e l'avversione decisa di Carlo Felice a sentirsi parlare della federazione italiana voluta dell'Austria. Nè per questo cansò l'assalto; perchè, recatesi a Genova Francesco I, il re ve lo accolse slpendidamente, ma eccitato alla lega, stette saldo sulla negativa, ond'è che se le mene austriache tornarono vote, come già a Vienna, ad Aquisgrana, a Verona, la nazione ne dovette questa volta merito e lode alla resistenza del principe savojardo, che consultò, non gl' interessi e le convenienze create dalle passeggiere condizioni politiche, sibbene la dignità della propria corona e le tradizioni della sua casa.

Come nei rapporti politici la indipendenza, così pure

seppe Carlo Felice mantenere la dignità della sua corona coll'armi.

Pretendeva in que'giorni il bey di Tripoli di rimettere in vigore per la sarda bandiera le antiche pretese di tributo, già cassate in forza del trattato poc'anzi conchiuso sotto gli auspicj dell'Inghilterra; e dalle minacce passando a'fatti, commise violenze contro le persone e le navi del regno. Fece Carlo Felice incontanente armare due fregate, una corvetta ed un brick, coll'ordine al capitano Sivori d'intimare al bey la compiuta esecuzione dei trattati.

Giunta la squadra a Tripoli, ed avendo Hagi Mohamed deluse le proposte di convegno pacifico, il ligure capitano comprese essere inutile usare cortesia con gente infida, e si dispose a far impeto contro il porto e contro la città; impiegò tutto un giorno nell'armare lancie e scialuppe, e sebbene il mare ingrossato impedisse ogni operazione ed il maneggio delle fregate, pure risolse d'incendiare la flotta, e sorprendere l'arsenale nemico. Agguerriti alla meglio i suoi piccoli legni, ne affidò il comando al luogotenente Mameli, il quale, sotto lo sfolgorare della mitraglia ed il grandinare della moschetteria, accostossi alle navi nemiche, e fu tanto impetuoso l'assalto, tanta l'intrepidezza degli assalitori, che in breve tempo impadronitisi della nave capitana, lasciarono le altre in preda alle fiamme divoratrici. Ostacoli impreveduti stornarono il colpo contro l'arsenale, ma in ogni modo, pur sotto i fuochi incrociati, Mameli scese a terra, e fugò dalla spiaggia i Beduini difensori, ritornando prima dell'alba incolume alle fregate, fra gli applausi della truppa e degli equipaggi.

La brusca lezione rammorbidì il Barbaresco, e mentre i nostri si apparecchiavano a nuovo assalto, il console britannico sopra nave olandese portava le profferte del bey, che pienamente soddisfacevano alle domande

dello Sivori. Questi le accolse, ma a condizione, che se fra quattro ore non si scambiassero le ratifiche, avrebbe ricominciate le ostilità. Le ratifiche giunsero prima del termine prescritto.

Lieti del rivendicato onore della bandiera, i vincitori tornarono trionfalmente a Genova, dopo aver mostrato che, pur fra tanta miseria di tempi, l' italico valore non era ancora morto.

Intanto, essendo in piena calma lo Stato e remota la tema di nuove agitazioni, ed in qualche parte mitigate le dure memorie del 21, Carlo Felice depose i rancori, cessò dalle persecuzioni, avrebbe fors'anche annullate le condanne, se non si fossero opposti gravi consigli, e senza smettere de'suoi spassi, volse qualche cura benefica alle cose dello Stato. Negli affari civili affidavasi al Barbaroux, che continuava buone e lodate riforme; gli affari del gabinetto erano sempre trattati da Roger de Cholex, acuto, leale, vigilantissimo. Anche allo esercito, smessa l' antica avversione, dedicò qualche cura, riordinando specialmente la cavalleria e l'artiglieria leggiera, che dovevano salire a fama sì bella. Nè mancò infine di favorire ed istituire pubblici insegnamenti di pittura e scoltura; aprì gallerie di quadri e di statue; fondò il celebre Museo d' antichità egiziane; assegnò dotazioni a teatri di commedia e di musica; con tutto questo diminuì le imposte prediali, cedette ai Comuni alcuni dazj fino allora percepiti dalle finanze. Intanto la capitale aggrandivasi ed abbellivasi; le scienze morali, le lettere, la poesia cominciavano a riprendere incremento, e se la passata generazione aveva brillato coi nomi d' Alfieri, di Langrangia, di Carlo Botta; la presente fregiavasi con quelli di Silvio Pellico, Alberto Nota, Carlo Varese, Davide Bertolotti, Angelo Brofferio, Cesare Balbo, Luigi Cibrario, Giuseppe Manno, Carlo Bucheron, Luigi Plana, i quali

col tempo crebbero, anzichè scemare, nella bene meritata reputazione.

Venuto a morte Biamonti, professore di eloquenza nel torinese ateneo, fu surrogato, bizzarra scelta! dal gesuita Francesco Manera, che predicava in Roma ai condannati di castel Sant'Angelo; ma se al Manera fallivano dottrina ed esercizio, non aveva penuria d'ingegno, nè di sottili accorgimenti. Allo insegnamento diedeforma di letteraria accademia, nella quale tutti potevano partecipare alle discussioni; circondossi di giovani accesi d'entusiasmo, pieni di buon volere, e non alieni alle grandi speranze; talchè lodevoli frutti apportò quella singolare palestra: la emulazione conduceva allo studio, il desiderio di lode spingeva al lavoro, le disputazioni improvvise aguzzavano l'ingegno, e molti giovani, che più tardi colsero poetici allori, e si distinsero nella storia e nella eloquenza, gustarono i primi applausi nelle accademie del Manera. Rimproverarono al Gesuita lo ascendente immenso acquistato nella capitale; ma a torto; era desso legittimo; non altrimenti se lo avessero procacciato ed esercitato sempre i Gesuiti! Tra questo attrito la torinese gioventù s'ingentiliva nell'uso della lingua italiana, ed afforzavasi in un sentimento, che, sebbene latente, era il più vivo di tutti, l'amor di patria.

Così passarono pel Piemonte gli anni dal 25 al 30, senza avvenimenti, senza scosse, ed in condizioni, che, tollerabili abbastanza in sè stesse, diventavano invidiabilissime, poste a confronto con quelle del regno meridionale, e dei sudditi pontificj ed estensi.

LIBRO OTTAVO

Il comitato cosmopolita a Parigi. — Luigi Filippo d'Orleans. — I corrispondenti italiani. — Il duca di Modena, Misley e Ciro Menotti. — Luigi Filippo trionfa per sorpresa, ed abbandona i congiurati. — Anzi li tradisce. — Il 3 febbrajo a Modena. — Insurrezione delle Romagne. — Morte di Pio VIII. — Gregorio XVI. — Movimento fallito a Roma. — Il non intervento. — Metternich e Casimiro Perier. — La rivoluzione è vinta. — Capitolazione di Ancona. — È violata dal papa. — *L' era nuova*. — *Memorandum* delle Potenze. — Gregorio segue il consiglio di Gnido da Montefeltro: prometter lungo coll' attender corto. — Insurrezione a Bologna. — Missione del cardinale Albani. — Strage di Forlì. — Occupazione di Ancona. — Vane illusioni e vane pure. — Il Cardinale Bernetti. — Ancona scomunicata.
Vendette dello Estense. — Giuramento de' suoi soldati. — Come Francesco IV espiasse la sua slealtà verso la Corte di Vienna. — Morte del cavalier Ricci.
La Toscana. — Fossombroni e Ciantelli,
Carlo Lodovico di Borbone. — Morte di Napoleone II.

Il comitato istituitosi nella capitale di Francia al momento della insurrezione ellenica, erasi ben presto trasformato in comitato cosmopolita, intento ad eccitare i popoli oppressi a vendicare la propria indipendenza, e darsi libere istituzioni. Scopo del comitato, oltre la Francia, erano l'Italia e la Spagna; lo affran-

camento dell'una, la libertà dell'altra. Vagheggiava poi la formazione di una gran lega latina, come freno alla prepotenza del Nord, e contrapposto alla Santa Alleanza. Una novella dinastia, non imposta dallo straniero, non appoggiata al diritto storico, non nemica della prima rivoluzione, sembravagli necessaria perchè la Francia fosse guidatrice del movimento, e rimanesse poi a capo della nuova lega.

Questo comitato, nel quale erano Lafayette e Dupont de l'Eure, senza far parte di alcuna setta speciale, aveva voce in tutte le congiure, e tutte le dirigeva. Così preparavasi la rivoluzione francese del 1830: così le rivoluzioni italiana e spagnuola erano prestabilite. Il rappresentante d'Italia presso il comitato corrispondeva con dieci o dodici uomini, che godevano riputazione nella penisola, soli che fossero conscj appieno della vasta orditura, e dovevano apparecchiare lo spirito pubblico, e tra questi attivissimi erano i principi Luigi e Napoleone Buonaparte, figli del re d'Olanda.

Del resto, la rivoluzione non restringevasi ai soli settarj, cosa che aveva nocciuto alla Carboneria del 20; anzi, ben molti di quelli che presero parte al moto, col convincimento che fosse occasione propizia allo emanciparsi di Italia, ed apparvero ai primi posti, e si mostrarono negli atti più solenni della rivoluzione, non appartenevano a veruna società segreta. Preso di mira fu specialmente lo Stato romano, o perchè maggiori colà fervessero gli sdegni, o perchè nelle due estremità d'Italia si credessero troppo recenti o penose le memorie e le perdite dell'ultimo tentativo fallito, per poterle spingere a nuovo cimento.

Mentre la rivoluzione presagita e bramata andava maturandosi in Parigi, ed il comitato cosmopolita cercava dirigerla a certa meta, un altro comitato, o meglio una scelta d'uomini, Perier, Constant, Foy, Jerard e Lafitte...., si radunava presso Luigi Filippo

duca d' Orleans: il quale, pe' suoi precedenti politici collocato in una posizione difficile di fronte alla Corte (che non gli perdonava nè il voto di suo padre, nè il suo passato repubblicano, nè la superiorità del suo ingegno), apparentemente riducevasi alla vita domestica, ma in fatto seguiva coll' occhio fisso, tra la speranza ed il timore, la ristorazione del 15 nella rovinosa corsa verso il precipizio che doveva ingojarla. Nell'anno 1829 i due gruppi si ravvicinarono per opera di Constant e di Perier. I disegni francesi ed europei si proseguirono di concerto: e Luigi Filippo rimase per tal modo, se non capo, certamente parte principale della vasta congiura che si preparava intorno a lui, e sotto ai suoi auspizj.

La polizia del duca di Modena una della migliori che esistessero, avea fiutato molto prima dell'Austria stessa la cospirazione parigina; senza penetrarne appieno il mistero, Francesco IV avvisò l' indole e la grandezza della minaccia, e, di fronte ad un patriottismo, non che indomato, reso più vigoroso ed esperto dopo i colpi crosciatigli, cominciò a temerne il trionfo, e fermò di collocarsi in condizione tale, che gli permettesse, o di vantaggiare per la rivoluzione, o di prevenirla e debellarla sicuramente. Il partito era de' più arrischiati, poichè dall'una parte stavano l' imperiale cugino e la Santa Alleanza, che potevano d' un gesto schiacciare lui e la sua sovranità; e dall' altra, come ravvicinarsi ed ispirare fiducia ai liberali, dopo tante condanne, dopo tanto sangue versato? Pure, non recedette. Mitigò un cotal poco le persecuzioni; indirizzò, giusta le nuove mire, lo zelo de' suoi, confidando che un' occasione per annodare il filo non gli sarebbe mancata: e l'occasione giunse; anzi gli si fece incontro.

In una adunanza tenuta sul principio del 1828, i più operosi tra i liberali italiani avevano deciso di trovare all' ideato rivolgimento lo appoggio di qualche principe

della penisola, e la scelta, non senza grave opposizione, s'arrestò sopra Francesco IV. Enrico Misley, oriundo inglese, naturalizzato a Modena, ebbe lo incarico di avvicinare il principe, fingendosi a lui devoto, indagarne cautamente i pensieri, fargli intravvedere la possibilità di mutare in regale la sua corona. Se Francesco mostrava piegarsi, le parti sarebbonsi chiarite, e stretta la confidenza; se rimaneva inflessibile, Misley, doveva continuare ad infingersi, e restare accosto al duca, per vigilarlo, e carpirne segreti nell'interesse della rivoluzione. Lo incarico fu accettato: Enrico Misley, come liberale pentito (1), e bramoso di mostrare a fatti il proprio ravvedimento, presentossi con franchezza a Francesco; gli piacque, e n'ebbe incumbenza di esplorare nelle latebre delle sêtte e delle congiure in Italia ed oltr'Alpe. Accontatisi una volta, non tardarono vicendevolmente a svelarsi, e Misley, ne' suoi ripetuti viaggi a Parigi (2), iniziò e strinse relazioni col comitato cosmopolita, e col duca d'Orleans, a nome dello Estense divisando i modi onde quegli avrebbe concorso all'impresa, ed il premio che ambiva dopo l'indubitata riuscita.

Fra gli accalorati nel pensiero di avere nel duca un appoggio, anzi un capo, fu Ciro Menotti da Corfù (3). Ingegno, dovizie, prestanza di virile persona, aderenze, servivano ad attribuirgli certa superiorità ed autore-

(1) L'artifizio con che Misley entrò in relazione con Francesco IV; la parte, che potrà dirsi eroica ma non onesta, assunta dapprima, e lo inganno nel quale pur sempre mantenne Francesco IV, facendogli credere esclusiva ed illimitata la propria devozione, mentre in fatto non intendeva che valersene come strumento, sono fuori di dubbio, accordandosi in riferirli, e l'autore anonimo del *Discorso sulla vita di Ciro Menotti, anno* 1831, ardente liberale, ed il biografo apologista del duca CESARE GALVANI, *Memorie Storiche intorno alla vita di Francesco IV*, Modena, 1833.

(2) *Secreti politici di Enrico Misley*, 1852.

(3) Era nato nel 1798.

volezza, ed egli ne usò con abbandono, per ottenere adesioni allo strano progetto. Nelle Legazioni, ed a Bologna in ispecialità, per la ferma opposizione dell'avvocato Silvani, le sue pratiche approdarono a nulla; migliore accoglienza trovarono al mezzogiorno, e nelle provincie lombardo-venete; ma non già che ivi pure non fossero de' repugnanti ad immischiarsi in una cospirazione capitanata da un principe, del quale meritamente pessima correva la fama. Se non che il Menotti si sforzava a tutt'uomo di confortare e assicurare i dubbiosi: « Sia pure un tristo il duca Francesco, e che importa? Egli ha tesori e forze, che si volgeranno a nostro profitto. Col nostro braccio noi gli daremo la corona, ed egli ci darà libertà ed indipendenza. Questo principe è uomo di tempra d'animo gagliardissima, ha volontà tenace, e, ove vegga del suo interesse lo smascherarsi al tutto in favor nostro, ci sosterà a fronte d'ogni pericolo. Che se tenterà in seguito d'ingannarci ed illuderci, noi, divenuti padroni di noi medesimi, con facilità lo rovesceremo giù dal trono ».

I primi mesi del 1830 scorsero in queste pratiche. Di ritorno da uno de' suoi ultimi viaggi in Italia, Misley potè annunziare al comitato parigino — era la fine del maggio 1830 — tutto esservi pronto, e che il duca Francesco fedelmente aveva tenuto gli accordi.

Ma di fronte all'operosità italiana, il comitato spagnuolo residente in Londra erasi portato assai rimessamente, e con tale lentezza, che al cadere del giugno, non solo non era pronta la insurrezione, ma neppure annodate tutte le fila.

Frattanto vennero le stolte ordinanze del luglio, la insurrezione e la vittoria inaspettata del popolo parigino: della quale, perchè organizzati e pronti, riuscì agevole agli amici del duca d'Orleans cogliere tutto il vantaggio, e posare sul capo di lui la sì da lungo ambita corona di Francia.

Questa rivoluzione subitanea gettò in una singolare perplessità i comitati stranieri, senza il concorso dei quali aveva trionfato. Luigi Filippo, divenuto re, circuito, assediato dall' alta borghesia avida di potere, dalla borghesia media che voleva ordine e tranquillità materiale, sarebbe per mantenere le promesse del duca? vorrebbe ancora riconoscere gli antichi complici, che ben poco avèvano servito alla sua elevazione? La loro inquietudine fu calma bentosto.

Luigi Filippo non era uomo da trascurare il menomo utile d' una situazione, e qui ne scorgeva di considerevolè assai. Poco rassicurato da parte delle Potenze del Nord e della Santa Alleanza, il re delle barricate vide che, pure prodigando ogni sorta di soddisfazioni sì allo interno come nella politica esterna a tranquillarle, era tuttavia prudente tenere in sua mano la chiave di tutti i movimenti insurrezionali, onde scatenarli al bisogno, e farsene uno schermo nel caso di seria minaccia.

Non cangiò dunque in nulla le sue relazioni cogli stranieri cospiratori. Ai patriotti italiani più compromessi assicurò immutevole il suo pensiero a loro riguardo, e che, quando il momento fosse venuto, li sosterrebbe con tutte sue forze. E per convincerli della sua sincerità, il suo ministero faceva tosto questa famosa dichiarazione di principj: *All'interno, un trono circondato d'istituzioni repubblicane; al di fuori, risoluzione di sostenere in tutti i luoghi la libertà, e vendicare la Francia de' vergognosi trattati del* 1815.

In questo mezzo Ciro Menotti, ad eccitamento di Misley, era entrato con Francesco in relazione politica — il che riuscivagli non difficile, essendone conosciuto personalmente, ed avendolo pur dianzi avuto socio e soccorritore nelle sue imprese industriali — per tenerlo edificato e saldo; al qual uopo Misley stesso, che era stato testimonio della parigina rivoluzione, recava: Luigi Filippo esortare a proseguire attivamente i pro-

getti stabiliti; il comitato centrale assiduo nelle sue operazioni; Lafayette, Dupont de l' Eure impegnati a servire i disegni insurrezionali con tanto più di facilità, in quanto che eglino allora disponevano delle forze di Francia. Le animatrici parole rialzarono lo spirito del principe. La piega delle cose era eccellente; l' alito infocato della rivoluzione sembrava scorrere per tutta la penisola; l' autunno si avanzava, ma Luigi Filippo aveva raccomandato calma, per ferire a colpo sicuro; e dopo mature riflessioni, il sollevamento generale fu fissato pel febbrajo del 1831. Grande fiducia avevasi nel re-cittadino, antico repubblicano, amico di Lafayette, di probità decantata, eretto dalla rivoluzione.... sgraziatamente quella fiducia era mal collocata. I gabinetti di Vienna e di Pietroburgo avevano avuto già da qualche tempo sentore di quanto si tramava a Parigi, e della parte che il duca d' Orleans vi prendeva. La vittoriosa insurrezione del luglio, provocando l' esistenza della congiura, sgomentò i due imperatori del Nord, sempre inquieti per la Polonia e per l' Italia; ed il primo manifesto del nuovo Governo francese, in cui proclamavasi la guerra in favore delle nazionalità, non fece che accrescere la loro trepidazione. Non v'era da illudersi: o transigere con Luigi Filippo, o ricominciar contro la Francia ed il suo re guerra a morte; nella quale egli avrebbe per ausiliario lo spirito nazionale, e tutti i popoli compressi dalla coalizione e dai trattati del 1815. Le due Corti decisero di far proporre a Luigi Filippo la ricognizione della sua dinastia, e lo stabilimento de' buoni rapporti, purchè stesse dal soccorrere alla rivoluzione. Metternich s' incaricò dell' ufficio, e siccome in questo momento la diplomazia di Luigi Filippo e quella dell' imperatore Francesco I si guatavano bieco, i vecchi Tori di Londra, schernitori della giustizia, della libertà de' popoli e della loro stessa parola, servirono di mezzani per le trattative preliminari dell' ignobile patto.

Così il nuovo sire dei Francesi inaugurò colla vecchia diplomazia europea quella serie di transazioni, che dovevano rovinarne la riputazione, e trarlo ad inonorata ed incompianta rovina.

L'anno 1830 volgeva al suo termine, e lo Estense, in cui, malgrado le assicurazioni di Misley, veniva meno la fiducia, mandò un suo fidato a Parigi. Il messo ebbe ricevimento cordiale da Luigi Filippo, che lo rassicurò persistere ne' suoi disegni, mostrandogli una lettera autografa, della quale il duca di Praslin doveva essere apportatore.

Fra ciò era giunto a Modena un principio di lagni e di oscure minaccie da parte della Corte imperiale: il duca sospettossi tradito; ed al giungere di Praslin, versando in aspre dubbiezze, frappose qualche indugio al ricevimento; del che l'inviato regio mostrandosi offeso, colla prontezza d'uomo, il quale coglie aspettata occasione, partì da Modena. Così a Francesco rimase il vanto secondo alcuni, l'immenso ridicolo secondo altri, di non aver voluto riconoscere il re de' Francesi; a questi, lo anelato pretesto di romperla affatto con lui.

In quella guisa che l'Austria faceva sorvegliare la condotta del duca di Modena, questi frugava a Vienna sino nell'aulica cancelleria, e da impiegati ben alti aveva informazioni di quanto vi passava sul proprio conto; per quel mezzo gli fu chiaro il colpo che avevagli inflitto l'Orleanese.

Sentissi perduto, se non prendeva risolutamente una via. Fingendo di nulla conoscere degli accordi di Luigi Filippo coll'Austria, scrisse alla Corte di Vienna, aver seguito da alcun tempo, nell'interesse dell'imperatore suo parente e nel suo proprio, una cospirazione del nuovo re dei Francesi coi liberali d'Italia; poco mancare allo scoppio; conoscerlo da certi indizj; epperciò darne avviso al Governo imperiale, onde provvedesse.

A Vienna si credette, o si finse; ma la lettera, come aveva preveduto il duca, rattenne la collera imperiale, e lo zelo spiegato dappoi, finì d'assicurarlo.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano; l'Europa, che risponde sempre ai sussulti di Francia, agitavasi tutta; il Belgio e la Polonia avevano impegnato la guerra coi loro oppressori: il ministro Wellington in Inghilterra lasciava il posto ad un'amministrazione meno pronta a sagrificare quelle nazioni infelici; ed il Governo del luglio, per quanto desiderio avesse di far dimenticare la propria origine, era ancora forzato ad accarezzare le popolari passioni, delle quali allo estremo avrebbe invocato lo appoggio.

In tale stato di cose, Francesco IV avrebbe pur voluto impedire la sollevazione imminente dell'Italia centrale, con tanta cura e con arte infinita apprestata, e tentò dissuaderne i congiurati; ma questi dissero impossibile ritornare indietro. Rannodò allora pratiche coi Sanfedisti; tentò far assassinare Menotti, e, non riuscito il colpo, cercò disonorarlo, facendo spargere da' suoi agenti, lui essere d'accordo col duca, ed i liberali che ne dipendevano essere belli e traditi. La calunnia colpisce più sicuramente che non il pugnale, e tutto a un tratto Ciro diventò in molti luoghi impopolare. Ma un po' alla volta la fiducia rinacque verso di lui, ed in tutti più fermo il convincimento, che o l'ajuto, o l'appoggio francese non sarebbe mancato. Perchè, essendosi saputo che l'Austria, senza rumore, inviava soldati in Lombardia, ed afforzavasi sulla linea del Po, donde poteva slanciare i suoi reggimenti nell'Italia centrale a reprimervi ogni moto, i comitati di Romagna incaricarono Misley di accertarsi intorno al contegno che, allo scoppiare della rivoluzione, avrebbe tenuto il Governo francese. Ora il 2 gennajo 1831, Misley andò a Lafayette, ed eccitollo a spiegarsi col re e col ministero. Il generale vide Luigi Filippo e Sebastiani

ministro degli affari esteri; ad ambedue posò nettamente la questione, ed entrambi gli risposero nei termini più recisi, che il Governo sarebbesi opposto *anche coll' armi* ad un intervento dell'Austria contro un moto liberale in Italia. E quasi a dare una solenne consacrazione a questa promessa, Sebastiani, rispondendo a Mauguin, dichiarava alla Camera (1): « La Santa Alleanza riposava sul principio dell' intervento, distruttore della indipendenza di tutti gli Stati secondarj. Il principio contrario, che noi abbiamo consacrato, e che sapremo far rispettare, assicura l' indipendenza e la libertà di tutti ».

Chi avrebbe osato volgere il menomo dubbio su parole tanto solenni d'uomini ai quali era affidato l'onore e gl'interessi della grande nazione? i comitati dell' Italia centrale, sopra invito del comitato di Parigi, fissarono l'insurrezione generale pel 5 di febbrajo. Ciro Menotti dirigeva i moti dei ducati di Modena e Reggio. All'ora fissata, tutte le città dei ducati e della Romagna dovevano spiegare la bandiera italiana, cacciarne le autorità, affine di prevenire la reazione; e poichè il duca di Modena ritenevasi omai nemico, era stato deciso d' impadronirsene, e metterlo nell' impotenza di nuocere.

Ma Francesco IV, che mai, tiranno com'era, mai non assonnava, e meno il poteva al presente, fu avvertito della cospirazione imminente a scoppiare dal suo segretario di gabinetto Gamorra, il quale, non per iscaltrimenti di polizia, ma per codarda delazione aveane ricevuto contezza; talchè ordinò colla massima rapidità addensamento di milizie, ed altre precauzioni, che non poterono restare celate. Allora Ciro ed i cospiratori, temendo d'essere prevenuti, decisero d'anticipare d'un giorno il termine fisso. Mentre nella

(1) Seduta della Camera dei Deputati, 28 gennajo 1831.

notte del 3 al 4 febbrajo, i principali congiurati (1) stavano riuniti presso il Menotti per distribuirsi le parti dell'azione, una grossa colonna di truppe con artiglieria, guidate dal duca, circondava la casa, e la assediava, non senza trovar resistenza vigorosa. Il caso era stato preveduto. Erasi apperecchiato un soccorso dentro la città, per prendere le milizie alle spalle, risolverle ad entrare nel movimento, o schiacciarle: mentre al segno fissato, numerose bande dalla campagna dovevano accorrere sopra Modena. Ma il popolo non si mosse, un colonnello, il quale doveva condurre gl'insorgenti, appiattossi; e la truppa che tentennava, ed avrebbe almeno in parte fatto causa col popolo, non vedendo propagarsi il movimento, obbedì a'suoi capi. La casa fu espugnata, Ciro Menotti ferito, ed i compagni suoi caddero nelle mani del duca.

Tutta Modena stavasi muta e costernata; quelli di fuori attendevano l' ora segnata, e giunsero verso la mezzanotte; ma non avendo trovato chi loro aprisse le porte, come era il convenuto; sentendo scoppio di moschetteria, rimbombo di cannone, e poi silenzio; confusi a spauriti, ricusarono obbedienza al capo, e si sbandarono. Così lo sconcerto prodotto dallo avere anticipata l'espolsione salvò il duca, guastò il movimento. e perdette l'infelice Menotti. Misley era a Parigi.

Avido di una vendetta, che nello stesso tempo lo purificasse innanzi all'Austria, Francesco scrisse e mandò subito al governatere di Reggio il seguente dispaccio (2), di concisione mirabile: » Modena, 3 febbra-

(1) Erano Domenico Martinelli, Silvestro Castiglioni, G R. Buffini, Niccola A. Usiglio, due fratelli Fanti, G Castelli, Ignazio Risi, Francesco Casali, Costanzo Buffagni, Sigismondo Giberti, Carlo e Luigi Fabrizj, Giacomo Bignardi, Giuseppe Brevini Antonio Giacomazzi, Luigi Adami, Lorenzo Ferrari, Pietro Cavani.

(2) L'autografo prezioso fu trovato al momento della rivoluzione del 1848.

jo 1831. *Questa notte un complotto terribile scoppiò contro di me; i cospiratori sono nelle mie mani; mandatemi il carnefice.* FRANCESCO ».

Il carnefice fu spedito senza ritardo; ma nello stesso tempo giungeva a Modena la nuova della rivoluzione di Bologna e Parma. Il Modenese bolliva, e Francesco, spaventato dalla imminenza del pericolo, partì a precipizio colla sua truppa, e ricovrossi sul territorio lombardo nella fortezza di Mantova, trascinando seco Menotti.

Il notturno sanguinoso tumulto del 3, l'arresto di tanti egregi, le notizie di Romagna, la fuga del duca, scossero i Modenesi in ben altra guisa che non fossero riusciti a fare i congiurati; e di slanciosi sollevarono; il Governo sparve; furono liberati novantacinque detenuti politici ch'erano nelle carceri dello Stato, e venne costituita una reggenza provvisoria, la quale affidò il comando del piccolo esercito al generale Zucchi, che al primo rumore dell'aspettata rivoluzione, lasciate le file austriache, era accorso sotto il patrio stendardo.

Le più lusinghiere speranze arrisero ai principj di codesta libertà. Gli agenti inglesi, come sempre in tutte le agitazioni di questo genere, promettevano l'appoggio della loro nazione, se si avesse voluto abbandonare Francia, e buttarsi nelle sue braccia. La Russia, gelosa della preponderanza dell' Austria, mostrava simpatie pel movimento. « Lo czar Nicolò (dicevasi) è ben contento di vedere le Legazioni strappate alla Santa Sede, ed acconsente volentieri a mandare il granduca Michele, suo fratello, a principe dell'Italia centrale ». Ad un rovescio, nessuno pensava.

Prima che queste cose accadessero, il 30 novembre 1830 moriva il pontefice Pio VIII, nella età di settantanove anni. La rivoluzione del luglio aveva sparso il terrore nella Corte romana, ed il papa, senza

tanto discutere di principj e di legittimità, erasi affrettato a riconoscere l'Orleanese. Sotto auspizj ben minacciosi s'apriva — solita palestra di intrighi — il conclave: le credenze più scosse che mai, la rivoluzione piombava per tutt'Europa, e minacciava l'Italia e le porte stesse del Vaticano.

Ben rare volte adunque diventava, come in questa, necessario che, smessi gli astj e le gare, i cardinali affrettassero la elezione, e riunissero i voti sopra chi più atto sembrasse a reggere sotto il faticoso manto; ma, pur volendo, avrebbero potuto? Il papa, in grazia appunto della tanta vantata indipendenza che gli procaccia il suo civile principato, prima di diventane il *servo de' servi*, è già servo de' principi. La Spagna respinse, sul punto d'essere eletto, il cardinale Giustiniani, per gelosia destata nella sua nunziatura a Madrid. La Corte di Napoli, in una memoria fatta girare clandestinamente sforzossi di screditare il Cardinale De-Gregorio, già suo candidato nei precedenti conclavi, per la sua indulgenza politica verso i principj liberali, e le sue relazioni coi rivoluzionarj di Napoli e di Spagna. Il Pacca si ebbe pur molti voti, ma Francia nol voleva, perchè dedito ai Gesuiti, e favorevole a coloro che avevano esercitato il potere sotto Pio VIII. Di fronte a quella del Pacca presentavasi vigorosa la candidatura del Cappellari; ma l'Albani, ligio all'Austria, la combatteva con ostinatezza. Ciò che non potè la coscienza, fece la paura, e ruppe gl'indugi. La vacanza della sede parve tale occasione da non lasciarsi fuggire ai bramosi di novità, numerosissimi nello Stato e nella capitale. Tra i più animati colà era il giovine principe Luigi Buonaparte, che brillava pel gran nome e per l'arditezza delle opinioni; erano gli altri ufficiali, soldati, studenti della provincia; Romani scarsi, e questi di poco seguito, e di poca riputazione. Speravano i congiurati poter coll'audacia supplire al difetto del

numero: disegnavano levare la città a rumore, impadronirsi per sorpresa di castel Sant'Angelo, gridando: *Italia, Roma e Libertà:* e prendere poi dagli eventi consiglio. La cosa non istette secreta: la polizia ne ebbe sentore, ed alcuni de'congiurati carcerò; gli sbigottiti si ritrassero dall'impresa; i più arrischiati rimasero fermi nel proposito, senza considerare, che, se dopo aver architettato un ordine di congiura, quello di subito per forza esterna in qualche parte si muti, è impossibile che non si perturbino tutte, e non rovini ogni cosa. E così fu: tutto finì in un tumulto, che quattro fucilate sei darono. Quaranta gendarmi circondarono il palazzo Ruspoli, dove abitava Ortensia; arrestarono Luigi Buonaparte, e lo scortarono sino al confine toscano: nè peggio gl' incolse, per essersi pronunziato a suo pro l'ambasciatore di Russia.

Giunto a Firenze unissi al fratello Napoleone, e passarono agli insorti della Romagna. La sommossa scoppiò in Bologna, giusta il disposto, il 4 febbrajo. I congiurati, niuno contrastante, levarono il grido di libertà. I soldati pontifizj, od unironsi a' sollevati, o lasciarono fare. Il pro-legato monsignor Clarelli fu invitato a deporre il governo della città e della provincia nelle mani de' rappresentanti del popolo, ed egli, sentendosi privo d'ogni forza materiale e morale per affrontare la procella, sottoscrisse un decreto, col quale creava una Commissione provvisoria di governo, e istituiva una guardia provinciale, che ne dovesse dipendere. La Commissione proclamò sè stessa Governo Provvisorio di Bologna. N'era presidente l'avvocato Giovanni Vicini; lo componevano il marchese Bevilacqua, il conte Pepoli, il conte Agucchi, il conte Bianchetti, il professore Orioli, gli avvocati Silvani e Zanolini.

Il Clarelli, indignato di veder rovesciato il governo e dolente d'avervi in qualche modo concorso egli stesso,

protestando, partì. Allora il popolo spezzò gli stemmi del pontefice, inalberò la bandiera tricolore. Le Romagne, le Marche e l'Umbria, senza sangue si sollevarono. La cittadella di Ancona capitolò per la semplice intimazione del colonnello Sercognani, antico avanzo delle armate napoleoniche, postosi a capo di qualche centinajo, d'insorti; ma la milizia, invece di ritirarsi nelle provincie tranquille, lasciato solo il generale Sutthermann, dichiarossi pel nuovo governo, ed il Legato cardinale Benvenuti rimase prigioniero. Magistrati, impiegati, l'istesso clero erano travolti dalla subita foga degli avvenimenti. I prelati governatori delle provincie deponevano in mano del popolo la loro autorità senza resistere, e partivano. A Forlì vi fu lieve zuffa, e monsignor Gazzoli pro-legato cedette il potere della provincia ad un comitato, presieduto dal gonfaloniere marchese Paolucci. Soltanto Rieti non cedette all'intimazicne, ed atteggiossi a resistere, per consiglio ed opera del vescovo Gabriello Ferretti. Del resto, generale lo slancio, vivissimo l'entusiasmo. Dalle carceri e dalle fortezze di San Leo, di Civita Castellana furono liberati prigionieri e condannati politici, tantissimi de' quali, prima che ad abbracciare i parenti diletti, corsero ad impugnare le armi.

La rivoluzione in pochi giorni spiegava i suoi stendardi ad Otricoli, in vista del Vaticano. Il giorno 8 febbrajo il Governo Provvisorio di Bologna, fattosi interprete della opinione pubblica, dichiarava cessato per sempre di diritto e fatto il dominio *temporale* del romano pontefice, ed ordinava la convocazicne de' comizj generali del popolo, per scegliere i deputati e costituire il nuovo governo. Facilità di successi, alterezza di vanti, cui tennero dietro opere fiacche ed insane! Il Governo Provvisorio, che, senza mandato espresso del popolo, consumavà l'atto eminentemente rivoluzionario di dichiarare scaduto l'antico sovrano, doveva ben essere

convinto che sostenere la rivoluzione non si poteva se non professandone tutti i principj: invece atteggiossi alla gravità di governo pacifico e costituito, e nell'assemblea ne' notabili, ai rivoluzionarj anteponeva i moderati, che avrebbero accettata qualunque concessione dal papa: suprema necessità era apparecchiare armi e difese, esso preferiva diplomatizzare: la speranza vera di salute stava in ciò, che il moto si propagasse, e finisse in una conflagrazione italiana; invece trasandavasi ogni argomento di guerra, rigettavasi ogni vigoroso provvedimento, non si chiedevano, non si davano ajuti alle altre provincie sollevate, od a sollevarsi disposte; della gioventù avevasi timore e sospetto, del popolo si diffidava. Erano professori di università, giureconsulti, filosofi, tutta bravissima gente, che discuteva e sillogizzava cogli Austriaci alle porte, coi Sanfedisti in casa, e credeva che il papa e l'Austria, vista la regolarità, e sopratutto la moderazione e la calma del bolognese Governo, non avrebbero pensato a reagire, e sarebbonsi rassegnati ad accettare il fatto compiuto. E sempre lavorando sul medesimo concetto, que' rettori spedirono con ingenua franchezza al granduca di Toscana, per richiederlo di amicizia: e per gratificarsi il nuovo re dei Francesi, e levargli ogni cagione di sospetto, tolsero il comando ai principi Luigi e Napoleone Buonaparte, che, raggiunto il Sercognani militavano con bravura contro le genti della Chiesa, nè permisero tampoco servissero da semplici soldati, e neppure da volontarj; anzi li confinarono a Forlì, dove il maggiore, Napoleone, di subito infermatosi, in pochi giorni passò di vita. Frattanto s' andavano ragunando in Bologna i deputati delle città rese libere; ed il Vicini, nello abbandonare il seggio presidenziale, con lungo proclama (1) spiegò gl' intenti de' moti romagnoli,

(1) 25 febbrajo 1831. FARINI, lo Stato Romano.

affogando molte e gravi ragioni in un pelago di erudizione. E parlando delle Potenze, diceva: « Loderanno i nostri magnanimi sforzi, e rispettando il principio sacrosanto del non intervento, riconosceranno la giustizia delle cause che ci mossero alla nostra rigeneragione ».

L'opera dei deputati fu lodevole e pronta. Il 4 marzo fu pubblicata la Costituzione interinale. Il potere esecutivo, che per essa rappresentava la sovranità, intitolossi: *Governo Provvisorio delle provincie italiane unite.* Vicini fu rieletto presidente, ed ai ministeri vennero assunti, Leopoldo Armaroli per la giustizia; Terenzio Mamiani per lo interno; Leopoldo Sturani per le finanze; Cesare Bianchetti per gli affari esteri; Armando, Pio Sarti ed Orioli per la guerra, la polizia e l'istruzione pubblica: i quali, mentre diedero nella politica misere prove, spiegarono nelle questioni civili saviezza ed operosità.

Passato il terrore, che era stato grande al Vaticano, cominciarono a rinfrancarsi gli spiriti del nuovo papa e del suo ministro.

Le prime rassicuranti novelle giunsero da Parigi. Alla notizia della insurrezione bolognese, Luigi Filippo erasi affrettato a scrivere al papa una lettera piena di unzione, nella quale gli attestava il suo interesse e il suo attacamento; ed il generale Sebastiani, fido interprete della politica del suo padrone, aveva dato ordini per impedire ogni mossa di rifugiati italiani, che tentassero d'accorrere in soccorso de' loro fratelli. Così furono ritenuti a viva forza quelli che si avviavano alla Savoja; così furono arrestati a Marsiglia Misley, Linati, Grillenzoni, Mantovani, Mari, Franceschini, Visconti e Guglielmo Pepe (1), nell'atto in cui con armi

(1) PEPE. Memorie. Vol. III.

e munizioni da guerra s' imbarcavano alla volta d' Italia.

Frattanto a Parigi, avendo l' ambasciatore Appony annunziato al gabinetto, come l'Austria, fondata sul diritto di reversibilità a lei riconosciuto dai trattati, era risoluta d'intervenire nello Stato estense, Lafitte dichiarò in pieno Consiglio, che se l'Austria persisteva in quella pretensione, non eravi che una sola risposta possibile, la guerra; i ministri applaudirono; Sebastiani anche lui: ed infatti il generale Maison, ambasciatore di Francia a Vienna, fu incaricato a presentare una dichiarazione in senso recisamente opposto allo intervento. Metternich rispose, a nome del suo sovrano, non solo con fermezza, ma con insulto: « Fino ad ora noi abbiamo lasciato che la Francia accampasse a suo piacere il principio del non intervento; ma è tempo ch' ella sappia che noi non intendiamo di riconoscerlo per ciò che riguarda l' Italia. Noi porteremo le nostre armi ovunque stenderassi la insurrezione. Se questo intervento dovrà condurci alla guerra, ebbene, venga la guerra; amiamo meglio correrne i rischj, anzichè restare esposti a perire in mezzo alle sollevazioni ». Nel trasmettere questa risposta, il generale Maison soggiungeva, che per prevenire i pericoli onde era minacciata, doveva la Francia prendere ella stessa l'iniziativa, e mandare senz'indugio un esercito in Piemonte.

Questo dispaccio (1) capitò solo per caso nelle mani di Lafitte, presidente del Consiglio, quattro giorni dopo che Sebastiani lo aveva ricevuto, e le spiegazioni avute di tale ritardo erano d' una puerilità offensiva così, che egli ne intravide il significato, ed abbandonò il portafoglio; ciò veramente i suoi colleghi, ciò Luigi Filippo bramavano, onde togliersi l' unico ostacolo alla politica che volevasi inaugurare. Con tali au-

(1) Louis Blanc, *Histoire de dix ans.*

spizj salì al potere Casimiro Perier: il quale per non lasciar dubbj sulle sue intenzioni (1), presentossi alla Camera, rinnegò la rivoluzione; dichiarò volere obbedienza assoluta allo interno, pace al di fuori, salvo che il territorio di Francia non fosse assalito; e proferì le famose parole: *Il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia.* Invano sorse Lafayette a protestare contro quella politica ingenerosa, ed in contraddizione coi proclamati principj: « Fra il non consentire che altri intervenga (rispose Sebastiani), e fare la guerra, corre gran differenza. » Invano il Governo bolognese incaricò lo Svizzero generale Hubert per rimostrare al Governo di Luigi Filippo il pericolo di lasciare che gli Austriaci scorressero l' Italia da padroni, e per indurlo ad impedire l' intervento a Bologna, dove l' imperatore non aveva neppure i pretesti o, se così piace, le ragioni di parentela e di reversibilità, che accampava per Modena e Parma.

In quest' ultima, essendo morto nel 1828 il generale Neipperg, aveva preso per alto volere di Vienna a reggere lo Stato il barone Werklein, il quale con la sua grettezza e co' suoi modi aspri e dispotici, fece sembrare ancor più gentile e generoso il predecessore, e servì non poco ad alienarsi gli animi, in prima generalmente devoti, dalla debole Maria Luigia. Quando giunsero a Parma le notizie di Bologna e di Modena, manifestossi viva, ma non minacciosa, irrequietezza. Per calmarla, il municipio supplicò la sovrana a fare una qualche concessione, ma quella dichiarò che non lascerebbesi indurre a cosa che menomasse la sua dignità. Alla repulsa incauta della duchesssa, seguì la codarda fuga del Werklein. Rimasto lo Stato senza guida, i vogliosi di novità si trovarono padroni del campo: improvvisarono una guardia nazionale, e l'ar-

(1) Ses. 18 marzo.

marono de'fucili tolti alla linea, il municipio s'ampliò, si chiarì per la rivoluzione, ed atteggiossi a Governo. Davanti ai quali fatti, Maria Luigia, senza patire alcuno sfregio personale, ai 14 di febbrajo allontanossi da Parma e si ridusse a Piacenza, dove la guarnigione austriaca, rendeva per lo meno difficile uncommovimento.

E fu da Piacenza appunto che contro gli Italiani mossero le prime armi invocate, se pur è mestieri dirlo, dai due principi austriaci e dal papa.

Il giorno 25 febbrajo, ottocento imperiali, battuta con poco sforzo la gente armata che il Governo parmense teneva a Firenzuola, marciarono sulla capitale e vi ristabilirono l'autorità della duchessa.

I Parmigiani si erano governati separatamente da quei di Modena, e dalle provincie unite di Romagna. Ciascuno pensava per sè: non accomunavano i mezzi di difesa, non si ajutavano, perchè i direttori, con una semplicità d'oro, credevano che, rispettando eglino il principio del non intervento, anche gli Austriaci lo avrebbero rispettato: e chi diceva in quei dì, che gli imperiali, dopo d'aver ricacciato sotto il giogo Parma e Modena, ricaccerebbero anche le provincie unite, dagli *uomini pratici* era trattato da testa esaltata, da segreto agente dell'Austria; Zucchi, comandante de' Modenesi, anch'egli era fitto in quell'idea, e diceva avere ricevuto assicurazione dal generale Gérard, che se un imperiale passasse i confini del regno Lombardo-Veneto, la Francia lo costringerebbe a ritirarsi. Ai primi di marzo i soldati estensi, che avevano seguito il duca nella sua fuga, vennero con ajuti austriaci ad assalire i presidj di Novi e di Carpi: li vinsero e si avanzarono verso Modena. Oppose per tre dì lo Zucchi la resistenza maggiore possibile, finchè, oppresso dal numero dei nemici, per la via di Bologna ordinatamente si ritirò.

Rientrava il duca Francesco nella città muta e spaurita, dichiarando sacro dovere di sovrano il punire, e nominò immantinente una Commissione, perchè inquisisse, procedesse, condannasse i capi, i complici, i fautori della rivoluzione. — Prima vittima fu Ciro Menotti. Il processo fu rapido, irregolare, arcano, e ne uscì condannato a morte. Francesco IV, chiamato nella sentenza l'*ottimo dei principi*, la confermò, e nel giorno 26 maggio il Menotti andò al patibolo con Vincenzo Borelli, lasciando quale testamento politico: *La delusione che mi conduce a morire*, *farà per sempre abborrire agli Italiani ogni influenza straniera nei loro interessi*, *e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio.* Nè furono queste le sole vittime. A circa seicento salirono gli arrestati, e per tutto quell'anno, ed anco ne'successivi, piovvero le condanne agli arruolatisi nelle truppe dei patrioti; agli scrittori di giornali; alle donne che aveano fatto bandiere; a quelli che aveano approvato comunque la rivoluzione: ed a questo titolo tutti gli Ebrei in massa furono multati di seicentomila franchi, e rimessi sotto le ignominiose leggi abolite nel 1795. Non fuvvi luogo immune; a Reggio, a Carpi, a Finale, a Sassuolo, a Pavullo, alla Mirandola, dappertutto crosciava la vendetta cieca ed implacabile del tiranno; e quelli che s'erano sottratti a tempo, rifuggiti a Bologna, furono serbati ad aspre vicende.

Meglio ispirata, la duchessa di Parma accordò venia a tutti quelli che avevano fatto parte del Governo provvisorio, appagandosi di escluderli per tre anni dai pubblici uffizj. Due soli, sottoposti a giudizio, furono assolti e liberati, accettandosi come discolpe, che, avendo la duchessa abbandonata Parma senza stabilirvi una reggenza, era dovere del Congresso Civico provvedere che non venisse meno il rispetto alle leggi, ed il paese non fosse preda all'anarchia.

Moderazione degna d' encomio.

La presenza degli Austriaci nei ducati non aveva per anco aperto gli occhi agli uomini che governavano in Bologna, i quali tutti ancora stoltamente fissi nel rispettare il principio del non intervento, non permisero ai Modenesi di passar il confine, se non dopo deposte le armi, e li accolsero non quali compagni, ma coma profughi forastieri. Ma di lì a pochi giorni si seppe che gli Austriaci avevano ricevuto ordine di marciare contro i rivoluzionarj dello Stato ecclesiastico, ed allora soltanto il generale Zucchi ebbe il comando delle milizie, composte in gran parte di giovani volontarj, con poca linea, pochissimi cannoni, e punto di cavalleria. Il generale divise gli armati in due colonne; all' una ordinò che si ritirasse per la bassa Romagna, l'altra per la via Emilia; la sede del Governo fu traslocata ad Ancona, e il 21 Bologna fu occupata dagli Austriaci, che vi ristabilirono l' autorità del pontefice. Le due colonne si ricongiunsero a Rimini nella notte del 24 di marzo, colla intenzione di continuare la marcia sino alla Cattolica, luogo per natura fortissimo, dove si designava combattere ed ottenere i primi vantaggi. Il generale Geppert assalì Rimini con cinquemila fanti, cinquecento cavalli, e quattro cannoni. Un battaglione di soldati insorti ed uno di volontarj, de' quali i più erano di Ravenna, rimasti in retroguardia, nella via Emilia, sì gagliarda resistenza opposero, che Zucchi ebbe tempo di accorrere colla gente armata che era in città. Per ben due volte gli Austriaci furono ricacciati indietro, nè poterono occupare la città che verso notte, quando la ritirata dei nostri era assicurata. Quella giornata, nella quale il principe di Lichtenstein, a' servigj dell'Austria, perdè una gamba, fu agli Italiani gloriosa, e salvò l'onore della insurrezione.

L' animo de' giovani militi si rialzò, vedendo possi-

bile resistere a nemici superiori di numero e d'arte e speravano vincere alla Cattolica, dalle condizioni del luogo ajutati e d'altri compagni accresciuti. Ma in quel mezzo il Governo provvisorio, che teneva in ostaggio il cardinale Benvenuti, legato a latere, si avvisò di patteggiare con lui. Terenzio Mamiani con moltissimi degli insorti dicevano potersi prolungare la resistenza, afforzare Zucchi con Sercognani, e tentare un colpo sulla capitale. Ma il colonnello Armandi, ministro di guerra, opponeva essere Ancona sproveduta di vettovaglie, male in assetto di fortificazione, scarsi i difensori, soverchiante il nemico, impossibile resistere nè con vantaggio nè con onore; infine, meglio cedere al papa che allo straniero. Il suo avviso prevalse, ed il 26 si convenne col cardinale: piena amnistia agli insorti, libera e sicura partenza a tutti quelli che volessero emigrare; i liberali posassero le armi, e la pontificia sovranità fosse ristabilita.

A tale notizia il Sercognani, che era non lungi da Roma, retrocesse sino a Spoleto, e fece a'suoi deporre le armi in mano al vescovo di quella città, Giovanni Mastai Ferretti, ch'era in fama d'uomo non immite ed onesto. Il generale poi esulò in Francia, dove non gli mancarono le accuse, che i dappoco hanno sempre pronte per chi loro non assomiglia, ed alle quali vigorosamente rispose colle parole, e più col fatto d'una vita dignitosa e poverissima sino alla fine.

La capitolazione di Ancona non fu osservata dagli Austriaci, nè dal pontefice. Quelli entrarono in città prima del dì stabilito, ed una lor nave da guerra, capitanata dal contrammiraglio Bandiera, assalì e catturò nell'Adriatico la barca, sulla quale passavano a Corfù il generale Zucchi e novantotto Romagnoli ed Estensi. Gregorio poi chiamò a Roma il cardinale, e cassò addirittura per editto (1) la capitolaziono. Che se il Ben-

(1) 5 aprile 1831.

venuti, nel confermarla solennemente (1), aveva dichiarato: « Nell'accettare la spontanea sommessione di « quelli che si erano allontanati dal dovere di buoni « sudditi, ho voluto dare argomento delle benefiche in- « tenzioni dell'augusto sovrano papa Gregorio XVI, « che accoglie con paterno cuore tutti coloro che a lui « ritornano con fiducia »; il papa alla sua volta, colla indignazione d'uomo che respinge una calunnia, diceva « quell'atto emesso in istato di coazione da chi, « coll'essere trascinato prigioniero, aveva già perduto « la facoltà d'essere interprete della sua mente »: e dopo molte belle parole di clemenza, di religione, di divina misericordia, finiva lasciando veder chiaramente essere animo suo che la clemenza cedesse alla giustizia. Eppure due giorni innanzi il cardinale Bernetti segretario di Stato, inneggiando alle valorose falangi dell'augusto imperatore e re apostolico, volate a vendicare il vicario di Cristo, esclama, *Un' èra novella comincia!* (2), e prometteva *un torrente di felicità* ai sudditi d'un pontefice, il quale non *amava che regnare sui cuori.* Frattanto, in accordo alle mire sovrane, venivano stabilite due Commissioni (3), una civile e una militare, le quali con procedura sommaria e spedita giudicassero gli autori, e quelli che con fatti, scritti o consigli avevano promossa la ribellione. ordinando (4) ancora di procedere e sentenziare contro gli assenti.

Cessati per l'intervento austriaco i moti emiliani e romagnuoli, la diplomazia, cui stava a cuore prevenire nuove perturbazioni nello Stato pontificio, e rimuovere

(1) Notificazione pubblicata in Ancona il 27 marzo 1831.
(2) Notificazione 2 aprile 1831.
(3) Editto 14 aprile 1831.
(4) Editto 30 aprile 1831.

ogni causa di guerra, si affrettò a consigliare riforme alla Corte romana. L'*èra nuova* promessa non aveva sin allora portato che due decreti d'impotente vendetta, ma in realtà il Governo nulla innovava, migliorava nulla. I Sanfedisti infuriavano più che mai, protetti dalla prelatura; i parrochi qua e là agitavano faziosamente il popolo contro i liberali; tutto induceva a credere che, ad una lieve occasione, sarebbesi novamente venuti all'armi, appena gli Austriaci si fossero allontanati.

I rappresentanti d'Austria, Francia, Prussia, Russia, Sardegna si unirono in conferenze, alle quali invitarono anche l'incaricato britannico, allo intento di precisare il tenore delle riforme e novazioni che si credevano opportune di suggerire al pontefice.

Ma, nonostante codesta apparente armonia, tra i gabinetti non era concordia di sentimenti. Francia ed Inghilterra sembra che davvero qualche miglioramento volessero; ma l'Austria, che fondava la propria influenza in Italia sulla discordia fra principi e popoli, in palese lo consigliava, impedivalo sottomano; l'autocrata non vedeva in queste pratiche che un attentato alla sovrana autorità del pontefice; onde quei diplomatici non ebbero mai poteri speciali, ed il Governo pontificio si astenne costantemente dal riconoscere la conferenza, solo accondiscendendo a riceverne i membri partitamente. Il 10 maggio fu segnato il famoso *Memorandum*, il quale diceva:

« Sembra ai rappresentanti delle cinque Potenze, che nello Stato della Chiesa si debbano stabilire per vantaggio generale d'Europa due capi fondamentali;

« Che il governo di questo Stato sia poggiato sopra basi solide, col mezzo di opportuni miglioramenti, come Sua Santità stessa ha pensato ed annunziato al cominciare del suo regno.

« Che tali miglioramenti, i quali, giusta l'espres-

sione dell'editto del cardinale Bernetti, fonderanno un'êra novella pei sudditi di Sua Santità, siano per mezzo di una garanzia interna messi al sicuro dalle mutazioni inerenti alla natura di un governo elettivo.

« A fine di raggiungere questo scopo salutare, il quale molto importa all'Europa, in causa della posizione geografica e della condizione sociale dello Stato della Chiesa, sembra indispensabile, che la dichiarazione organica di Sua Santità parta da due vitali principj:

« Dallo attuare i miglioramenti non solo nelle provincie, dove è scoppiata la rivoluzione, ma eziandio in quelle che sono restate fedeli, e nella capitale;

« Dallo ammettere generalmente i laici alle funzioni amministrative e giudiziarie.

« Pare che i miglioramenti debbano innanzi tutto risguardare il sistema giudiziario, e l'amministrazione municipale e provinciale.

« Quanto all'ordine giudiziario, si crede che la piena esecuzione, e lo sviluppo delle promesse e dei principj del *motuproprio* del 1816, sieno i mezzi più sicuri ed efficaci per far cessare le doglianze generali intorno a questa importantissima parte dell'organamento sociale.

« Quanto all'amministrazione municipale, sembra che il ristabilimento e l'ordinamento generale delle municipalità elette dalle popolazioni, e la istituzione di franchigie municipali regolatrici dell'azione delle municipalità, secondo gli interessi locali dei Comuni, dovrebbero essere le basi indispensabili di ogni miglioramento amministrativo.

« In secondo luogo, pare che l'organamento dei Consigli provinciali (sia con un Consiglio amministrativo permanente destinato a coadjuvare il governatore della provincia nell'adempimento delle sue funzioni, e dotato di facoltà convenienti; sia con una riunione più numerosa, presa soprattutto nel seno dei nuovi muni-

cipj, e destinata ad essere consultata sopra gli affari più importanti della provincia) sarebbe grandemente utile per migliorare e semplificare l'amministrazione provinciale, sindacare la municipale, ripartire le imposte, e illuminare il Governo sopra i veri bisogni delle provincie.

« La grande importanza di uno stato regolare delle finanze, di una amministrazione del debito pubblico, che dia la garanzia tanto desiderabile del credito finanziero, e contribuisca essenzialmente ad aumentare le rendite ed assicurarne l'indipendenza, sembrano rendere indispensabile uno stabilimento centrale nella capitale, incaricato, come Corte Suprema dei Conti, di sindacare la contabilità del servizio annuo in ciascun ramo civile e militare dell'amministrazione, vigilare sul debito pubblico, ed esercitare attribuzioni corrispondenti al grande e salutare scopo. Quanto più siffatta istituzione sarà di natura indipendente, e porterà l'impronta dell'unione intima del Governo col paese, viemeglio corrisponderà alle intenzioni benefiche del sovrano ed all'aspettativa generale. Credesi perciò, che vi dovrebbero aver parte persone scelte dai Consigli municipali, le quali, unite a' Consiglieri del Governo, costituirebbero una Giunta o Consulta amministrativa. Questa potrebbe, o no, formar parte di un Consiglio di Stato, da scegliersi dal sovrano fra i cittadini più notevoli, per nascita, ricchezza e talenti.

« Senza uno o più stabilimenti centrali di siffatta natura, legati intimamente colle persone notabili di un paese così ricco di elementi aristocratici e conservativi, l'essenza di un governo elettivo torrebbe necessariamente ai miglioramenti, che formeranno la gloria eterna del pontefice regnante, quella garanzia di stabilità, il bisogno della quale è generalmente e potentemente sentito, e lo sarà tanto più, quanto più i benefizj del Pontefice saranno grandi e preziosi ».

Il concetto e la forma di questo *Memorandum*, nulla avevano in sè di risoluto e di perentorio; erano voti, suggerimenti, rispettose proposte; erano fredde raccomandazioni, ravvolte in molte ciancie pompose; e dopo averlo compilato, i ministri delle Potenze che vi avevano avuto la parte primaria furono lasciati privi d'istruzioni per sollecitarne l'eseguimento. Nondimeno, ai primi di luglio, essendo imminente l'andata degli Austriaci, il pontefice, avvisando opportuno dare una soddisfazione al voto esternato dagli oratori delle Potenze, e allentare la tensione tuttavia grande negli umori dei Romagnuoli, emise un *Motuproprio* sull'ordinamento amministrativo dei Comuni e delle provincie.

La sostanza di questa legge era la seguente:

Ogni provincia amministrata da un delegato prelato, o da un Legato cardinale. Presso ogni delegato una congregazione governativa, composta di quattro consiglieri, nominati dal sovrano, con voto deliberativo circa il rendimento dei conti e l'esame dei bilanci preventivi, così delle comunità, come delle rispettive provincie, e consultivo in tutto il rimanente; la risoluzione definitiva deferita al delegato. Le congregazioni si rinnovassero parzialmente.

I Consigli delle comunità, composti da sedici a quarantotto consiglieri, secondo la popolazione. I membri di quei Consigli, per la prima volta nominati dai rispettivi delegati, coll' approvazione della segreteria di Stato; dopo le prime istituzioni, dai Consigli medesimi, a pluralità di voti, riservata la approvazione del delegato; i consiglieri scelti nelle classi dei possidenti (compresi gli ecclesiastici aventi beni proprj), degli uomini di lettere, de' negozianti, e di esercenti professioni ed arti non vili, non sordide. I consiglieri comunitativi si rinnovassero per terzo ogni biennio. Ogni comunità fosse inoltre rappresentata da una magistratura, composta da tre a nove anziani (secondo

la popolazione), e da un confaloniere o priore. In ogni provincia un Consiglio, composto di possidenti, commercianti o dotti, scelti dai consiglieri del Comune, in ragione di uno ogni venti milaabitanti, e rinnovantesi ogni due anni, doveva adunarsi annualmente, sotto la presidenza del delegato, in sessione di quindici giorni. Al Governo facoltà di sciogliere questi Consigli, e di ordinare la elezione anche totale dei nuovi consiglieri. Le loro attribuizioni poi si riducevano a deliberare sui pubblici lavori della provincia, ed esaminarne i bilanci.

Varj altri editti presero ad ordinare il sistema giudiziario sulle traccie del *Motuproprio* di Pio VII, che presentavasi sempre come punto di partenza delle necessarie riforme, e se fosse stato lealmente svolto e costantemente applicato, avrebbe adempito i voti della maggior parte delle popolazioni pontificie.

Non appena gli Austriaci si furono allontanati, lasciando i soliti presidj di Ferrara e Comacchio, i liberali delle Legazioni ripigliarono le armi, costituirono una guardia cittadina, scacciarono gli ufficiali del Governo, disarmarono i gendarmi, e fecero altre novità, accompagnate ancora da qualche violenza. Gli uomini più calmi ed espertisi adoperarono acciocchè non si trascorresse ad aperta ribellione, ed ottennero che si rispettassero le insegne pontificie, e che gli animi posassero, aspettando le provvidenze di Roma. Convennesi invece che Bologna, Ravenna e Forlì inviassero deputati alla capitale, i quali interessando a proprio favore gli ambasciatori di Inghilterra e di Francia, porgessero supplica al Governo; che le truppe papali non si avanzerebbero di un passo verso le Legazioni; che l'editto del luglio non verrebbe pubblicato in Bologna, e resterebbe sospeso per le Romagne; che le truppe abbandonerebbero anche Rimini; che la guardia civica verrebbe compiutamentre e prontamente armata. Parve sulle prime che il segretario di Stato mostrasse certa

pieghevolezza, dacchè riconosceva la giustizia di alcune querele, discuteva intorno ai limiti che intendeva toccare colle concessioni; ma in mezzo a questo non conchiudevasi mai nulla, ed era quello che precisamente bramavano i Sanfedisti, i clericali, la Corte. Frattanto i colonnelli Zamboni a Ferrara e Bentivoglio a Rimini, radunata una accozzaglia di gente, la tramutavano in linea e in cacciatori a piedi ed a cavallo, ed il papa, seguendo il borbonico esempio, trattava cogli Svizzeri per averne due reggimenti. Così il tempo scorreva utilmente pel Governo, a perdizione delle provincie insorte. Ivi la confusione toccava al sommo pel disaccordo tra i rivoluzionarj ardenti ed i moderati, e sarebbe terminata screditandosi e logorandosi di per sè stessa, come era desiderio di Roma. Ed a questo si giungeva senz'altro, se non che il partito sanfedista, che non voleva terminasse così quietamente, prevalse, ed alla fine d'ottobre i deputati ebbero risposta: andassero a far eseguire le leggi emanate; le guardie civiche facessero atto di sommessione al papa, e ne portassero i colori, le provincie non facessero opposizione veruna alle truppe, che sarebbero tosto inviate. Mentre la saviezza dei moderati si lasciava menar per le lunghe ed abbindolare dalle arti romane, gl'impazienti trascorsero a qualche deliberazione tumultuosa, spinsero gli armamenti della civica toccando alle casse pubbliche, spiegarono la bandiera tricolore. V'era più che il bisogno per dare occasione a reagire ed invocare un nuovo intervento, il quale già da parecchi mesi addietro era risolto e convenuto. — Il Governo armò cinquemila banditi.

Il 10 gennajo 1832 il cardinale Bernetti notificò ai rappresentanti delle Potenze che Sua Santità aveva preso risoluzione di spedire truppe nelle Legazioni, discioglierví le guardie civiche, e ristabilirvi la sovranità del pontefice. Lord Seymour, protestando contro la non accettazione del *Memorandum*, e predicendo guai

alla Corte di Roma, ritirossi a Firenze. I Legati del continente, al contrario, magnificarono il pontefice nelle loro risposte, e biasimarono i Romagnuoli, abbandonati alla vendetta sua come ingrati e ribelli. « Se mai accadesse (diceva Saint-Aulaire ambasciatore di Francia) che, nella loro missione tutta pacifica, le truppe, eseguendo gli ordini del loro sovrano, incontrassero una colpevole resistenza, e che alcuni faziosi osassero cominciare una guerra civile così insensata nel suo intento, come funesta nei suoi risultati, non esito a dichiarare che costoro verrebbero considerati dal Governo francese come i piu pericolosi nemici della pace generale ». Il linguaggio dell'Austria, della Prussia e della Russia non fu meno significante; tutte promisero al sovrano pontefice il loro appoggio, nel caso che gli ordini suoi non trovassero sommessione pronta e incondizionata. Sorpresi e sdegnati i Romagnuoli alla lettura di tali risposte pubblicate nel diario uffiziale di Roma, si animarono alla resistenza. Alcuni consigliarono, è vero, di cedere alla forza, ma la più parte omai non ascoltava se non i consigli della passione irritata. « Non contenti (dicevano) i nostri nemici d'opprimerci, vogliono ancora calunniarci: i ministri di Francia e delle altre Potenze, ci appellano faziosi ed insensati, e perchè? forse per aver ricusato di portar la coccarda pontificia? ma e per qual ragione una guardia, che non è nè arruolata, nè assoldata dal papa, dovrà portarne la livrea? Gli udimmo dire, che la guardia civica, gelosa dell'ordine pubblico, guardiana delle proprietà, erasi eretta a corpo deliberante, aveva predicato la ribellione, saccheggiato le casse pubbliche... Che cosa aspettarsi da un potere che mente in guisa siffatta? quasi non fosse noto abbastanza ch'esso recluta le sue armate nelle prigioni e nelle galere! Se la libertà nostra è destinata

a perire, perisca; ma non dicasi almeno che cadde indifesa ». E si apparecchiarono all'armi.

Il cardinale Albani, nominato commissario, aveva incaricato un ufficiale austriaco, il barone Marchal, di ordinare le operazioni militari. Quando le guardie civiche seppero che il colonnello Barbieri, succeduto a Bentivoglio, erasi mosso da Rimini, si posero in marcia. Lo scontro ebbe luogo nella pianura di Cesena. Inferiori di numero, sprovveduti di cavalleria, e con soli tre pezzi di campagna, i Romagnuoli sostennero il combattimento con qualche vigore, ma il numero faceva la partita ineguale; dopo bella resistenza, dovettero cedere il terreno, e nella speranza di costringere il nemico a disseminare le proprie forze, sgombrarono successivamente Cesena e Forlì. Allora, a nome del vicario di Cristo si commisero atti da selvaggi. Ebri di rabbia e di delitti, i Papalini si precipitarono sopra Cesena, saccheggiarono il sobborgo, e, penetrati nella chiesa di S. Stefano al Monte, profanarono i vasi sacri, calpestarono le ostie, uccisero quelli che vi si erano rifugiati, e che si abbracciavano invano all'immagine del Redentore. Di là si versarono sulla città, portando per tutto il saccheggio e l'omicidio, giustificando troppo bene il grido di coloro, che allo avvicinarsi di quelle orde avevano detto: Roma ci abbandona ai briganti.

Al domani i magistrati di Forlì si presentarono al cardinale Albani, per sottometergli la città. Infatti le truppe pontificie non vi trovarono la menoma resistenza, anzi gli abitanti si sforzarono persino di far loro buon viso, sperando di mitigare i feroci; ma una rissa accaduta tra soldati e cittadini, dove uno di questi rimase ucciso, fece scoppiare di subito un tumulto. Parve che la truppa null'altro aspettasse, perchè stava sotto l'armi e schierata; s'alzò un grido furibondo: Ammazza! ammazza! e fu una spaventosa carnificina.

L'eminentissimo Albani fece la sua entrata in Forlì

in mezzo ai gemiti dei moribondi, tra le strade sparse di sangue e di cadaveri, ed il giorno dopo, anzichè punire gli assassini, insultava ai caduti, chiamando l'occorso un mero caso, e proponendo di multare la città per indennizzare tante povere famiglie immerse nel lutto. L'Albani non ebbe coraggio di inoltrarsi sopra Bologna, nella quale essendosi ridotti in buon ordine i Liberali dopo il fatto di Cesena, v'era tanto di forze da tentare una resistenza; e l'avevano decisa, quando seppero avanzarsi gli Austriaci.

Giunsero quelli in Bologna, in numero di seimila, il 28 gennajo 1832, sotto gli ordini del maresciallo Radetzky, seguiti dalla gente che disonorava l'insegna delle santi chiavi, condotta dal colonnello Zamboni. Conservarono gl'imperiali la più severa disciplina, come sempre, quando i loro capi non permettano o non comandino diversamente, talchè, ahi vergogna! parvero e furono acclamati liberatori; le truppe del papa, al contrario, ebbero fischi e sassi, bruttata la bandiera, il colonnello trascinato giù dal cavallo. Gli Austriaci lasciarono fare, e solo quando una fiera zuffa impegnossi alla caserma, s'interposero, e, senza molta violenza, ristabilirono la quiete; e tutto questo s'attagliava perfettamente alle mire viennesi.

Il cardinale Albani cominciò il suo governo con atti, che non ne smentivano la fama: pubblicò un editto, il quale era un'esagerata riproduzione del bando di Rivarola; impose un prestito forzato; disciolse magistrature e Consigli comunali; tolse armi a tutti, a molti cariche ed officj. De' Liberali, ventisei, tradotti in carcere, furono condannati alla galera od a morte (1); moltissimi si salvarono abbandonando la patria miserrima.

Già da qualche tempo il gabinetto francese aveva volto l'occhio agli affari d'Italia. Non che egli fosse

(1) Coppi, Annali: 1832.

tocco dell'oppressione che pesava sugli Stati del papa, ma lo inquietava l'ambizione della Corte di Vienna, ed avrebbe voluto provare al principe di Metternich, che, per metter piede nella penisola, i Francesi non avevano menomamente bisogno di attraversare il Piemonte, l'alleanza inglese permettendo loro di scorrere il mare liberamente. Già al principiare del mese di febbrajo, il signor Ditmer era stato segretamente inviato negli Stati della Chiesa ad esplorare gli spiriti, ed il vero carattere degli avvenimenti, e non era tornato ancora a Parigi, che gli Austriaci rientravano già in Bologna.

Ora, al principio di febbrajo del 1833, Gallois, capitano di vascello, fu messo alla testa d'una divisione navale, coll'ordine d'imbarcarvi il 66° di linea, comandato dal colonnello Combe (1). Le sue istruzioni recavano, di presentarsi davanti ad Ancona, e aspettarvi un messo dell'ambasciatore Saint-Aulaire; nessun ordine ricevendo, trasportare il reggimento ad Orano, e ritornare a Tolone.

Giunta la squadra rimpetto ad Ancona nella notte dal 22 al 23, nè avendovi trovato ordine alcuno, il capitano, anzichè attendere, prese arrischiata risoluzione: pose a terra Combe colla sua truppa, che a colpi di scure abbatteva le porte della città, ed egli stesso col suo equipaggio scalò i bastioni: in brev'ora i Francesi si diffusero da tutti parti, e, disarmati i posti, ed arrestato il colonnello Lazzarini, si trovarono padroni di Ancona.

Verso mezzogiorno, il colonnello Combe, alla testa di un battaglione, avanzossi contro la cittadella. I Francesi bruciavano della voglia di battersi, ma i Pontificj non diedero loro questa soddisfazione. Tennero un Consiglio di guerra, presieduto dal tenente colonnello Ruspoli, e già prevaleva il partito della resa, quando

(1) Morì poi gloriosamente in Africa.

lo stesso colonnello Combe, sotto insegna parlamentare, giunse al ponte , ed intimolla concedendo tre ore di tempo a risolvere. Fu convenuta una capitolazione , la quale ammetteva che la bandiera pontificia stesse accanto alla francese; che mista fosse la guardia del forte, sino a che giungessero ordini da Roma : e così fu. — I Francesi, quel giorno istesso entrarono nella cittadella, sulla quale sventolò ben presto la lor bandiera , in mezzo alla meraviglia ed all' esultanza più clamorosa della popolazione.

Alla sera, Ancona sfavillava di lumi, risonava di canti ; i cittadini si mescolavano coi soldati , e tra la gente affollata, un uffciale di statomaggiore, salito sopra una tavola , e snudata la spada , diceva che il suo reggimento non era se non l' avanguardia di un esercito che la Francia inviava per liberare il paese. Gli applausi scoppiano allora più vivi; e tanti , che non avevano sparso lagrime ne' passati dolori , ora piangevano di contento!

Alla prima notizia che il papa ebbe dei fatti, destitui il comandante, ed ordinò che tutte le magistrature anconitane si ritirassero ad Osimo, e che nella fortezza si abbassasse l'insegna pontificia. A queste apparenze di ostilità, la gioventù più ardente delle Marche e delle Legazioni s'affollava ad Ancona; l'accoglievano i Francesi, e la organizzavano militarmente, a tutela dell'ordine, mentre nei porti del litorale Adriatico si spiava ogni giorno l'apparire dell'amico stendardo, si attendevano navi, donde sbarcassero i Francesi, e ad ogni tratto spandevasi voce che si movessero ad occupare le altre città.

Tutta Europa si commosse per questo avvenimento. Gregorio XVI esalò la sua indignazione in un' amara protesta; l' ambasciatore austriaco in Francia chiese spiegazioni; in Inghilterra i capi del partito Tori, interpreti instancabili di tutti gli odj e di tutte le ga-

losie, tempestarono d' interpellanze il ministero; solo il generale Krabowski, comandante le truppe austriache in Bologna, o per finezza d'intuizione, o come spediente di tranquillità, aveva proclamato che i Francesi erano certamente guidati dai medesimi motivi, che avevano condotto gli Austriaci nelle Legazioni.

Tutta questa agitazione, anzichè rendere popolare Casimiro Perier, non fece che scatenargli contro più vivamente l'opinione e la stampa. Dicevano i conservatori: — Perchè si offende il pontefice? perchè si dà mano ai ribelli? perchè si provoca l'Austria, si minaccia con tanta leggerezza la pace d' Europa? — Quelli che ingenuamente trovarono bello il fatto, ne davano tutto il merito a Gallois, a Combe, che, solo oltrepassando i loro poteri, avean fatto risplendere la prodezza francese; ma chi intravedeva la realtà, li rinfacciava invece di tradire i Romani; di svilire la milizia francese, in concorrenza coll'austriaca, a farsi satellite del governo papale; di rappresentare con quella un dramma, che sarebbe riuscito disonorevole per la Francia; e questi ultimi s' apponevano al vero.

Secondo il gabinetto francese, la occupazione di Ancona aveva per iscopo di sventare le trame ambiziose dell'Austria con un atto energico bensì, ma che, fatto a favore d'un potere quale il pontificio, era al tutto rassicurante intorno alla politica di Luigi Filippo, « Pace ad ogni costo, ed alleanza colle grandi Potenze ».

Secondo il cardinale Bernetti, non era che una macchina mossa per avere garanzia della partenza degli Austriaci, invocati per necessità, ed accarezzati pubblicamente, ma in fatto destati e temuti.

A chiunque ne spettasse il pensiero, è certo che l'intervento francese ebbe l'assenso del segretario di Stato, purchè la Francia prendesse sopra di sè il risponderne alla diplomazia, e si spedissero segrete istruzioni (1)

(1) Sono pubblicate. Vedi GUALTERIO, *Ultimi avvenimenti.*

al colonnello Lazzarini, comandante d'Ancona, per evitare un conflitto.

Così e Combe e Gallois, temerarj in buona fede; e i Pontifizj, toltone Lazzarini, in buona fede codardi; e gli sdegni di Gregorio XVI, e l'esultanza degli Anconitani, riuscirono opportunissimi palliativi alla combinazione diplomatica, e servirono per qualche tempo ad ingannare il pubblico e gli scrittori.

Essendo adunque la realtà delle cose come ho di sopra narrato, interessava a Casimiro Perier, non meno che al cardinale Bernetti, cessasse quello stato di agitazione popolare destato in Italia dalla comparsa della bandiera tricolore, e si calmassero le ire nel Vaticano. Tale missione l'ebbe il generale Cubières, e questi e il cardinale di San Cesario presero ad ammollire l'animo del pontefice, mostrandogli la realtà delle cose, e le intenzioni tutt'altro che ostili del gabinetto francese; e lo indussero a convenire sulla permanenza dei Francesi, a condizione che ne fosse assottigliato il numero, dipendessero unicamente dall'ambasciatore francese, non ricevessero rinforzi sotto alcun pretesto, si desistesse dalle opere di fortificazione intraprese, non se ne incominciassero di nuove; quando il Governo pontificio chiedesse il rinvio degli imperiali, anche i Francesi si allontanassero; ma frattanto non avessero ad oltrepassare la cinta murata di Ancona: la bandiera pontificia si spiegasse nuovamente nella cittadella: i comandanti francesi non incagliassero l'azione del Governo, specialmente in ciò che risguardava la polizia: tutte le spese della spedizione tornassero a carico della Francia: finalmente, un commissario munito di pieni poteri all'uopo fosse inviato ad Ancona a vigilare l'esatta osservanza del convenuto. Questo conchiuso, Combe e Gallois, promettitori di libertà, furono sconfessati, e spediti in Africa contro i Beduini; ed il generale Cubières, messo alla testa dal corpo spedizionario, mostrò

essere vero quanto aveva detto Krabowski, salvo che, mentre gli Austriaci, per loro vedute, proteggevano Bologna contro le furie clericali; i Francesi assunsero in Ancona le parti della polizia; spiarono, imprigionarono, esiliarono, agevolando l'opera al cardinale Albani, ed alle rientrate autorità pontificie. Fremevano i popoli ingannati ed oppressi, ma non ardivano muoversi. — *L' ordine regnava* in Ancona; quando all'arrivo della gendarmeria papale, la città si riempì di tumulti e di risse, e Cubières dovette consegnare i gendarmi nelle caserme, perchè al solo apparire eccitavano irritazione infinita; ed anche i Francesi erano guardati con disdegno, ma se non altro temuti. Intanto il Governo, non che effettuare le riforme domandate e promesse, accresceva le gravezze d' imposte e di prestiti forzati; e con ciò s'accrescea pure lo inasprimento degli animi. Rincorati dal volteggiare impune d' una colonna formata sotto gli ordini di Nicola Riciotti, il 3 giugno fu spiegato un nero drappo colla scritta: *Buone leggi di garantita inviolabilità;* e sette deputati presentatarono al vicedelegato pontificio la domanda di riforme legislative; di libertà neppure la parola. E la stessa petizione raccomandarono ancora al generale francese, perchè la rendesse accetta alle Potenze. Tutto era seguito senza offesa di nessuno, senza disordine (1). Quel contegno grave e moderato sgomentò Roma più che non una rivoluzione; ed al 21 giugno il pontefice, udito il parere dei cardinali, fulminò contro Ancona la scomunica maggiore, e l' altre censure e pene ecclesiastiche inflitte dai sacri canoni, e specialmente dal Concilio di Trento. Il quale mezzo, per lo abuso che ne fecero i pontefici in questioni puramente civili avendo perduta in grandissima parte quella efficacia che aveva nell'evo medio, accrebbe gl'impacci e lo scredito del Governo romano e del suo capo.

(1) Coppi, Annali: 1832

Altrettanto si può dire della enciclica inviata da Gregorio XVI, secondo l'uso, ai vescovi della cristianità, per notificare la propria esaltazione. Questa lettera (1) aveva a principale scopo di attaccare le sfrenate libertà d'opinione, di coscienza e di stampa, alle quali attribuiva tutti i mali, la sovversione degli spiriti, la corruzione della gioventù, il disprezzo delle cose sante, e delle leggi le più rispettabili. Non v'ha dubbio che il pontefice avesse diritto e dovere di segnalare le cause che arrecare potevano detrimento alla religione di cui era capo; ma quel mescolare cose divine ed umane, religiose e politiche; quel non vedere che sforzi di scellerati e di reprobi in mezzo alle tendenze del tempo; quella continua irosità di linguaggio più atta alla provocazione ed allo insulto che ad ammaestramento paterno, era tutt' altro che opportuna a conseguire lo intento ed a calmare gli animi concitati; giacchè ne' tempi nostri più che mai, la sola autorità a farsi rispettare non basta, se i suoi dettati si oppongono alle aspirazioni generali e legittime, e non armonizzano, anche nelle forme, colla verità e colla ragione.

Cessate le mosse militari, sedata l'agitazione rivoluzionaria, immolati il Menotti e Borelli, il duca di Modena continuava nella via della reazione, coadjuvato dal Canosa, da un Garofolo napoletano, e da altra ribaldaglia, colla quale gareggiava il cavalier Riccini, che ambiva per sè solo il favore del principe.

Correva l'anno 1832, e vedendo da terremoti desolate parecchie città del suo piccolo Stato, colpito da superstizioso terrore, colse occasione per declamare in un proclama contro i rivoluzionarj, ed accusarli d'aver atti-

(1) *Epistola Enciclica*, a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, 15 agosto 1832.

rato sull'Italia questo castigo di Dio. I termini di quell'editto facevano comprendere abbastanza, che Francesco in balia di sempre nuove paure, era disposto a raddoppiare i rigori. Infatti ristabilì il tribunale statario, e fece energiche istanze per ottenere la estradizione de' suoi sudditi, che avevano trovato asilo nella Romagna, perchè, diceva la sua gazzetta ufficiale, « sino a tanto che esisteranno questi uomini, che erigono il delitto a sistema, esaltano o difendono la rivoluzione francese, e conservano in cuore le speranze lor fatte concepire dagli iniqui successi della bandiera tricolore, come si potrà sperare che Dio disarmi il suo braccio? »

Erano quelle le bieche disposizioni del signore e dei suoi cortigiani e ministri, quando si sparse voce d'una congiura contro la vita di Francesco IV per mutare lo Stato, e che in Modena si fossero all' uopo introdotti 2000 fucili, e munizioni di guerra. La città fu novamente immersa nello spavento. Visite domiciliari ed arresti numerosissimi, senza che si scoprisse nè un fucile nè un colpevole. Le truppe erano tenute sotto le armi, e, spontanee od istigate, prestarono un nuovo giuramento, il quale, nella sua forma ditirambica, tocca il ridicolo (1). « I militari di Francesco IV hanno provato la più viva indignazione — che a parole non può essere espressa e che non cesserà fino a che non sieno scoperti e sterminati i sicarj, — allorchè hanno avuto cognizione del progetto sacrilego dei rivoluzionarj di assassinare la sacra persona del loro adorabile sovrano. Essi dichiarano aver provato la più pura soddisfazione, ed un vero e nobile orgoglio, allorchè hanno assunto la divisa d'un principe, che, per la gagliardìa del suo animo e per il suo vero coraggio, *può chiamarsi il primo soldato del suo secolo.* I soldati di

(1) Fu comunicato alla *Voce della verità* con parole di encomio dal generale comandante Lanzani, il 24 marzo 1832.

Francesco IV, fieri di servire sotto la sua bandiera, giurano di spandere fino all'ultima goccia del loro sangue per difendere l' invincibile arciduca, loro padre amatissimo, *gran capitano*: essi raddoppieranno di vigilanza e d'energia. La vita non è loro cara, se non perchè possono offrirla per salvare quella del loro sovrano, per far perire gli assassini. Che se giammai, che Dio non voglia! l' inferno avesse vomitato un' anima così esecrabile che osasse il più lieve attentato, i soldati di Francesco IV vogliono che tutto il mondo sappia, ch'essi conoscono perfettamente individuo per individuo *quelli dei loro concittadini che dividono le massime* degli scellerati rivoluzionarj e liberali. Che essi tremino adunque per loro stessi, *poichè i soldati li rendono sulla loro vita responsabili della sicurezza di Francesco IV. Che essi tremino, perchè la giustizia del soldato è tanto pronta, quanto sicura* ».

Ma una specialissima ragione spingeva il duca in questo tempo a infellonire.

Que' fuggenti dalla caduta d'Ancona, catturati dall' ammiraglio Bandiera, erano stati tradotti a Venezia, e gettati nelle carceri imperiali. Parecchi di loro appartenevano allo Stato estense. Il governo imperiale, già sospettoso, e che non poteva dimenticare le rivelazioni avute da Parigi (1), colse l' occasione per sincerarsi.

(1) La complicità del duca Francesco IV col duca d' Orleans e coi comitati italiani in quest'epoca è recisamente negata, oltrechè dagli scrittori officiali, dalla *Risposta dei redattori della Voce della Verità al discorso sulla vita di Ciro Menotti*, dal Galvani, dal Coppi. Gli scrittori liberali francesi ed italiani l' ammettono generalmente. È poi notevole, oltre agli altri argomenti che appoggiano questa asserzione, come il cavaliere De-Menz, che, incaricato dal principe Metternich degli affari diplomatici presso il Governo di Milano sino dal 1833, era, si può dire, il centro dell'alta polizia imperiale in Italia, in una Memoria diretta al cancelliere viennese nel febbrajo del 1836, intesa ad esporre *lo Stato e gli appoggi delle propagande rivoluzionarie*, a proposito

Affrettossi il duca a domandare la estrazione de' sudditi suoi, ma l'Austria recisamente si rifiutò; li sottopose ella stessa a processo. Per lo Zucchi, la cosa era semplice: tenente maresciallo austriaco, fu condannato a morte, commutata poi, a preghiera di un ministro francese, nella reclusione in vita; pena che egli scontò per due anni nella fortezza di Munckacs, colle catene a piedi, poi a Palmanova, dove giunse a liberarlo la rivoluzione del 1848. Agli Estensi, fra i quali era Celeste Menotti, fratello di Ciro, fu aperto il processo. Superate con qualche stento le naturali diffidenze colla franchezza lusinghiera de' modi che seppe assumere, il consigliere Kall indusse gli inquisiti a manifestargli quanto sapevano intorno alle relazioni di Francesco IV con Misley e con Ciro Menotti con tali particolarità e tanta evidenza di nesso (1) coi pubblici fatti, che il negar fede riusciva impossibile; l'Austria mantenne la sua parola, e fece condurre que' detenuti a Marsiglia; le loro dichiarazioni poi, unitamente ad un estesissima relazione dell'avvocato Silvani sopra lo sgoverno che a nome del papa facevasi delle Legazioni, furono inviate allo imperatore Francesco I, che tale affare aveva esclusivamente serbato a sè stesso.

Non fu difficile al duca lo avere contezza delle rivelazioni fatte a Venezia dai traditi suoi complici, e del rinnovato sdegno del suo potente cugino, e avvisò, che, mostrandosi perigliosamente esposto all' ire im-

dei costituzionali esce in queste parole: « Quanto alla scelta d'un re unitario, i costituzionali avevano dapprima volti gli occhi a' principi indigeni; esse avevano fatto proposizioni più o meno aperte a ciascheduno di essi, *il duca di Modena non eccettuato* ». — Parole gravissime, ad onta della riservatezza che le accompagna; e certo non riferibili che ai fatti del 1831. GUALTERIO. Ultimi avvenimenti. Vol. II. Doc. CLXVI.

(1) Vedi NICOMEDE BIANCHI. Ducati Estensi. — Torino 1852. Rescritto imperiale riguardante Celeste Menotti.

placabili de' settarj, ed impavido e fiero contro essi, le deposizioni occorse sarebbonsi quasi per sè dimostrate null' altro che un accordo tenebroso stretto alla sua rovina. Se non che in quel momento non era così facile sorprendere una congiura di liberali, abbattuti e pesti, e pieni di sospetto; bisognava adunque inventarla.

La polizia estense era capace di questo e d' altro. Designate le vittime, preparò i carteggi sopra i quali fondare un giudizio. Ercole Pio, discendente dagli antichi signori di Carpi, ebbe sentore d' esser preso di mira, e salvossi colla fuga. I cittadini Foschi, Rampalli e Marchetti, i conti Araldi, ai quali era destinata una parte secondaria nella concertata tragedia, furono imprigionati il 24 marzo 1832, e due giorni dopo apparve un bando del ministro di buon governo conte Riccini, nel quale, deplorato il riprodursi dei sacrileghi attentati, dichiarava di conoscere (1) le fila della congiura, e prometteva cento zecchini a chi rivelasse depositi di armi che si sapevano introdotte... Nessuno fu denunziato, nulla scoperto, ed il ministro, arrovellato per lo smacco e pel discorrere che se ne faceva, per tutto si diede a cercare altra vittima, e, vile quanto ribaldo, non designò persona su cui potessero cadere con verisimiglianza le imputazioni, sibbene un personale nemico, senza badare se i precedenti della vittima da lui scelta fossero tali da renderle incredibili. Fu questi il cavaliere Giuseppe Ricci.

Era il conte Ricci, guardia nobile del duca, un gentile spensierato, alienissimo da ogni preoccupazione politica. L' anno prima, subodorato quanto si andava apparecchiando pel 5 febbrajo, collo scongiurare il padre suo, odiatissimo dal pubblico, ad allontanarsi da Modena, senza volerlo, aveva posto il duca in grado di

(1) Documenti riguardanti il governo degli Estensi, vol I, parte I, pag. 34.

prevenire i congiurati. Di poi accompagnò Francesco nella sua fuga a Mantova, donde travestito erasi portato a Ferrara perigliosamente, per chiedere soccorso al generale Benthein. Per tutto questo al principe accettissimo era. Ma al contrario mortalmente l'odiava il Riccini, al quale in certa contesa per affari di donne aveva dato uno schiaffo. « Sarà lavato quest' oltraggio col sangue », fu udito esclamare il ministro; la cosa era nota: sapevala il duca; sapevala Massimiliano di lui fratello; ciò non tolse che il truce proposito non si compiesse.

Stavano nelle carceri due malfattori Venerio Montanari e Giacomo Tosi. Il primo, de' suoi cinquantotto anni ne aveva passati trenta nelle carceri e negli ergastoli di Modena e di Mantova; il secondo, più giovane, era stato ripetutamente condannato per ladro, e processato per assassino; sottoposti a precetto perpetuo, allora erano imprigionati per nuovo furto. Per mezzo del carceriere Giuseppe Galotti, con molte e molte promesse il Riccini indettò costoro di quanto fare dovevano, e deposero che, in una sera del marzo di quel medesimo anno 1832 s' erano trovati insieme col cavaliere Ricci in una villa di lui, dov' erano anche Domenico Piva, Giacomo Guicciardi, Carlo Gasparini, Luigi Golfieri, Lorenzo Vincenti e Giuseppe Borghi: che in quella adunanza s' era concertato di uccidere il duca nella chiesa di San Pietro il 21 marzo, impadronirsi della duchessa, disarmare i soldati, mettere in rivoluzione lo Stato. Seguita la deposizione, si venne agli arresti. Golfieri e Vincenti fuggirono: ma quest' ultimo, saputo perchè lo si cercasse, andò a consegnarsi da per sè. Golfieri voleva fare lo stesso, ma gli amici gli mostrarono quanto da stolto fosse, sotto un tiranno, confidare nella propria innocenza. Quindi il duca creò una Commissione militare, che giudicasse gli accusati inappellabilmente con processo sommario. Una sola

persona, il presidente Bonazzi, fece da fiscale e da giudice, e la deposizione di due uomini, per legge infami, e che insieme furono accusatori e testimonj unici, bastò come prova. La Commissione, con sentenza dell'11 luglio, condannò Ricci, Montanari e Tosi alla forca ed alla confisca dei beni; Piva, Guicciardi e Gasparini alla galera in vita; Borghi a quindici anni (1). Il duca confermò la sentenza di tutti, tranne quella del Montanari e del Tosi, che la ebbero commutata nella galera. Pel Ricci non vi fu pietà. La moglie sua, bella e virtuosa, madre di sette figli ed incinta, prostrossi ai piedi di Francesco per impetrare la grazia, e ne riceveva parole piene di conforto e di speranza, mentre il duca aveva già firmata la sentenza di morte. Solo per generosità di Francesco la forca fu cambiata colla fucilazione, e condonata la confisca (2). Giuseppe Ricci venne fucilato in Modena il 19 luglio 1832.

Il partito liberale, che l'aveva risguardato come nemico mentre era in vita, morto lo esaltò: i tiranni hanno la prerogativa di far apparire pure e gloriose le loro vittime.

Quel fatto fece inorridire l'Italia, e sgomentò al sommo i Modenesi, giacchè nessuno poteva tenersi tranquillo se un Ricci era stato condannato. I due scellerati entro il luogo della pena ebbero libertà pienissima, furono trattati dolcemente, e ricompensati con annuale pensione; ma, lacerati dai rimorsi, morirono ben presto, l'uno

(1) *Relazione del processo Ricci e compagni.* Documenti risguardanti il governo degli Austro-Estensi in Modena, dal 1814 al 1859, pubblicati per ordine del dittatore delle provincie modenesi; parte I. Modena, 1859. — La iniquità di quella sentenza spicca, oltre al resto, da ciò che in essa il cav. Ricci viene accusato « d'essere « stato uno dei cooperatori della ribellione del febbrajo 1831 », mentre in quell' epoca fu dei più zelanti, al servizio del duca fuggiasco — come narra anche il Galvani.

(2) Nel motivato che accompagna la firma ducale.

delirante, l' altro solennemente confessando il proprio misfatto. Nè furono i liberali e gli onesti soltanto, nè i calunniatori pentiti che accusassero l' assassinio ducale, il principe di Canosa tacciava di iniqua quella sentenza, e scrisse e disse cose orribili contro il Riccini; il quale alla sua volta palleggiava l' infamia tra il Canosa ed il duca (1).

Come non era rimasta estranea alle trame del comitato europeo, così la Toscana non mancò di sentire il contraccolpo degli avvenimenti di Francia e d' Italia; se non che materia a rivoluzione, ivi non era: tollerabile il governo; amato il principe; gli animi non risoluti nè pronti ad opere audaci. Tuttavia si concertarono di fare una dimostrazione al teatro della Pergola, cui doveva prender parte anche la truppa, per indurre Leopoldo II a concedere uno statuto. Ma all' atto dell' esecuzione, i capi dei congiurati non trovarono il coraggio sufficiente, e tutto sfumò. Il pubblico tacque; il principe, ben consigliato, andò al teatro, scese nella platea, si aggirò nella folla; ma non un grido, non un cenno che chiamasse a libertà. La sconfitta dei liberali era luminosa, il Governo non aveva che ad approfittarne, e lo avrebbe potuto agevolmente, seguitando la noncuranza del Fossombroni. Ma lo ascendente austriaco, combattuto già al ministero degli esteri, metteva radici nella presidenza del buon governo,

(1) Quel bando era firmato *Riccini*. Or ecco lo stesso Riccini che cosa ne dice: « Nella sera del 26 marzo ci fu posto in mano un chirografo sovrano, che ci ordinava parecchi arresti *senza cognizione di causa....* ma fu nostro dovere l' obbedire » *Brevi cenni primordiali di risposta del marchese Girolamo Riccini.* Venezia 1848, pag. 14. Sulla nefandezza di questo processo, vedasi la *Relazione del processo Ricci e compagni. Documenti riguardanti il governo dell' Austro-Estensi in Modena;* come pure *I Ducati per* NICOMEDE BIANCHI. Vol. I, cap. II; e le confessioni del Riccini, del Garofolo e del Canosa.

e quello che Vienna non aveva potuto ottenere dal Fossombroni, l' ottenne da Torello Ciantelli. Costui, dedito maggiormente all' Austria che alla patria ed al principe istesso, cercava tutte le vie per introdurre in Toscana quel sistema di repressione, che era il perno della politica a Milano, a Modena, a Roma. Colse il momento e cominciò dall'arrestare Francesco Guerrazzi. Lasciando quindi le tradizioni antiche, tenne aspri modi contro i profughi degli Stati romani che attraversavano la Toscana, e se la nobile Siena accolse quegli infelici, a dispetto della polizia, con applausi, il popolo istigato di Arezzo e di Livorno ne fece strapazzo, con indignazione di ogni gentile. Questi fatti, uniti allo intromettersi della Giovine Italia, crearono in Toscana un vero partito di malcontenti, che prima non esisteva, e causarono la scissura nel campo dei Liberali. Alcuni, o per tenaci convinzioni, o per pusillanimità, stettero ancora saldi nello sperare le riforme della benevolenza del principe, gli altri, o veramente affigliati, o aderenti vagamente alle dottrime della Giovine Italia, si buttarono al partito della rivoluzione, mettendosi in rapporto çoi centri agitatori di Malta e di Parigi.

Nel 1832 la polizia, dopo lungo fiutare, aprì un processo contro i settarj, ne incarcerò parecchi, particolarmente a Siena, e rinnovò gli attacchi contro il Guerrazzi. Avevano assunta la difesa degli imputati Vincenzo Salvagnoli e Cesare Capoquadri. Il procuratore fiscale conchiudeva per la reità e per la pena più grave; cosa che turbò gli animi grandemente: e viepiù commosse i Liberali il sapersi che tali conclusioni non erano del procuratore fiscale, sibbene di Francesco Forti, uomo di nobile ingegno, liberale de' moderatissimi, il quale però lasciossi trasportare dall'odio contro le sètte, con detrimento grande del suo onore e del suo partito. Postosi il Governo su questa via, non

ristette. A Pietro Colletta, prossimo a morte, fu intimato l'esiglio. « Aspettino un'ora (rispose), che me ne andrò in esiglio tale, da non disturbare più veruna polizia del mondo ». Scandalo maggiore fece in Toscana e per l'Italia tutta la soppressione della *Antologia*. Quel giornale era da pezza inviso ai Sanfedisti. Un articolo sul *Pietro Primo*, poema del piemontese Curti, nel quale l'imperatore delle Russie era chiamato carnefice della Polonia, destò reclami dal Governo russo ed il giornale fu soppresso. Questo accadeva nel marzo del 1833.

Tra le dicerie e le doglianze contro la debolezza del Governo, e lo agitarsi de'liberali di fuori, si diffuse in quel tempo la voce di un rivolgimento che si andasse apparecchiando in Toscana. La cosa non era immaginaria al tutto, ma resta ben dubbio quanto vi avesse di vero. Fatto sta che moltissime persone, quasi tutte per ingegno e dottrina prestanti, furono imprigionate, e fra queste Carlo Bini di Livorno, l'avvocato Angiolini, il conte Agostini di Pisa, l'avvocato Venturi, i professori Contrucci di Pistoja e Vaselli di Siena, ed infine il Salvagnoli e Guerrazzi, posti così a fascio i riformisti coi rivoluzionarj; vale a dire, gente che voleva pur sempre essere amica, e gente che per allora era senza posa nemica: e furono cacciati nelle carceri di Livorno e di Porto Ferrajo. Ma crescendo per questo, anzichè scemare, l'agitazione, Leopolpo risolse di licenziare il Ciantelli, che ritirossi carico di stipendj e di maledizioni. Le carceri furono aperte, gl' inquisiti prosciolti, senza che ne seguitasse conciliazione sincera.

Un piccolo principe di sangue borbonico non rimaneva indifferente alle italiane commozioni, senza però che nè egli nè i suoi vi prendessero parte; dico di Carlo Lodovico Borbone, signore di Lucca. Non del tutto reazionario, non francamente liberale, visitava

Vienna nel tempo istesso, che apriva ai profughi asilo nei suoi territorj. Questa larghezza era più dovuta alla sua noncuranza politica, od al ticchio di singolarizzarsi, che a vera bontà di cuore; la picciolezza del suo dominio, la sua temporanea esistenza, resero agevole a lui quello che difficile agli altri principi sarebbe stato. La presenza di molti emigrati in Lucca ne portò alcuno al suo fianco, nè gli fu possibile sfuggirne affatto gli influssi, e non accoglierne alcune idee, talchè riferiscono ch'ei dicesse: « Poichè si termina colla Costituzione, non sarebbe egli meglio cominciar addirittura di là? ». Non so se questo sia vero, ma se lo fosse e lo avesse tentato sinceramente, egli non avrebbe fatto che adempiere alle promesse dei suoi, quando nel 15 presero le redini di quel governo. Vienna per altro non gli avrebbe di certo permessa l'odiosa esperienza. Nondimeno quelle voci, e la istituzione della guardia urbana gli attirarono elogi dalla emigrazione e dalla stampa francese, senza che per questo i Liberali italiani pensassero a lui per farsene un appoggio od una insegna, da ciò dissuadendo e la esiguità delle sue forze e la leggerezza del suo carattere.

Di questa diè saggio qualche tempo dopo in Trieste facendosi protestante con alcuni de' suoi cortigiani. Scandolezzossi il pubblico, gemette Roma, s'adombrò la diplomazia... ma tutto sfumò. Pare appurato, non n'avesse altra cagione se non la intolleranza spigolistra della duchessa sua moglie, figlia di Vittorio Emanuele aggirata da un fanatico Domenicano. Per finire di questo principesco pettegolezzo, dirò che nel 1842, il duca, colla medesima indifferenza onde aveva abbandonato il cattolicismo, vi fece ritorno, abjurando nelle mani del patriarca di Venezia.

A far colmo il trionfo dalla Santa Alleanza, nel 1821 era sorvenuta la morte di Napoleone; sopravvenne nel 32 quella di suo figlio. La politica austriaca non

si era lasciata un giorno solo uscir dalle ugne quel prezioso ostaggio, il quale, pel sangue che gli correva nelle vene, pei destini che ne avevano sorrisa la culla, pel nome che portava, era ancor segno d'indomato amore e di non spente speranze. Francesco I aveva voluto che il duca di Reichstadt facesse obbliare il re di Roma. Lui volente o consenziente, Metternich ottenne anche di più; svilire il giovine agli occhi del mondo e di sè stesso, e logorarne la esistenza. Il linguaggio sintetico delle moltitudini profferì un' oscura parola, come già l'aveva profferita pel padre suo, e forse ambedue le volte fu falso: ma si uccide soltanto colla punta di un pugnale, o col veleno? Il giovine languiva da lungo tempo; Maria Luigia sua madre, forse non lo seppe, certo non si mosse che per raccoglierne l'anelito estremo. Napoleone II morì a Schönbrunn il 22 luglio 1832, e calò nelle tombe imperiali, liberando da grave preoccupazione Francesco ed il suo Metternich, e da gravissimo sospetto il re de' Francesi, che in lui vedeva un possibile competitore a quel trono tanto flagellato dal fiotto delle passioni politiche, eppure tanto ambito.

LIBRO NONO

Il Piemonte dopo la rivoluzione del luglio. — Indirizzo a Carlo Felice. — Si minaccia un nuovo processo, ma il re muore. — Carlo Alberto re. — Qualche lieve riforma. — L'esercito. — Lega austro-clericale. — Disordini nella Savoja. — Lettera di Mazzini a Carlo Alberto. — La Giovine Italia. — Penetra in Piemonte. — Processi del 33. — Il governatore Galateri. — Tentativo in Savoja. — Mazzini e Ramorino. — Vertenza col Direttorio elvetico pei rifugiati italiani. — Congresso di München-Graetz. — La Cattolica. — Il ministro Escarena e monsignor Pacca.

La Giovine Italia negli Stati Austriaci. — Zajotti. — Morte di Francesco I. — Ferdinando I. — La conferenza di Stato. — Il colera. — Coronazione di Ferdinando a Milano. — Amnistia. — Il Governo austriaco ed il Lombardo-Veneto fino al 1846.

Era natural cosa che al rumore dei fatti di Parigi s'impennasse il Governo di Piemonte, e si agitassero i liberali. Carlo Felice, che viaggiava in Savoja tranquillamente, fece ritorno a precipizio; s'interruppero possibilmente le comunicazioni colla Francia; ordinossi un disarmo generale in Savoja; si posero le fortezze in istato d'assedio, e quarantamila uomini su piede di guerra, dandone il comando al marchese Emanuele di Villamarina. Quelle millanterie bugiarde fatte alla tribuna francese, di non permettere alcuno intervento, come ne' po-

poli speranza, così avevano incusso sgomento ai Governi. E fu passeggiero. Guai se i Liberali fossero stati pronti! ma dopo le feroci repressioni del 21, nessuna intelligenza esisteva fra loro; e quando cominciarono a riannodarne, alle spavalde promesse succedevano già il codardo abbandono e i tristi lutti. Più generosi che savj, non si arrestarono per questo i Liberali piemontesi, e s' accordarono in rialzare di nuovo il vessillo della libertà.

Quando credettero momento di dar segno di vita, e di tentare lo stato degli animi, pubblicarono un indirizzo al re, eccitandolo a nome dei Subalpini a promulgare la Costituzione. Quello scritto, opera di Giacomo Durando, diceva:

Maestà!

« Una delle più fiorenti regioni dell' Europa è da nove secoli il retaggio de' vostri maggiori. La corona che si posero in capo ne' giorni dell' ignoranza e della superstizione, divenne più risplendente per la fortuna delle armi e la devozione dei Piemontesi. Ma nei rivolgimenti di tante generazioni, in cui la nazione ha fatto tanto per loro, che hanno essi fatto per la nazione? Noi li abbiamo serviti religiosamente, abbiamo mille volte versato il sangue per la loro potenza; ma il loro governo ha sempre mirato a render più alta e più inesplicabile la barriera che ne dividea dalla loro persona. Essi comportarono che il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale sinchè la libertà popolare parve necessaria all' incremento del loro potere; ma quando si tennero forti abbastanza per governare da sovrani assoluti, gli Stati Generali furono ingratamente disciolti da Emanuele Filiberto.

« Ma i tempi di Filiberto non son più. La nazione ha ricevuto l' impulso della civiltà generale, e chiede

d'essere a parte della cosa pubblica, perchè sente il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere sè stessa, e d'illuminare V. M. sui mezzi migliori di governarla. Voi riduceste il potere in alto, e lo ponete in mano di coloro a cui l'opulenza serve di scusa all'ignoranza. Ma i lumi si sono sparsi nel popolo, le cognizioni si sono universalmente propagate, gli uomini hanno conosciuto i loro diritti, e la M. V. si trova in opposizione coi tempi, colla nazione, e coi progressi della società.

« Quando gli uomini non erano che un branco di pecore, cioè, quando la vostra casa cominciò a dominare, non era strano che una verga li governasse. Ma l'ora della redenzione è venuta. Maestà! i vostri sudditi non son più cose, ma uomini. Il governo del secolo X è inconciliabile col secolo XIX. I tempi ci hanno spinti innanzi; ci vietano di retrocedere; a voi tocca seguirci. I vostri cortigiani v'hanno messa agli occhi una benda; spetta alla nazione di strapparvela. Udite:

« Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali; le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane. Le provvidenze che avete date, riescono infruttuose; e perchè? Perchè il denaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo, è prodigato ad impinguare le più alte, le più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui voi affidate il sommo dell'economia pubblica, sacrificano all'egoismo personale gli interessi della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un economista, d'un bacchettone un uomo di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono pareggiare le spese di un'armata così numerosa, che i raggiri dell'Austria vi fanno credere necessaria; gli uffizj amministrativi intralciati, e non bene collegati fra loro, sono privi di unità nelle operazioni e d'intelligenza fra i capi. —

Maestà! se invece di accumulare tutti i poteri in una classe sola, voi aveste chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, e voi non avreste il rimorso di aver condotto a rovina lo Stato.

« La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro Governo, che vive nelle tenebre, ha sempre mosso guerra ai lumi che volean diradarle. L'istruzione primaria, abbandonata all'ignoranza e all'impotenza dei Comuni, è limitata ai principj d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo; gli studj filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studj legali disordinati per mancanza di legislazione; l'università condotta da uomini, o inetti, o stupidi, o maligni, non curandosi d'un sistema di studj acconcio all'indole de' tempi, si è convertita in un tribunale di corruzione e di disciplina. I nostri fratelli italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si tengono le lettere; gl'ingegni più distinti fuggono a cercare un pane altrove; gli uomini più illustri vivono o mendichi in esilio, o sprezzati nel più abbandonato angolo dello Stato,

« Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegj, e fa pesar la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società.

« Le provincie si lagnano d'esser tribulate dai governatori delle divisioni, i quali, inetti tutti e i più disennati, vi fanno da tiranni, e governano la città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine; colpa dell'indolenza, dell'incapacità e della discordia dei capi.

« La religione, venuta in mano dei Gesuiti, non è più il precetto del Vangelo predicato dai pastori della pace; si è fatta strumento di ambiziose voglie e di tenebrosi raggiri.

« Ma, e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire: « Questo è un popolo di barbari ». La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, di editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali, hanno tolta la bilancia alla giustizia, e lasciata la spada al despotismo dei tribunali.

« Che giova edificar templi e teatri, e non curare la base d'ogni comunanza civile, la legislazione?

« L'armata non ha forza morale, perchè composta di elementi fra sè contrarj, di corpi privilegiati, di brigate varie tra loro di dottrine, di lingua, di diritti, comandate da capi inabili, e promossi non già per merito, ma per favore. De' militari, una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori, e tutti sono indignati dei maneggi del vostro Governo, il quale medita di trafficare la loro vita col gabinetto d'Austria. Che sono mai divenuti gli uomini dell'Assietta, di Guastalla, di Cosseria? Sono fatti schiavi del machiavellismo austriaco; hanno a loro capo un emissario del Nord, che, sotto colore di riordinare le milizie, cerca nelle truppe un appoggio per vender voi e la vostra nazione al comune oppressore. Ma che spera egli dai soldati piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai col nome tedesco; essi sono e morranno Italiani.

« Maestà! ascoltate la voce della nazione. Vi parlano per lei più migliaja di uomini, che amano veramente la patria. Oggi ancora potete risparmiare molti disastri. Sperate voi forse nella calma apparente, o negli applausi che ricevete in teatro? Voi camminate sui carboni coperti di cenere; il vostro trono è la statua di Nabucco: ha il capo d'oro, e i piedi di creta.

« Si solleverà la nazione oppressa; la rivoluzione è la religione dei popoli oltraggiati; e il Piemonte, e tutta Italia non invocheranno più altra divinità, finchè i suoi signori non si piegheranno ad una forma di governo più umano e più popolare.

« Maestà! chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli. *La voce del popolo è voce di Dio.* »

Codesto scritto riscosse profondamente i Piemontesi; ma, com'era da attendersi, irritò anzichè commuovere la Corte ed il Governo, il quale si diede moto per iscoprire le fila della cospirazione. Una mano di fuorusciti, che radunavasi a Lione per invadere la Savoja, fu denunziata dai ministri di Luigi Filippo a Torino, ed il principe di Carignano fu incaricato di porsi tosto a capo delle truppe, per combattere gli irruenti; ma conflitto non v'ebbe, chè il Governo francese fece assalire da' suoi gendarmi, rincacciare e disperdere la colonna appena postasi in via.

Era divisamento dei congiurati, approfittare dei numerosi aderenti tra le guardie del Corpo, per sorprendere il reale palazzo, e costringere il re a promulgare per amore o per forza la Costituzione. Il colpo era audace, ma non senza la probabilità di un almeno momentaneo successo. Oggimai non altro mancava, nè era poco invero, se non che scegliere un capo, il quale accrescesse forza e riputazione alla impresa, ed al quale tutti dipendessero nel decisivo momento. Quando tutto a un tratto, al primo di aprile del 1831, si arrestano Bersani, Balestra, e poi altri molti: Anfossi e Durando fuggono: tutto pare scoperto: e lo era infatti. Il tenente Ribotti, recandosi per Nizza a Genova, nel passare il colle di Tenda dimenticò nell'albergo alcune note manoscritte, e parecchi esemplari dell'indirizzo stampato. L'oste consegnò tutto ai carabinieri, e quando l'incauto giunse a Genova, fu costretto dal suo colonnello, colla pistola al cuore, a confermare quanto era evi-

dente: e così, tranne alcuni nomi, fu svelata la trama. Il Ribotti poi espiò la sua leggerezza menando tra mille pericoli una vita sacra alla libertà, alla patria.

A queste notizie, esagerate per maltalento dei cortigiani, Carlo Felice sentì ribollirsi nelle vene il sangue del 21; incaricò subito l'uditore generale di guerra di istruire sommario processo contro i cospiratori: ma questo era principiato appena, che il re si moriva.

Già sin dal principio dell' anno, arcani turbamenti e sintomi, che diedero anche luogo a varj sospetti, facevano presagire vicina la fine del re. Aggravò nei mesi succedenti; poi si disse migliorasse, e mentre il 26 aprile i medici annunziavano che l' augusto ammalato era fuor di pericolo, il giorno dopo la città apprendeva la morte di Carlo Felice, e lo esaltamento di Carlo Alberto.

Le titubanze del 21, la guerra di Spagna, le riconciliazioni colla Corte, spargevano giusta diffidenza intorno al giovine re; ma non ebbe che a mostrarsi, perchè tutto fosse dimenticato. Sparsasi notizia appena che in una mattina di maggio egli avrebbe passato in rassegna le truppe della capitale nel campo di Marte, il popolo torinese affollossi nelle vie e nelle piazze, per esprimergli gli antichi affetti e le nuove lusinghe. Alla testa dello stato maggiore apparve con guerresco aspetto Carlo Alberto; seguivano in cocchio la regina ed i suoi figliuoli. Applausi, acclamazioni scoppiavano dappertutto, e dai balconi e dalle logge pioveano fiori sui passi del re. Grandi furono le speranze di giorni migliori; e non indeterminate soltanto, ma parlavasi di larghe amnistie, di una Costituzione liberalissima, d'una pronta alleanza colla Francia, nel senso di provvedere alla nazionale indipendenza. E per vero avrebbe voluto la equità che ai profughi del 21 si aprisse di nuovo la patria, e più ancora, che fossero liberati coloro, che trovavansi in carcere per l'ultima congiura, alla quale,

se era stata estranea la persona, non lo erano però stati gli interessi di Carlo Alberto. Ma nulla di solenne si fece; è bensì vero che il cominciato processo andò con mitezza grande spedito; che degli esigliati e prigioni, parecchi ebbero il ritorno e la liberazione; ma nulla più: donde venne che quei primi atti di clemenza non giovassero a produrre una vera e grande conciliazione.

E qui subito incomincia la serie di quegli oscillamenti, che furono e sono attribuiti a sola debolezza di carattere in Carlo Alberto; ma per poco che uno penetri sotto la superficie delle cose che lo attorniavano e lo premevano, finisce col persuadersi che, senza una grande mutazione di circostanze europee ed italiane, il chiarirsi schiettamente pei Liberali era lo stesso che provocare la propria rovina; e meraviglierà di quello che pur venne operando. Vienna, inquieta per le memorie del passato, invelenita pei colpi falliti onde vietargli il trono, non aveva smesso la voglia di sbalzarnelo quando che fosse; frattanto i suoi sforzi miravano a dominarne la politica, allontanando dal suo fianco i consiglieri liberali, attorniandolo d' uomini a lei devoti non solo, ma pur troppo taluni a tutto rigor di parola venduti; promovendo con ogni mezzo lo incremento e la potenza del partito austro-gesuitico, a dismisura alimentato e cresciuto sotto l' ultimo regno. Fra le storie contemporanee, ve n' ha poche nelle quali, come nella piemontese, emerga tenace la lotta dello spirito di indipendenza e di progresso, con quello di servitù e di oscurantismo. L' uno e l' altro tendevano a padroneggiare il re; chi ciò dimentica o disconosce, non intenderà nè la storia del paese, nè quella del principe.

Istigate adunque dall' Austria, non tardarono le potenze nordiche a far intendere, come avrebbero considerato una lesione dei principj sui quali posava la pace europea, qualunque atto che tornasse a favore dei Li-

berali. Quindi non amnistie; mantenuti lontani dalle cariche di maggiore importanza politica uomini moderati, e quasi garanzia imposti quelli conosciuti per la loro avversione ad ogni ombra di libertà. È vero che la carica di guardasigilli fu data al conte Barbaroux, uomo di vaste cognizioni e di buon volere; ma l'interno destinossi al marchese Tonduti della Escarena da Nizza, che aveva servito i Borboni del ramo primogenito, ed ai principj dispotici aggiungeva l'ignoranza del paese cui era chiamato a governare; alla guerra fu preposto il cavaliere Dejenais; alle finanze il marchese Raggi di Genova; agli affari esteri, come supremo moderatore della politica, si volle e fu il conte La-Tour. Codesti nomi ammonivano abbastanza i Liberali, che per allora non vi era a pensare a concessioni, e che dovevano appagarsi di parziali miglioramenti. Acciocchè fossero più sollecitamente spedite le controversie forensi, fu data facoltà ai magistrati di giudicare senza ricorso al trono. Nei giudizj criminali si diminuì la pena dei furti domestici, delle imputazioni per armi proibite. Si abolirono i barbari supplizj della ruota e delle tanaglie infuocate (1), la confisca totale dei beni; si proibì ogni insulto ai cadaveri dei condannati; ed il popolo applaudì. Si volse quindi Carlo Alberto a favorire lettere, scienze ed arti. Insigni dell'ordine Mauriziano, allora in gran pregio, Plana, Peyron, Boucheron, e Rossi, celebri già nell'astronomia, nelle lingue orientali, nella classica filologia e nella chirurgia; più tardi fondò un nuovo ordine del Merito, per ricompensare la sapienza, la virtù e l'ingegno in ogni classe di cittadini.

Sotto la direzione del ministero dell'interno istituissi una giunta sulle antichità ed arti belle; e per vero, se negli studj archeologici non si fecero progressi,

(1) Brofferio. *Storia del Piemonte*. Parte III.

nelle industrie e nelle lettere Torino cominciò a brillare fra le più illustri terre italiane.

Ma la speranza già sì viva di libere istituzioni, andava ogni giorno dileguando. Raccontavasi sotto voce che Carlo Alberto avesse fatto richiedere a Luigi Filippo, se lo avrebbe appoggiato nel caso che promulgasse una Costituzione, e n' avesse risposta: « Io proteggere la Costituzione in Piemonte? ne ho già di troppo con quella di Francia ».

A svellerla affatto per allora giunse la istituzione del Consiglio di Stato (1), mezzo di governo lodevole, ma proprio d'assoluta monarchia. Esso fu incaricato dello esame e della discussione di tutte le disposizioni legislative o di regola che dovessero partire dal sovrano, ad esclusione delle materie dipendenti dalla segreteria di Stato, degli affari esteri, di guerra e marina, dell'intendenza generale della casa del re; ma il suo voto non era che consultivo. Carlo Alberto, nello stabilire le basi di questo Consiglio, per modeste che appajono, pur eccedette i limiti che pretendevano segnargli i suoi ministri; ma fu infelice la scelta dei consiglieri, uomini per lo più del passato, e lontani dall' attribuire alla istituzione tutta l' importanza di che era suscettibile.

Sollecitudine grande rivolse Carlo Alberto, al riordinamento dell'esercito, sul quale si appoggiavano la sua sicurezza e lo adempimento dei suoi voti. Carlo Felice avevalo avuto in isprezzo ed in odio, pel talento proprio e per le oblique insinuazioni dell'Austria; a chi gliene lodava il contegno, rispondeva di averne un altro più numeroso e sicuro ai suoi comandi.

Al cadere del 1831, Carlo Alberto stabilì di formare la fanteria dell' esercito in dieci brigate, ciascuna delle quali fosse composta di due reggimenti, e ogni reg-

(1) R. Editto 18 agosto 1831.

gimento constasse di tre battaglioni in tempo di guerra, due in tempo di pace, ognuno di sei compagnie una di granatieri, una di cacciatori, quattro di fucilieri. Altre ordinanze prescrissero nuove norme di coscrizione, il tempo del militare servizio, e metodi amministrativi; le quali provvidenze tutte, se non portarono a perfezione l'esercito, lo posero tuttavia in grado di prestare utili servigi alla patria, e di potersi presentare più tardi, con una gloria che la sventura non scemò, contro il comune nemico. Volendo poi addestrare alle armi la popolazione senza rendere con gran numero di soldati aggravato l'erario, indebolita l'agricoltura e l'Austria in sospetto, immaginò il sistema dei contingenti, al quale erano favorevoli le tradizioni e l'indole dei Piemontesi; ed appena il potè, affidò il portafogli della guerra ad Emanuele Villamarina, che, ministro nei brevi giorni costituzionali del 21, erasi ritirato quando Carlo Felice chiarissi contrario; nè gli era per questo rientrato in favore, perchè, troppo leale, ed avverso alle cortigianesche sozzure che lo attorniavano.

Tutte queste cose operate in un anno, se erano ben lontane dallo adempiere all'aspettazione ed ai desiderj dei Piemontesi, erano però ben accolte ed applaudite; ed altrettanto e più d'apprensione e di dispetto destavano in tutti gli uomini avversi ad ogni novazione la più innocua, purchè accennasse al meglio; e poichè il re, sebbene in dissimulare espertissimo, tratto tratto lasciavasi sfuggire, a nuova dinastia occorrere nuovi ordinamenti; parlava troppo sovente dell'esercito, di riforme municipali, di riforme nello insegnamento, vie più s'impennavano i retrivi, ed andavano ripetendo fra loro, che sulla regia corona v'era ancora della ruggine da carbonaro; e si serravano sempre più, per suscitargli imbarazzi d'ogni sorta, isolarlo dal popolo, e costringerlo a buttarsi nelle loro braccia: e poichè lo

videro inchinevole a pratiche religiose, non dubitarono allacciarlo anche da questo lato. Chiamarono in loro soccorso una falange di preti, e sopratutto i Gesuiti. La chiesa dei Martiri, che i padri avevano bramato invano sotto Vittorio, invano domandata a Carlo Felice, interponendo persino il papa, la ottennero da Carlo Alberto; con superbo apparato e pompa clamorosa fu per la prima volta celebrata in Torino la festa di S. Ignazio, e cominciò l'età dell'oro pel gesuitismo in Piemonte.

Un fatto accaduto in Savoja nel gennajo del 32 venne a porgere sciagurato appoggio al clericale raggiro.

L'abate Guyon, senza punto badare a ragioni di opportunità ed alle costumanze del paese, raccolse in Chambery dei missionarj, che ordinarono prediche e processioni proprie negli ultimi giorni del carnevale. Irritata una parte della popolazione da quel tramestio di piagnoni in tempo di consueta letizia, salutò i padri a fischiate, alle quali il giorno dopo si mescolarono le grida, Abbasso i gesuiti! Abbasso i missionarj! e si finì col dare clamoroso assalto ad alcuni scaffaletti all'ingresso del tempio, dove si vendevano medaglie e corone. I missionarj invocarono la pubblica forza, e venti giovani furono posti in arresto. La popolazione recossi tumultuosamente al palazzo del governatore D'Oncieux perchè li rilasciasse; quegli prima ricusò, poi, scorgendo che nessuna grave imputazione pesava sugli arrestati, e che la provocazione veniva dall'altra parte, nel doppio intento di fare giustizia e di tranquillare la città, rilasciolli. Al giungere di queste notizie in Torino, si vestirono di così falsi e neri colori, come se si fosse trattato d'una ribellione di tutta la Savoja; si inviarono milizie a Chambery; il governatore D'Oncieux, l'intendente Pullini, ed altri magistrati furono rimossi; si rinnovarono gli arresti, si ordinarono severe perquisizioni, il botteghino fu rifatto, e i padri gioirono lautamente della loro vendetta.

Io non saprei bene se questa setta fosse figliazione del sanfedismo, o se nascesse indipendente da quello, sotto l'influenza dei fatti che nel 1815 annodarono strettamente il fanatismo religioso e la reazione politica a difesa, come dicevano del trono e dell'altare. Ma sì l'uno como l'altra erano animati dall'odio d'ogni libertà civile, d'ogni progresso.

Per mezzo di questa setta, Vienna aveva dominato la ristorazione; fu opera in gran parte sua il raggiro che pose fine al regno di Vittorio Emanuele; essa fu alleata allo Estense; essa sobillò Carlo Felice, al quale diede tanta noja, che ordinò si sciogliesse; e per ciò che risguardava gli atti esterni, obbedì rimanendone vivo lo spirito e lo scopo. E poichè il principe di Carignano fu re (1), su questa fece Vienna il precipuo assegnamento per spiarlo, frustrarne le intenzioni, spingerlo al sangue, e far nascere in seno allo Stato complicazioni di circostanze tali, che rendessero agevole ed inevitabile l'intervento; il quale avrebbe portato seco l'abdicazione del re, la dipendenza del Piemonte dall'Austria. Perno della trama era il ministro di polizia conte Tonduti della Escarena; affigliati parecchi della nobiltà e degli officiali civili, poi preti e frati, e in ispecie i Gesuiti (2). Che tutti quanti fossero ad un modo perversi, non è pensarsi: erano molti senza dubbio i sedotti dalle pie e religiose apparenze; ma tale era lo spirito della associaziene, che

(1) Il conte Solaro della Margherita, dopo avere esaltato l'associazione, asserendo che era di mera beneficenza, e antica, e detto che si sciolse per cenno di Carlo Felice, soggiunge:

« Carlo Alberto sapeva che tale associazione era sciolta: pur molte fiate sospettava ch'esistesse, ed anch'egli vi si mostrava avverso sempre che voleva ammansare gli animi dei liberali, irritati da quelle misure che si dicevano dai membri di quella suggerite ».

(2) Cercarono di ottenere fin il nome del re; ebbe forza di resistere. Anche Cesare Balbo tentarono: rifiutossi, per avversione alle società segrete.

anche gl'ignari concorrevano inevitabilmente all'opera tenebrosa, la quale riuscì pur troppo in parte, e ad essa è dovuta la pagina più brutta del regno di Carlo Alberto.

Era egli da pochissimo tempo salito al trono, quando gli giunse da Marsiglia uno scritto, nel quale, esposto lo stato d'Europa, mostrate le tre vie possibili a percorrersi che si schiudevano innanzi a lui, e distoltolo con giuste e paurose parole da quella della tirannide e delle concessioni, lo si eccitava a lanciarsi animoso sulla più ardua, rendere una e libera l'Italia, facendogli balenare davanti agli occhi il giudizio che di lui avrebbe proferito lo storia: o il primo degli uomini, o l'ultimo dei tiranni.

L'autore dello scritto audace fu ignorato pel momento, eccetto forse da Carlo Alberto: era il genovese Giuseppe Mazzini, nato in Genova nel 1805, il cui nome d'allora in poi si trova mescolato a quasi tutti i rivolgimenti della penisola. D'ingegno vigoroso e fantastico, ardente di patriottismo, entrò in relazione colla Carboneria, e ne diventò uno dei membri più operosi; esordì nel 1828 la sua carriera di letterato, scrivendo articoli sull'*Indicatore Genovese*, quindi sull'*Indicatore Livornese*. Gli argomenti erano di critica letteraria; ma la politica vi schizzava da ogni frase, ed i giornali furono l'uno dopo l'altro soppressi. Tradito nel 1830 da un Francese rivoluzionario per conto dell'Austria, fu arrestato e cacciato in carcere a Savona. Uscitone dopo cinque mesi, esulò a Marsiglia. Quivi, convinto della impotenza, e sdegnato della corruzione che screditava la Carboneria; veduti i disastri delle Romagne, e la fallita promessa di muoversi dei Liberali toscani, e l'abbandono di Francia, si persuase essere inutile omai sperar nulla dai principi, e non rimanere altro alla salute d'Italia, che fidare *in Dio e nel popolo*. Sperava che, una volta chiamato il popolo a combattere per la propria libertà, senz'altra speranza di riuscita

che in sè stesso ed in Dio, non avrebbe durato pena a disperdere i propri nemici. Objetto ai moti che meditava, erano l'indipendenza ed unità d' Italia; mezzo lo insorgere contemporaneo di tutte le terre italiche; la guerra non a grandi masse ordinate ma alla spicciolata; uno il centro direttivo, uno il governo dittatorio quanto durasse la rivoluzione. Posate, dopo la vittoria, le armi tutti i poteri cesserebbero, lo Stato verrebbe ricostituito da un' assemblea nazionale residente in Roma.

Era necessario un capo all'impresa, e taluni, assicurando che alla occasione Carlo Alberto si attenterebbe a farsi re veramente italiano, si proffersero a scandagliarne le intenzioni, e Mazzini gl' indirizzò quello scritto per assalirne e smuoverne l'animo, sollecitarne il patriottismo, l'ambizione, scuoterne le dubbiezze colle lusinghe e colle minacce. Dicono che Carlo Alberto rispondesse, chè per ampiezza di speranze egli non sarebbesi indotto giammai a tentare novità in Italia sino a tanto che una deputazione degli Italiani non lo accertasse della università de' desidarj e del generale concorso. Tale risposta, presa letteralmente, parve una beffa agli impazienti, si staccarono dal re, ma apprestandosi ad effettuare la vagheggiata insurrezione.

Organo del partito era un giornale intitolato *La Giovine Italia* (1), destinato a svolgerne le dottrine, indirizzare l' opinione pubblica, svelare gli attti tirannici de'Governi italiani, per unificare la nazione, e alimentare il fuoco sacro della indipendenza e della libertà.

Nel secondo numero la *Giovine Italia* si volse domanda: Per qual cagione fallissero i tentativi rivoluzionarj? Non fu (risponde) per viltà degli Italiani, chè i popoli non sono mai vili; non fu neanco per di-

(1) Il primo quaderno apparve il 18 marzo 1832.

fetti di elementi rivoluzionarj. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, guasto dalle abitudini del servaggio, recinto di spie, oppresso dalle bajonette straniere, divorato per secoli dalle ire municipali, stretto per la cieca forza del principato e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, senza stampa, senz'armi, senza vincoli di fratellanza fuorchè nell'odio ed in pensiero di vendetta, trova pur modo di sorgere tre volte in dieci anni, ed il nemico interno sfuma davanti alla potenza di un voto espresso senza un colpo di fucile, senza un grido di opposizione, senza una voce che sorga a difendere la causa della tirannide; quando in dieci giorni la bandiera italiana sventola sopra dieci città, e gli uomini della libertà convocano confidenti i comizj popolari per concertare le opportune riforme; quando nè persecuzioni, nè sventure, nè deluvioni, nè morti possono spegnere il pensiero rivolusionario, ed i cannoni si appuntano al popolo, ed i dominatori tremano d'ogni rumore notturno, compiangete quel popolo, che le circostanze condannano ancora alla inerzia; ma non lo calunniate ».

Qual è dunque l' ostacolo alla libertà italiana? Risponde Mazzini: « il difetto di capi, il difetto di fede e di devozione negli uomini ». Posto nell'alternativa, d'accusare le masse o gl'individui, non esita punto ad accusare gli individui; se le masse sono colpevoli, il servaggio è sanzionato. Trascinato da questa opinione, egli segue ad accusare gli uomini delle ultime rivoluzioni di Modena, di Bologna, di Parma, e pur troppo i loro atti porgevano largo appiglio a tacce di inettitudine, di debolezza, ed anco di slealtà; ma era giusto affatto il condannarli tutti? era prudente il generalizzare questo sentimento di sfiducia verso gli uomini che avevano condotto le rivoluzioni? Secondo Mazzini, la rivoluzione era forte, ed i capi posero ogni studio nell'isolarla e nel soffocarla; mentre bisognava portare per tutta Italia

la guerra e la propaganda della democrazia: ma con questo non apparecchiava egli un terreno smosso ed infido anche ai capi delle rivoluzioni future?

Un anonimo con gagliarda plemica tentò d'imbrigliare Mazzini, e diceva: « Gl'Italiani sono concordi nel domandare l'indipendenza: perchè dividerli coll'eccitare gli estremi della democrazia? « Ei rispondeva: « Non havvi forza se non ne' principj, e non è dato che alla sola democrazia sollevare ed unire le moltitudini.... La rivoluzione del 1821 era costituzionale, conservava i re, ammetteva l'influenza della Corte, quella della aristocrazia; di là i segreti diplomatici, le concessioni, l'esercito affidato a ufficiali sospetti ed insufficienti scelti dal re; di là finalmente i tentativi falliti a Napoli e a Torino. Come mai poteva il popolo prendere parte ad una rivoluzione, finchè l'aristocrazia rimaneva intatta? Bisognava reclamar forme repubblicane, provocare sollevazioni popolari, organizzare guerriglie, abolire la aristocrazia, respingere i re e le regie alleanze, respingere la diplomazia, chiamare dapertutto uomini nuovi... Tale era il voto (soggiungeva) dei Romagnuoli nel 1831; la gioventù non osò romperla col liberalismo dottrinario della rivoluzione; l'ultimo infortunio prova ormai che non si potrà uscire dall'estremo del servaggio, se non per l'eccesso della libertà... »

Anche il Sismondi cercò combattere la foga di Mazzini. Invitato a scrivere nella *Giovine Italia*, egli rispondeva dichiarandosi pronto, dove mai potesse, in giovare alla causa del paese, che riguardava siccome patria; ma porgendo altresì a Mazzini consigli, che importavano una certa cedevolezza sui mezzi, purchè si giungesse allo intento supremo. L'economista non fu inteso, e Mazzini continuò nell'impresa.

La *Giovine Italia* guadagnava terreno mano mano che si proseguiva la pubblicazione. Un'attivissima cor-

rispondenza teneva informato Mazzini delle cose italiane, ed ei metteva alla luce i ributtanti particolari intorno ai tribunali della Romagna, ai Governi di Modena e di Napoli, e le calunnie contro privati. Gli Italiani erano stati sin allora in un isolamento quasi completo; ciascuno era occupato de' proprj dolori, e se qualche voce si alzava un po alta, presto le si imponeva silenzio. S' immaginino adunque i sussulti degli sdegni eccitati da un giornale, che metteva alla gogna, davanti a tutta l'Italia, principi, ministri e cardinali, e rivelava fatti di tal natura, da porre le armi in mano ai più indifferenti. Schizzarono fuoco le polizie, ed essendo, per mezzo dei loro emissarj (1), informatissime fino da principio dei secreti e dei mezzi della associazione, presero mille precauzioni, non tanto per impedire, come per sorvegliare la diffusione della *Giovine Italia*, la quale per mezzo dei comitati diffondevasi sempre più in mille guise audaci ed ingegnose, senza che le pene minacciate valessero a frenare o intimidire.

In Piemonte, il possedere uno di que' fascicoli, reputavasi prova di appartenere alla setta. L' Austria, che pur voleva ostentare sicurezza ed indifferenza, fulminò la *Giovine Italia* con una *Notificazione*, che non solo dichiarava applicabile, a norma del codice, la pena di morte a coloro che avessero appartenuto alla setta, o fossero entrati in una cospirazione pubblica o privata contro lo Stato, sebbene rimanesse inefficace e dentro i limiti del tentativo; ma condannava i non delatori al carcere durissimo in vita, e cominciò gli arresti in silenzio (2). Animata da spirito più intollerante e battagliero, la Corte di Modena fece ag-

(1) Nicomede Bianchi, *Storia del Mazzinianismo.*

(2) Carte segrete ed Atti officiali della Polizia Austriaca in Italia.

gredire il giornale democratico dalla *Voce della Verità* (1). « Un'empia associazione s'è formata in Marsiglia del rifiuto e della feccia degli emigrati italiani, la quale impudentemente si dà il titolo di *Giovine Italia*. Essa non accetta nel suo novero, che quelli i quali sono nati entro il secolo corrente.... ond'essere certa che il fuoco della gioventù, spinta alle colpe dall'esempio e dai dommi di un'età corrotta e corrompitrice, non sia frenato da un'esperienza di disinganno. Essa ha per primo scopo quello di non risparmiare spesa alcuna e pericolo personale per portar di nuovo in Italia il fuoco della discordia e della rivoluzione: essa ha per secondo quello di pubblicare un giornale, e diffonderlo nella nostra bella penisola, il quale serve alla propaganda infernale, e susciti di nuovo alla rivolta ed al sangue....

« Noi compiangiamo la rovina che essi vogliono trarre sul loro capo e sull'altrui. Intanto rendiamo pubblica quest'infame intrapresa, perchè si sappia, che la *Voce della Verità* raccoglie il guanto che costoro gettano all'Italia, e che combatterà le inique loro dottrine. Entrino essi nel campo; noi siamo mantenitori della lizza. Operino essi in segreto; noi in pieno sole, e con alzata visiera ». Alle quali contumelie rispondeva trionfalmente il cospiratore genovese, accogliere quelle infamie come le migliori testimonianze alle proprie intenzioni, al proprio diritto; e soggiungeva: « Due gioje concesse Iddio agli uomini liberi sulla terra: il plauso de' buoni e la bestemmia dei tristi ».

I giornali ed i programmi di Mazzini, scritti in uno stile immaginoso ed energico, esaltarono grandemente la gioventù, massime a Genova ed a Milano. D'altra parte, gli uomini maturi, scaltriti da dolorose esperienze si pronunciarono immediatamente contro la nuova setta:

(1) Numero 70.

non già che in tutti, come in alcuni pur troppo avvenne, si fosse spento il sentimento di nazionalità, ma avvisavano che le disillusioni ed i dolori sofferti dal paese esigessero momentanea calma, e che la propaganda liberale dovesse più pazientemente operarsi colla educazione, colla riconciliazione dei partiti, coll'indurre i principi per mezzo di una modesta pressione legale a concessioni, e col rendersi pronti ad afferrare una combinazione europea, per venire a capo della liberazione del paese; persuasi che la Santa Alleanza, rinnovatasi pur allora a München-Grätz, sarebbe stata implacabile contro ogni movimento, e l'avrebbe soffocato nel sangue.

Tali e simili cose si objettarono a Giacopo Ruffini, mandato a diffondere l'associazione in Piemonte. Gli diceva fra gli altri Brofferio: « Troppo ho veduto dappresso le segrete associazioni, per avventurarmi un'altra volta a lasciare il capo sul patibolo, colla certezza di non migliorare le sorti della patria. Le congiure portarono nel passato qualche utile risultamento, ma ora, finchè non venga il giorno di congiurare in piazza, nessuno si lusinghi di cangiare lo Stato con arcane provocazioni e sforzi impotenti.... Se vi ha speranza, è nel tempo, nella educazione, nella enormità dei nostri oppressori; tutto il resto è folle audacia, o vano garrito » (1).

Migliore successo ebbe invece il Ruffini coll'avvocato Azzario, che accolse le proposte, e si diede a far proseliti alla Giovine Italia; quei fogli circolavano, ed erano letti avidamente dai cittadini, dagli studenti, e penetrarono nell'esercito, dove il caso fece scoprire questa, che io non so fino a qual punto si potesse chiamare cospirazione. In una contesa fra due graduati d'artiglieria, sfuggirono all'uno parole di oscura vendetta: furono udite, riportate ai capi, e bastarono. Fru-

(1) BROFFERIO, *Storia del Piemonte*.

gossi immediatamente pei quartieri, e nelle giberne dei soldati si trovarono fogli del *Tribuno*, e sgraziatamente qualche nome. Che Carlo Alberto, re geloso del proprio potere, della inopportunità di simili tentativi, fosse per prendersela dolcemente colla Giovine Italia, non è verosimile, e molto meno vedendo che cercavasi di sedurgli l' esercito; ma è certo per altro che agli sdegni suoi si aggiunsero le arti della Cattolica e della polizia, alle quali vero non parve d' avere sì pronta occasione per mettere in pratica lo scellerato consiglio: *Bisogna fargli gustare il sangue, altrimenti ci sfugge.*

I fatti conosciuti si esagerarono, si annerirono; i non conosciuti si supposero; gli odj personali e di parte, e sopratutto le delazioni arcane, furono scorta a designare le vittime, e non tardarono a persuadere a Carlo Alberto, scellerata la trama; immenso il pericolo; necessaria e solenne essere la giustizia.

Fu allora creata in Torino una Commissione criminale per dirigere con un solo impulso tutti i supplizj del Piemonte; sedevano in essa il conte Andreis di Cimella, Arborio di Gattinara, ed il senatore Gromo, che pur godeva fama di giudice specchiato ed onesto cittadino.

Cominciò la Commissione collo stabilire, che tutti gli accusati non militari fossero sottratti ai tribunali ordinarj, e sottoposti a Consiglio di guerra. Nessuna regolare difesa fu conceduta, ma solo ad ufficiali, inesperti d' ogni dottrina legale, e di criminali dibattimenti, fu conceduta la irrisoria facoltà di combattere le conclusioni del fisco. Qualcuno di quelli ricorse a giureconsulti per averne lume, e fu cassato di ufficio. Infine le dure deliberazioni della Commissione furono pubblicate con un bando, nel quale fra l' altre cose si diceva, che, la recente scoperta di positive azioni criminose dirette a sedurre e corrompere i sotto ufficiali

di quattro reggimenti, e dai medesimi denunziate, aveva condotta la necessità di arrestare i più compromessi militari e cittadini. Ma l'accuse più si aggravano sui cittadini, « perchè da essi erano partite le prime mosse, ed in essi accentravasi la congiura »: « Scopo di questi sovvertitori (così diceva un bando uscito dal ministero di guerra) era distruggere il culto, e rovesciare il legittimo governo, per stabilire una repubblica. Negli scritti trovati presso i capi e cospiratori non militari si legge, qual fondamento della loro setta, che non sono nè cattolici, nè protestanti, nè cristiani, nè ebrei, nè musulmani, nè del culto di Brama; che non hanno, non professano alcuna religione, e sprezzano ogni rivelazione; che ogni mezzo onde ottenere il loro scopo è buono per essi, incendj, stiletto e veleno, armi e stromenti degli assassini e dei più vili scellerati »: e proseguiva accusandoli di voler disarmare le truppe per trucidarle, far saltare la polveriera a Chambery, incendiar Torino, uccidere i più eminenti personaggi del Governo, « il quale trovasi nella inevitabile necessità di non far più grazia, ma di render la dovuta e meritata giustizia, considerando il re come uno dei suoi principalissimi doveri, sostenere e difendere la religione, e preservare i buoni dalle abbominevoli imprese di alcuni perversi ».

Incredulo e spaventato, il paese si tacque.

Le prime vittime caddero a Chambery, dove il caporale Giuseppe Tamburelli venne fucilato nelle spalle, per aver letta ed apprestata a qualche soldato la *Giovine Italia.*

A Genova, a Nizza, a Torino, ad Alessandria e nelle altre città principali del Piemonte spesseggiavano gli arresti. Volevasi ad ogni costo persuadere il paese della immanità della trama: eppure le carceri non si popolavano che di modesti cittadini, di poveri soldati e di bassi ufficiali. Arrossivano la Commissione e la Corte

della umiltà delle prede, e fu stabilita la morte del luogotenente Effisio Tola « per avere (diceva la sentenza) avuti fra le mani libri sediziosi; aver avuto notizie, senza rivelarle, di sediziose trame, intese a sovvertire il Governo di sua maestà, ed a sostituirvi un reggimento demagogico, che comprendesse tutta l'Italia; come pure per aver comunicati questi scritti a diversi militari, e cercato di procurare partigiani alle trame ». Buono e gentile era stato sempre il Tola; davanti ai giudici divenne grande, e destò col suo contegno la loro stessa ammirazione. I pensieri e gli atti religiosi degli ultimi istanti non ne attuavano la onesta baldanza: « Vi mostrerò come si muore », aveva detto a coloro che lo conducevano, e cadde da eroe. Le arti inquisitoriali usate in quei giorni in Piemonte, non hanno pur troppo nulla da invidiare alle estensi ed alle austriache.

Celebrità infame acquistò in quei processi il Galateri, governatore di Alessandria. L'ufficiale Pinavia, spinto dalla paura, sedotto dai rei maneggi, denunziò molti compagni; la viltà non gli valse, e fu giustiziato. A Jacopo Ruffini, arrestato in Genova, fu fatto credere che i complici lo avessero accusato: era un artificio per fare lui accusatore: lo sospettò, e, diffidente delle proprie forze, tornato nella carcere, svolse dalla porta un chiodo, e forossi la gola. Le Commissioni continuarono le loro gesta, e tratto tratto uscivano condanne, motivate per lo più dalla semplice detenzione di scritti, e da mancata denunzia.

Otto vittime eran già cadute alla Cava, a Genova e ad Alessandria.

La stampa straniera pubblicava le piemontesi stragi, eccitando la più giusta indignazione. Gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra fecero energiche rimostranze alla Corte; persino alcuni giureconsulti di Genova, con civile ardimento, protestavano contro la il-

legale applicazione del codice militare; tutto fu vano, e si proseguiva.

Dei ricercati a morte, parecchi si salvarono colla fuga, come Giuseppe Garibaldi.

Non così l'infelice Vochieri, il quale da documenti caduti in mano al Governo gravemente indiziato, stava sul niego, col quale, se non la propria vita, salvava l'onore e quella degli altri. Il brutale Galateri usò (1) tenebre, digiuno, catene, percosse, ad espugnarne la costanza, e fino nelle ultime ore, già pronunciata essendo la sentenza di morte, non lasciogli pace, e discese alla incredibile viltà di percuotere lo incatenato, cui restavano pochi istanti di vita; nè sazio ancora, volle che fosse tratto al supplizio per lunga via, passando dinanzi alla casa in cui abitavano la moglie, la sorella e due teneri figli. Non soldati furono scelti a fucilarlo, ma guardaciurme, e Galateri in isplendida divisa volle esser presente al supplizio.

Condannati i presenti, non si risparmiarono i lontani. Il più celebre di tutti, Giuseppe Mazzini, fu condannato *a morte ignominiosa*, *esposto alla pubblica vendetta*, *dichiarato nemico della patria*, *e bandito*.

Alle condanne a morte tennero dietro quelle alla reclusione in vita ed a tempo; poscia gli esigli, e le destituzioni. L'avvocato Azzario e Vincenzo Gioberti furono messi a confino. I patrizj genovesi Durazzo, Spinola e Cambiaso, dichiarati puniti abbastanza colla sofferta prigionia; gli avvocati Savino, Alemanno, Cabiati, e parecchi altri, come non convinti, furono cacciati in bando.

Infine piovvero gli onori e le promozioni, e primo l'atroce Galateri, cui già l'Escarena aveva espresso il regio aggradimento, ebbe il cordone dell'ordine supremo della Annunziata; ed altri molti onorificenze,

(1) BIANCHI, *Storia del Mazzinianismo.*

proporzionate allo zelo dimostrato, al numero delle vittime immolate. Non ne trascrivo i nomi, perchè anelo di finire questa pagina, nera abbastanza.

I casi del Piemonte, anzichè attutire, irritavano la Giovine Italia, e n'accrescevano le forze morali. E per verità, anche senza aderire al programma mazziniano, le anime generose potevano restare indecise tra le dubbie colpe delle quali erano accusati i patriotti, e le sevizie del Governo e dei suoi agenti?

Su quelli sdegni calcolò Mazzini, e credette opportuno il momento di tentare la vagheggiata impresa. « Dobbiamo (egli diceva) rompere le catene de' fratelli, e dividere il loro destino, o mescere al sangue de Vocchieri il sangue nostro ». Intorno a lui molti, temendo che la riflessione sottentrasse allo entusiasmo, lo instigavano di continuo, millantando in Italia larghe relazioni, altissimi appoggi; le città pronte ad insorgere, l' esercito in gran parte aderente, armi e denari a sufficienza: quasi tutte menzogne. — Fu questo e allora e poi uno dei torti di Mazzini, promovere arrischiate imprese fidato a calcoli aerei ed a relazioni, che l' ingannavano spesso, e talvolta lo tradirono. Non mancò qualche amico di attraversare, od almeno ritardare il tentativo, e tra questi l' antico e inflessibile repubblicano Bonarotti. « Io non credo (dicevagli) che gli uomini di alta nobiltà possano diventare settarj; lo fossero anche, diffiderei di loro, gente ignara, ambiziosa, infida; non credo che il popolo italiano tanto scaduto, voglia insorgere e perdurare in disperato cimento, nè che gli uomini i quali si porrebbero alla testa, sieno pari alla impresa ». Bonarotti ed i prudenti non furono ascoltati. « E che? (rispondeva Mazzini) vi ha grande impresa scompagnata da gravi pericoli? Infinite sono le ire che serpeggiano intorno alla nazione, simulata la calma; basterà che una insegna si spieghi, e tutto il popolo sorgerà come un uomo solo contro i suoi op-

pressori. Non ispirasi già l'ardimento coll'imbelle compianto e colle parcle sonanti, standosene inoperosi; in ogni modo, preferibile è cadere con gloria al vivere in servitù disonorata ».

Così tra i comitati polacchi ed italiani di Ginevra fu decisa la spedizione di Savoja. Ne avevano offerto il comando ad un generale francese, avanzo dell'impero; ma quegli, sceso in Piemonte, vedutovi lo stato delle cose, rifiutossi sdegnosamente; allora fu eletto il colonnello Ramorino, genovese, che aveva combattuto con qualche gloria in Polonia, ma la cui fama era da sospetti oscurata. Mazzini nol voleva; piacque invece al Comitato parigino, ed ei dovette subirlo.

Convenuti i capi in Ginevra, si stabilirono le operazioni; e Mazzini prendere concerti con rifugiati italiani e polacchi, coi carabinieri svizzeri, con amici di Savoja; accumular armi; predisporre tutto con attività meravigliosa: Ramorino invece portossi a Lione, per organizzarvi la sua colonna, indi a Parigi, sempre accompagnato da un segretario, incaricato di sorvegliarlo. Di là domandò un mese di tempo oltre il fissato per entrare in campagna; poi un secondo, e quindi un terzo, ed alla fine dichiarò, nulla essere apparecchiato a Lione, le difficoltà insormontabili; e restituiva diecimila dei cinquantamila franchi già ricevuti. Intanto il segreto si andava propagando; un gran numero di agenti delle varie polizie affluivano a Ginevra, fiutavano, riferivano. La cospirazione, irretita al di fuori, era guasta al di dentro dallo scoraggiamento e della stanchezza. In preda alle più dolorose diffidenze, Mazzini risolse di affrettare lo scioglimento. Fissò il giorno dell'azione, e ne scrisse a Ramorino, il quale giunse il 31 di sera a Ginevra, seguito da due officiali, da un ajutante di campo, e da un medico, e si concertarono. La spedizione doveva scomporsi in due colonne; una, partendo da Ginevra, doveva riu-

nirsi a Carrouge, presso il confine; l' altra, movendo di Nijon, ov'era un deposito d'armi, avrebbe raggiunta la prima sulla via attraversando il lago; e Ramorino affidò il comando di questa al polacco Grabowski, prode soldato, ma inesperto capitano, specialmente a simile fatta di guerra.

Il Governo di Ginevra, che non poteva ignorare il tentativo, e temevasi minacciato esso medesimo, nè voleva attirarsi rimostranze e clamori da parte dei gabinetti interessati, aveva preso le sue misure perchè tutto andasse fallito. Ma gli insorti furono protetti dalle simpatie della popolazione, e persino dagli ufficiali, che arrestando contro genio, si affrettavano a rilasciare i prigionieri alle preghiere ed agli inviti de' cittadini. La prima colonna pertanto si pose in marcia e giunse a Carrouge. Più sventurata fu quella di Grabowski. Due barche erano partite da Nijon; l'una portava gli uomini, l'altra le armi; ma una barca del Governo si frappose: le armi sequestrate, gli uomini furono arrestati e condotti a Ginevra.

Il giorno 2 febbrajo, Ramorino partì da Carrouge con circa quattrocento uomini verso Annecy; scambiate fucilate con un corpo di doganieri; proseguirono la marcia, ma ben presto avvertiti che uno squadrone di cavalleria piemontese galoppava sulle loro traccie, diedero volta, e si ripiegarono sul borgo di Annecy, dove ebbero uno scontro coi carabinieri che difendevano il ponte sull'Arve. Padroni del borgo, affissero un proclama, e spiegarono il tricolore italico, senza però eccitare nessun movimento nella popolazione. Fatta sosta per qualche ora, si avanzarono sulla strada di Thonon, dove aspettavano d' essere ingrossati dagli insorti del basso Ciablese, e, stanchi e sfiduciati, si accamparono a Carra. Mazzini, inquietissimo, aveva domandato più volte a Ramorino qual piano seguisse; perchè non si andasse a S. Giuliano, perchè non si

dirigesse a Bonneville; e le risposte evasive che ne ebbe non facevano che maggiormente inquietarlo. Un' ultima volta, al bivacco di Carra, con piglio risoluto, gli disse, che bisognava marciare in qualche parte ove potessero battersi; e se il vincere era impossibile, provare almeno all' Italia che i patrioti, fedeli ai loro impegni sapevano morire. Ramorino freddamente rispose, l'affrontare sterili pericoli esser peggio che imprudenza e follia far uccidere senza vantaggio alla causa comune tanto fior di gioventù italiana; lo guardava Mazzini con occhio stravolto, e con un viso che mostrava l' interna ambascia. In quel momento si ascoltano alcune fucilate, che destano strano scompiglio.... il generale accorre.... e Mazzini?... tra i racconti poetici de' suoi entusiasti e le denigrazioni dei nemici è permesso raccogliere soltanto, che egli si eclissò, nè diede alcuna prova di militare tradimento, o di calma, o d'energia o di spirito, e rifuggissi in Isvizzera. Quei colpi non erano stati che un falso allarme: ma Ramorino colse il momento; dichiarò senz'altro a' suoi compagni, che il tentativo era pel momento aborrito, ed il corpo sciolto.

Più luttuoso destino aspettava una colonna di cento uomini, che moveva da Grenoble. Avvertito dalle autorità francesi, il presidio di Pons-Beauvoisin ponevasi in agguato al passo di Les Echelles, e di là nel fitto della notte piombò sulla banda, la ruppe, la disperse; ma Giuseppe Borrel ed Angelo Volonteri, fatti prigioni e condotti a Chambery, furono fucilati.

Questa spedizione, riprovevole per la fantastica grandiosità del progetto, e per la meschinità dei mezzi onde venne impresa, fu seguita da vive recriminazioni. Ramorino fu detto traditore (1), e che fin da prin-

(1) Vedi la lettera a Girolamo Ramorino, scritta da Giuseppe Mazzini a nome della congrega centrale della Giovine Italia e dei Polacchi della spedizione. MAZZINI, opere vol. III.

cipio rivelasse la congiura a Soult, mercateggiasse coi due Governi francese e sardo per mandare a vuoto l'impresa di cui era duce.

Anche su Mazzini si scagliarono, non solo ire e condanne di nemici e di provocati, ma accuse di amici e di complici, delle quali la più meritata si è lo avere ripetuti e aggranditi gli errori da lui rinfacciati senza pietà ai capi delle precedenti rivoluzioni, coll'aggiunta della imprudenza inescusabile onde furono condotti gli apparecchi: la quale fu tanta, che ben quattro mesi prima il conte L'Escarena, pienamente consapevole di quanto si macchinava, dei modi, e del luogo designato alla spedizione, ammoniva le autorità che vigilassero, ed egli stesso additava i provedimenti opportuni a mandarla a vuoto fino dai primi passi (1).

Nell'anno istesso in che la *Giovine Italia* dava infelice saggio del suo senno e delle sue forze colla spedizione di Savoja, univasi a Parigi con un atto federativo alla *Giovine Allemagna* ed alla *Giovine Ungheria*, società indirizzate al medesimo scopo, e con massime uguali si raggruppavano poi tutte intorno agli uomini più risoluti ed operosi del partito repubblicano in Parigi, i quali, fallite le speranze poste nella rivoluzione del trenta e nell'Orleanese, ripigliavano l'opera di scalzare la monarchia. Uomini savj e patrioti sinceri, entrarono nella associazione, ma vi si mescolarono avventati senza principj e senza carattere, i quali, fantasticando sovversioni e cataclismi sociali, terminavano coll'alienarsi la gente di senno, e coll'accumulare difficoltà all'impresa, per sè stessa gravissima, di cambiare le basi sulle quali posava l'edificio politico d'Europa.

Tutte le angherie e le violenze dal Governo di Zurigo, e dagli altri confinanti colla Savoja, usate contro

(1) Bianchi, *Storia del Mazzinianismo.*

i cospiratori ed i profughi prima e dopo della spedizione, accompagnate senza dubbio da segreti avvisi a Torino, non valsero a salvare la Svizzera da un nembo di proteste e di minacce da parte delle Potenze. Naturalmente la Sardegna fu prima; seguirono l'Austria, il Baden, la Baviera, il Würtemberg, la Confederazione germanica, Napoli, la Prussia, e, più energiche di tutte, quelle della Russia, cui meno d'ogni altra risguardava l'affare; essa insistette sullo scioglimento dei Comitati di propaganda rivoluzionaria, i quali, sotto varj nomi e con varj pretesti, ma tutti nel medesimo intento, si erano riuniti in Svizzera, congiurando contro l'ordine, portandovisi con pari audacia che impunità. Il Direttorio elevetico sulle prime rispose scagionandosi dalle accuse con liberi modi e franche parole. Ma dalle Potenze non soddisfatte piovvero le note più imperiose che mai, accompagnate da domande più espresse e da minaccie, ed il Consiglio federale terminò collo espellere tutti i rifugiati, facendo ancora pervenire umili scuse al re viaggiante per la Savoja. L'armonia colla Svizzera fu ristabilita, ed al Direttorio non rimase che l'onta d'una condotta illiberale e servile, ed il cómpito spinoso di giustificarla davanti alla Dieta.

Carlo Alberto adunque, tanto allo interno come nelle cose di fuori, gli piacesse o no, era trascinato e spinto dalla politica austriaca. Ma, per fortuna, Vienna ed i suoi non conobbero l'uomo, e la intemperante foga di accrescere quella soggezione, riuscì finalmente a renderlo riluttante e sdegnoso d'essere strumento de' nemici d'Italia.

Retrocendo un passo. Nell'agosto del 1833 il re di Prussia aveva avuto una conferenza coll'imperatore Francesco nel castello di Theresienstadt nella Boemia. Subito dopo, lo czar Nicolò col suo cancelliere

Nesselrode, il principe reale di Prussia con Ancillon e Metternich, s'erano riuniti per parecchi giorni a München-Graetz (1). Risoluzioni importanti ed apparecchiate nelle negoziazioni preliminari, avevano senza dubbio ricevuto nuova adesione ne' convegni della Boemia, ma siccome nulla era traspirato fuori dal cerchio delle teste coronate e dei loro ministri , così il più vasto campo era schiuso alle ipotesi: dagli affari d'Oriente, fino a quelli del Belgio e della Svizzera , della Spagna e del Portogallo; dallo stato della Polonia ai malcontenti d'Italia, agli imbarazzi della Confederazione germanica di fronte alle tendenze liberali , che si manifestano in alcuni Stati cogli sforzi delle Camere legislative per conseguire una reale indipendenza. E per vero , in tutti questi punti vi avevano difficoltà, che dovevano ben porgere di che pensare ai potentati del Nord. Quanto allora era incerto, diventò chiaro ben presto , cioè , che i membri primarj della Santa Alleanza in vista del moto europeo e della infida condizione delle cose francesi, rinnovassero l'antico patto, per affrontare, d'accordo, gli eventi.

Dopo il convegno di München-Graetz , i ministri di Russia e di Prussia fecero una comunicazione al gabinetto francese, la quale , benchè consona ai principj della Santa Alleanza, era tuttavia espressa in termini dignitosi e concilianti. L'Austria invece, per mezzo del suo incaricato Hügel , non solo adoperò modi quasi insolenti , ma accennando ancora ai pericoli rivoluzionarj degli Stati vicini , dichiarava che , nel caso in cui avessero abbisognato d' ajuto, ella non l' avrebbe negato. Il duca di Broglie, ministro degli affari esteri, con eguale risolutezza, rispose, che la Francia a nessun patto permetterebbe l'intervento armato, sia nella Sviz-

(1) D' HAUSSONVILLE. *Storia della politica esterna del Governo francese*, 1830-1848.

zera, sia nel Belgio o nel Piemonte. Questa risposta sconcertò l' inviato austriaco, e nel riferirne a Vienna, ricorse al puerile espediente di tacere *il Piemonte*. Ma Saint-Aulaire, ministro francese presso l' imperatore, accortosi della maliziosa dimenticanza, che rivelava tutto il pensiero di quel gabinetto, protestò che un esercito austriaco in Piemonte si sarebbe scontrato con uno francese.

Il principe Metternich, avvezzo alle condiscendenze del Governo orleanese, restò colpito dalla inaspettata energia, che sventava una trama ordita tra lui ed i membri della Cattolica, influenti nei consigli di Carlo Alberto. Tale complicità, oltre che resa evidente dai documenti (1), fu palesata ancora, sì dallo avere il conte La-Tour avuto cognizione della nota austriaca prima che arrivasse al suo destino, come dalla imprudente irritazione cui abbandonossi col ministro Barante nel protestare, cosa d' altronde giustissima, contro l'eventuale calata d' un esercito francese in Piemonte.

Sconfitta sopra un terreno, non però la setta si tenne per vinta, o desistette dall' opera di rovinar affatto nella opinione re Carlo Alberto, rendendogli impossibile qual si fosse transazione coi liberali. Volse le sue mire a far cadere in disgrazia il Villamarina ministro della guerra, ed il guardasigilli avvocato Barbaroux. Andavano susurrando intorno al re, essere inviso all'Austria il Villamarina, e la sua presenza nel Consiglio uno stimolo ai faziosi, coi quali non aveva rotto gli antichi legami; dicevano il Barbaroux ormai di perduta salute, ed impotente agli affari; e col mezzo dell' arcivescovo di Torino, ponevangli sott'occhio il successore, al quale avevano promesso appoggio, purchè si associasse alla Cattolica. Ma Carlo Alberto, e addolorato già delle brutte orme segnate sulla via della

(1) Haussonville. *Politica esterna del governo francese.*

reazione, e geloso della propria autorità, lasciava dire, dissimulando ed esplorando attentamente fino dove si estendessero quelle mire, e qual parte vi avesse ciascuno di quelli che lo attorniavano; nè andò guari che potè benissimo accorgersi della sinistra missione, che esercitava in Torino l'austriaco ambasciatore conte Di Bombelles, e come i più segreti penetrali del suo gabinetto fossero spiati in servizio di Vienna; come tra gli stessi suoi ministri, quello dell' interno, conte Escarena (1), fosse dedito all'Austria assai più che nol comportasse la dignità e la fede che gli imponevano l' alto uffizio; e come più tristo ancora fosse il già monsignor Tiberio Pacca, celebre pel modo in che aveva cessato di essere governatore di Roma, al quale Escarena aveva affidata la polizia. Chissà dove costoro trascinavano il re, se nella lor foga stessa non si avessero scavato il precipizio.

Al principio di febbrajo del 1835, il marchese La-Tour, creato governatore di Torino, lasciava il ministero degli affari esterni. Carlo Alberto bramava affidarlo al conte di Sambuy; ma poichè tale nomina avrebbe apportato una maggioranza non illiberale nel gabinetto, il maresciallo stesso adoperossi onde il portafogli fosse conferito al conte Solaro Della Margherita, stato in addietro ambasciatore a Napoli ed a Madrid, e pur allora designato a Vienna. Assolutista, zelante cattolico, capace in buona fede di qualunque eccesso reazionario, il conte Solaro sentiva la dignità della Corona e dello Stato; verso l'Austria in allora piuttosto diffidenza aveva

(1) « Sapeva (L' Escarena) il re geloso della influenza austriaca, ed egli, senza esservi astretto da alcun dovere di offizio, era in una intimità tale colla legazione imperiale, che parea non movesse passo che a seconda dei suggerimenti della medesima.... il re mi palesò il suo sdegno contro il conte; impossibile era prenderne la difesa in tutti i punti; sopra alcuni io tentai ». SOLARO DELLA MARGHERITA, *Memorandum storico-politico*, c. II, n. IX.

che simpatia; ed era poi d'onestà aborrente da una deliberata ingiustizia a danno di chi si fosse. Insomma, egli non era l'uomo da rendersi complice de' tenebrosi intrighi dello Escarena (1) e del Pacca, sebbene politicamente convenisse con quelli assai più che non con Villamarina, con Barbaroux, con Pralormo. Spezzate le fila della cospirazione mazziniana, restava ad abbattere quel partito, che, vagheggiando cose maggiori, pel momento s'appagava di modesti miglioramenti civili, senza lesione dei regj diritti, anzi consentendo colle note od argomentate tendenze del re.

Occorreva immaginare una congiura (2). Ed infatti lo Escarena denunziò al re una trama, in cui s'implicavano molti signori di Corte, amici del re, e persino qualche aderente alla Cattolica, il quale non si mostrava tuttavia devoto all'impero. Tra questo insinuava con insistenza la necessità di scambiare i ministri. La Margherita, Pralormo e Barbaroux, siccome coloro che non avrebbero saputo tenere vigorosamente il timone dello Stato nei tempi grossi, che diceva avvicinarsi. Carlo Alberto, che già da tempo erasi avveduto della esistenza del raggiro che gli fervea intorno, ne venne vie più in certezza, poichè le accuse caddero ancora sopra tali, come i fratelli Saluzzo, e specialmente il cavalier Cesare (3), che non potevano esser tocchì dal più lieve sospetto.

Vedeva il re che si volevano perdere quei personaggi, nè poteva dimenticare come anche, qualche anno addietro, era stato accusato Annibale Saluzzo d'aver sedotto il duca di Savoja, e fattolo carbonaro; chieste le prove, mancarono, e fu chiarissima la nequizia della

(1) « Io vedeva *il baratro* che questo apprezzabile collega scavava sotto i suoi piedi, ma non poteva rattenerlo ». *Memorandum storico politico.*

(2) « Fece rapporto al re di supposte congiure ». *Memorandum.*

(3) LA MARGHERITA. *Memorandum.*

trama. D'altro canto gli accusati, conscj più o meno del reo maneggio, non istettero inerti, ed ebbero di che provare al re: il Pacca essere agente austriaco; che tutti quelli che andavano a Milano col suo salvocondotto, erano immuni dalle vessazioni della polizia imperiale; che sebbene il conte di Bombelles ne sparlasse pubblimente, era tuttavia in intima relazione con lui, ed aveva frequenti e misteriose conferenze. Il re seppe inoltre della sua condotta a Roma, le cause della sua fuga, che solo avevalo sottratto alla punizione di Pio VII; comprese insomma come di tutto quell'armeggio unico scopo fosse di far nascere dei movimenti in Piemonte che avrebbero avuto a conseguenza di porre il regno interamente sotto l' austriaca tutela. Stanco di tante nefandezze, Carlo Alberto palesò il suo sdegno contro l'Escarena al conte Solaro, il quale attentossi su qualche punto, nol potendo su tutti (1), di prenderne la difesa, e pure convenendo sulla urgenza che fosse cacciato il Pacca, provossi a persuadere il re onde procrastinasse ad allontanare il ministro. Fu invano; il conte Pacca fu cacciato dal regno, ma per non irritar l' Austria, si fe spargere che fosse pei divulgati precedenti di lui. L'Escarena fu licenziato con dignità, lasciandogli titolo e soldo di ministro di Stato. Molti poi credettero che il re lo togliesse dal ministero perchè vi era entrato il conte Della Margherita, non volendo aver ministri fra loro concordi, e specialmente nelle opinioni da quelli professate (2). Pralormo fu trasferito all'interno; e l'avvocato Gallina ebbe le finanze, cui fece prosperare mirabilmente. L'Austria adirò, ma tacque; ed il conte Bombelles continuava ad intromettersi con ismania negli affari, e dare ai ministri non chiesti consigli, e ad ostentare in tutti gli atti del

(1) *Memorandum.*
(2) Idem.

Governo grande influenza. Quel contegno irritava non solo il re e gli avversi all'Austria, ma anche quelli che, aderendo di tutto cuore alla sua politica, avevano pure senso della dignità del paese; ed il conte Solaro, dopo averlo tentato con bel garbo, indusse con atti più recisi, e poteano dirsi inurbani, il Bombelles a mutare registro (1); ed abboccatosi con lui, francamente gli disse, che il Governo voleva essere amico, non vassallo dell'Austria. Bombelles fu richiamato, e preposto all'educazione dell'arciduca Francesco Giuseppe, futuro imperatore, e sostituito a Torino dal conte Brunetti, Cominciarono allora giorni più dignitosi e lieti pel re e pel Piemonte. — Non così nell'altre parti d'Italia.

Dopo l'agitazione del 21, i processi e le condanne succedutevi, un silenzio mortale, una assenza di nobili fatti, anzi di qualsiasi fatto che meriti posto nella storia, troviamo nella Lombardia e nella Venezia fino alla morte di Francesco I. Non già che alla rivoluzione del luglio stessero gli animi indifferenti, e non vi eccitasse speranze; ma l'Austria aveva addensato quietamente nelle provincie cisalpine centomila uomini, che rendevano impossibile ogni sorpresa: e il sistema di corruzione promosso dal Governo per isvellere o far tacere ogni nobile sentimento di patria, aveva, se non in tutto, in qualche parte conseguito l'intento di ridurre gli animi più molli, e meno pronti alle arrischiate imprese. La *Giovine Italia* penetratavi, sebbene si volgesse particolarmente al popolo, tuttavia, per confessione più tarda dei capi settarj stessi, non vi rinvenne proseliti molti; le abbondarono invece nella classe studiosa, cui tra le nebbiosità metafisiche del mazziniano linguaggio, pure sfavillava all'intelletto ed al cuore il santo nome d'Italia.

Agli editi governativi succedettero arresti e pro-

(1) *Memorandum.*

cessi: la Lombardia trepidò rivedere i lugubri giorni del ventuno, e non a torto. Numerosissimi furono gli imprigionati, e fra i processanti acquistò brutta riputazione Paride Zajotti, il quale tra i delirj della procurata follia, coglieva le confessioni delle sue vittime. Patiboli non vi furono rizzati, ma si ripopolarono di condannati le dolorose carceri, e, per colmo d' ignominia, la polizia fece circolare una nota di supposti delatori, alla quale, odio di parte, o personale rancore, andò aggiungendo qualche nome; la parte sana della popolazione non diede nel laccio, e l' infamia ricadde a chi voleva versarla sopra gli uomini intemerati, de'quali sospettava, ma non poteva colpire (1).

Sebbene l'Austria ostentasse sicurezza, e veramente non avesse molto a temere, pure, pensando forse che non sempre le perfidie e le arti di Luigi Filippo varrebbero ad incatenare la Francia, nè che sempre avrebbe potuto dominare la politica de' principi italiani, e sventare o reprimere le macchinazioni de' cospiratori, ed il sentimento nazionale, maturò ne' consigli di prepararsi ai possibili eventi, e furono allora divisate, e intorno al 34 intraprese le nuove fortificazioni, che tramutarono Verona in un immane campo trincerato, formando con quelle di Peschiera, Mantova e Legnago una posizione strategica, decantata formidabile, e della quale gli eventi del 48, del 59 e del 66 attestarono l' importanza.

Nel marzo del 1835 si sparse voce della malattia, e bentosto della morte, che fu al 2 di quel mese, dell' imperatore Francesco I, il quale, se fu compianto a Vienna, non lo poteva essere certo in Italia, cui del pianto ne aveva fatto versare troppo in vita. Regnò

(1) Ai processi per la *Giovine Italia* mancò l' interesse drammatico di quello de' Carbonari. Intorno a questo s'hanno alcuni ragguagli nel fascicolo XVI de' *Documenti della guerra santa in Italia.*

Francesco quarantatrè anni, quattordici come imperatore di Germania, e ventinove come imperatore d'Austria. Di quattro mogli, soltanto la seconda, Maria Teresa figlia di Ferdinando IV di Napoli, gli diede prole: Maria Luigia, che fu moglie di Napoleone; Ferdinando erede presuntivo; Francesco, Carlo, ed altri dieci tra principi e principesse. L'ultima moglie Carolina Augusta di Baviera gli sopravisse.

Francesco aveva sortito dalla natura anima nè immite, nè generosa; propenso allo assoluto impero, giusta la tradizione, e direi quasi, l'istinto di sua gente, appena salito sul trono, concepì orrore per la rivoluzione, ma, spirito limitato ed inculto com'era, confuse nell'odio degli eccessi anche le novazioni più eque e reclamate dai tempi. Così nella politica divenne freddamente crudele, conservando in tutto quello che non aveva con essa stretta attinenza, equità e moderazione Nella lotta contro Buonaparte non ebbe nulla di grande, fuorchè i rovesci, e la nobiltà e costanza di sostenerli. Per aver fatto attraversare all'Austria quella crisi procellosa, meritò nome nella storia; senza di ciò, nonostante il suo lungo regno, non sarebbe stato che uno dei più volgari ed oscuri principi della sua razza.

All'annunzio che Francesco I era morto, si allargarono gli animi, nella speranza che il successore, ponendosi sopra una via di miglioramenti, avrebbe alleviato il braccio che pesava sulla Lombardia e sulla Venezia. Si riferivano alcune parole, che lasciavano credere il principe erede sdegnoso di Metternich e del suo sistema; ammiratore di Giuseppe II e di Napoleone; e che con lui avrebbe trionfato l'influenza degli arciduchi Giovanni e Luigi, repugnanti alla politica metternichiana. Vane lusinghe!

Ferdinando I, nato nel 1793, coronato nel 30 re d'Ungheria, e disposato l'anno seguente a Maria Carolina figlia di Vittorio Emanuele I, aveva bensì nella giovi-

nezza mostrando ingegno pronto e spiriti generosi, e per questo appunto sino da' tempi del Congresso di Vienna susurravasi che ei non avrebbe regnato: ma colpito col crescer della età da malattia che ne aveva guaste le forze del corpo e l'ingegno, oggimai potevasi ritenere poco meno che imbecillito. L'imperatore Francesco aveva già pensato escluderlo dal trono, giudicandolo inetto a reggere i destini della monarchia. Incontrando disapprovazione ne' Consigli di famiglia la formale interdizione, Francesco si diede a destreggiare per indurre il primogenito a rinunziare spontaneamente alla corona, e Metternich, avverso all' arciduca, ajutava; il raggiro fallì contro l' attività e la vigilanza d' un forte partito a Ferdinando propizio; il conte di Saurau, che n' era il capo, adoperavasi a metter in credito Ferdinando, e ad attirargli la stima e la commiserazione pubblica, mentre si studiava di gratificarselo con servigj, da non essere posti in oblio. Ausiliaria al conte era la moglie del maresciallo Bellegarde, nella quale l'erede del trono poneva tutto l'affetto di cui era capace. Intorno a questi due personaggi stava aggruppato il vecchio partito austriaco odiatore del Metternich.

Ma il cancelliere medesimo aveva veduto che meglio alla potenza propria avrebbe conferito tale padrone, che non altri, che avesse avuto senno ed energia di volere. Francesco morendo aveva lasciato al figlio scritti ammonimenti; non toccasse alle basi dello Stato; regnasse senza nulla innovare; si appoggiasse fortemente ai principj sui quali egli aveva fondata la monarchia tra le tempeste ond' era stato assalito, e coll' osservanza dei quali egli le aveva assicurato il posto che allor nel mondo godeva: non ascoltasse consiglieri imprudenti; ed infine si confidasse interamente al principe Metternich, che era stato sempre il suo miglior amico ed il più fedel servitore. Ferdinando I si attenne al

consiglio, e, poche ore dopo la morte di Francesco, scriveva a Metternich assicurandolo della propria grazia e benevolenza, e pregandolo a voler continuare come, sino allora aveva fatto, nelle funzioni di cancelliere di casa, Corte e Stato; e con Metternich confermò nei loro posti, onori e impieghi i funzionarj tutti; solo affidando la suprema direzione delle cose di guerra al principe Carlo, il nemico più degno che Napoleone avesse trovato nella sua carriera.

Francesco morì lasciando *ai popoli il suo amore*, ma restando implacabile contro quelli che gemevano nello Spielberg ed a Gratz, dove erano tradotti i condannati della giovine Italia. Ferdinando voleva inaugurare il suo regno coll'aprirle; nol permise Metternich; e solo vi furono commutazioni ed abbreviazioni di pene; e concesso il ritorno ai profughi per motivo politico, i quali ne avessero fatto supplica. La polizia torturò lo spirito e la lettera del decreto, o lo rese illusorio; pure il principe fu benedetto, sebbene le mani alle quali era affidata la somma delle cose, non dessero, tutto considerato, cagione a bene sperare. Perocchè, sentendosi la famiglia reale male rappresentata da quella larva imperiale, e quasi depressa davanti allo ascendente del principe cancelliere, e questi pensando che sarebbe più saldo nella potenza se non si fosse mostrato sdegnoso di renderne partecipi gli altri, ebbe origine una nuova suprema magistratura col nome di Conferenza. La componevano gli arciduchi Luigi e Francesco Carlo, Metternich e Kolowrat; i capi degli aulici dicasteri, ed i relatori del Consigio di Stato vi aveano seggio, invitati; preside Ferdinando, ma con espresso accordo fu stabilito, che alla validità della firma imperiale dovesse concorrere pur quella dell' arciduca Luigi. Così l'autorità era di nome nell' imperatore, di fatto nello zio; ed un potere sconfinato rimase al principe cancelliere, il che valeva per gli Italiani: lasciate ogni speranza.

Il primo anno di Ferdinando fu ai Lombardo-Veneti, come al restante d'Italia, funestato dal colera. Codesta malattia misteriosa, manifestatasi dopo il 1816 nel delta del Gange, aveva spinto in tutte le direzioni le spaventose sue stragi: verso il sud fino all'isola di Timor; verso oriente fino a Pekino; verso il nord fino alle frontiere della Siberia. Di là aveva lentamente invaso Mosca e Pietroburgo, e seguita la linea che stendesi da Danzica ad Olmütz; coi Russi belligeranti apparve nel 30 in Polonia, dove fu più micidiale che non la guerra istessa; passò nella Boemia, in Gallizia, nell'Ungheria, nell'arciducato, guadagnando in pochi giorni enormi distanze, sbalzando da un paese all'altro, ma rivenendo sulle sue traccie, come per ispigolare e colpire le vittime dimenticate. Nel febbrajo del 1832 aveva attraversato il settentrione d'Europa, era penetrata in Londra, ed il mese dopo a Parigi. Desolata quella metropoli, ed aggiratasi per la Francia, nel 1835 manifestossi in varj punti d'Italia. Ferveva la contesa che si agita ancora, se fosse contagiosa o no. Frattanto i governi la decidevano variamente, giusta gl'interessi della loro politica. Già l'imperatore Francesco, trasferendosi da Schönbrunn a Vienna, avea fatto dichiarare il colera non essere contagioso, e fu creduto. Fra noi la decisione dispiacque, ed il desiderio che si prendessero efficaci precauzioni trovò modo di farsi palese. Non volendosi cozzare in questo colla opinione, ma neppur scemare d'un obolo i milioni che mensilmente passavano a Vienna, si impose una tassa addizionale; nè con ciò fra l'Italia e le provincie tedesche, dove il morbo infuriava, fu posta alcuna linea di separazione, ma soltanto alla frontiera del Piemonte, dove il male, toltone Genova e Cuneo, era mitissimo. Il colera scoppiò nell'ottobre 1835 intorno a Venezia, e con varia intensità, in vario tempo visitò le provincie tutte, fino al declinare dell'autunno se-

guente. Nei contadi e nelle città di Bergamo, Brescia e Verona fu intenso e micidiale. In Milano recò più sgomento che danno. Di fronte alla inerzia dispettosa del Governo spiegossi lo zelo dei municipj; e sfolgorò la carità cittadina, e la generosa annegazione dei medici, del clero, nel porgere moltiformi soccorsi, e nel mitigare le conseguenze del nuovo flagello. Nè vuol essere taciuto come, sebbene pur qui tra i vulghi serpeggiasse qualche nera accusa, nondimeno le nostre popolazioni seppero astenersi da quei deplorabili eccessi, ai quali altre volte si abbandonarono in occasione d' epidemie.

Sedato il morbo, e con esso le apprensioni funeste e la paura, in cambio di quella prostrazione che suol essere seguace a simili crosci, la vita prese a scorrere più alacremente per le città lombarde, e prima d' ogni altra in Milano, che a rimovere l'aura mesta, ancor piena di suffimigi e di preghiere, sfogatamente più che mai pareva rompesse al fasto, ai tripudj, ai godimenti della vita, in mezzo ai quali fu accusata di obbliare la propria dignità e le proprie catene; quando cominciò a spargersi la voce che Ferdinando, già coronato re d'Ungheria e di Boemia, sarebbe sceso a cingersi la corona di Ferro, giuste le promesse fatte allo inaugurarsi del regno. Il momento era favorevole; tranquilla l' Europa, tranquilla l' Italia. Dare lo spettacolo dell' imperatore applaudito di qua dell'Alpi, era per Metternich il trionfo della propria politica: presentarlo con tutto l'apparato della potenza, era una minaccia al partito nazionale, ed a tutti quelli che cospiravano. Pareva poi codesta occasione solenne per trarre i sovrani d' Italia attorno al Cesare, come ad omaggio; al quale atto non sarebbesi poi mancato d' attribuire significazione politica. Ma per movere favorevolmente gli animi era opportuno, anzi necessario, che il Governo smettesse di sua durezza; con-

cedesse alcun che; si mostrasse agli esuli ed ai prigionieri di Stato benigno. Ferdinando e Kolowrat (1) lo volevano sinceramente; ma il cancelliere, col quale, creata da lui, consentiva la massima parte dell'alta magistratura in Italia, nutriva ben altri pensieri, e pubblicata che fu l'amnistia, congiurarono a tarparla in mille sconcie maniere, mettendo eccezioni, condizioni, restrizioni (2), alle quali non accennava l'autografo imperiale; avviluppandone la esecuzione di tante e tali difficoltà e formalità, da rendere scema di gioja ai perdonati anche la reddita in patria, come poi la vigilanza eccessiva ne rese duro il soggiorno. Qual meraviglia, se l'Hartig, governatore di Milano, arringando l'imperatore, gli sprizzava contro il fiele dell'offesa sbirrocrazia, e colmava di vitupero, e chiamava *disonore d'ogni paese* quelli sui quali stava per scendere la grazia imperiale? Ma queste cose non si seppero che più tardi, o se qualche sentore se ne ebbe allora, separavasi lo imperante dai suoi ministri, e Ferdinando I fu accolto con onoranza ed applauso.

Nel giorno 6 settembre del 1838 la cattedrale di Milano, per la seconda volta da che fondata, si schiuse con suntuoso apparato alla cerimonia di un coronamento, compita dal cardinale arcivescovo coll'antica *corona di ferro*, assistendo tutti i mitrati del regno. Fu la pompa abbagliante, pure immiserita per la assenza, non solo dell'idea nazionale, ma ben anco di grandezza in chi n'era l'oggetto, giacchè i cittadini e gli estranei non potevano certo dimenticare come quella corona

(1) Raccontano che in una conferenza tenutasi dinanzi a Ferdinando per istabilire modi, limiti e garanzie da apporsi alla attuazione dell'amnistia, egli, tediato, e non celando il suo dispetto sorgesse dicendo: — Signori, fate come vi piace, ma io voglio che tornino tutti in seno alle loro famiglie ».

(2) *Atti ufficiali e carte segrete della Polizia Austriaca in Italia.* Vol. II. Doc. 448-457.

passasse dalla fronte di Carlo V e di Napoleone a quella di Ferdinando I.

I principi italiani appartenenti all'alta casa accorsero tutti, non il papa, non i due re di Napoli e di Sardegna. Ma pur troppo Ferdinando dovette esser pago della magnificenza e del fasto sfoggiato dal municipio e dalla cittadinanza, della gara d'omaggi abjetti della nobiltà milanese, e sopratutto della Congregazione Centrale, che si fece viva per implorare, nuova gravezza e nuovo marchio di servitù, la formazione d'una guardia nobile (1) lombardo-veneta; fu esaudita; e sessanta giovani andarono a Vienna a vigilare le soglie delle stanze imperiali.

Fra lo invilimento di animi e di persone, neppur quello delle cose mancò: inaugurossi l'arco del Sempione. Romanamente avealo ideato il Cagnola ad eternare la memoria dei fasti napoleonici. I lavori, interrotti alla caduta del regno Italico, si ripresero nel 1826, e furono compiuti intorno a questo tempo, col dispendio di quattro milioni. Sbattezzatine i bassorilievi, gli emblemi, e tutto, lo dissero *della Pace*. Quest'opera veramente insigne sotto il riguardo artistico, non parve che una deplorabile parodia.

Lasciata Milano, l'imperatore visitò altri municipj, e Venezia, ed ebbe onori ufficiali e viva di plebi, toltone a Mantova, che limitossi a festeggiarlo con tranquille opere di beneficenza.

Al fine il nembo sfavillante e rumoroso di applausi, di feste, d'armeggiamenti passò; ed i Lombardo-Veneti, destandosi un po' alla volta dal brutto sogno di viltà, cominciarono a pesar l'onta e il disinganno. Tranne

(1) La sovraimposta per le spese della guardia nobile era annualmente da 350 a 400 mila lire. Dopo il primo momento, cadde in discredito sì, che ostentavasi a compiere il numero prefisso de' 60 che dovevano comporla. Trattossi di ammettere anche le prove di mezza nobiltà. Fu sciolta tra le vicende del 48.

la mercanteggiata amnistia, nessun pubblico benefizio, nessuna concessione, nessun miglioramento fu fatto; pel contrario, l'azione governativa, quant'era possibile, intristì. Ferdinando, mal fermo di corpo e della mente peggio, raramente assistendo, nè potendo far atti efficaci di volontà ne' supremi Consigli, parziali influenze andavano prevalendo semprepiù nei varj Stati della Corona. Se il viceré avesse avuto pur l'ombra di quella bontà che a parole talvolta ostentava, e che, sedotti dalla sua bonomia, gli attribuirono i Lombardi, sarebbe stata allora occasione propizia per ismettere il contegno sin allora serbato: la indeterminatezza delle sue attribuzioni, l'esser zio dell'imperatore, l'esempio del fratello palatino, glie ne agevolavano la via: nol fece, e unicamente intese ad accumulare danaro, onde le cose italiane rimasero più che mai accentrate in Metternich, e nei dicasteri viennesi; e l'andamento degli affari, già tutt'altro che lesto, divenne sempre più tardo ed avviluppato.

I governatori, privi di iniziativa, non avevano a loro disposizione nè un soldato, nè un fiorino; nè molto più avevano a fare che dar corso agli affari della civile amministrazione, limitati anche in questo dal loro Consiglio. Sotto il nome di governo, a Milano ed a Venezia non esistevano che due uffiej di protocollo e di trasmissione; negozj di finanza, imposizioni, dogane, commercio, amministrazione dei beni dello Stato, affari ecclesiastici, lavori pubblici, tutto dipendeva da Vienna. Donde le decisioni, sovente improvvide, ritornavano con una disperante lentezza; era la folla degli affari, era la diffidenza nel trattare e nel decidere, era la lentezza logica affatto in un Governo, che fondava la sua politica sul principio della immobilità.

La polizia rimase ancora come in passato; parecchi lati tollerabili aveva, in quanto non risguardava la politica; ma entrata su quella, inquieta, vessatoria. Immorale per istituto, fu resa anche peggiore da ciò che

toltine alcuni posti più elevati, andava componendosi del rifiuto della feccia del medio ceto, d'uomini senza sentimento d'onore, d'istinti grossolani e feroci, che non cercavano che di assicurarsi impune sfogo delle loro ignobili e criminose tendenze. Tuffati tutto giorno fra ladri, mezzani, manutengoli, spie, meretrici, comportavansi in modo da sembrarne piuttosto complici e protettori che sorveglianti. Il discredito poi in che era per tutto caduta, la rendeva astiata anche nelle sue funzioni salutevoli o miti.

L'insegnamento universitario e medio continuarono ad immiserire, fra i difetti del sistema, la viziosa scelta dei professori, e le difficoltà, le strettoje onde era cinto. La censura, sofistica, arbitraria fino al ridicolo. La magistratura giudiziaria aveva meritato vanto d'essere la più incorrotta e degna di rispetto; ma tuttavia era magagnata anch'essa pel numero moltiplicato degli stranieri. Nè invero tribunali soltanto, ma tedeschi e tirolesi, anche di lingua italiana, ma tutti di famiglie devotissime all'Austria, odiati od odiatori di noi e delle cose nostre, invadevano le delegazioni, le finanze, le poste, le università, i licei; talvolta erano persone dabbene e meritevoli, ma più spesso innalzate per merito d'arcani uffici in Corte, o per favoritismo sfacciato; e queste diventavano alla occasione obliqui strumenti della onnipossente polizia: inutile poi dire degli errori causati dalla loro inettitudine, e dall'ignorare la lingua, gli usi, i costumi italiani; e di quanto disprezzo, di quanti scherni, o di quanta avversione andassero colpiti; ma il danno immediato su chi cadeva?

Malgrado il mistero onde si avvolgevano le finanze dell'Austria, dicevasi vagamente che ella estorcesse da cinquanta a sessanta milioni alle provincie italiane. Qualche cifra pubblicata dai giornali inglesi e francesi, non dava sicuro appoggio ad un calcolo di comparazioni coll'altre parti della monarchia. Nel 1842 lo

scritto *L'Austria ed il suo avvenire* (1) cominciò a smovere il velo che copriva il *deficit* annuale e le piaghe delle finanze imperiali. La impressione prodotta da quell'opuscolo fu grande, ed il Governo austriaco per la prima volta costituivasi al tribunale dell'opinione coll'opera del consigliere Tegoborski, *Delle finanze, e del credito pubblico dell'Austria, del suo debito, delle sue risorse finanziarie, e del suo sistema d' imposizione* (2). Quello scritto, per dirne ciò che strettamente ci tocca, racchiudeva la rivelazione delle enorme ingiustizia onde le imposte erano ripartite. Da quell'opera, e dalle apportatevi correzioni (3), fu chiaro che il regno Lombardo-Veneto, con meno di cinque milioni d'abitanti, formanti l'ottava parte di tutta la popolazione dell'impero, pagava pressochè il terzo delle rendite totali. Queste ascendevano a 142,000,000 di fiorini; mentre le provincie lombarde ne pagavano intorno a 26, le Venete 20: in tutto circa 138 milioni di lire austriache; dai quali sottratta la metà per le spese di percezione e per gli stipendj de' funzionarj pubblici, e pel mantenimento delle truppe stanziate in Italia, tra un 60 e 70 milioni di lire passavano le Alpi annualmente. Quando queste rivelazioni, colla indiscutibile eloquenza dei numeri, vennero a scuotere anco i più freddi, era già grave il malcontento destato dalla legge sul bollo, pubblicata il 1.° settembre 1840, e per la quale si stabilivano sedici

(1) Fu pubblicato in tedesco: più tardi si conobbe lavoro del barone Vittorio Andrian, impiegato della Cancelleria aulica.

(2) Parigi, 1843.

(3) Furono constatate e corrette le cifre dall'*Apostolato,* giornale mazziniano che stampavasi a Londra, informatissimo; e dal *Milano e suo territorio,* steso da Cesare Cantù, e pubblicato dal Municipio nella occasione del VI Congresso scientifico. Allorchè questo libro comparve, il vicerè, inspiratore di null'altro che di misure poliziesche, citò il Cantù a render conto delle cifre esposte, e dei documenti di cui si fosse valso. Il Cantù si trincerò dietro l' autorizzazione data dalla Censura al suo libro: tirannia, che però garantiva l'autore.

categorie di carta bollata, da 15 centesimi alle 60 lire. Gravosa ed odiosissima in sè, perchè colpiva più di tutto l'ingente massa dei piccoli affari, e facevasi sentire a tutti in tutti i momenti, lo divenne anche più attesa la sua intralciatissima esposizione, confusa sì, che potè sembrare un vasto tessuto di tranelli per far incappare nelle multe inflitte ai contravventori. Con 219 paragrafi e 32 addizionali, pareva che ce ne fosse di troppo; ma, appena pubblicata, sorsero reclami infiniti d'ufficj e di privati che poteano parlar senza venire in sospetto di ribellione (1); e per soddisfare ad essi cominciarono a diluviare notificazioni, dichiarazioni, interpretazioni, che in qualche anno passarono le 400, lasciando per necessità la matassa più arruffata di prima. Nel pubblicare quella legge, il Governo aveva promesso che verrebbero tolte parecchie tasse; alcune lievissime furono infatti levate, ma si lasciarono le più fruttifere, e massime la tassa personale, che gravava le popolazioni rurali, e riusciva nella percezione ributtante ed inumana. Se qualcuno ardì muovere lamento udi rispondersi dagli uomini di Stato austriaci: « Voi Italiani, siete ricchi, molto ricchi, troppo ricchi: pagate »: e pagammo davvero, giacchè nei trentaquattro anni che corsero dal quattordici al quarantotto, ben più di due miliardi netti viaggiarono a Vienna.

L'esercito, perpetuo rappresentante della conquista, aveva una amministrazione affatto distinta, e tutta tedesca, ostile a tutto ed a tutti: opprimeva i Comuni colla contribuzione forzata degli alloggi: devastava e demoralizzava le campagne nella occasione d'autunnali manovre: e con ragioni e pretesti strategici, viziava, o si opponeva ad opere di strade e di canali, che il Governo qualche volta non sarebbe stato alieno dal fare

(1) Una delle prime multe, con sollazzo del pubblico, toccò al presidente del Senato di Verona.

o dal permettere; strappava ogni anno ai campi ed alle officine gioventù bella e robusta, per farla stromento di oppressione all'altre parti dell'impero, come i Boemi e gli Stiriani lo erano tra noi. — Chi non ha sentito stringersi amaramente il cuore, per le ville della Lombardia e di Venezia, ne' giorni in che s'effettuava la leva alle angoscie di tante madri, ed alla vista di quelle frotte di coscritti, che, cogli occhi gonfj di lagrime, cercavano nell'ebbrietà e nei canti di soffocare la loro disperazione! Partivano i miseri coperti della detestata divisa, senza prospettiva di carriera, di avanzamenti, sibbene con quella del bastone e delle verghe, prodigate con efferatezza incredibile, elemento principalissimo della vantata disciplina degli eserciti imperiali; e ritornavano dopo ott'anni corrotti, insolenti, oziosi, formando, ahi troppo spesso! la vergogna delle famiglie dopo averne formato il dolore.

Tale nello insieme fu il Governo austriaco in Italia nel primo decennio di Ferdinando, innanzi che gli avvenimenti arrivassero a sconquassarne la macchina, ed a trascinarlo nel vortice delle rivoluzioni. Cionnondimeno, alcuni scrittori non mancarono di tributargli encomio per la floridezza, pei progressi materiali ed intellettuali, per l'ordine e per la tranquillità di queste provincie; e non parlò di lodi venali, od ispirate da viste oblique. — Anzitutto è giustizia il concedere che in parecchie cose anche il Governo austriaco era irriprovevole, e che non mancavano tra' suoi officiali, in ogni ramo, persone degnissime di rispetto: a confronto d'alcuni altri Stati italiani la condizione materiale dei Lombardi-Veneti poteva essere per più rispetti invidiabile; la sicurezza comune era a sufficienza guardata; di tranquillità pubblica ve n'era perfino di troppo; e potevasi, o coll'oblio indecoroso, o colla dissimulazione assoluta, non destando il più lieve sospetto alla polizia, non attirandosi mai l'avverzione di qualche suo cagnotto (e ve

n' era un esercito) godere la tranquillità privata.... ma basta. Circa poi alla floridezza ed ai multiformi progressi, il governo austriaco non aveva alcun merito d'averli promossi, ben sovente il torto d'averli osteggiati.

La vantata prosperità agricola della Lombardia è dovuta in gran parte al suo sistema d'irrigazione; ora il naviglio Grande fu scavato dai Milanesi nel 1179; il canale della Muzza nel 1215, quando la serenissima casa d'Asburgo non era ancor nata, ignoravasi affatto; il naviglio della Martesana e quello di Paderno furono intrapresi dagli Sforza, e solo l'ultimo compito da Maria Teresa; quello di Pavia è opera del Regno Italico, ed il Governo Austriaco non v' ebbe che un anno di lavoro. Del resto, non associazioni, non accademie promosse; non premj od agevolezze efficaci a chi cercasse introdurre miglioramenti; neppur leggi, neppure disposizioni: nell' immensa raccolta degli atti ufficiali, solo qualche decreto si trova relativo alla agricoltura eccitante i possessori di brughiere a renderle produttive, e promette delle medaglie! Per vedute strategiche si oppose il Governo alla irrigazione dell'agro veronese, e sitibonda rimaneva l'altipianura udinese per mancanza d'appoggio agli sforzi privati.

Parte indubbiamente lodevole della amministrazione austriaca fu il sistema stradale, creazione del regno italico (1), al cui sviluppo concorse col permettere e col favorire l'apertura od il riattamento di vie provinciali e comunali, onde il Lombardo-Veneto primeggia in Italia; e colla costruzione della magnifica strada alpina della Pontebba, che dalla valle del Tagliamento conduce nella Carnia; di quella che attraverso lo Spluga conduce fra i

(1) Veramente la legge lombarda sulle strade fu pubblicata nell' anno 1786, ed il Senato Veneto aveva già fatto tracciare la bellissima via tra Bergamo e la dominante.

Grigioni; e finalmente di quella dello Stelvio, tra la Valtellina ed il Tirolo, più audace e maravigliosa di tutte, che sola in Europa tocca l'altezza di 2814 metri dal livello del mare: ma, fatta principalmente per mire strategiche, con istudio penoso evitando che potesse comunicare colla Svizzera, la sua utilità commerciale non corrisponde alla munificenza dell'opera. Le ferrovie non furono di iniziativa del Governo. Nel 1827 l'ingegnere Bruschetti e il nobile Zannino Volta ottennero privilegio per una ferrovia da Milano a Como: tra gli ostacoli e gli sgraziati accidenti, il progetto sfumò. Più fortunato, il signor De-Putzer compiva poco dopo quella da Milano e Monza, che fu tra le prime in Italia. Ma di ben altra importanza fu la proposta d'una società d'azionisti, di congiungere con una linea grandiosa Milano a Venezia. Non senza stento grandissimo ne furono approvati gli statuti con sovrano rescritto; il fondo necessario presunto fu di 50 milioni, divisi in 50 mila azioni. In meno di un anno ne estese il progetto sommario lo instancabile ingegnere Milani di Verona, dopo avere visitati i lavori congegneri e le officine straniere. Presentato nel settembre del 1838 al sovrano, n'ebbe dopo venti mesi l'approvazione, e dopo altri cinque fu segnato il decreto per le espropriazioni forzate.

A queste lentezze, che tradivano l'avversione dell'Austria alla impresa, si aggiunse ad incagliare l'opera la questione lunga e scandalosa tra Bergamo e Milano. La linea tracciata dal progetto primo, si prolungava da Milano su Brescia, passando disotto circa venti chilometri da Bergamo, che vi sarebbe stata congiunta per mezzo d'un tronco speciale. Ragioni tecniche ed economiche stavano per la linea diretta; ma i Bergamaschi s'opposero, e ne nacque una polemica, con accompagnatura d'insulti tra città e città, così fieri ed inverecondi, che sarebbe onta il ripeterli. L'I. R. Censura, così no-

josa e proterva, lasciò correre tutto, perchè quello scandalo doppiamente giovava al Governo. Bergamo vinse.

Le difficoltà opposte dalle ondulazioni di terreno e dal corso dei fiumi furono superate con manufatti ammirevoli: il ponte di Cassano sull'Adda, quello di Palazzolo sull'Oglio, il viadotto di Desenzano, i ponti di Peschiera e di Verona, il traforo di monte Berico a Vicenza, e lo stupendo ponte sulla Laguna.

Di congiungere Venezia al continente erasi parlato più volte, e specialmente sotto il doge Foscarini. Nel 1825 si tornava a proporre la impresa, qual mezzo di ridonare qualche vita alla illustre scaduta.

Milani tracciò il progetto, Luigi Duodo modificollo. Prolungasi il ponte per 3600 metri, con 222 arcate divise in 6 stadj, con quattro piazzette, ed una maggiore nel mezzo. Cominciato nel 1841, fu compiuto in poco meno di cinque anni, colla spesa di sei milioni. La società che aveva incominciato l'impresa, non la condusse a fine, e per la cupidigia d'alcuni banchieri, terminò col cedere al Governo, il quale, e per la sua proverbiale lentezza, e per le guerre accadute, non compilla che nel 1851.

Frattanto, una moltiforme alacrità di vita e di opere si andava spiegando nelle provincie di Lombardia e Venezia. Le città si adornavano di nuovi monumenti, restauravano gli antichi, rendevano belle e comode le vie, introducevano l'illuminazione a gas; la beneficenza diventava sempre più intelligente, a vantaggio delle classi fino allora neglette; scuole gratuite per gli artigiani, asili per l'infanzia e per la adolescenza, s'andavano qua e là istituendo, nonostante le sorde opposizioni del partito retrivo; le arti, coltivate da ingegni felici, facevano pompa d'opere pregevoli nelle esposizioni annuali; ed il lusso medesimo di teatri, di feste civili e religiose, di cocchj, d'appartamenti, di giardini, di ville, soverchiamente rinfacciato, serviva non

poco ad alimentare le industrie nazionali, a diffondere la gentilezza ed il buon gusto. Ma più di ogni altra cosa parvero in questo tempo rianimarsi gli studj delle lettere, le quali, se non furono fecondissime come in Francia, non mandarono tuttavia di porgere produzioni copiose di poesie e romanzi, di critica, di filosofia, di scienze morali ed economiche, e sopratutto di storia: la quale tuttochè risguardata da Metternich come *la peggior nemica alla quiete dei popoli*, e negletta (meno l'antica e quella di casa d'Austria) nell'insegnamento scolastico, divenne studio alla gioventù prediletto; al quale studio diede poderosa spinta la pubblicazione della *Storia Universale*, cominciata nell'anno 1837 da Cesare Cantù; *pensiero indipendente*, *franca parola*, *affetto operoso*, che dedicava alla patria. Il giornalismo si afforzava, agitavasi; e poichè la politica gli era interdetta, gettavasi animosamente alle questioni di economia, alla polemica letteraria ed artistica, a ridestare in mille modi le memorie del passato, che scotevano vigorosamente gli animi e le fantasie giovanili. La commedia, con produzioni nostrali o straniere, irritava di frequente la corda del patriotismo: e persino la musica, assumendo un carattere più vibrato e rumoroso, parea armonizzare con una generazione, alla quale oggimai scorrea più rapido il sangue nelle vene. E per vero, in questo tempo l'opinione nazionale e liberale fece un progresso imponente, sovraeccitata così dagli scrittori locali, che pur sapeano ingegnosamente deludere la occulatezza censoria, come dagli stranieri, le opere de' quali penetravano in copia, malgrado le proibizioni, la sorveglianza affannosa, e lo spionaggio (1).

Ed anche costì erano le fazioni liberali; unitarj de-

(1) *Carte segrete ed atti ufficiali della polizia austriaca in Italia.*

voti alla rivoluzione francese, mazziniani, repubblicani, federali, monarchici e neo-guelfi: ma per avventura lo screzio appariva meno che altrove, perchè tutte si confondevano in un odio ed in un desiderio: l'odio allo straniero, il desiderio d'indipendenza. — La tragica morte dei Bandiera e consorti eccitò commozione vivissima negli animi già predisposti, e sebbene l'Austria non ne fosse colpevole, fu avvolta nella stessa esecrazione di re Ferdinando di Napoli, in grazia della causa per la quale erano caduti. Persino l'ammiraglio Paolucci, destituito per non aver arrestato a tempo quegli infelici, era oggetto di compassione, e sonavano in ogni cuore le parole che il povero vecchio, scontrando l'arciduca Federico, gli aveva detto: « Altezza, invidio le palle dei Bandiera ». Frattanto la procella rombava all'intorno, e destava ne' popoli non tema, ma acre gioja e speranza: erano gli affari della Svizzera, era l'iniquità di Cracovia, era la scissura con Carlo Alberto, e l'atteggiamento di lui e del Piemonte. La polizia era disorientata; le cose che una volta si dicevano da alcuni pavidamente in secreto, ora si dicevano da tutti poco meno che in piazza: ed il fiotto del generale mareggio montava e montava, frangendosi con violenza ad ogni lieve occasione.

Uno di quei crosci colse il Salvotti. Avendo egli una sera nel teatro di Verona con violente parole fatto appello alla forza armata per calmare uno schiamazzo di platea contro gli attori, gli si levò contro un tanto urlo di indignazione, ed una tal fitta di oltraggi e di minaccie, che dovette sottrarsi tra un drappello di guardie di polizia, ed avvolto in un loro pastrano. Da allora lo svergognato non ebbe più pace; pareva che tutti fossero invasi da una febbre di vendetta in lacerarne il nome. Versi di fuoco, scritti da un giovine patrioto contro di lui e contro il Governo di cui era satellite, giravano nelle mani e sulle bocche di tutti;

la polizia trovossi imbarazzata, e lasciò dire. Maledetto pubblicamente, diffamato (nè questo io lodo) nella sua vita privata, sia che ei lo chiedesse, sia che Vienna arrossisse di lui, fu di lì a poco mandato a non lieto destino; ma quasi a compenso lo si fece vicepresidente ad Innsbruck, e cavaliere dell'impero col predicato di *Eichenkraft.*

Insomma, al principiare del 1846 tutto bolliva in Lombardia, ed il cavaliere De-Menz, il quale già altre volte da Milano, informando Metternich sullo stato di questi paesi, con ischerno quasi fanciullesco (1), per tenerli tranquilli ed amici proponeva di promuovere una accademia poetica, e di permettere che facessero dei cimiterj, scrivendo al principe il 4 maggio (2), dopo una lunga rassegna delle condizioni italiane, mestamente conchiudeva: « Avendo per lo addietro sostenuta la tesi, che il riposo d'Italia non sarebbe minacciato seriamente fino a tanto che non cambiassero le circostanze politiche, ora che l'orizzonte politico comincia ad intorbidarsi, io credetti mio dovere di segnalarlo a vostra altezza....: sebbene la procella non sembri imminente a scoppiare, e sebbene un propizio concorso di circostanze potrebbe ancora dissiparne le nubi, potrebbero altresì sopraggiungere avvenimenti, che contribuiscano a sovracaricarle di materie infiammabili, ed a determinarne lo scoppio ». Il signore di Menz questa volta vedeva chiaro.

(1) Ferdinando Dal Pozzo, il celebre propugnatore del diritto sotto il pseudonimo di Avvocato Lombardo, ministro costituzionale a Torino nel 21, scrisse (1833) un libro intorno *alla felicità che possono e debbono procacciarsi gli Italiani sotto l'Austria.* Vi loda il codice criminale; pensa che i Lombardi abbiano a trattenersi con trastulli d'arte, di poesia e di corruzione; ed esorta Carlo Alberto ad imitarla, assegnando lauta dotazione al teatro.

(2) Memoria del cav De Menz al principe di Metternich sulle condizioni d'Italia. GUALTERIO, *Ultimi rivolgimenti.*

LIBRO DECIMO

Roma. — Il conte Sebregondi ed il cardinale Bernetti. — I volontarj pontificì: loro dottrine, loro giuramenti. — Il cavalier Baratelli. — Caduta del Bernetti, ed elevazione del cardinal Lambruschini. — Il colera a Roma. — Moto di Viterbo. — Primordj di monsignor Giacomo Antonelli. — Scombro d' Ancona e di Bologna. — Viaggio di Gregorio XVI. — Nuova agitazione liberale per tutta Europa. — Questione d' Oriente. — Riscossa della Giovine Italia — Il partito moderato. — Partito russo e buonapartista. — Setta Ferdinandea. — Voci d' insurrezione generale. — Movimento di Bologna. — Le Commissioni ed il colonnello Freddi. — Indirizzo dei Moderati romagnoli alle Potenze europee. — Fatti di Rimini. — Dissidio tra Gregorio XVI e l' autocrata. — Nicolò a Roma.

Svanite le speranze nelle promesse papali, e quelle de' miglioramenti ispirati dalla Conferenza e dal *Memorandum;* chiaritasi la natura dello intervento francese, era rimasta più miserevole che mai la condizione delle Romagne. Il Governo impenitente, i liberali impazienti, le sètte moltiplicantesi allo infinito; uomini onesti, anche non liberali, inchinevoli a favorire chiunque li sottraesse al governo dei preti; e fra tutto questo l'Austria, che cercava occasioni e mezzi per avvicinarsi sempre più

a padroneggiare il Governo, ed arricchirsi quando che fosse delle sue spoglie.

Al primo intento essa spedì a Roma Sebregondi, delegato di Mantova, il quale sotto forma di amichevole consiglio vincolasse il pontefice e la prelatura agli interessi viennesi. Era il Sebregondi d'ingegno men che mediocre, di modi triviali, dedito all'Austria, non per sentimento, ma per vanità. L'affannosa impressione degli ultimi casi, e la paura di nuovi, gli aprirono la via presso il pontefice, il quale per sè stesso era ben lungi dallo avere simpatie per l'impero. Senonchè era condizione di tutti i sovrani d'Italia: o coi popoli, o coll'Austria; ed anche papa Gregorio vi fu trascinato.

La missione apparente del Sebregondi era volta alle cose amministrative, o meglio, alle burocratiche; ma in fatto s' intromise per tutto, e gli archivj, i dicasteri gli furono aperti; non fuvvi faccenda di Stato, non parte della interna amministrazione, che da lui non venisse frugata e spiata; persino nel riordinarsi del censimento e nelle consulte che a quell'uopo si tennero di cittadini invitati dalle varie provincie, ebbe facoltà di mescolarsi, e la presidenza che vi si arrogava, aveva qualche cosa di intollerante, e di umiliante per tutti, sempre più facendosi palese che il commissario viennese non era intento ad una partecipazione di lumi agli amministranti, e ad un concorso amichevole per migliorare le condizioni degli amministrati, sibbene affettava un'oltraggiosa tutela sopra lo Stato romano. Ma pure su questo terreno l'Austria trovò resistenza nell' accortezza del cardinale Bernetti.

Tutt'altro che liberale, e ligio alle tradizioni della Corte romana, egli ricordava gli astj tra Roma e Vienna suscitati al tempo di Pio VI e di Giuseppe II, e la infida politica del gabinetto austriaco durante l'epoca rivoluzionaria e bonapartista; conservava quanto di guelfo era compatibile coi nuovi tempi; barcheggiava coll'Au-

stria per necessità politica, vedendo inevitabile accertarne l'appoggio; ma ne abborriva la padronanza: e tali sentimenti erano ancora in parte numerosa della prelatura: partigiani assoluti di Vienna, come già lo scapestrato Pacca ed il feroce Albani, erano pochi.

Quanto al presente, come già all'atto della occupazione d'Ancona, egli giovossi della gelosia francese, pur sempre vagheggiando il momento di poter liberare lo Stato dalla vergognosa ed imbarazzante presenza degli stranieri; e comprendendo che quello non sarebbe giunto se non quando il Governo potesse garantire a sè stesso ed alle Potenze la conservazione della quiete, volse le cure a provvederlo d'una forza pubblica. Ed anzi tutti mandò ad arruolare due reggimenti di Svizzeri, approfittando dello scioglimento di quelli che avevano servito in Francia sotto Carlo X.

Questa risoluzione riuscì gravosa allo Stato, e sorgente di rimproveri infiniti al Governo; ma alla fine, poichè non si voleva ricorrere alla coscrizione, nè affidare le armi ai cittadini, una parte dello intento era conseguito: perchè la peggior condizione in che possa trovarsi uno Stato, a cui non sia forza la adesione e l'amore pubblico, o non abbia vincolati alla propria esistenza grandi interessi, è quella di trovarsi senz'armi. Nè a tanto si stette, ma si propose ancora di risolvere l'arduo problema, come un Governo debole ed odiato potesse, senza pericolo mettere le armi in mano de' sudditi. Così ebbe origine il corpo dei volontarj pontifizj, non ideato di pianta dal Bernetti, ma imitato da una antica istituzione, già cassata con lode da Sisto V.

Erano essi divisi in centurie, con capi scelti fra i più noti ed arrabbiati amici del Governo; e questi coi vescovi presiedevano agli arruolamenti. Segreti ne erano gli ordini; terribile il giuramento; scopo confessato, combattere i liberali, i Carbonari, i nemici

tutti della Chiesa. Nelle Romagne ebbero divisa ed insegne, negli altri luoghi no: più formidabili perchè occulti. In pochi mesi il numero loro passò i cinquanmila, Così erano le armi date in mano alla setta dei Sanfedisti.

Come questa nascesse, a che mirasse, di quali eccessi ai tempi di Leone XII si rendesse colpevole, ho toccato già sopra. Qui giovi delinearla meglio nelle sue dottrine.

Aspirando ad essere, non solo aggregazione politica, ma ben anco sociale e filosofica, ed accintasi per ciò a combattere gli avversarj, ed a confermare i seguaci colla pompa de'ragionamenti, si diede con calore a proclamare e diffondere scritti d'autori nostri e stranieri. che, nemici della rivoluzione, le pratiche dei Governi assoluti ingegnavansi, teorizzando di nobilitare e rendere accette, collegandole a principj teologici e filosofici. Tra quelli fu tenuto in grandissimo pregio la *Ristorazione della scienza politica*, di Lodovico Haller: la qual opera, ricca d'erudizione, scritta coll'entusiasmo d'un convertito, con l'acrimonia d'un settario, e sotto alcuni riguardi plausibile, può dirsi quanto al generale concetto, la teorica più completa del dispotismo (1).

Partigiani di cosiffatte dottrine non erano rari tra il clero e tra gli uomini che tenevano il potere nei varj Stati d'Italia, ma entusiasta fra tutti n'era il pessimo Canosa, che, lasciando ad altri le nebulose speculazioni, il mendicare l'appoggio della erudizione, per occuparsi della parte pratica, o della applicazione, così si esprimeva nella sua famosa *Lettera della esperienza ai re della terra:*

« Principi miei, cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto i vostri troni, la can-

(1) De Haller: *Ristaurazione della scienza politica.* Foligno, 1827.

crena corrompe la società, e voi vi battete le mani sull'anca, applicate qualche cerottello inconcludente su piaghe sterminate, e non adottate provvedimenti vigorosi e validi? Scuotetevi da questo letargo mortale, pensate che i liberali non burlano, e intendono di cassarvi affatto dallo almanacco, e rammentatevi che alla causa vostra è congiunta quella dei vostri popoli, i quali, per decreto della Provvidenza, devono essere guidati, difesi e salvati dai re... Quando coi cattivi non basta la voce, bisogna alzare le mani e punirli, ma i castighi devono esser certi e severi. Coloro che meditavano la sovversione del mondo, hanno preso le loro misure da lontano, e hanno preparato l'impunità per loro stessi e per i loro seguaci, predicando l'umanità e la moderazione nelle pene. Voi da qualche tempo vi siete lasciati sedurre da queste cantilene, e per essere mansueti e clementi, non siete stati più giusti. Così si è aperta la piena di tutte le iniquità, la certezza del perdono ha rotto il freno del timore, e per un fellone assolto, cento sudditi fedeli sono divenuti felloni. Tornate sulla antica strada, e se volete che la vostra giustizia condanni pochi, fate che condanni inesorabilmente. La prova della tolleranza si è fatta, e non ha portato altro che male; venite alle prove del sangue, e vedrete che il dichiararsi ribelle non sarà più la moda del giorno. Incominciate dai piccoli delitti, i quali guidano alle colpe maggiori, e le punizioni della vostra giustizia siano severe e terribili. Iddio, ch'è padre della misericordia, creò per punire le colpe un inferno; e la creazione dello inferno serve mirabilmente alle popolazioni del cielo. Risparmiate il sangue degli innocenti, pensando che il principe più pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice. Il codice penale è dettato dalla voce della natura, e da quella della divinità: mano per mano, occhio per occhio, vita per vita.. Voi, per zelo

male inteso della sovranità, avete levato a' Comuni tutti i loro privilegj, tutti i loro diritti, tutte le loro franchigie e libertà, e avete concentrato nel potere ogni moto e ogni spirito di vita. Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città; e dall' abolizione dello spirito patrio è sorto lo spirito nazionale. Distrutti gl' interessi privati di tutti i municipj, avete formato di tutte le volontà una massa sola, ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di quella mole terribile e smisurata. *Divide et impera.* Voi vi siete dimenticati di questa massima, scolpita nel fondamento dei troni; avete preteso reggere il mondo con una redine sola, e questa vi si è spezzata nelle mani. *Divide et impera.* Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i suoi privilegi, i suoi diritti o le sue franchigie. Fate che i cittadini si persuadano d' essere qualcosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti dei maneggi, delle ambizioni e delle gare municipali; fate risorgere lo spirito patrio colla emancipazione dei Comuni, e il fanatisma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbriacatore di tutte le menti. Un' altra causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere, e quel pizzicore di letteratura che è entrato anche nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono i dotori ed i letterati, ma ci vogliono anche i calzolaj, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorta, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo coi proprj. Per tutta questa gente la letteratura è dannosa, perchè solletica quegli intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi

dentro una sfera ristretta; promove dubbj che la mediocrità delle sue cognizioni non è poi sufficiente a risolvere; accostuma ai diletti dello spirito, i quali rendono insopportabile il lavoro monotono e nojoso del corpo; risveglia desiderj sproporzionati alla umiltà della condizione; e con rendere il popolo scontento della sua sorte, lo dispone ai tentativi di conseguire una sorte diversa. Perciò, invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine; e considerate che se si trovasse un maestro, il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotile, e civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito, per non vedere distrutta la società ».

Qualunque onesto rifletta alla lunga serie di supplizj atroci che formarono in quel tempo la parte più saliente della storia d'Italia, e dei quali consigliatore ed autore a Napoli ed a Modena fu lo stesso Canosa, avrà bene di che rabbrividire a queste anticristiane parole. Nè va taciuto di Adeodato Reggianini, vescovo di Modena, il quale, in un *Catechismo* (1) ad istruzione della gioventù, anzichè ispirarsi alla dot-

(1) *Catechismo sulle rivoluzioni*, Modena 1832. « Comprendono (i Liberali) in sè la malizia dell'ebreo, dell'eretico, del turco, dell'idolatra, e la superano ancora di lunga mano... Ciascuna religione, per quanto infame, ha sempre qualche elemento ancorchè tenue di bene, che non le permette fare qualunque sorta di male, nè in qualunque modo più pessimo. Volendo pertanto costoro far ogni male, ed in ogni modo, senza verun impedimento, amano ogni setta d'infedeli pel male che ciascheduna contiene, a niuna si stringono per quell'avanzo di bene che pur ciascheduna conserva Sono la feccia del mondo, il complesso d'ogni ribalderia; perciò il principe usa vera clemenza, e dimostra amore ai sudditi, e ne merita la riconoscenza, sterminando i nemici della religione, della sovranità e della natura ».

trina mite ed amorevole insegnata dal Redentore, dopo aver lanciato i più sconci vituperi contro i Liberali, cerca studiosamente i passi ed i precetti più truci della legge ebraica, per farne a suo senno una dottrina oppressiva ed inumana, proclamando più simile a Dio non il principe che perdona, ma colui che spietatamente punisce, neppure rispiarmiando gli innocenti (1). Erano queste le dottrine che i Sanfedisti insegnavano dalle cattedre, predicavano dai pergami, stampavano nei giornali, ripetevano ne' pubblici e privati convegni: sterminio ai liberali; tutto è lecito in servizio del trono e dell'altare; tacciano le antiche querele del sacerdozio e dell'impero; si difendano insieme se non vogliono insieme cadere. « Ristabilite (aveva detto il Canosa), le pietre dell' altare, e la solidità dell'altare sarà la fermezza dei vostri troni ». Se questo solennemente, nessuna meraviglia che i settarj professassero eguali dottrine nelle loro parole di ricognizione. « Abbiamo una bella giornata? » — Domani spero che sarà meglio ». — Sarà bene, perchè la strada è cattiva ». — In breve sarà accomodata ». — Ed in qual modo? ». — Colle ossa dei liberali... » — Qual è la vostra professione di fede? » — La distruzione dei nemici dell'altare e del trono... ». — Quali sono i vostri colori? — Col giallo e col nero mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e col giallo ». — Sapete voi quanti siamo? » — Siamo certamente in numero sufficiente per annientare i nemici della santa religione e della monarchia... » — Come si chiamano i nostri passi? « — Il primo alfa, il secondo arca di Noè, il terzo aquila imperiale, il quarto chiavi del cielo ». Il giuramento poi diceva: « Io... in presenza di Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine immacolata, di tutta la corte celeste,

(1) *Voce della Ragione, o l' Amico della Gioventù.* Modena — *Catechismo filosofico.* Pesaro, 1832.

e di te onorato padre, giuro di farmi tagliare piuttosto la mano dritta e la gola, di morire di fame e fra' più atroci tormenti, e prego il Signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell'inferno, piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri e fratelli della Cattolica Apostolica Società, alla quale in questo momento mi ascrivo, e se non adempissi scrupolosamente le sue leggi, non dessi assistenza ai miei fratelli bisognosi. Io giuro di mantenermi fermo nel difendere la Santa Causa che ho abbracciato; di non risparmiare nessun individuo appartenente all'infame combriccola dei Liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna; di non aver pietà nè dei bambini nè dei vecchi; e di versare sino all'ultima goccia il sangue degli infami Liberali, senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana, unica e vera » (1).

Erano costoro che il cardinale Bernetti armava incautamente, a repressione dei Liberali, a tutela dell'ordine, e forse chi sa? con una lontana velleità guerriera di costringere gli Austriaci a ritirarsi; e già tanto bastato sarebbe a renderne la istituzione causa immediata di deplorabili eccessi. Ma per di più, la nuova milizia in gran parte fu reclutata tra malviventi, facinorosi, condannati d'ogni sorta, ai quali lo ascriversi fruttava protezione e benevolenza delle autorità, impunità pei delitti antichi, sicurezza pel misfare futuro. Le Marche e le Romagne furono in breve funestate da numerosi delitti, perchè la presenza di quelle masnade, come soffio di vento tra incendio sopito, eccitò la rabbia delle sètte spossate, e rese inevitabili anche dal loro canto gli eccessi. Nuove e vecchie milizie stavano le

(1) Sono riferiti da parecchi scrittori; ma la verisimiglianza supplisce al difetto di autenticità.

une contro l'altre: le antiche avevano ancora tra le file avanzi delle campagne napoleoniche, ed erano neglette, e guardate con diffidenza da una parte, sprezzate dall'altra, massime dopo la rivoluzione; le nuove, dissolute, scapestrate, senza quella compattezza che viene dalla convivenza e dall'abitudine alla disciplina, più destre all'armi del masnadiero che a quelle del soldato, pure erano accarezzate dal ministro come cosa sua: poi gli Svizzeri, bene disciplinati, riccamente vestiti, doppiamente pagati, ma in odio agli altri corpi per gelosia, alla popolazione perchè stranieri. S'aggiungeva le rivalità fra le nuove milizie centurionali, l'antica linea pontificia e gli Svizzeri: tutti si guardavano in cagnesco, frequenti erano le risse, e il popolo talvolta vi si mescolava; gli Austriaci ed i Francesi lasciavano fare; i Legati erano impotenti a metter ordine e freno, e così la necessità della occupazione si perpetuava e si accresceva per quei mezzi medesimi onde il Bernetti erasi argomentato di farla cessare.

Se non si fosse trattato che di inettitudine a reggere la cosa pubblica, della desolazione finanziaria, dello scredito che dal governo si rifletteva sulla religione, il gabinetto di Vienna avrebbe guardato con benevolenza al ministero romano; ma così non era. Il cardinale Bernetti, già sospetto a Metternich, massime dopo la missione del Sebregondi, per l'affare d'Ancona era venuto decisamente in avversione al cancelliere imperiale, che, cercato più volte invano di rovinarlo, rinnovò poi con maggior astuzia i maneggi dopo lo sfratto del barone Baratelli.

Nato costui di poveri parenti sul Ferrarese, avea passata la giovinezza accattando per Dio, presso i ricchi del luogo. Entrato in grazia a un di essi, n'ebbe un po'd'istruzione; fra i primi rivolgimenti repubblicani, fece pompa di opinioni le più avanzate; strepitò nei circoli, scrisse cose da fuoco contro il poter tempo-

rale, e contro Pio VI, e con ciò fu fatto commissario nel primo triennio della Cisalpina, nel quale ufficio, sovrastando alla arbitraria tassazione degli aristocratici, cominciò la propria fortuna; ma acquistava insieme anco riputazione trista così, che nessuna loggia di Frammassoni lo volle fra' suoi, e il Governo italico lo escluse da ogni impiego. Nel 1815 seguì il maresciallo Nugent, che lo fece commissario di guerra. Nel 1821 andò cogli Austriaci a Napoli, dove i suoi arbitrj frequenti ed interessati lo fecero inviso allo stesso Governo borbonico, che voleva disfarsene; ma l'Austria non lo permise che facendogli sborsare una bella indennità; nè contenta di ciò, lo fece nominare dal papa amministratore delle paludi di Comacchio. Nel 1831 passò a Bologna, come commissario pontificio durante la occupazione. L'Austria, sempre intenta a realizzare le sue mire sopra le Legazioni, servissi del Baratelli per apparecchiarsi terreno, ed egli, approfittando dell'odio e dello scredito in che v'era il Governo papale, lavorò a tutta possa per fondare ed organizzarvi una vera setta, all'intento di favorire il distacco delle Legazioni dalla Chiesa, e la loro riunione agli Stati imperiali. Tale setta, scarsa di numero ma potente per l'alto appoggio di Vienna, durò degli anni parecchi, e prese più tardi il nome di *Società Ferdinandea.* Il cardinale Bernetti scoprì la nequizia del commissario, e gli diede clamorosamente lo sfratto; ma la protezione austriaca gli rese innocuo, anzi vantaggioso quel colpo, giacchè il Governo romano fu costretto a sborsargli ventimila scudi pei servigi prestati, e non bastò: il suo esiglio stesso non fu se non apparente, poichè avendo il Baratelli scelto Modena per domicilio legale, in onta al papa, al ministro ed alle loro proteste, stette poi sempre in Ferrara, allo schermo della guarnigione tedesca, ed in servizio di Metternich. Il quale si diede risolutamente ad operare in modo, che venisse balzato

di seggiò quel segretario di Stato che aveva avuto la temerità di opporsi a'suoi rapaci disegni.

Correva il 1836, e giacendo il Bernetti afflitto da podagra, papa Gregorio di propria mano gli scrisse lunghissima lettera, dichiarandogli di accettarne la rinunzia, cui il cardinale non aveva nè fatta, nè pensato di fare, ed incaricò di recargliela il cardinal Pacca, decano del Sacro Collegio, del tutto ignaro dello intrigo, di cui solo più tardi conobbe sdegnosamente d'essere stato zimbello.

Bernetti non fu compianto alla sua caduta. Gli austriacanti l'aveano bramata; i Liberali non potevano dimenticare la formazione dei centurioni, lo intervento invocato, la reazione compiuta; ed in generale gli si rinfacciavano la rovina finanziaria, i contratti onerosi; i banchieri, gli appaltatori arricchiti; tutti per altro gli davano lode grandissima in questo, che essendo stato due volte ministro, non aveva arricchito egli stesso. Così l'Austria trionfò, e fu inaugurato il ministero del Lambruschini, che tenne il secondo periodo del pontificato di Gregorio XVI.

Il Lambruschini, genovese entrato in carriera a'tempi del cardinale Consalvi e del Congresso di Vienna, aveva comune colla maggioranza de'suoi porporati confratelli la avversione ai principj della Rivoluzione francese, e come tanti altri, coi principj liberali e rivoluzionarj metteva a fascio ogni novità, ogni norma di onesto e savio governo. Fino dai tempi del suo vescovato in patria, e della nunziatura di Francia, era conosciuto fra i campioni di quella setta, che voleva ad ogni costo opporre barriera assoluta al torrente della opinione, anzichè accontentarsi di frenarne modestamente la rapina e dirigerne il corso. Attaccatissimo a Carlo X ed ai legittimisti francesi, citavasi di lui un motto a proposito del duca di Bordeaux: « Non è questi figlio di Francia, ma figlio d'Europa »: alludendo alla reciproca

guarentigia, che si dovevano prestare il ramo primogenito dei Borboni e la Santa Alleanza. Del resto, era versato nel diritto canonico e nelle ecclesiastiche discipline; aveva onesti costumi, modi alteri, i quali, uniti alla inflessibilità nelle viete idee, e ad un concetto esagerato della propria dignità, lo rendevano nello insieme antipatico ed intrattabile; dal che gli venne odio e discredito ingente come uomo politico, che forse come privato non meritava.

La nuova amministrazione, non che migliorasse lo stato delle cose, lo peggiorò quanto era possibile. Le concessioni fatte nel 1831, pur lontane dalla promessa êra novella, ed inferiori a quanto chiedeva il *Memorandum*, parvero ancor esse eccessive. Una foga di reazione la più sconsigliata invase il Governo, e allettato dalla sicurezza che gli porgevano le forze materiali ond'era cinto, prese anima a ritogliere quel poco che aveva conceduto, e ritornare le cose al punto che fino allora non aveva osato.

Le leggi municipali rimasero senza effetto. Il diritto dei delegati di assistere ai Consigli fu applicato in modo, che rendeva illusorie le deliberazioni, ed i municipj scesero a tanto discredito, che in poco tempo non si rinvenne più chi volesse compromettere la propria dignità e la quiete personale partecipandovi, per diventare complice d'un'odiosa oppressione.

Roma poi era senza municipio, solo a vana pompa rimanendole il senatore, onde nel centro dello Stato la tutela governativa era assoluta padronanza. Imperciocchè la Corte, che da Crescenzio in poi aveva lottato accanitamente per distruggere la potenza del municipio romano, aveva per massima tradizionale di non tollerare in Roma altra autorità se non la propria; nè il cambiamento di idee e di costumi sembravale sufficiente guarentigia per ridonare la vita ad una potestà, nella quale intravedeva una protesta continua della

sovranità popolare. Oltre al vedersi priva di ogni specie di amministrazione, al che Roma papale era avvezza, aggiungeasi la disuguaglianza delle imposte.

Essa parve tanto enorme, che Gregorio medesimo mostrossi inclinato a porvi riparo, segnatamente dopo che due cittadini egregi gliene sporsero una Memoria ragionata e convincente; ma il progetto fu deferito ad una congregazione, che avvolse nel mistero le proprie deliberazioni, e non parlossene più; solo i cittadini autori della Memoria ebbero ammonizione d'astenersi da ulteriori tentativi.

Dopo le rivoluzioni del 31 e del 32 si erano nelle Legazioni introdotti parecchi laici negli uffìcj governativi. Ora, il Lambruschini ed i suoi, non paghi di concentrare tutta l'autorità nelle proprie mani, vollero togliere ai laici ogni partecipazione agli impieghi, fuorchè nei secondarj, od in quelle amministrazioni che avevano sempre tenute; e nel 1836 comparve un editto, che dichiarava gli uffìcj restituiti sul piede antico, ed i laici dover rimettere la loro autorità ai prelati ed ai cardinali. Della quale risoluzione gemettero gli uomini, che si erano pure illusi sulle intenzioni di Roma; s'allegrarono Sanfedisti e Liberali, i primi come d'un trionfo, i secondi ben vedendo come la cecità e gli errori del Governo mantenevano ed aggravavano quel miserabile stato di cose, aumentavano il novero dei malcontenti e di coloro che bramavano novità, indipendentemente dalla azione delle sètte; le quali da qualche tempo stavano chete, ma rannodavano le fila, e s'apprestavano a tentativi novelli.

Fra le mute preoccupazioni ed il pubblico malcontento, a dispetto di tutti i cordoni onde il paese trovavasi avviluppato, dalla frontiera napoletana s'introdusse il colera, e sebbene il Governo non mancasse di adottare precauzioni verso le provenienze da luoghi infetti, sulla fine del luglio 1836 manifestossi anche

in Roma. Il terrore fu estremo; i forestieri partivano a precipizio; e la popolazione non differì dall'altre, se non mostrandosi animata da fanatismo straordinario. Ma le preci e gl' icensi non valsero a far che i Romani, pure usando i mezzi che la scienza ingegnavasi di suggerire, abbassassero il capo sotto il flagello di Dio: anch' essi vollero spiegare il morbo colla nequizia umana.

Il 15 agosto un giovine inglese, attraversando piazza Montanara, fece con getto carezzevole la elemosina ad un fanciullo; il gesto è notato alla lontana da alcuni, che lo narrano ai sopraggiungenti; si formano capannelli di gente spiritata, ed echeggia alto il grido di *avvelenatore*. Alla terribile parola il popolo fremebondo assale l' Inglese, lo minaccia, lo stringe, invano egli fugge; raggiunto, è trascinato pe' capegli a furore di popolo, pesto, mal concio, ferito da sette coltellate, e lasciato per morto.

Nè era assopita la rabbia; volevasi squartarlo, buttarlo in Tevere, abbruciarlo: quest'ultimo partito, come più spettacoloso, prevalse. Si porta la paglia, l'infelice vi è lanciato sopra, guizzan le fiamme; i gendarmi a stento, ora invocando Maria Vergine, or aggiustando colpi di daga, arrivano ad impadronirsene, e lo portano all' ospedale, dove muore tra spasimi orrendi.

Nel giorno stesso il colera spiegossi più micidiale, e prese largamente a colpire tutte le classi della società.

Una costernazione non facile ad immaginarsi, regnava a Roma. Era una specie di guerra di tutti contro tutti. Ognuno si figurava che il menomo contatto coi vicini dovesse riuscire mortale. Alcuni non volevano che uomo si fermasse davanti loro: ricevevano le lettere con pinzette, e passando per via, rotavano un bastone od altr' arma micidiale, gridando. *Alla larga.* Il papa, i cardinali, i prelati, i principali funzionarj, scandalosamente si erano sequestrati; mol-

tissimi cittadini e forastieri cercavano fuggire, ma quando eran riusciti a trovare vetture e cavalli, venivano ributtati dai cordoni molteplici, che le città, ciascheduna per proprio conto, avevano teso. Interrotto era il pubblico servizio delle poste e delle diligenze; Roma era letteralmente bloccata, e quelli che il potevano, non ebbero di meglio che chiudersi nelle case, sottoponendo le persone cui ricevevano a fumigazione di cloro, che produssero gravissimi inconvenienti. Scuole, tribunali, ufficj, tutto era sospeso, tutto chiuso. Anche le processioni, dopo aver servito ai progressi del morbo, per ordine del Governo cessarono; e Roma sembrava una di quelle città abbandonate, che si vedono nella sua campagna. Al primo settembre il morbo trovossi in declinazione evidente. Il papa si fece coraggio, e mostrossi per la città, la quale un poco alla volta riprese il suo solito aspetto. Non cessava però la paura, e quando il Governo ordinò si riaprissero le comunicazioni, e si riattivasse regolarmente il pubblico servizio, occorse la forza per far eseguire la legge, e si dovettero organizzare colonne mobili, che percorsero il paese, per costringere i reluttanti, ed assicurare i passeggieri.

Cessato in Roma, il colera andò errando per qualche tempo ancora nelle provincie, e finalmente disparve. L'opinione pubblica elevava a 10,200 il numero delle vittime; il Governo ne disse la metà; impossibile conoscere il vero tra le cifre inspirate dallo spavento e quelle manipolate dalla politica, che hanno da un pezzo il privilegio di non essere credute.

I lutti del morbo furono seguiti dal moto di Viterbo. Allo avvicinarsi delle truppe che il Governo mandava quella città subitamente allarmossi, e pretese d'impedirne l'ingresso; quindi e tumulto e conflitto. Giovani ardenti, ed animati da spirito di libertà e di rivoluzione si associarono a quel tumulto, aggravandone l'indole, e

trascinando la politica dove non era. L'improvvida insurrezione fu sedata ben presto; giunse una Commissione militare, che arrestò, processò, condannò a morte, immergendo nella trepidazione e nel lutto molte famiglie; ma per quella volta sangue non fu versato, il pontefice mutò le condanne di morte in prigionia, e tutto fu calmo. Nella repressione del viterbese tumulto erasi distinto il delegato monsignor Giacomo Antonelli, che allora appunto cominciò la sua carriera politica.

Se il tafferuglio di Viterbo, in quanto aveva di politico, poteva considerarsi quale sintomo del generale malcontento, non è possibile ravvisare in esso alcun che di meditato, e che si colleghi strettamente colla situazione. Giacchè gli anni che precedettero immediatamente il quaranta, segnano più degli altri uno stato di atonia nella penisola. Fu durante questa tregua che il Governo papale avvivò le istanze, onde gli Austriaci sgombrassero Bologna, fidando che la loro partenza avrebbe trascinato anche quella dei Francesi da Ancona, giusta la convenzione. Bene diversamente dalla Corte romana la pensavano gli uomini di Stato a Parigi, i quali, comunque avessero giudicata la occupazione, apprezzavano al giusto la importanza del posseder quella piazza, sì riguardo alle cose italiane, qual mezzo se non altro di contrabbilanciare l'influenza austriaca; sì in quella quistione d'Oriente, che andavasi maturando.

E già Thiers, ministro due anni prima, nel 36, scriveva all'ambasciatore di Luigi Filippo in Roma: « Vi raccomando di non prendere l'iniziativa sullo sgombro di Ancona, nè di parlarne, anzi di evitare quanto vi si possa riferire; ove poi siate costretto ad esprimere una opinione, sia che la ritirata degli Austriaci non porterebbe di necessità quella delle nostre truppe ». Benchè sleale, questa politica potevasi però difendere benissimo riguardo agl'interessi francesi. Ma nel set-

tembre di quell' anno stesso Thiers cadeva, e sottentravagli Molé, che era ancora ministro al tempo di cui parlo. Ora, essendosi trovato monsignor Capacini (l' uomo forse più intelligente ed esperto e meno illiberale che fosse nella segreteria di Stato) con Metternich in Firenze, e volendo questi bensì compiacere al beatissimo padre, ma essere pur certo che i Francesi sarebbero iti senza ostacolo e senza condizioni, videro come alla riuscita importava assai che fra Vienna e Parigi non s' impegnasse in quell' argomento verun negoziato, il quale avrebbe potuto destare apprensioni, difficoltà gravi, e forse pel momento insuperabili. — Infatti non si fece parola; Molé nulla aveva intraveduto, quando il rappresentante romano un giorno gli annuncia con soddisfazione che l' Austria era sul ritirare le proprie truppe dalle Legazioni, e che perciò i Francesi restavano liberissimi d' andarsene d' Ancona quanto prima loro piacesse. Parve giusta al ministro la osservazione, e non s' accorse d'essere stato sorpreso, se non ad atto irrevocabilmente compiuto.

Lo sgombro d'Ancona ebbe luogo il 25 ottobre del 1838; e sebbene la presenza dei Francesi vi fosse gradita, considerandosi come uno sfregio all'Austria, tuttavia senza rammarico gli Anconitani videro partire quella bandiera che, dopo aver suscitato sì belle speranze, erasi unita a quella degli oppressori. Nel novembre successivo partirono anche gli Austriaci, e l' esultanza popolare scoppiava sui loro passi, non perchè avessero tenuto riprovevoli modi, ma per l'avversione insuperabile che sempre più si andava maturando in Italia contro gli stranieri. Allora fu soppresso il commissariato generale per le Legazioni già residente in Bologna, dove avevano lasciato trista fama i cardinali Albani, Spinola e Brignole, onesta il Macchi che restovvi Legato; cessarono anche i prelati che avevano governate le provincie lungo il commissariato, e furono spediti nella qualità

di Legati, a Ferrara il cardinale Ugolini, Amat a Ravenna, Grimaldi a Forlì; dei quali due ultimi serbarono quelle popolazioni onorata memoria, perchè temperarono i rigori polizieschi, imbrigliarono la prepotenza dei Sanfedisti e dei centurioni, si studiarono di metter pace fra cittadini, e se in tutto non riuscirono a far amato il Governo, ne resero meno odiosa l'autorità.

Era quello adunque pel Vaticano un bello istante, in cui avrebbe potuto occuparsi con calma, dignità e franchezza all'opera delle promesse riforme, riconciliarsi colle popolazioni, scemare la distanza enorme che divideva il pontificio dagli altri Governi liberali ed illuminati dell'Europa civile. Spossate erane le fazioni; dormente l'opera delle sètte, e fra i Liberali, sconfortati dalle rivoluzioni fallite, non iscarsi coloro che sarebbonsi accostati al Governo, se gli fosse bastato il volere di collocarsi al disopra delle congreghe, stabilire nelle amministrazioni e nei giudizj norme fisse, che, senza pur menomare l'autorità del sovrano, servissero a tutelare i diritti e la sicurezza degli amministrati. E questo infatti si sperò, allorquando corse voce che il pontefice, nonostante qualche opposizione della prelatura, disponevasi a visitare il paese. Ma la Corte trascurò questa occasione per transigere co' popoli, e scongiurare future tempeste. Gregorio stesso avrebbe voluto, anche per zelo di religione, mettere mano ai miglioramenti; ma dall'altro canto la sua educazione, la cerchia entro la quale s'erano svolte fino allora le sue idee, l'atmosfera politica in che era vissuto e viveva, l'odio e la diffidenza contro ogni novazione, forse l'età stessa già grave e vicina all'occaso, fecero sì che egli non avvivasse, e molto meno adoperasse i mezzi che l'avrebbero condotto a nobilissimo segno.

Cominciò collo escludere dall'itinerario le quattro Legazioni, o vi temendo pericoli personali, o volendo schivare importune domande. Nessuno tradì mai

quel vegliardo, come coloro che in que'giorni lo consigliarono. Si stabilirono i luoghi che doveva visitare; i modi che doveva tenere; lo si fece passare fra comandati trionfi, che rovinarono molte finanze provinciali e comunali; sempre in mezzo a preti, a frati, a funzionarj, complici spontanei o costretti della fazione potente, il popolo non vide mai se non affollato o genuflesso; chi pel popolo parlasse non udì, perchè il ministero aveva già ordinato s'impedisse ogni presentazione al papa di suppliche, di memoriali, nè gli si parlasse di affari; quindi bisogni non avvisò, non vide i mali, non conobbe i desiderj; non udì che applausi, o prezzolati, ovvero di preghiera e di speranza, ed ei li credette di soddisfazione e di amore. I sudditi delle provincie non visitate rimasero ostili, quelli delle visitate delusi, e Gregorio tornò a Roma persuaso, come tutti i re, che tutto procedeva egregiamente, che i popoli erano paghi; e più che mai deciso e saldo di nulla innovare.

L'istante che poteva salvare Gregorio XVI era perduto, e ricominciava la agitazione europea e italiana. In tutta la penisola iberica il partito costituzionale avea sollevato la caduta bandiera, e sagacemente associatosi alle contese dinastiche, in Portogallo con donna Maria contro don Miguel, in Ispagna con donna Isabella contro don Carlos, era riuscito vincitore, non però potente così da imporsi a' popoli, che non sapevano usare della libertà, nè rassegnarsi alla servitù.

Alla coronazione di Federico Guglielmo IV, i deputati delle provincie prussiane gli rammentarono le promesse paterne, esprimendo il voto di una Costituzione uniforme: e sebbene ei renuisse ad accordare un vero sistema rappresentativo, concedette che gli Stati pubblicassero i loro dibattimenti, e bastò: aperto quello spiraglio alla libertà, si chiese quella della stampa, Costituzione garantita, equo riparto delle funzioni pub-

bliche, senza riguardi a differenze di religione. A quell'esempio, tutta Germania si scosse: gli Stati provinciali e generali crebbero in domande; la Baviera allentò i suoi freni; altri la seguitarono, ed intanto diventa più fervido l'antagonismo tra la scuola filosofica e la storica: la prima vuole cambiamenti radicali, costituzione popolare; l'altra sdegna le teoriche, chiede stati provinciali, fondati sull'antico diritto germanico, o sulle franchigie aristocratiche, borghesi ed ecclesiastiche: opposte fra loro, ma entrambe poi all' assolutismo amministrativo, al sistema militare, e concordi nel riaccendere il sentimento e la brama della nazionalità. Lo spirito teutonico provocato, si rinforza contro la Francia, che aspirava al Reno: giurasi di volere morire per difendere il territorio della patria, e cantasi l'inno di Beker, *No, non l'avranno il libero Reno tedesco.* Vi si mescolano idee sociali, e « Quando scoppierà la rivoluzione tedesca (diceva Heine ai Francesi), armatevi bene, ma non movetevi... La vostra al confronto non sembrerà che un trastullo! »

In Francia il comitato centrale istituitosi per influire sulle elezioni del 38, prolunga la sua azione, e con Arago, Garnier Pagès, Louis Blanc, Ledru Rollin incomincia quella opposizione parlamentare e giornalistica, contro la quale doveva frangersi la monarchia del luglio.

Maggiormente commosse lo spirito pubblico il sollevarsi della questione d' Oriente. Il sultano Mahmoud ardeva di strappare la Siria al vincitore di Koniah; Mehemet-Ali, al contrario, pretendeva di rendere possessi creditarj la Siria e l'Egitto. L'esercito del gransignore ruppe le ostilità passando l'Eufrate, e marciando contro Hibrahim-bascià; ma fu battuto a Nizib, e la flotta, per ira del capitau-bascià, si arrese, e fu condotta ad Alessandria. Francia sola mostrava benevolenza al satrapa egizio: l'odiavano le altre Potenze;

Russia, e, per consenso, la Prussia, come rigeneratore possibile dell'impero ottomano; Austria perseguitava in lui il principio della rivoluzione; Inghilterra lo voleva distrutto, per poter liberamente passare dall'Indo al Tamigi, attraversando Siria ed Egitto. Se non che queste Potenze, per cupidigie antiche ed appena dissimulate, erano rivali, e, tanto pei loro intenti. come per la generale politica, qualunque partito involgeva pericoli e danni; nè astenersi, quand'anche lo avessero voluto, era loro possibile, dacchè il trattato di Unkiara-Skelessi concedeva alla Russia, il diritto di coprire Costantinopoli in caso di guerra. Il caso si era avverato; ora potevasi permettere allo czar di tenere armato i Dardanelli? Era la prima grande questione che sorgesse in Europa dopo il 1815; temuto o sperato, sembrava inevitabile il cozzo: impegnate le grandi Potenze, riusciva più agevole l'insorgere ai popoli oppressi; qualcuno de' belligeranti n'avrebbe cercata l'alleanza, e, secondo le sorti della guerra, avrebbero potuto essere compresi nella pace: peggiorare non era fattibile: tutti attendevano il primo colpo di cannone con ansia infinita...

Quel mescersi di complicazioni diplomatiche, quello scuotersi di pubblico sentimento, porse occasione al riagitarsi delle sètte. Aveva Giuseppe Mazzini, silenzioso dopo il fallito tentativo di Savoja, impresso nuovo impulso alla Giovine Italia. In Londra, dove esulava. aprì una scuola per gli operaj, e fondò nel novembre del 1840 l'*Apostolato popolare*, giornale che doveva diffondere le dottrine e le idee, e divisare i modi per effettuare la rivoluzione destinata a rigenerare il paese. Il cospiratore genovese era sempre lo stesso, toltane la fidente baldanza spiegata dapprima; chè omai, non tanto cogli ostacoli esterni o colla defezione di parecchi amici, ma lottava colla propria fiducia.

« Sono passati (egli dicea) anni lunghi, funesti, tene-

brosi; ho veduto tutta la generazione nata col secolo, allevata nell' orgoglio e nella minaccia, invecchiare, avvilirsi, cadere nell'ozio, sofferente del servaggio, e nell'ignobile aritmetica dell'egoismo, che in altri tempi infamava a parole. Ho veduto nomi che avevan giurato la liberazione d'Italia, ricadere nell'inerzia, perchè dopo due anni di sforzi tepidi ed interrotti non erano riusciti a creare un popolo. Ho veduto giovani ferventi d'animo e di mente, che dicevano quasi con insulto alle ceneri dei nostri padri, *Noi farem meglio*, e poi dar indietro tremanti alla vista del sangue de'primi martiri, e abbandonar il campo al nemico. Essi avevano velleità di speranza, ma niuna fede. Ho veduto lo scetticismo, il freddo e mortale scetticismo, penetrare nelle menti sotto le apparenze della filosofia, e i vostri signori, o Italiani, umiliarvi prima colla paura, poscia col perdono, che accettaste plaudendo, nel mentre che alcuno di voi scendeva ad umiliazioni, ad adulazioni dispregevoli. Ho veduto ancor più, e mi taccio per pudore, in presenza dello straniero... »: ed aggiungeva d'avere scritto perchè credeva, ed era pronto a dar la vita per la sua fede.

Ma ormai le teorie dei repubblicani del 30 avevano perduto gran parte del loro prestigio; erasi veduto che le moltitudini non si lasciavano trascinare da un puro nome; indi le numerose diserzioni: e chi accettò la discussione costituzionale, chi gettossi alle teorie socialistiche. Mazzini, non comunista, non socialista, non costituzionale, resta sempre repubblicano, e ritorna senza posa al programma della Giovine Italia; confessa che bisogna rifare il popolo, se vuolsi chiamarlo a libertà, e che per ciò bisogna differire il combattimento: ma poi la sua impazienza lo mette in contraddizione, e predica la *guerra per bande*, eccitando gli Italiani ad imitare Grecia e Spagna.

Frattanto di antichi Mazziniani, d'uomini studiosi

ed onesti di tutte le classi erasi formato un partito liberale, più esteso, più modesto nelle aspirazioni, e meno audace nella scelta de'mezzi. I *moderati* non volevano abbattere i Governi, ma costringerli a modificarsi; miravano all' indipendenza del paese, poco alla libertà, all'unità nulla; alienissimi da ogni novazione radicale, da ogni riforma religiosa; cattolici o no che in fatto ciascuno si fosse, cercavano associare alla propria impresa le forze del cattolicismo e del papato (1); e, poichè vedevano la realtà del presente essere per loro una smentita troppo solenne, si rivolgevano alle trattazioni ideali o mostrando il papato ne' suoi rapporti colla politica e colla civiltà quale avrebbe potuto, quale avrebbe dovuto essere, non qual era infatti riuscito; o resuscitando colla critica storica, o ri-

(1) Lasciando le vaghe espressioni di alcuni autori, i quali anche in addietro avevano tocccato del possibile ritorno del papato alla politica nazionale, ed il più esplicito de' quali è, chi 'l crederebbe? Ugo Foscolo, uno dei primi, ne' tempi che di poco precedettero quella ai quali si riferisce il racconto, a farsi alto banditore della idea guelfa fu il visconte di Chateaubriand, che nel 1831, in un opuscolo dettato a proposito della caduta di Carlo X, accennate le condizioni estere della politica francese, segnatamente riguardo l'Italia, soggiunge: « Ma non si deve avvezzarsi sconsigliatamente a trattare da Carbonari e da ribelli quei popoli che levano la voce chiedendo giustizia. Le arti, è vero, consolarono per gran tempo gli Italiani della perduta loro dignità; ma è forse condannato il genio italiano ad essere ristretto al canto dei poeti, alle creazioni meravigliose dei pittori, degli scultori, e degli architetti? I papi che difesero la indipendenza italiana in secoli barbari, nol potrebbero ora ne'secoli civili? Le arti italiane ebbero Leon X: nol potrebbe oggi avere la libertà italiana? I papi hanno perduto la loro potenza... dal momento che cessarono di essere guelfi o popolari, per farsi ghibellini o imperiali. Essi nacquero dal popolo; dimenticarono la origine loro, e sono deboli e spregiati. Roma cristiana torni a' suoi principj; levi alta la bandiera della libertà; sia evangelica; nel nome di Gesù Cristo reclami la uguaglianza e le franchigie degli uomini, e Roma cristiana non tornerà nelle catacombe, ma ne uscirà coronata di palme novelle; e nuovi Raffaelli dipingeranno in Vaticano nuovi trionfi.... »

vestendo coi fregi della poesia le memorie d' alcuni pontefici, che si trovarono nell'epoche andate non ostili, od anche favorenti alla causa della civiltà e della patria.

A questi pareva modesta la pretesa di essere la sola gente pratica, i soli che vedessero nelle questioni il punto su cui posavano insieme il vero, il giusto, il possibile. Ostentavano disprezzo per Mazzini e pe' suoi, come fantastici temerarj, i quali alla lor volta li sberteggiavano, chiamandoli uomini della primavera, moderati, neo-guelfi. Accampavano i Mazziniani un programma ben definito, troppo definito: nessuna transazione si lasciavano imporre dalla storia; indipendenza, unità assoluta, libertà repubblicana. I Moderati non avevano nè capo riconosciuto, nè programma; il che toglieva assai di compattezza, ma ne accresceva l' estensione, e lasciava il vantaggio di modificarsi a norma delle circostanze; accoglievano gradazioni infinite, dai più avanzati che rasentavano i radicali, e quasi si mescevano con loro, fino a quelli che sapevano conciliare benissimo qualche libera aspirazione colla teoria, e più colla pratica dell' obbedienza passiva. In queste due parti adunque trovavasi divisa quella, che s'andava formando opinione nazionale. Uomini sinceramente patrioti, d'animo leale e generoso, di nobile intelletto, erano da una parte e dall' altra; nessuna mancava de' suoi tristi; e del paro entrambe professavano principj ed idee giovevoli al costituirsi della nazione, e fantasticaggini ed inettissime lambiccature: ambedue infine ebbero gravi torti di fatto, massimo dei quali fu il disconoscersi, il lacerarsi, il calunniarsi a vicenda. E fu deplorabile cosa! Non dico per questo che in paese tanto diviso e bistrattato come l' Italia, ed in una questione di sì grave momento, una concordia arcadica fosse possibile, anzi neppure desiderabile. Ma non che adoperarsi a moltiplicare con ogni studio i punti di contatto e di azione concorde, sem-

bravano intenti a dare risalto a quelli che li rendevano discordi e nemici: di che si giovavano gli avversarj nostrali e stranieri; e diceano: « Gli Italiani, vedete, non possono battersi tra di loro colle armi; si lacerano colla penna: sempre gli stessi! »

Rivoluzionarj e Moderati poi assumevano qua e là, per impulso di qualche circostanza locale, diversi nomi, i quali, come quelli d'altrettante sètte, si trovano ripetuti nei rapporti degli agenti austriaci, che s' ingegnavano a ravvolgere d' una rete poliziesca tutta l' Italia, nè vi giugnevano che imperfettamente assai, mentre Vienna, e quanti Governi avevano identità d'interessi contro gli agitatori, erano invece informatissimi talvolta dai Governi francese, inglese ed elvetico, e dagli agenti consolari di Corfù, di Malta e di Marsiglia; e bene spesso ancora, e meglio, dagli emissarj che, atteggiandosi a vittime, riuscivano a carpire la fiducia dei comitati stabiliti all' estero, e, troppo sovente, dello stesso Mazzini.

Oltre alle nazionali e maggiori, due altre fazioni antinazionali compivano di smuovere lo Stato romano, con qualche diramazione anche al di fuori: quella del duca di Leuchtenberg, e la Ferdinandea.

Il duca era figlio di Eugenio Beauharnais, e genero di Nicolò imperatore di Russia. Che egli stesso fomentasse e stipendiasse questo partito, non è provato; certo di denaro più degli altri era fornito, e il Governo romano credette alla complicità di lui, tanto che, pure versando fra gravi strettezze, contrasse un nuovo prestito a redimere i beni eugeniani nella Romagna (1), come ne aveva diritto, e liberarsi da quel possessore pericoloso. Ma il duca non era da riguardarsi nè come un avventuriero, nè come uomo che pensasse a resuscitare in proprio favore le simpatie, non grandi, lasciate

(1) Vedi nel vol I.

dal padre; la sua politica non poteva essere che quella del czar Nicolò. Or quali motivi aveva egli per suscitare questa candidatura, cui associandosi le memorie del Regno italico, diventava, oltrechè al papa, minacciosa ai duchi ed all'Austria? È difficile asserirli, agevole indovinarli. Col fomentare rivolte nello Stato romano, Nicolò si prendeva una personale vendetta contro papa Gregorio, del quale ostinavasi a veder la mano nelle agitazioni della Polonia, e nel quale abborriva lo intromettersi, benchè assai rimesso, nelle questioni religiose del suo impero. Poteva essere ancora un sentimento meno abjetto, un pensiero più vasto, che forse allor germogliava nella mente imperiale: assorbire la Chiesa latina nella greca, e compiere il trionfo della seconda coll'abolizione del pontificato romano. Sogni! ma non deve far meraviglia se l'autocrata pensava che, distrutto il poter temporale, fosse per iscrollare anche il religioso; imperocchè i più accalorati partigiani del papa-re, già sin d'allora, non so con quanto di buona fede, certo con pochissimo senno, si sforzarono a far credere che il cattolicismo corresse pericolo d'essere annientato, se il pontefice perdesse il temporale dominio.

La terza causa che poteva spingere Nicolò ad eccitare quel fuoco, si era il tener occupata l'Austria nella penisola, come già aveva fatto durante la guerra colla Turchia; ovvero il presentare in quelle provincie un pretendente, che avesse qualche aderenza, e forza bastevole da poter fare che l'eredità papale venisse raccolta da lui, anzichè da un principe lorenese, nel giorno in cui la mala signoria rendesse inevitabile lo scioglimento di quello Stato. Il partito del Leuchtenberg estendevasi cotal poco anche nelle provincie di Lombardia e di Venezia, o, per dir meglio, vi si parlava del principe come di una possibilità. Erano vecchi buonapartisti, o giovani impazienti, ai quali sarebbe sembrato ventura grandissima togliersi, comunque si fosse, dalle spalle il giogo tedesco.

E così aopunto non mancavano tra i Bolognesi quelli che avrebbero accettato i Tedeschi, per liberarsi dai preti.

Che pochissimi abbiano potuto, in un momento d'angoscia, accogliere questo pensiero, non fa meraviglia; e l'onta ricade tutta sul Governo che poteva indurre a tali disennati desiderj; ma l'Austria prese la cosa sul serio, e cercò organizzarsi un partito nelle Romagne. Scoperta, non desistette, e la setta iniziata, reclutando tra le reliquie del brigantaggio, tra nobili spiantati, bassi impiegati, malcontenti, continuò sotto il nome di *Ferdinandea*. Erane facendiere principale certo poetastro Castagnoli, che, per riuscire nella difficile impresa di far proseliti, mentì nome e scopo della società, sedusse alcuni giovani, con pretesto di Carboneria; e fu scoperto, e punito; ma la setta perdurò, finchè, dopo il 1846, mutate le circostanze, si confuse co' Sanfedisti.

Da tanti umori, buoni e cattivi, avversi fra loro, ma avversi tutti al Governo, sconvolte, minate e controminate le provincie della Chiesa, era impossibile quasi che gravi e palesi sovversioni non iscoppiassero. La prima nel 1843 fu opera della Giovine Italia.

Erasi ideato un movimento contemporaneo a Napoli, a Bologna e nelle Romagne, collo scopo immediato di impadronirsi dello Stato, per procedere a rivoluzionare il resto d'Italia, ed alla guerra, che ne sarebbe conseguita, collo straniero. Sebbene Mazzini non godesse tutta la fiducia, nondimeno le sue idee arridevano a molti, ed i suoi emissarj, percorrendo il paese, spargendo promesse e magnificando le forze e l'estensione degli apparecchi, erano riusciti a produrvi quello stato di agitazione che precede i gravi commovimenti. Ma la fantasia, ed anco la menzogna, in tutto questo avevano parte non piccola. Dicevasi ai Napoletani: — « Le Romagne fremono; sorgete! Non aspettano che voi per insor-

gere anch'esse »; ed ai Romagnuoli: — « Il regno di Napoli è un vulcano, che minaccia ad ogni istante di erompere; non s'aspetta che il segnale da voi ». Con queste arti volevano spingere i popoli ad una simultanea insurrezione, lusingando gli uni colla fidanza nel soccorso degli altri; una volta scoppiata, speravano avrebbe alimentato sè stessa, e trovato l'appoggio nelle forze della nazione: cosa fatta capo ha.

Non tutti, a dir vero, vedevano lo avvenire così roseo e rassicurante. Degli esploratori spediti nel Regno ed altrove per accertarsi dello stato degli animi e delle forze, qualcuno ritornò scrollando il capo: ma Livio Zambeccari, in cui era più audacia di cuore che serenità di giudizio, dipinse tutto coi più abbaglianti colori. Così quelli che, come lui, strettamente erano legati alla giovine Italia, per disporre di una forza cieca, che non discutesse, e colla quale potessero a proprio talento incominciare la rivoluzione, presero ad assoldare una quantità di gentaglia, facchini, contrabbandieri, i quali, tenendosi onorati della fiducia che mostravasi in loro, e rialzati moralmente dalla nobiltà dello scopo, ed anche dalla speranza di potere, all'ombra della politica, coprire le macchie onde taluni erano brutti davanti alla società, si diedero a corpo perduto alla setta, pronti ad un cenno a brandire le armi. Per lo contrario, molti dei Moderati, che pure in addietro sembravano disposti ad associarsi al tentativo, sdegnando tal comunela, e non fidando per nulla nelle promesse che venivano da Londra e da Malta, si trassero da parte, e si diedero colla parola e coll'opera a contrastarlo; il che, se non della infelice riuscita, fu certamente causa che fosse più limitato ed irregolare.

Legato in Bologna, dove i congiurati più numerosi ed audaci, era il cardinale Spinola, il quale, o per artificio, o perchè male servito, ostentò per alcun tempo la maggior sicurezza, nè davasi per avvisato delle mac-

chinazioni: quando di subito, al finire del luglio, diedesi ad arrestare sfuriatamente. Allora il medico Muratori, valoroso giovine, postosi alla testa di coloro che per paura d'essere catturati fuggivano, gettossi sull'Appennino, per cominciarvi *la piccola guerra di bande*. Inseguiti dalle guardie di finanza, ebbero parecchi scontri, ed uno sanguinoso coi gendarmi, nel quale, fatto prigione il capitano, lo fucilarono. Accorsero gli Svizzeri, ed il Muratori, stretto da tutte parti, riuscì a guadagnare la Toscana colla sua banda, e di là ritirossi in Francia. Lo Spinola allora ne pose a prezzo la testa, e pure sforzandosi di far credere il tutto una accapigliata di ladri e di contrabbandieri, proscrisse come complici i giovani Mellara, Oreste Biancoli, Tanara e Zambeccari. Questo irritò gli animi, e provocò la disperazione nei colpiti, ed in quanti appartenevano alla congiura. Uscirono di notte in ben duecento da Bologna, e si rannodarono intorno al capitano Ribotti giunto allora di Spagna per accordi colla Giovane Italia. Armatili ed ordinati alla meglio, il Ribotti sorprese i piccoli presidj sparsi per l'Emilia, poi li condusse alla volta d'Imola, dove aveva pratiche ed intelligenze. La loro marcia fu rapida così, che poco mancò non sorprendessero in una villeggiatura fuori della città i cardinali Amati, Falconieri e Mastai; i quali, avvisati in tempo, poterono ridursi dentro a precipizio, chiudere le porte, e ordinarvi la resistenza, sconcertando il piano del Ribotti, che riuscir non poteva se non per sorpresa. La banda si sciolse; alcuni ricovraronsi in Francia od a Malta; altri si stanziarono a Lucca presso lo infante, che vi faceva il liberale; molti e molti caddero nelle mani della forza, messa su la lor traccia. Ribotti poi proseguì il suo viaggio in Romagna, incontrò gli amici, promise e tentò novelle prove; andò sino ad Ancona; stette qua e colà alcun tempo, cospirando sempre; ed il governo che spiritava, le polizie

coi loro segugi, i sanfedisti, i volontarj, non lo scoprirono o non lo seppero. Tanto poco vale un regime che non abbia il pubblico consenso! Così terminò il moto di Romagna del 1843 ed il Governo diessi gran moto a stabilire Commissioni militari, che si portassero per le Legazioni. Essendo i capi fuggiti, si colpirono gli altri. Furono in Bologna i primi giudizj. Moltissimi gli imprigionati, arcani i processi e le difese, numerosi i condannati alla galera, sette giustiziati. Era capo della Commissione il colonnello dei gendarmi Stanislao Freddi, già processato e condannato anche lui avanti il 31, e poi venuto graditissimo al Governo. Della esecrazione accresciutagli pel macello bolognese, si confortò colle lodi de' suoi padroni, e facendo bottino nelle casse pubbliche.

Posta a segno Bologna, la Commissione si volse a Forlì, ma il cardinale Gizzi, colla temperanza dei suoi modi, avevala tenuta tranquilla: ciò veramente poco montava al tribunale sanguinario, le vittime le avrebbe trovate sempre; senonchè Gizzi, usando a bene la sconfinata autorità di Legato, respinsela Commissione, acquistandosi riconoscenza, e perfino fama di liberale. Fu accolta in Ravenna. Il buono Amat n'era stato rimosso, ed eravi legato il cardinale Massimo, principe romano noto per ignoranza e superbia, e per la boria di essere discendente da Fabio Massimo, il quale, se allora fosse vissuto, lo avrebbe impiccato. Si trovavano al certo in Ravenna e nella Romagna aderenti al tentativo bolognese, ma non si erano mossi; v'era la società segreta della Speranza, che corrispondeva con altre città; ma il Governo non ne sapeva nulla; e soltanto gli poteva constare la permanente congiura liberale, senza capi speciali e senza nome, frutto delle idee progredite e delle nequizie antiche e recenti. Del resto, Mazziniani pochi, ed i principali Moderati, al cominciare dei torbidi, che avevano riprovato e dei quali prevedevano

la fine infelice, si erano a tempo allontanati: Francesco Lovatelli e Tullo Rasponi di Ravenna, Stefano Foschini e Gerolamo Strocchi di Faenza, e Luigi Carlo Farini di Russi. Ma se questi erano fuggiti, rimanevano i loro amici, e la Commissione aveva già cominciato il suo lavoro, quando uno svizzero ed un gendarme, resi per le loro soperchierie segno dell' odio comune, caddero trafitti; il che diede nuovo argomento al Freddi ed ai suoi di inferocire. Dico inferocire, perchè se trattato si fosse di ricercare e di punire i colpevoli, per quanto si voglia commiserare la condizione di un popolo costretto a ricorrere al pugnale, avrei detto fare giustizia. Ma si trattò di ben altro; si trovarono corrispondenze ed analogie tra i moti bolognesi del 43 questo, e poichè il malcontento e l' avversione al Governo esistevano, fu ben facile scoprire quanto bastasse a moltiplicare gli arresti in Rimini, in Ravenna e nelle terre romagnuole. La supposta opinione dell' inquisito era bastante ad imprigionarlo, e ciò appare dalle infinite liberazioni che, dopo mesi e mesi, e talvolta anni di carcere, si fecero di persone dalla istessa Commissione riconosciute a forza innocenti.

I supplizj corporali, la strettezza d' ogni agio, le carceri insalubri, le sorprese morali, i modi nefandi da essa usati per ottener confessioni o rivelazioni, sono dolorosa istoria, che rinnovò i fasti di Salvotti, di Riccini e di Zajotti; gli scellerati si rassomigliano da per tutto. Si possono tuttavia argomentare le nequizie commesse nel segreto delle carceri e dei tribunali da quelle usate in piena luce ed al cospetto dei popoli.

Nei giorni e nelle ore del luglio più cocenti, sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da gendarmi e da birri, sulle quali erano legati gl' inquisiti politici, che la Commissione faceva passare da un car-

cere all'altro. Non erano costoro uomini avvezzi a tale strazio; erano persone civili, d'ogni stato, d'ogni età, agli occhi stessi del Governo forse innocenti la maggior parte; e può immaginarsi con che cuore fossero veduti attraversare a quel modo la città, sudici, impolverati, arsi dal sole, legati e trattati come ladri di strada. Tutte queste nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si voleva dalla Commissione.

Disperati i giudici di poter trarre profitto veruno con quei disgraziati, che spesso non rispondevano per non sapere affatto che dire, correvano dalle carceri al cardinale, mostrandogli l'impossibilità di mettere insieme tanto da poterne far uscire con qualche color d'onestà una condanna, ed il cardinale ad eccitarli, a far ogni prova per trovar ragione di castigo; e finalmente, non si appelesando nè congiure, nè colpe politiche, si estese il processo sopra incerte deposizioni di testimonj ignoti, confondendo insieme contrabbando e cose di Stato. La sentenza fu pubblicata il 10 settembre 1845. Di sessantasette inquisiti, malgrado tutto il buon volere della Commissione, nessuno potè essere convinto come autore dei due omicidj; ciò nullostante, più di trenta individui furono condannati alla galera, e gli altri rimasero sotto il peso della imputazione, ed esposti in ogni istante alle persecuzioni della polizia; per tacere degli esigli volontarj numerosissimi, occasionati dal fiero processo.

Ma nel tempo medesimo la polizia fece arrestare Giuseppe Galletti e Camillo Mattioli. Il Galletti, giovine di bella presenza e di caldo sentire, godeva di molta riputazione, in ispecie fra i popolani. Esaminate le loro carte, e quindi tradotti a Roma, furono entrambi, dopo lungo processo, condannati, il primo alla pena di morte, ed il secondo a vent'anni di carcere. Fu con essi imprigionato e condannato a morte anche Mattia Montecchi romano, conosciuto per idee liberali, ed in

voce di congiurato e di repubblicano; onesto giovane, benchè alle idee estreme propenso, nutrito esclusivamente nei concetti della rivoluzione francese, ed abile, freddo e pertinace nel congiurare. La sentenza però contro di loro non venne eseguita, e tutti rimasero prigioni in castel Sant'Angelo.

Erano conturbate e sconvolte per questi fatti le Romagne, e la pietà per la orribile tragedia di Cosenza, della quale dirò più sotto, aggiungeva alimento al furore ed ai propositi disperati; e già prevedendo qualche nuovo sussulto e qualche nuova sequenza di guai, i capi dei Liberali moderati adoperavano ogni mezzo per placare gli animi, ed indurli a fortemente sopportare sperando. Percorreva allora la Italia centrale Massimo D'Azeglio, artista e letterato di bella fama, liberale, ma avverso alle sètte ed alle rivoluzioni violente. Sotto mostra e col pretesto di pittura e di studj, vedeva uomini reputati ed influenti (1), ed usando, fra i bramosi di mutazione, della autorità che l' opinione pubblica gli conferiva, esortavali caldamente a frenarsi e ad aspettare: « Vedete (andava dicendo) quale sia degli sconsigliati cimenti la inefficacia ed il danno; sanguina la patria per antiche e per nuove ferite; non vogliatela indebolir davantaggio con nuovi ed inutili strazj; aspettate i tempi maturi, avvalorate l'animo di civile coraggio, e serbate il guerresco per il momento del nazionale riscatto; questo si deve avere in mira anzitutto; badate alle dottrine insegnate da savj e provatissimi patrioti; badate al Piemonte: là nerbo d' armati, là popolazione robusta e fidente, là re di spiriti italiani »: ed a chi di quel re rammentava le perniciose dubbiezze del 21, e gli aspri fatti del 34, soggiungeva: « Non dubitate, Carlo Alberto vorrà; se esitasse, la forza dell' opinione cresce, e ne

(1) AZEGLIO. *Memorie*, ecc.

sarà trascinato ». Non furono gettate a vuoto quelle parole, e molti disdissero di partecipare alle novità, che pur sempre si macchinavano, e decisero invece di indirizzare in forma di memoriale le querimonie e le domande delle popolazioni dello Stato Romano ai principi ed ai popoli dell'Europa.

Ma la pubblicazione si volle rumorosa.

Tutta quella turba d'esuli che era fuggita alle ricerche della Commissione, raccoltasi entro i confini della repubblica di San Marino, conobbe neppure colà esser sicura, giacchè il pontificio Governo ne aveva domandata la consegna a' rettori. In quella strettezza risolsero di abbandonare il suolo ospitale, piombare su Rimini, e impadronirsene, sperando nella scarsezza della truppa e nel concorso dei cittadini. A dare l'ultima spinta agli animi già decisi, giungeva appunto di Francia Pietro Renzi, al quale moderati e radicali attribuivano allora l'importanza politica e l'onestà, che era ben lontano dal possedere. Assalita Rimini, l'occuparono senza sforzo; la poca linea pontificia, parte fu disarmata, parte fraternizzò; nessun eccesso vi fu consumato, e pubblicossi il famoso manifesto (1). Il quale essendo concepito con temperanza grande di espressioni, e con quella calma e dignità che affettavano i Moderati, in opposizione alla violenza declamatoria della Giovine Italia, appalesò opera di quelli l'accaduto, tanto più che i loro scrittori cercarono in qualche modo di scusarlo, giudicandolo con benevolenza inusata; mentre Mazzini protestò di non avervi avuto parte veruna. Fosse caso o concerto, in quel tempo istesso Pietro Beltrami, alla testa di una mano di giovani audaci, dai monti di Faenza avviavasi a Rimini, quando intese che

(1) Il manifesto di Rimini fu opera di Carlo Luigi Farini, che lo riporta nella sua storia dello *Stato Romano;* ma ebbe l'ultimo tocco da Giuseppe Montanelli.

la città, assalita dagli Svizzeri, aveva ceduto, ed era sgombera degli insorti. Assalito anch'egli si difese con bravura, e dopo qualche conflitto, giunse in Toscana, dove il Renzi co' suoi l'avevano preceduto.

A questi casi tennero dietro nuove e maggiori severità del Governo, nuovi dolori dei sudditi. Il pianto dei Romagnuoli ebbe un eco in ogni cuore italiano. Se ne commosse anche la stampa straniera, e se alcuni, o per ignoranza de' fatti, o per animo servile e venduto, calunniarono bassamente gl'infelici, non mancarono uomini reputati che ne prendessero la difesa: sopratutto destarono vivo interesse le pagine *sugli ultimi casi di Romagna,* di Massimo d'Azeglio, il quale, sebbene, avverso ai moti di popolo, condanni anche questo, colla esposizione dei dolorosi fatti e colla forza invincibile del ragionamento fe palese al mondo qual gora di viltà e di colpe fosse nel Governo romano (1).

Ho toccato più alto del dissidio che era tra lo imperatore di Russia ed il pontefice. Risalgo indietro, e ne dico l'origine. Nel 1830 la misera nazione polacca, allo annunzio della rivoluzione francese, era sorta in armi nel nome di Dio e della patria. Nicolò imperatore, assalito da questa duplice forza, per conquiderla cercò separarla, ed invitò Gregorio XVI a condannare quella insurrezione, e rimproverare il clero che vi aveva partecipato. Il papa, dimentico di quanto da monaco (2)

(1) Massimo Azeglio. *Degli ultimi casi di Romagna.* Italia, 1846.

(2) *Trionfo della Santa Sede.* « Un ingiusto conquistatore, con « tutta la sua potenza, non può mai spogliar la nazione ingiusta« mente conquistata de' suoi diritti. Potrà colla forza ridurla « schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresen« tanti; ma non potrà giammai, senza il suo consenso, tacito od « espresso, privarla de' suoi originarj diritti relativamente a quei « tribunali, a quei magistrati, a quella forma cioè che la costi« tuiva imperante ».

aveva scritto, obbedì, e coll'enciclica dei 9 giugno 1832 seminò la discordia tra i Polacchi, e malediva colla croce alla fossa di una eroica nazione.

L'enciclica papale era stata preceduta da varj decreti imperiali, tutti contrarj al libero esercizio del cattolicismo. Avutone contezza, il papa fece segrete e modestissime rimostranze, alle quali lo czar oppose prima superbo silenzio, quindi sarcasmi, e nonostante la interposizione dello imperatore d'Austria, proseguì nel suo progetto di sottoporre alla Chiesa ortodossa i Greci Uniti. Mezzi di questa propaganda furono a vicenda seduzioni, frodi e tormenti. Il papa allora si tacque; solo nel 1838 appagavasi di raccomandare que' miseri al principe ereditario, che viaggava in Italia. Nel febbrajo dell'anno seguente, l'imperatore, coll'ajuto di un vescovo apostata ed a colpi di knut, estorceva a molti preti cattolici l'adesione alla Chiesa dominante, e pochi giorni dopo scriveva al pontefice: « Io non cesserò di « annoverare fra i miei primi doveri quello di pro« teggere il benessere dei sudditi cattolici, di rispet« tarne le convinzioni, di assicurarne il riposo »; ma ai 12 del marzo successivo firmava l'ukase di riunione della Chiesa greca alla dominante. Non tacque la civile Europa, e da ogni parte si levarono sensi d'esecrazione contro chi opprimeva, e contro i complici dell'oppressione. Spinto dal grido di tutti i Cattolici, il pontefice nel novembre del 39 alzò in fine la voce, e deplorando le sventure della Chiesa Greca, incolpavane timidamente il Governo russo; ma non mancava di tributare encomj alla *imparzialità ed al nobile modo di pensare del potente imperatore* (1), il quale non ebbe che a proseguire intrepidamente.

Gutkowski, vescovo di Podlachia, accusato di ribellione perchè saldo nella sua fede, senza processo

(1) Allocuzione del 22 novembre.

era condannato alla deportazione. Volle Nicolò che il papa dirigesse un breve di ammonizione al prelato, e Gregorio lo scrisse (1). Volle poi che lo eccitasse a rinunciare, e Gregorio glielo intimava; ed ingollandosi queste insolenti parole, mostrava anco una volta come in Roma i doveri del pontefice sieno immolati agli interessi del principe. « Io non saprei (diceva Niccolò) terminare questa lettera, o Padre Santo, senza esprimervi il sincero interesse che prendo al mantenimento della tranquillità nelle provincie dalla Santità Vostra governate. Erede dell'imperatore Alessandro, io lo sono ugualmente dei suoi principj pacifici e conservatori, e mi è gradito rammentare quanto la grata memoria di mio fratello operò per la restaurazione del poter temporale della Santa Sede ». Crebbero grandemente i gemiti dei Polacchi; tutti i Cattolici deploravano le loro sventure; preti e frati predicavano, scrivevano, pregavano a lor favore; Liberali e Gesuiti erano, forse per la prima volta, d'accordo. Ed il papa, sentendo bisogno di difendersi dalle accuse d'inerzia e d'abbandono, che, a sua confessione stessa, gli si movevano da ogni parte, pronunziò nel concistoro del 12 luglio 1842 una allocuzione, nella quale e nella *esposizione* che accompagnolla, metteva benissimo a nudo il despotismo e la mala fede di Niccolò, ma non mostrava per nulla di esser stato mai all'altezza del proprio dovere. Lo czar, al vedersi tradotto dinanzi al tribunale dell'opinione europa, sbuffò tanto più, che l'accusa papale aveva il corredo dei documenti relativi a quella vertenza. Acerrime accuse si pubblicavano intanto per tutta Europa contro la Russia: l'esule Golowin denunciava nequizie enormi; il marchese Custine narrava della amministrazione dell'impero e degli eccessi di dispotismo, cose da far fremere il mondo ci-

(1) Lettera 3 dicembre 1840.

vile; i giornali di Francia accoglievano quei fatti, e li strombazzavano ai quattro venti. Fra questo giugne a Roma una monaca polacca, sfuggita alle persecuzioni religiose dell'autocrata, la quale mostrava sulla persona le impronte ed i segni dei sopportati tormenti; e delle sue deposizioni fatto regolare processo, fu stampato per opera dei Gesuiti, non senza disgusto della Corte romana, che allibbiva all'idea di provocare maggiormente gli sdegni imperiali.

Questo conflitto ebbe, non dirò soluzione, ma la fine più inaspettata. Lo czar, il quale erasi piegato a giustificarsi delle accuse, colta l'occasione del viaggio dell'imperetrice a Palermo, recossi a Roma, ove dalle accoglienze officiali ebbe compenso della indifferenza e del silenzio sprezzante delle popolazioni. Una folla impensierita e commossa vide il capo della Chiesa russa accolto dal pontefice romano sulle soglie di San Pietro, ed insieme avviarsi ad orare alla tomba del principe degli Apostoli. Ai Cattolici parve quell'atto un'espiazione ed un trionfo: ai Ruteni invece parve di vedere la loro Chiesa prendere possesso dell'ara massima della cristianità (1). Si ingannarono tutti. La Chiesa russa non può sperare conquiste oltre il limite a cui giunge il bastone dell'autocrata, come non può sperarne la cattolica in Europa, se non quando, smessi i fallaci sofismi, il suo pontefice possa con verità ripetere ai potenti della terra le parole che Gregorio XVI volgeva a Nicolò: « Verrà un giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi negli anni, sarò certamente il primo; ma non oserei sostenere gli sguardi del mio giudice, se non pigliassi oggi la difesa della religione, che mi venne confidata, e che voi opprimete,

(1) Memorie di un diplomatico russo. — Il papato e la questione romana. *Revue des Deux Mondes*, 1.° gennajo 1850.

Sire! pensateci bene. Dio ha creati i re, perchè sieno i padri, non i tiranni dei popoli che lor obbediscono! »

Se Gregorio XVI avesse informate l'opere sue e del suo Governo a quella verità solenne, il suo pontificato, che ormai toccava il tramonto, non sarebbe da collocarsi tra i funesti all'Italia ed alla religione.

LIBRO UNDECIMO

Le Due Sicilie. — Ferdinando II. — Suo governo riparatore. — L'esercito. — Le finanze. — La polizia. — Piccoli moti repressi. — Al ministro Intonti succede Saverio Del Carretto nella polizia. — A Maria Cristina di Savoja succede Maria Teresa nel regio talamo. — Dissidj nella famiglia reale. — Il conte di Siracusa in Sicilia. — Il cholera morbus. — Movimento negli Abruzzi. — Il colera a Palermo ed a Messina. — Eccessi di popolo e di governo. — Stato deplorabile del regno. — La polizia e le sue carceri. — I Gesuiti e la censura. — Questione degli zolfi coll'Inghilterra. — Agitazione negli Abruzzi e nelle Calabrie. — I fratelli Bandiera e Consorti.

Piemonte. — Il colera a Genova. — Miglioramenti civili. — La Sardegna. — Abolizione del feudalismo. — Codice Albertino. — Progressi nel Piemonte. — Politica esterna. — Il Ticino. — Matrimonio del Duca di Savoja. — Prosperità finanziaria del regno. — Le società agrarie. — Contese coll'Austria. — Atteggiamento del re e delle popolazioni subalpine.

Stato dell' Italia nel maggio del 1846.

Nel giorno medesimo in cui Francesco I, re del regno delle Due Sicilie, orridamente moriva, fu acclamato a suo successore il principe Ferdinando. E poichè questi, nei mesi in che aveva tenuta la reggenza, erasi con segni non dubbj chiarito avverso alle turpitudini degli onnipossenti favoriti; i popoli, irritatissimi al padre ,

si astennero dal rispondere agli eccitamenti che dalla Romagna e dall'Emilia lor venivano fatti ad insorgere. La quale buona opinione si accrebbe, e parve divenire certezza, allorquando nel primo edito il nuovo re, biasimando il passato, dichiaravasi deciso a rimarginare le piaghe del paese; e ne diede arra, con doppia soddisfazione propria e dei popoli, abbattendo i ministri più potenti ed esosi.

Il cavaliere Medici era premorto al suo signore; il marchese Delle Favare, il quale tanta parte della regia autorità erasi arrogata in Sicilia, e che aveva ostentato disprezzo pel principe, fu destituito nel primo giorno del nuovo regno, coll'ordine di uscire dall'isola in ventiquattr' ore. Alla caduta del luogotenente parve la Sicilia liberata da un incubo, e fu per tutto un esaltare Ferdinando, ricordare con orgoglio ch' era nato a Palermo, gettare la colpa dei mali sofferti sopra il caduto, coprirlo di contumelie, e quelli che più lo avevano piaggiato, più insolentire: non ultima delle bassezze cui apprende la servitù, adulare gli uomini potenti, straziarli caduti. Fu scacciato dalla reggia il Viglia; licenziato il ministro delle finanze Caropreso perchè inettissimo, e quello dell' interno Amati perchè erasi dimostrato al Medici troppo devoto; e così quello della guerra, Scaletta, accusato di concussioni. Anzi questi fu sottoposto a giudizio, ma siccome dai documenti prodotti a difesa, risultava essere stato il re morto partecipe di quegli sporchi guadagni, perchè lo scandalo non si propagasse, fecero sfumare il processo, e comperarono il silenzio dell'inquisito, mandandolo ambasciatore straordinario a Vienna.

Dopo quella dei ministri e famigliari, a Ferdinando stava allora a cuore sottrarsi non dall'amicizia, ma dalla tutela dell'Austria, ed emanciparsi dalla persecuzione di quei consigli, che pesavano come comandi. A quest'uopo rivolse l' animo a riordinare l'esercito,

che, dopo la rivoluzione ed i vuoti lasciativi dai processi, dalle condanne, dalle Commissioni depuratrici, oltraggiato, schernito, negletto dai re, trovavasi in condizione deplorevole (1). Cominciò Ferdinando dallo addimostrargli amorosa cura con passarlo in solenne rassegna; e Napoli allora vide ciò che dai tempi di Gioachimo non aveva veduto, il re in mezzo ai suoi soldati, interrogarli provvedere ai loro bisogni, onorarli, favorirli con parole e con atti, compartire loro premj; di che tutto il regno meravigliava, e l'esercito era lietissimo e grato.

Peggio ancor dell'esercito era disordinata la finanza. Affine di apportarvi tosto un qualche rimedio, decretava una tassa provvisoria sugli stipendj degli impiegati, la quale, crescendo gradualmente, saliva pei ministri al cinquanta per cento. Pensate! avevano non meno di dodicimila ducati, senza dire degli incerti, immoralissima sorgente d'abuso, che giungevano ad altrettanto. Il presidente del Consiglio aveva anche più; ed il ministro degli affari esteri, altri dodicimila per ispese di pranzi e feste. Quello spreco del pubblico denaro indignava fieramente il popolo, dannato a vivere squallido e misero nella più bella e fèconda regione d'Europa. Quindi plauso e benedizioni al re, le quali crebbero vie più quando rinunciò alla somma di ducati 360 mila, che tutti gli anni Francesco soleva prendere per esercitare la sua privata beneficenza. Senonchè in questo il figlio gareggiava nobilmente d'ipocrisia col padre: l'uno faceva pompa di larghezza donando

(1) Ferdinando instava un giorno presso il padre perchè modificasse le divise militari, e udì rispondersi: « Vestili come vuoi, fuggiranno sempre ». Insulto villano ed ingiusto, giacchè tutte le volte che furono bene comandati, e che nelle file fuvvi il cemento della confidenza nei superiori, i Napoletani si batterono egregiamente. — Ma, disse troppo bene e il Colletta, la disciplina è virtù dei capi.

l'altrui; l'altro ostentava ritegno dallo altrui, ma sopprimeva le larghezze. Il popolo, ignaro del giuoco, continuava ad inneggiare: lo stesso accadde quando soppresse parte delle regie caccie; quando fece togliere dai palazzi reali, uccelli e bestie rare e perigrine, che v'erano a grande spendio mantenute; quando aboli gli assegni privati fatti dal padre, e dimezzò quelli dell'avo, quasi tutti di turpe origine; risparmj che Ferdinando faceva per sè stesso, e che il popolo, nella sua credulità, reputava fatti a proprio vantaggio, e per liberarlo dalle opressive gravezze.

Nei ministeri della giustizia e della polizia rimasero per allora il Tommasi e l'Intonti; per gli altri scelse il re persone a sè devote e fedeli, senz'altra volontà e coscienza, che la volontà e coscienza del padrone. Rimise parte della residua pena ai condannati di maestà· ridusse a cinque anni quella di esilio perpetuo, e al conseguimento dei pubblici ufficj rimosse ogni ostacolo derivante da colpe politiche.

Fece due viaggi nelle provincie, affinchè la sua popolarità dalla cerchia della capitale sino ai confini del regno si dilatasse; e allo sfarzo smodato del padre e dell'avo volendo contrapporre pompa di parsimonia, viaggiava dimessamente, con pochi cortigiani; albergava alle volte nei conventi; sedea a pranzo coi magistrati della città; danzava colle mogli di semplici cittadini; in pubblico ed in privato diceva, non a sè vivrebbe, ma allo Stato; coi buoni e coi miseri indulgente, coi malvagi sarebbe implacabile; l'onor del principato riporre nella sicurezza e nella felicità dei popoli: sensi tanto più avidamente accolti, quanto più rari ad udirsi. In Sicilia la gioja pubblica parve tramutarsi in delirio; la cacciata del marchese Delle Favare, che era vendetta, parve giustizia; la liberazione dei condannati dall'alta Corte militare, che era giustizia, fu esaltata come clemenza; le popolazioni intere movevano all'incontro

del principe con palme e ramoscelli d'olivo, e con gran festa lo ricevevano come si ricevono tutti i re nuovi, qual angelo di Dio.

Queste momentanee apparenze di bene, e queste dis posizioni liete e favorevoli degli animi, furono adunque principalissima causa, che i popoli meridionali non partecipassero ai moti del 31. Vi fu, è vero, in Palermo un tentativo di sommossa; i congiurati, guidati da un Di Marco, di notte tempo levarono rumore, al grido di Viva la Sicilia, viva la Costituzione! ma rimasero soli, e furono arrestati, giudicati, e condannati, undici a morte, ventidue all'ergastolo ed alla galera: il re voleva dare ciò che dicesi un esempio, e tuttavia una qualche commutazione di pena potè ancora atteggiarsi a clemenza. Insomma Ferdinando ne' suoi primordj lasciava intravedere tendenze a reggimento equo e tollerabile, con franchezza e coraggio maggiore che non ne avesse spiegato, il re subalpino. Ma il vento che spirava dalla reggia a soddifazione del popolo, era seria minaccia agli uomini che si erano bruttati e resi esecrabili sotto i regni precedenti, alcuni speravano riguadagnare il re; altri, temendo persecuzioni, avvisarono meglio mutare carriera, e di questi fu l'odiato ministro di polizia Intonti.

Accostatosi ai nobili del partito costituzionale, ne patteggiò il favore, promettendo di consigliare a Ferdinando riforme favorevoli alla libertà; e attenne la sua parola. Ma bene veggendo che i suoi consigli erano accolti con freddezza, e sospettando d'essere ito tropp'oltre, ed espostosi allo sdegno del re, tentò con arti poliziesche di esagerargli il pericolo, e impaurirlo, organizzando qua e là delle sommosse. Or, mentre una notte stava in convegno coi principali, di subito il suo palazzo fu invaso da gente armata, che recavagli in nome del re la destituzione, coll'ordine d'uscire immediatamente dal regno, e di andare a confino a Vienna: e gli fu dato suc-

cessore nel ministero di polizia il generale Francesco Del Carretto, famoso nel cilentano macello. Questa scelta chiarì l'animo del principe, e fece presagire quale per lo innanzi sarebbe stato il suo regno.

Negli anni trentadue e trentatrè furono scoperte in Napoli due congiure: l'una detta del Monaco, perchè ne era capo il frate Angelo Peluso; l'altra tutta militare, nella quale entravano due luogotenenti Rossaroll, figliuoli del generale che ultimo aveva alzata la bandiera della libertà in Sicilia, e nipoti d'altro Rossaroll ucciso per la libertà a'tempi di Carolina. Tanto il frate come questi giovani, ed altri parecchi, furono sentenziati a morte. Un ufficiale si sottrasse al giudizio col suicidio. Agli altri la pena fu commutata, ma si volle che ai Rossaroll fosse annunziata la grazia sul punto della esecuzione. In questa occasione molti uomini per ingegno e virtù preclari furono imprigionati o banditi, e tra questi Pietro Leopardi. Nelle Cabrie, miserrima tra le napoletane provincie, fu inviato con pieni poteri il generale Pastore, che divenne il flagello di Cosenza e di Catanzaro.

Avea Ferdinando, nel secondo anno del suo regno, fatto un viaggio a Torino, e condottane moglie Maria Cristina di Savoja, terzogenita di Vittorio Emmanuele I (1). — Giovine mite e pietosa, venne ben presto ai Napoletani in riverenza così, che la chiamavano *La Santa.* L'indole del marito dalla sua disforme, i modi rozzi di lui, e gli scherzi villani co' quali intendeva menifestarle il suo affetto, tribolavano amaramente quella gentile, che vivea mestissima.

A'12 di gennajo del 1836 mise alla luce l'erede della corona, che, come l'avo paterno fu nomato Francesco; e ben tosto la regal donna moriva, accompagnata al se-

(1) Erra il Gualterio facendo Maria Cristina sorella di Carlo Alberto.

polcro da lagrime popolari; questa volta sincere. Chi parve di quella morte il meno afflitto fu re Ferdinando, giacchè erano ancor tiepide le spoglie della regina, che egli visitava varie reggie italiane, non però quella di Torino: e recatosi a Vienna, vi stabiliva gli accordi per nuove nozze con una figliuola dell'arciduca Carlo, le quali furono poi contratte nel gennajo del 1837.

Maria Teresa ricordava per la parentela orribili cose al regno delle Due Sicilie, e con infausti auspizj giungeva a' lidi napoletani: discordie fraterne nella reggia; infuriare del colera, agitazioni di popoli; gavazzar di carnefici.

Il principe di Capua, fratello secondogenito del re, dopo alcuni vivaci litigi, già da parecchi mesi fuggito dal regno colla giovine irlandese Penelope Smith, che fece sua moglie, stabilitosi finalmente a Malta, di là minacciava Ferdinando, inviava a' popoli promesse di libertà ed eccitamenti, destando sospetto che la Inghilterra, il cui ambasciatore lord Temple era accusato dalla Corte d'avere favorito l' amoroso intrigo, fosse in qualche modo partecipe di quella condotta. Una legge di Francesco I statuiva, che i consanguinei in qualunque grado del re non potessero contrarre matrimonio, vendere, ipotecare, ricever denaro, senza il beneplacito regio. Ora Ferdinando, dopo la fuga del principe di Capua, sebbene questi per la nascita dell'erede al trono avesse perduto assai d' importanza politica, nel marzo del 1836, emanò un'altra legge, per la quale niuno de'componenti la famiglia reale potesse uscire del regno senza permesso firmato dal re; a chi contravvenisse, sarebbero sequestrate le rendite, sospesi gli assegnamenti, le pensioni, le commende, e se fra sei mesi non rientrasse nel regno, si sconfinassero a profitto della corona; inoltre, consideravansi illegittimi ed incapaci a produrre effetti civili i matrimonj di componenti la reale famiglia, contratti senza l'assenso del re, e anche

in questo caso perdevansi i beni ed i titoli posseduti. La legge ebbe forza retroattiva, ed il principe, d'ogni avere spogliato, fu ridotto alla più umiliante miseria. Ferdinando restò implacabile.

Leopoldo conte di Siracusa, altro fratello del re, collo istesso decreto onde già destituivasi il marchese Delle Favare, era nominato luogotenente generale nell'isola di Sicilia, e perchè non ancora ventenne, gli furono dati come consiglieri il principe di Campofranco ed il cavaliere Mastropolo.

Il giovine principe, buono d'indole, e per nulla dispotico, un po'leggiero, bene aitante della persona, e cortese, bramava di piacere ai Siciliani, e piacque. Nè poteva essere altrimenti, chè il suo governo, salvo sempre quello ch'era fisso ed impreteribile, parve tutto locale, ed egli faceva onestamente precipuo scopo della sua ambizione lo accontentamento e la felicità degli isolani. Ma lo spirito d'antagonismo tra le due parti del regno fece sì, che nella Sicilia il bene presente fosse motivo a nutrire ed esprimere speranze maggiori, e che in Napoli si guardasse con occhio geloso a quell'aura come d'autonomia che spandevasi sulla Sicilia.

Ferdinando stesso ne prese ombra e sospetto, sì perchè uomo insofferente d'ogni cosa ch'avesse appena sembianza di menomare la sua autorità, sì perchè già susurravasi alto intorno a lui: bramosa la nobiltà palermitana, di ricuperare i privilegi antichi, bramosi i Siciliani di vendicare i tradimenti del 16 e del 21, circuire e sedurre l'animo del conte di Siracusa fino a fargli sperar la corona. Bisbigliossi perfino che un trionfo carnovalesco, rappresentante l'ingresso di Ruggieri il grande in Palermo, concertato fra i baroni ed il luogotenente, dovesse porgere occasione a gridare l'indipendenza di Sicilia e Leopoldo re. Qualunque la realtà si fosse, quelle voci erano tali da attirarsi attenzione e credenza nelle alte regioni diplomatiche, onde

il cavaliere Menz scriveva a Metternich (1): « Lo scontento degli ordini più elevati in Sicilia non fuvvi cancellato dopo la rivoluzione del 20, ed il fuoco vi cova sempre sotto le ceneri. V' hanno forti ragioni a credere che anche di recente i malcontenti abbiano intrigato colla Francia, e fors' anche coll' Inghilterra, per ottenere il conte di Siracusa come re costituzionale, od almeno vicerè a vita, con poteri quasi assoluti. » Comunque si fosse, Ferdinando nel 1833 restrinse di molto l'autorità del fratello, ed istituì presso di sè in Napoli un ministero, incaricato di trattare e sottoporre alla sua immediata approvazione gli affari della Sicilia. Il conte di Siracusa espresse con focose parole il suo sdegno; e i Palermitani, vedendolo in uggia al re ed ai ministri di Napoli, sempre più lo esaltavano e l'onoravano con feste clamorose e conviti, e se avesse osato, forse trovava materia pronta a novità; ma non n'ebbe cuore; e tra quelle vaporose speranze e quegli ondeggiamenti il re lo richiamò di carica nel marzo del 35, e mandollo a viaggiare fuor d'Italia, affidando il governo dell'isola al principe di Campo-Franco, e prendendo nel tempo istesso quella risoluzione, che effettuò ben presto in modo tirannico, di cancellare sino all'ultime vestigia l'autonomia siciliana. Così si ridestarono in quel popolo gli odj antichi, resi più acerbi dalla delusione presente.

Le affannose condizioni politiche nelle quali cominciavano a versare le Due Sicilie, furono aggravate dal sopraggiungere del colera.

Aveva il governo fissati i cordoni e poste in vigore leggi sanitarie, esagerando la potenza contagiosa del morbo, poichè questo cadeva in acconcio alle sue mire d'isolamento. Ma tutto fu invano, ed in brevissimo

(1) Cenni sullo stato e sui mezzi delle propagande rivoluzionarie in Italia. Memorie del conte Menz al principe Metternich.

tempo, sul finire del 1836, nella sola Napoli perirono 5300 persone. Un tratto ne scema la furia, fiducia rinasce, fuggiaschi ritornano, il morbo si dice cessato; vana lusinga! Nell'aprile del 1837 riapparve, nel maggio imperversava. Gli ospedali si ingombrano ancora di malati, le vie di fuggenti; ed il funebre carro de' morti, preceduto dalla croce bianca, riprese col suo sinistro rumore a funestare le notti della città agonizzante. Lo sgomento di chi assisteva a quella orribile scena è tutto trasfuso in questa espressione: « Il maledetto flagello vuol portare via ogni cosa, e far nascere l'erba per Toledo. » Dal rincrudire al cessare totale della moría perirono altri 12 mila abitanti.

Qualcuno osservò come il colera maggiormente infierisse tra quelle popolazioni che si trovavano in peggiori condizioni politiche: e per verità, ove si rifletta come da un buon governo sieno inseparabili le savie cure e gli efficaci provvedimenti, e la influenza dello stato morale, la cosa riuscirà meno strana che dapprima non sembri.

Comunque sia di ciò, è certo che lagrimevoli fra tutti furono in quell'anno i casi delle Due Sicilie. I popoli malcontenti, e disposti a pensare ogni scelleratezza, cominciarono a credersi avvelenati dal Governo: i clamori erano grandi, gli odj ciechi e feroci. Narravasi che gl'intendenti di polizia, i commissarj ed i capi della gendarmeria avessero ricevuto da Napoli cassette di veleno per attossicare il pane, le fonti, l'aria; dicevano alcuni di aver eglino stessi veduto gli scellerati, lette lettere, avuto nelle mani il veleno, senza curarsi di spiegare come nè eglino stessi, nè i pretesi avvelenatori non fossero morti. L'ignoranza che il Governo aveva mantenuto con tanto studio, ora gli tornava a danno, e coll'abituare le popolazioni alla sua fierezza, le aveva rese proclive ad ammettere ogni scelleranza possibile. Esso poi alla sua volta divulgò che i Liberali

contaminarono i cibi e le acque, per indurre alla ribellione. Così accreditandosi le sinistre voci, il popolo, stravolto ed infellonito, cercava dappertutto veleni ed avvelenatori.

S'agitavano le Calabrie. Giuseppe De-Liguori, maggiore di gendarmeria, celebre nelle stragi del Cilento, era intendente a Catanzaro, e gli furono dati poteri perchè ristabilisse l'ordine nella vicina Cosenza. Sottopose ad una Commissione militare buon numero e di creduti avvelenatori e di quelli che avevano sparsa voce di veleno; sette dei primi furono condannati a morte; degli altri, gran numero alla galera. Atroce contradizione, dalla quale il popolo traeva argomento per confermarsi nelle proprie spaventevoli ubbie.

Per la medesima cagione tumultuò la città di Penne negli Abruzzi. Una festa, mentre la gente usciva di chiesa, alcuni si posero ad arringarla, accusando il Governo, eccitando alla insurrezione, e proponendo di nominare altre autorità, e proclamare la Costituzione. E fu fatto con prontezza e tranquillità ammiranda. La gendarmeria venne disarmata, si inviarono proclami a tutti i Comuni annunciando l'accaduto, e chiedendone l'adesione. Ma al domani il vescovo, mentre doveva cantare il *Tedeum*, montò il pergamo, dichiarò che il Governo era stato calunniato, che la Costituzione proclamata era ribellione, ed esortò gli adunati a ritornare nell'ordine. Colla stessa facilità del giorno prima, lasciaronsi persuadere dal prelato, ed abbandonarono soli e stupefatti i capi del movimento. Tutto era chetamente finito, quando arriva a Penne il maresciallo Lucchesi-Palli; inviato da Napoli con pieni poteri e con truppe; nè altro gli rimanendo a fare, istituisce una Commissione militare per inquisire e giudicare di quella rivolta. Otto furono condannati a morte, e l'ebbero tosto: duecentosessanta alla galera, al carcere, o all'esiglio. La città di Penne fu degradata per

regio decreto, e la sotto intendenza trasferita a Sant'Angelo.

Dirò della Sicilia.

Allorquando il morbo trovavasi ancora in Russia, i rettori di Napoli, dichiaratolo contagioso, avevano emanato le norme più severe contro le provenienze dall'estero, non solo, ma ancora interdette le comunicazioni fra la terraferma e la Sicilia, sotto pene gravissime, e con notevole detrimento del commercio. Politica e paura si davano la mano. Invaso il regno, quegli ostacoli divennero odiosi a' potenti che fuggivano, e furono tolti; riprovevole incoerenza, che fu nell'Isola interpretata nel modo più odioso. Come! esagerare le cautele contro un pericolo lontano, ed annientarle quand'è imminente? dov'è saviezza, dov'è giustizia?... È chiaro; poichè lo ha Napoli, vogliono dare il colera alla Sicilia: decisamente si vuole la nostra rovina: così dicevasi dappertutto.

Il 7 giugno una barca proveniente da Napoli giunse a Palermo: un marinajo muore di colera, e poi altri, ed altri ancora; il morbo serpeggia; scorre, infuria per la popolosa città; si chiudono i pubblici ufficj, mancano gl'impiegati alla amministrazione, i medici ai malati, i sacerdoti agli agonizzanti, i becchini ai morti; per molti giorni le vittime passarono le 1500, e in qualcuno giunsero alle 2000; le case erano piene di cadaveri, le vie di carri funebri e di fuggiaschi, intere famiglie si spegnevano; ed il fetore che usciva dalle chiuse abitazioni, annunziava quelle omai più non essere ricetti di vivi, ma tombe di umana putrefazione. Di censettanta mila abitanti che Palermo aveva, ne morirono, in un mese, ventiquattro mila, secondo il Governo, quaranta mila secondo i Palermitani; nè possibile è discernere il vero, giacchè i cadaveri erano raccolti alla rinfusa, e buttati nelle fosse comuni, senza badare

nè al numero nè ai nomi. Anche qui voci di avvelenatori. Nè furono i volgari soltanto a darvi fede; Domenico Scinà fisico illustre sentendo i primi sintomi del male, corse dal Fardella duca di Cumia, direttore della polizia e suo amico, a chiedergli del contravveleno, e morì persuaso che il governo l'avesse tenuto secreto perfino alla polizia!

Il cardinale Trigona, arcivescovo di Palermo, moriva rifiutando ogni soccorso, ripetendo con rassegnazione: « Non vi è rimedio contro questo veleno ». I medici più rinomati, i chimici più esperti, o apertamente, o sommessamente, parlavano di veleno. Un grido d'orrore s'alzava in tutta Sicilia, le città si chiudevano come in tempo d'assedio; guardie cittadine s'appostavano alle fonti, ai forni, ai confini, sul lido; i Comuni di Abate, Bagheria, Toretta, Marineo, Misilimeri, Carini e Corleone tumultuavano; ma peggio accadde a Messina.

Quel magistrato sanitario, appoggiato alla legge che lo dichiarava indipendente, respingeva le provenienze da luoghi infetti. Aspettavasi da Napoli un legno da guerra col vestiario nuovo per la guarnigione della piazza. Il municipio sgomentato supplicava il Governo, sospendesse quell'invio, Messina a proprie spese rifornirebbe il vestiario. Il Governo non risponde, e nella notte dell'11 luglio il *Santo Antonio* giungeva, e si ancorava nel porto. La mattina tutta la città fu in tumulto; nel Consiglio sanitario i pareri furono divisi: tre opinavano che non si ricevesse, quattro che si obbedisse agli ordini del re. Ma questi poi fuggirono prima che fosse pubblicata la decisione. Allora il popolo levossi a furia, assalì la casa sanitaria, disarmò le guardie, e diessi a distruggere. Nelle stanze della polizia scopresi un'ingente quantità di sale, che gl'impiegati nottetempo sulle barche di guardia trasportavano in Calabria, commettendo così insieme ruberia e frode a

carico pel Governo, e violazione degli ordini sanitarj, che contro i cittadini sarebbesi punita con morte.

Quella vista infocò gli sdegni. Coloro che mantenevano intelligenze rivoluzionarie, rimasti estranj fino allora ai moti, furono trascinati dagli avvenimenti, e scesero in armi senza alzare alcun grido. Tanto bastò tuttavia a dare all'agitazione carattere politico; i soldati furono disarmati; le insegne e le bandiere reali abbattute; la polizia e la gendarmeria si nascosero; la cittadella, dove s'erano rintanati i più esosi, alzò i ponti; soli in città rispettati rimasero il generale Noja ed il marchese della Cerda, questi intendente, quegli comandante supremo delle armi.

Ma il legno ostinavasi a rimanere nel porto, ed il comandante dichiarava d'aver ordine del re di sbarcare anche colla forza. Una grandissima folla di popolo inerme su piccole imbarcazioni lo assalì, sebbene ancorato sotto il cannone della cittadella, ed uncinatolo con lunghe pertiche, lo rimorchiò fuori del porto, tra gli scherni e le imprecazioni. La città rimase in potere dei Liberali. Attraverso gli ostacoli ed i pericoli che presentavano i moltiplicati cordoni sanitarj, fu inviato a Palermo un messaggio, per affiatarsi con quelli di là; ma chi era spento, chi fuggiasco, chi assorto in domestici lutti; i pochi che poterono adunarsi, confessarono l'impotenza a tentare. L'insurrezione messinese si spense di per sè; i capi aspettarono quindici giorni, e vedendo ad ogni istante più svanire le speranze, chiesero infine il passaporto, e senza molestia partirono.

Posava appena Messina, che insorse Siracusa. Colà si sparse voce — era il 15 luglio — che i forzati fossero evasi: succede uno scompiglio generale; si chiudono i negozj, si cercano armi. La fuga dell'autorità rende alle fantasie turbate certezza degli avvelenatori. Le prime vittime furono i due Schwentgen, marito e moglie

che avevano un cosmorama; il loro servo, e tre Siciliani. I due stranieri furono tratti in carcere, gli altri trucidati sulla gradinata della cattedrale. Il commissario di polizia e l'intendente ebbero la stessa sorte. Per la deplorabile persuasione che tutto stesse nel veleno, lasciarono libera pratica a quindici legni mercantili, che erano in quarantenna. Alcune casse, cui non ardirono sconficcare, trovate presso il direttore del cosmorama, si credono piene di veleno; diconsi avvelenati pozzi, cisterne, farine, i campi e l'aria. Un ispettore di polizia e suo figlio sono uccisi sulla piazza del Duomo, divenuta teatro delle popolari esecuzioni. Il presidente dell'alta Corte criminale è ucciso a Floridia con altri sospetti di avvelenamento, ed il popolo celebra con luminaria e scampanio la liberazione del colera, e si scrive in fastoso proclama ai fratelli siciliani « che il terribile morbo asiatico, il quale aveva mietuto tante vittime a Napoli ed a Palermo, aveva trovato la sua tomba nella patria dell'immortale Archimede ». Infanatichiti di questa persuasione, continuarono gli assassinj. Sgraziatamente il sistema di difesa tenuto dal direttore del cosmorama serviva a confermare i sospetti, giacchè, nella paura di essere immolato, egli ne' costituti andava dicendo d'aver gravi rivelazioni da fare, ed infatti accusò persone d'alto grado, e persino i governatori. Intanto la notizia che il Governo si approntasse a reprimere que' disordini, rieccitò popolare sussulto: lo Schwentgen, strappato alle carceri colla moglie e con nove altre persone, fu messo a morte fra tormenti spaventosi. Così seguitossi fino al nono giorno, in cui arrivarono le truppe regie. Allora la febbre sanguinaria non fece che mutar banda. Una Commissione militare fu instituita, e ne passò per l'arme ventisei in un sol giorno; non fu che il principio...

La città mesta e contaminata quietò.

Circa al medesimo tempo insorgeva anche Catania, e questo fu veramente tentativo politico. I soldati napoletani furono disarmati, rovesciata la statua del re, innalzata la bandiera gialla, proclamata l'indipendenza siciliana, stabilito un Governo provvisorio, tutto senza sangue e senza offesa. Inviarono eccitamenti a tutte le città siciliane, ma nessuna rispose, neppur Siracusa; anzi la cittadinanza stette inoperosa spettatrice di quanto facevasi dai congiurati, ed anche questa rivoluzione, come la messinese, sfumò; i partigiani del re trovarono modo di rimettere l'armi alle truppe, rioccuparono il castello, arrestarono alcuni de' più caldi patriotti, e tutto tacque.

Appena risaputo l' agitarsi della Sicilia, da Napoli si inviarono truppe a Palermo e Catania ed in altri luoghi, ed infine giunse il Del Carretto con pieni poteri d'*alter-ego* per le tre provincie orientali, Migliaja di cittadini furono rinchiusi in carcere; giudici militari inquisivano, sentenziavano senza esame, senza difesa, e sfuriatamente così, che parecchi nomi, come già raccontasi avvenisse a Parigi nei giorni del Terrore, furono errati, e ad uomini innocentissimi si inflissero pene dovute a coloro che più o meno a ragione si credevano rei. Torture orribili furono praticate con tanto vilipendio della giustizia, dell' umanità e del pudore, che i lontani ed i posteri potrebbero rifiutarvi fede, se non fossero attestate da testimonj di fede degnissimi. Molti a Siracusa, molti a Catania furono spenti (1). A Messina, più di ottanta incarcerati senza processo, e trasportati nelle isole; a Misilmeri

(1) « Estratto di cinquantadue sentenze pronunziate dal 22 luglio 1837 al 19 febbrajo 1838. Centoventitrè furono condannati a morte, centrenta a pene minori. Altri cinquantatrè furono condannati a morte in contumacia. Tra i profughi si pubblicò il nome di ducentoquattro, con premj a chi li arrestasse ». Coppi.

tra gli altri venne fucilato un fanciullo di quattordici anni. In qualche luogo, numerati i cadaveri, si trovarono più che i condannati a morte. Cinquanta teste di fuggiaschi furono poste a prezzo; nessuna fu presentata, nessun Siciliano fu sedotto dalla sete di quell'oro infame. Bande di Svizzeri correvano intanto le provincie per ristabilirvi l'ordine, ed i comandanti de' distaccamenti avevano facoltà di agire come credesser conveniente, ed in caso di rivolta, radere al suolo. Giungevano, disarmavano, imprigionavano, inquisivano, uccidevano. Aula, Modica, Ragusa, Spaccaforno, Chiaramonte, Monteroso e Bomino furono le terre più vessate; ma le ruberie, gli stupri, gl'incendj segnavano la via percorsa da quei disonorati mercenarj della tirannide. Il nome di svizzero restò fra i Siciliani abbominato.

Frattanto il colera continuava le sue stragi, e Del Carretto, lodato dai giornali di Napoli perchè aveva cuore e braccio di ferro, con crudeltà raffinata, sedeva a giocondi banchetti, sollazzavasi in feste e danze voluttuose, costringendo ad intervenirvi le mogli e le figlie dei carcerati e degli uccisi.

I siciliani tumulti accadevano opportuni a re Ferdinando per consumare l'opera del padre e dell'avo, l'annientamento finale delle siciliane franchigie, togliendo fino le traccie di quelle libertà, il nome delle quali erasi conservato in Sicilia, unificando compiutamente di titolo e di fatto l'amministrazione del regno. La qual cosa, se fosse stata operata con buoni e leali intendimenti, con equità di modi, ed affratellando le due ostili popolazioni, sarebbe riuscita un vero beneficio per l'isola, quand'anche al momento avesse dovuto ledere qualche interesse, o qualche pregiudizio. Ma il re mirava a sottoporre la Sicilia, come conquistato paese, al giogo napoletano; laonde, anzichè affratellare, si accrebbero l'irritazione e gli odj; e quanto al

tempo ed ai modi onde fu compiuta la fusione, parlò chiaro la missione del ministro Del Carretto.

Finite le esecuzioni, premiato il carnefice, comparvero gli atti, che erano lo scopo e spiegavano il senso arcano della tragedia, e coi quali era cancellata ogni ombra di siciliano governo.

Siracusa fu degradata, e Noto fatto capoluogo della provincia. Abolite le cariche di direttori dei ministeri che risedevano a Palermo presso il luogotenente, nonchè il ministro residente a Napoli per gli affari della Sicilia. Abolita la Consulta, alla quale si riferivano gli atti provinciali, e conceduta nel 15 in compenso di quel molto più che le si toglieva; ad un solo privilegio non ardissi allora por mano, quello che esentava gli isolani dalla coscrizione. Ma in cambio si accrebbero i balzelli e le imposte, senza che il Governo si curasse rivolgerli a beneficio del paese, col promuovere la pubblica sicurezza, agevolare le comunicazioni con strade e ponti, e migliorare la morale coltura. Quelle riforme furono ideate dal re medesimo, che un anno dopo recossi col ministro dell'interno Santangelo a percorrer l'isola come vincitore e pacificatore.

A quel cumulo di mali e di nequizie s'aggiunse la follia e la durezza dei governatori dopo la partenza di Del Carretto mandati, don Onorato duca di Laurenziana, il generale Tschudy, il maresciallo Majo; s'aggiunse l'ignoranza, il superbo disprezzo onde a Napoli, com'era persuasione al di là del Faro, si trattavano gli uomini e l'isola; nella quale Ferdinando rese inutile il lavoro delle sètte, inutili le cospirazioni.

Ma erano forse più liete le sorti napoletane?

Due personaggi fatali si attraversarono a Ferdinando sulla buona via, che ne'primordj del suo regno aveva battuta. E se le sinistre influenze bastano sole talvolta alla perdizione di qualunque egregio, sopra un uomo che a mitezza non era fatto inchinevole dalla

natura, cresciuto tra gli esempli della domestica tirannide, dovevano riuscire funestissime. L'austriaca Maria Teresa e Saverio Del Carretto segnarono successivamente le fasi al peggiorare di re Ferdinando.

Era il Del Carretto uomo di molto ingegno, audace, astuto, di tendenze dispotiche. Che Ferdinando lo amasse, io non direi: ma lo reputava atto e fedele per la repressione dei moti del Cilento, per la cacciata dello Intonti, alla quale avea cooperato con Nunziante; e grato sopratutto gli era per la oculatezza onde aveva scoperto i maneggi del ministro austriaco Lebzeltern, che, per guadagnare ascendente all'Austria ed aggiogare il re, tentava spaventarlo colla denunzia di congiure o esagerate o immaginarie.

Per intemperanza di regio favore, Del Carretto divenne potentissimo e ricco, ed un suo figliuolo di dieci anni fu posto tesoriere della cassa di sconto, con cinquecento ducati al mese di stipendio. Come egli fu il più valido strumento del Governo di Ferdinando II, così la gendarmeria, già portata dall'Intonti a poco meno che diecimila uomini, fu, il più saldo sostegno del trono. Aveva questa il titolo di magistratura armata, e a' processi verbali attribuivasi piena fede in giudizio finchè non fossero provati falsi: il che rovesciava ogni ragione di procedimento penale, dovendo l'accusato provare la propria innocenza, anzichè l'accusatore la reità. Sorse quindi nel regno questo potere smisurato, superiore ad ogni legge, e questa mostruosa unione del magistrato e del birro, giacchè ogni gendarme aveva diritto di accusare, perquisire, incarcerare, attestare, e direi quasi condannare, valendo il suo detto, se non dimostrato falso, come sentenza di giurati. Così le sostanze, la vita, l'onore de' cittadini erano in mano alla polizia, la quale, avendo facoltà di assumere l'iniziativa de' processi, non solo pei reati politici, ma anco per i comuni, torturava spietatamente gl'im-

putati ed i testimonj. Unico freno rimasto fu la pubblica discussione: tutti i dì udivasi nelle Corti criminali accusati e testimonj narrare i tormenti sofferti, mostrarne le lividure e le piaghe: i giudici non di rado assolvevano; ma i carnefici non erano puniti, perchè a condannarli mancavano le prove giudiziali, ancorchè a' giudici l'animo non fosse mancato. La sentenza dei magistrati, se bastava a dichiarare l'innocenza di un accusato, non bastava a fargli ricuperare la libertà; imperocchè la polizia poteva ritenerlo in prigione pei proprj riflessi; confinarlo in un'isola senza addurre ragioni, senza manifestare il motivo, senza limitazione di tempo. Finalmente, perchè nulla mancasse all'ignominia della polizia napoletana, regnante Ferdinando II fu ristabilita la pena delle verghe, e non per legge o per decreto, ma per una semplice ordinanza di polizia. Una Commissione segreta, composta di tre membri, chiamata *Commissione delle mazzate*, condannava a quella pena senza processo, senza testimonj, senza difesa od appello.

Con tutto questo, in nessuno Stato d'Europa rimanevano tanti delitti impuniti per mancanza di prove, quanto nelle Due Sicilie. I ladri rubavano e dividevano la preda coi birri e coi gendarmi. La gendarmeria, che doveva perseguitare i briganti, tassava i proprietarj, prendeva nelle fattorie agnelli e cacio a sua voglia, batteva contadini e pastori, e schivava d'incontrarsi coi masnadieri. Giosafatte Falarico, famoso brigante calabrese, fu per dodici anni il signore della Sila. Stanco il Governo di perseguitarlo invano, gli propose una capitolazione: il ministro gli consegnò in Cosenza il decreto di grazia; gli furono assegnati diciotto ducati al mese, dodici a' suoi compagni, e l'isola di Lipari per soggiorno. Così la potenza della polizia, e i diecimila gendarmi, non riuscivano che ad aumentare la oppressione, non già a sicurezza degli innocui dittadini, ma dei malfattori.

Al flagello della polizia un altro se ne aggiunse. Monsignore Cocle, religioso liguoriano ed arcivescovo di Patrasso, fece rivivere nella Corte di Ferdinando la cupa misteriosa potenza dei confessori dell'antica Corte di Spagna.

Il re, quanto a' costumi, era castigato e lodevole, a differenza de'suoi maggiori; ma delle sue tendenze superstiziose approfittarono il il Cocle ed i volpaccioni compagni per fare egregiamente i fatti loro, e per ispingerlo ad atti ridicoli di santocchieria. Scriveva egli di proprio pugno un regolamento, che stabiliva la lunghezza delle gonne delle ballerine, e per le maglie delle loro calzature, il color verde antiafrodisiaco; ma le dame di Corte ne' teatri e nelle feste, ed in altre sale più degradate bellezze, col permesso del Governo esponeansi a scuola di libidine. Il re, per compiacere al confessore, pubblicava editti per punir le donne di mala vita, e scacciarle da Napoli: e la polizia faceva una vera bottega di permessi, dava in appalto il vizio, estorceva danaro dalle infelici, cui spesso la miseria costringe a mangiare un pane infame, e mutava i postriboli in officine di delazione organizzata.

Potentissimi divennero i Gesuiti. Erano essi tornati a Napoli, dopo la ristorazione dell' ordine fatta da Pio VII. In ventun'anno si radicarono e crebbero quietamente, senza che conseguissero speciale favore. Ma allorchè Ferdinando II, abbandonata la via della moderazione e della giustizia, inchinò a tirannide, si strinse ad essi come a valido strumento di regno, e affidò loro quanto potè di scuole e di collegi, non solamente dello Stato, ma ancora di quelli mantenuti dalle provincie e dai municipj, con decisa violenza alla volontà dei cittadini e dei Consigli, come a Salerno, ad Aquila, a Lecce. E molti e molti, sia perchè aderenti a quella politica, sia per piaggiare il re ed accattare protezione dall'Ordine, sia per mancanza d'altri mezzi di educa-

zione. posero i figli in quei collegi ed in quelle scuole. Non bastò: volle il re che i Liguoriani si adoperassero a spargere e mantenere nell' esercito le dottrine dell' ubbidienza passiva, e che loro fosse affidata la cura morale delle prigioni; i loro servigj compensava con smodati favori, ed a sant'Ignazio di Lojola conferiva il grado di maresciallo di campo, sborsandone lo stipendio alla casa professa di Napoli; stoltezza incredibile, se autentici documenti non la accertassero. È però da notarsi che in Napoli non esisteva parte clericale; ma il clero era diviso in ricchissimi e poverissimi; quelli il Governo sosteneano e difendevano; questi gli erano avversi, ed entravano in tutte le congiure. Del resto, sommi ed imi, alla condotta spesso riprovevole e turpe ed alla ignoranza supina, facevano schermo colla ipocrisia e col fanatismo intollerante; e più di tutto in Napoli, ove la superstizione è più viva, e corruttela più fitta, la religione ridotta a feticismo.

Il ministero dell'interno, il quale comprendeva l'istruzione pubblica, l'agricoltura, il commercio, la pubblica beneficenza ed i lavori pubblici, fu da Ferdinando II affidato a Nicola Santangelo, uomo non privo d'ingegno, nè di coltura, ma servile, abjetto. Come già sotto Francesco il Dal Viglia, così sotto Ferdinando, oltre al vescovo Cocle, il Sant'Angelo vendeva impieghi ed officj; poi v'eran mezzani, sensali, banchieri, che teneano in deposito il denaro. In qual modo poi coloro che in simile guisa conseguivano i posti, se ne ricattassero sugli amministrati, ed i Napoletani lo sanno, e ad ognuno è facile immaginarselo.

Quanto ferace il suolo, ardente il clima, così vivacissima è la tempra degli ingegni napoletani, atti alle speculazioni più sagaci, ai voli più arditi della fantasia, suscettivi a subire l'impulso delle più violente emozioni. Ma Ferdinando, anzichè promuovere l'istruzione e l'educazione del popolo, le risguardava, come deve

ogni tiranno, nemiche della propria sicurezza, e della ignoranza faceva arte di Governo. Quasi nulla si può dire nel regno l' istruzione primaria; la media insufficiente ed affidata ai Gesuiti; la superiore tollerata come un male incurabile, ma guasta da metodi insani, da insegnatori non atti o servili. Se vigorosi intelletti non mancarono di dar buoni frutti, è dovuto all' indole felice dell' ingegno, ai conati del volere, ed al libero insegnamento privato. Ma quando un uomo fosse giunto ad emergere per ingegno e per dottrina, trovava sulla carriera la censura e la polizia.

La censura napoletana, non solo ostacolo, ma impedimento, era doppia, religiosa politica, ed affidata ai Gesuiti, gente tutt' altro che inetta; ma l' astio e il pregiudizio onde veniva esercitata, la pareggiavano spesso all'austriaca, e per la ridicolezza delle decisioni, ne riusciva ben più rigida e minuziosa. Giudicava scritti dei viventi e dei morti, troncava pensieri, cancellava periodi, mutava i giudizj, correggeva le frasi senza ritegno e pudore; metteva postille e annotazioni le più goffe, e massime nei drammi e nelle produzioni teatrali. Di politica non era permesso scrivere, di economia poco, di scienze sol quanto ne permetteva la Sacra Congregazione dell' Indice. Libri e giornali forastieri erano respinti dal confine come veleno. Nè la persecuzione arrestavasi agli scritti. In trent'anni i migliori ingegni furono o chiusi in carcere, o cacciati in esiglio, o condannati al silenzio, posposti agli inetti, ed avventurosi se dimenticati; talchè coloro i quali preferivano una oscura quiete ad una celebrità pericolosa, dai liberali onesti studj per paura o per isconforto, si ritraevano.

L' Albergo dei poveri di Napoli era un' immonda caverna d' ozio e di brutture; la Nunziata, ospizio dei trovatelli, un carnajo di bambini, dove su cento ne morivano ottantanove. Gli ospedali erano sì ma'e am-

ministrati e sì miserabilmente tenuti, che i poveri preferivano morire sul lastrico delle vie. Nelle carceri e nei luoghi di pena, centinaja d'infelici erano stivati entro cameroni umidi e privi d'aria e di luce: non letti, non paglia, o fieno, non vestimenta.... si scaldavano nel verno, aggruppandosi fra loro; nessuna delle più necessarie mondizie era permessa; per cibo un pane e due cucchiaj di fave guaste. Non erano divisi per età, nè per natura di reati. Quivi creavansi fra loro un governo di forza: era merito l'aver commesso maggior numero di delitti, l'esser dotato di maggior vigoria, di maggior destrezza: gli scelleratissimi erano i capi: giudicavano. e tassavano il giuoco e gli altri vizj, obbligavano a sottostare alle abbominevole leggi comuni: i ritrosi castigavano colle battiture, colle ferite, colla morte... era colà il centro di radiazione di quella peste sociale, che con voce spagnolesca dicono *camorra.*

Quando quell'orde selvaggie tumultuavano, i soldati dai cancelli facevano fuoco, gittavano granate a mano; una volta adoperarono il cannone: quetato il tumulto, i sopravvissuti ruzzolavano i cadaveri sin presso ai cancelli; i custodi li arroncigliavano, e li trascinavano fuori.

Quei pochi forastieri che, con grave stento e con pericolo, poterono penetrare in quegli antri, rimasero inorriditi, e Boilay, ispettore generale delle carceri di Francia, mandato da Guizot ad istudiare lo stato delle prigioni napoletane, usci dalla Vicaria bagnata la fronte di sudor nero, esclamando: *Bolgie d'inferno!* parole che adoperò anche nello scritto al ministro.

Il regno di Napoli poteva essere la più agiata, come è la più dilettosa regione di Europa, ed alimentare agevolmente una popolazione d'assai maggiore; eppure quella che l'abitava mancava di pane, periva di miseria per deficenza d'industrie, di commercio e di

strade utili, mentre si spendevano quasi 300,000 ducati per racconciare quella della voluttuosa Posilipo, affinchè più comodamente scorressero le carrozze degli illustri gaudenti.

Napoli precedette ogni altro Stato italiano nel progettare e por mano alle ferrovie. Nell'anno 1836 Armando Bayard, speculatore francese, aveva domandato a Ferdinando il permesso di stabilire una società per costruire una strada ferrata da Napoli a Castellamare ed a Nocera, da prolungarsi all'uopo a Salerno e ad Avellino. Ferdinando acconsentì; e nell'ottobre del 1839 fu inaugurato il tronco fino a Portici; ma sull'altre di Salerno, Capua, Avellino, poco più che trastullo d'oziosi anch'esse, si progredì lentissimamente; le grandi linee poi per l'Adriatico e pel Jonio sfumarono in parole. Nè pure di ferrovie, mancavano le provincie ancora dell'altre strade; il Governo non solo non ne costruiva a spese del pubblico erario, ma a volte impadronivasi anche del danaro a quell'uopo nelle casse provinciali e municipali con gravi sacrifizj raccolti.

Una prima banca fu istituita in Napoli nel 1831, al principio di Ferdinando II. I capitali affluirono. Altre di poi se ne fondarono col capitale di più che 5,000,000 di ducati. Le azioni crebbero di valore sino del trenta per cento; grande era il vantaggio per l'industria e per il commercio di tutti se ne prometteano; quando il re, istigato dal confessore ignorante, con atto dispotico annullò gran parte delle contrattazioni stabilite, come infette di usura, e costrinse le banche al fallimento, colla ruina di gran numero di famiglie.

In quanto alle finanze dello Stato, Ferdinando II, facendo rivivere il diritto feudale, ritenevasi non amministratore, ma padrone de' denari dello Stato. Con esempio unico in Europa, oltre alla usata lista civile, ei si prendeva anco gli avanzi annui della amministrazione del regno. I ministri faceansi così merito

col re del risparmio delle somme a loro assegnate. A' prigionieri, a'condannati, agli infermi (1) lasciavasi mancare il bisognevole; le opere più utili e necessarie erano trasandate; molti ufficj civili e militari rimaneano per anni scoperti; altri erano esercitati provvisoriamente con metà di soldo: il re appropriavasi l'ammontare di simili risparmj, e lodava la parsimonia de' ministri, che così compravano l'impunità delle loro opere malvage. Nè di questo contento, crescendo in numero la regia prole, comandava che ad ogni figliuolo che nascesse si assegnasse dal pubblico erario mezzo milione di ducati, sul quale si accumulassero i frutti sinchè egli uscisse da' minori; così la fecondità dell'austriaca regina divenne una pubblica calamità. Ed era tutto sangue spremuto da un popolo misero, a cui il Governo, nè direttamente nè indirettamente, approntava alcun benefizio. L'imposta fondiaria, non gravosissima, era male ripartita e male riscossa. Si profittava della superstizione del popolo per trargli quarantamila ducati all'anno col pretesto delle bolle che gli permettevano mangiar latticinj in quaresima; dell'ignoranza per estorcergli un milione di ducati l'anno, con quella ladronaja immorale che si chiama il regio lotto: e si metteva ogni cura perchè questa superstizione e questa ignoranza fossero mantenute ed accresciute, come sicurezza del trono e vantaggio dell'erario. Al ministro D'Andrea, per alcuni rispetti laudevole, succedeva il Ferri. Il ministero degli affari stranieri tenne il principe Del Cassero, di poi il principe di Scilla; quello della giustizia e degli affari ecclesiastici Nicola Parisio ed il principe di Trabia; due onesti uomini, non privi di mente e di coltura, ma timidi, fiacchi, incapaci di opporsi ai loro colleghi. Il

(1) Sulla condizione in cui erano tenuti i ricchissimi ospedali di Napoli, vedi gli *Annali universali di medicina*. Milano. Marzo, 46.

ministero della guerra e della marina non ebbe che un semplice direttore nella persona del generale Garzia, perchè Ferdinando voleva far tutto da sè. Nel Consiglio di Stato, il re, che presiedeva, compiacevasi della rivalità de'ministri, e con molte astuzie la fomentava: di poi nell'anno quarantadue, parendogli fossero troppo d'accordo fra loro, ne aggiunse altri senza portafogli, a'quali delegava l'esame di alcuni affari speciali, che sottraeva a'rispettivi ministri. Quella novazione mise il colmo a'disordini del Consiglio di Stato; e a'mali antichi si aggiunsero le ingiustizie commesse per fare dispetto a'compagni, e le deliberazioni per odio ed amore di parte. Il re, di quelle discordie e rivalità profittò per riservare a sè solo la decisione delle cose più importanti dello Stato, ed i cortigiani plaudivano, come sempre, perchè ritirare il principe al dovere è cosa dura, ma l'adularlo, senza fatica o pericolo.

Le leggi istesse, delle quali tanto gloriavasi il Governo napoletano, non solo erano tutti i dì dall'arbitro violate; ma anche da nuove leggi guaste e disordinate. Dal 1817 al 1846, più di 1360 disposizioni legislative modificarono le cinque parti del codice, senza noverare le ordinanze di polizia, che creavano nuovi delitti, nuove pene, improntate di sevizia, d'ignoranza e di fanatismo. Fu data a'vescovi ed a'superiori de'conventi facoltà d'aver carceri proprie, e racchiudervi gli ecclesiastici a loro sottoposti; ordinata la pena delle battiture per le colpe de'condannati a'ferri, alla reclusione ed alla relegazione, non che de'loro custodi; e conferita a'comandanti degli ergastoli autorità per castigare i condannati colla frusta, colle manette, e coi ceppi. Il furto de'vasi sacri fu punito colla galera e colla morte: la bestemmia colla relegazione o reclusione da sei a dieci anni; ogni atto che turbasse l'esercizio del culto, colla galera da dodici a ventiquat-

tro anni. L'omicidio in duello fu eguagliato all' omicidio premeditato, e punito colla morte; a' cadaveri de' morti. in duello, negati gli onori funebri. Gli ascritti ad una società con promessa di segreto, *qualunque ne fosse il nome*, *l'oggetto*, *la forma*, erano puniti col terzo grado di galera; i capi, direttori, amministratori ed uffiziali della societa, colla forca e la multa da mille a quattromila ducati. I condannati per misfatto politico, espiata la pena, cadevano sotto la podestà della polizia, la quale poteva ritenerli in carcere quanto le piacesse. Ma per sottoporre pubblici funzionarj a giudizio penale per reati d'uffizio, volevasi l'autorizzazione sovrana: questa guisa d' inviolabilità si estendeva a' loro complici e correi; e più tardi ne godettero i gendarmi di qualunque grado; e fino i cancellieri dei commissarj di polizia. La resistenza agli agenti della forza pubblica punivasi colla relegazione da sei a dieci anni, e se armata, colla reclusione: le ingiurie alle sentinelle ed ai gendarmi, persino colla galera: il portare armi, colla prigionia e colla morte. Solo nel 1844 si limitò la pena a quella dal codice stabilita. Insomma, per questo moltiplicarsi di ordini sempre più severi, avveravasi il detto sentenzioso di Tacito: « Dove abbondano le leggi, è corrottissimo lo Stato ».

L'unica parte che intendevasi a migliorare era l'esercito: i soldati furono meglio trattati, bene vestiti, meglio armati; l' artiglieria ed il genio militare ebbero ufficiali benissimo istrutti; le fabbriche d' armi salirono in eccellenza; la marina militare fu creata, e diventò la più poderosa e bella tra gli Stati secondarj di Europa. I generali ed uffiziali murattiani richiamati in servizio, come quelli che nelle guerre avevano acquistata onorevole fama, davano certa fiducia ai militi, lustro all' esercito, e riputazione al re. Ed egli stesso tra le milizie volontieri versava, presiedeva alle eser-

citazioni ed alle finte battaglie; e conversando famigliarmente co' soldati, mostrando vivamente al loro bene interessarsi, se li rendeva affezionati, e dell'aspra vita, se non lieti, docili sopportatori. Durissima era la disciplina; ogni lieve colpa severamente punita. Gli ufficiali il loro potere abusavano; il piu dei soldati, reluttanti in prima, poi si abituavano; parecchi altri impennavansi, ed in dieci anni non meno di diciasette ufficiali e gran numero di bassi ufficiali furono uccisi; ma alla colpa seguia subito la pena, e così, spenti senza pietà i riottosi, que' rimasti taceano ed ubbidivano. Volle il re aver due reggimenti di Siciliani, essendo l'esercito tutto composto di Napoletani: vendè i gradi di ufficiali, raccolse volontarj nell'isola, molti ne prese dalle carceri e dai luoghi di pena. Riuscirono intelligenti, abilissimi nel mestiere delle armi; ma per vivacità di spiriti, per contratte abitudini, per odj inveterati, insofferenti della disciplina napolitana: battiture e pene atroci furono adoperate; nè moltissimi giorni passavano che qualcuno di loro non fosse punito di morte: tutto fu indarno, finchè il re, disperando di domarli a suo modo, li sciolse. A quella pomposa armata mancava per altro un nobile scopo presente, una speranza avvenire; mancava l'entusiasmo, la coscienza, l'orgoglio di sè e della propria bandiera: sentivasi umiliata dalla presenza delle truppe svizzere, irritata sordamente dal saperle preferite nel regio favore; nel proprio avvenire, o nulla vedeva, o solo il potere essere adoperata in qualche repressione sanguinosa.

Eppure tutte quell' armi parve che nel 1840 il re si accingesse ad usarle davvero, e nientemeno che contro la Inghilterra, per la questione degli zolfi.

Numerose sono le zolfatare in Sicilia; ne' tempi andati la assenza dello spirito industriale, la mancanza di capitali e di braccia, e d'una certa energia, avevano fatto sì che ben lieve fosse il profitto reale di esse, a

confronto del maggiore possibile. Durante il decennio quell' importantissimo prodotto aveva attirata l'attenzione degli Inglesi speculatori; il re, o per tenerseli amici, o perchè ne subisse la pressione, porse dal canto proprio tutte le agevolezze, e di subito l' estrazione degli zolfi crebbe a proporzioni grandiose, crebbero i prezzi per le ricerche grandi che ne facevano Francia ed Inghilterra.

Nel 1832 si asportarono dalla Sicilia 400,890 quintali di zolfo; nel trentatrè, 495,769; e nell'anno seguente 676,413. I prezzi erano saliti a 55 tarì (1) per quintale. I capitali affluirono; il prodotto sorpassò la richiesta, i prezzi svilirono. Ferdinando II, che già inclinava all' amicizia russa, adombrato di quel grande mescolarsi d'Inglesi nell' isola, e temendo che non gliene venissero molestie ed ingerenze politiche, ma volendo d' altra parte vantaggiare l' erario, che fino allora non erasi riserbata se non una percezione sull'apertura di nuove zolfatare, ideò di fare di quella estrazione un privilegio; e nel luglio del 1838 sottoscrisse un improvvido contratto coi signori Faix e Aychard, rappresentanti d'una compagnia francese. Obbligavasi la compagnia a comperare per dieci anni 600,000 quintali di zolfo; ma come negli anni passati la produzione era ascesa a quintali 900,000, stabilivasi che si sarebbe dato ai produttori un compenso di quattro tarì al quintale pe' 300,000 che formavano l'eccedenza. La compagnia avrebbe pagato lo zolfo per le cinque qualità nelle quali usavano venderlo, da ventuno a venticinque tarì il quintale, e venduto da quarantuno a quarantacinque tarì. I produttori, che volessero estrarre zolfo per conto proprio, pagherebbero alla compagnia un dazio di venti tarì al quintale. La compagnia verserebbe tutti gli anni all'erario ducati 400,000.

(1) Il tarì siciliano corrisponde a centesimi 21 italiani.

La raffineria dello zolfo, stabilita al Molo di Girgenti nel 1837, doveva prendere il titolo di reale: il direttore darebbe gratuitamente il fiore di zolfo necessario per le fabbriche regie della polvere da guerra, in compenso di che potrebbe tutti gli anni asportare senza dazio sino a 20,000 quintali di zolfo sublimato a cannelli. Il capitale della compagnia fu stabilito in ducati 1,200,000; si divulgò il re promettesse associarsi con altri ducati 600,000.

Il contratto Aychard inceppava il commercio degli zolfi, danneggiava enormemente i proprietarj delle zolfatare, e tutti i Siciliani, e gl'Inglesi che avevano capitali in quella industria impiegati. I sudditi regj non potevano se non querelarsi e supplicare invano; ma gl' Inglesi invocarono la protezione del loro Governo, che l'assunse infatti, ed allegando una stipulazione conclusa tra le corone britannica e siciliana nel 1816, ne domandò senz' altro l' abolizione. Ferdinando in sulle prime, senza cedere, senza nulla promettere, pareva disposto ad una transazione, ed a concedere indennità ai sudditi inglesi. Mentre pendeano le pratiche, questa vertenza levò scalpore in Europa; a Londra ed a Parigi, a Napoli ed a Palermo, si pubblicò una quantità di libelli e di memorie, dettati dai varj punti di vista; la cosa minacciava di andare per le lunghe, quando nel febbrajo del 1840 sir Temple, ministro inglese a Napoli, domandò l'immediata scissura del contratto, e il compenso pel danno ricevuto da' suoi connazionali nei due anni trascorsi. Il re, confidando nella protezione di Russia, sprezzò le minaccie, e rispose, « aver più fiducia nella forza del diritto, che non nel diritto nella forza ». Nè furono parole; tosto radunò in fretta le sue armi, formò un campo a Messina, approvvigionò e munì le fortezze marittime del regno.

Allora un naviglio inglese, comandato dallo ammiraglio Stopford, si diè a predare quanti legni mercan-

tili scontrava con bandiera napoletana, e il re alla sua volta ordinò che si mettesse l'*embargo* a quante navi mercantili inglesi si trovassero sulle coste o nei porti del regno (1). Ma gl'Inglesi, quasi ad accettare la sfida spinsero i loro vapori di guerra a catturare altri legni dentro il porto stesso di Napoli, e si aggiravano intorno a quello di Messina,, fermandosi provocatori dinanzi le batterie della cittadella; e il popolo traeva in folla, come a lieto spettacolo, a godere della umiliazione del proprio Governo, perchè la tirannide divide la causa dei popoli da quella dei re. Due giorni dopo, il Governo napoletano, pusillanime quant'era stato prima imprudente, revocava l'ordine dell'*embargo;* gl'Inglesi però non lasciarono i legni predati, se non a questione finita. Invocato, s' intromise Luigi Filippo, e fu convenuto, che il contratto colla compagnia francese sarebbe lacerato, e questa verrebbe indennizzata delle spese fatte e degli utili presunti, ai mercanti inglesi, centotrentamila ducati. Sì vergognosa fine ebbe questa faccenda; ma se al principe toccò l'onta, il danno con clamorosa ingiustizia ricadde tutto sulla Sicilia; la quale fu obbligata a pagare Inglesi e Francesi, sebbene il contratto fosse stato lesivo alle sue industrie, al suo commercio; sebbene i voti ed i pareri dai Siciliani espressi fossero stati tutti contrarj; e sebbene infine il principe Del Cassero, siciliano e ministro degli affari esteri, avesse rifiutate di sottoscrivere quella convenzione, riportandone in pena la perdita del portafogli e l'esiglio. — Giustizia borbonica!

I modi e le arti governative di re Ferdinando non erano adunque tali da lasciar soddisfatte le popolazioni ed il malcontento pubblico e le parziali sommosse del paese, dove recenti erano ancora le memorie della barbarie, produssero il riordinamento delle segrete intel-

(1) Decreto 24 aprilo 1840.

ligenze, ed il costituirsi di varj centri d'azione, per dirigere il movimento nazionale quando fosse per iscoppiare. Perciocchè anche nel regno di Napoli, dopo i tentativi falliti, cominciava a farsi largo la opinione, che tutte le genti italiche esser dovessero solidali nella rivoluzione. Questo, cogli emissarj e cogli scritti, insinuava, ripeteva la Giovine Italia, e riusciva a persuaderne anche quelle associazioni liberali, che, senz'essere con lei immediatamente legate, a scopo eguale, e persino coi medesimi mezzi, intendevano; così, quando l'idea della *guerra per bande* partì dal centro mazziniano, e fu accettata nella Toscana e nelle Romagne, l'accettarono anche i meridionali, e specialmente gli Abruzzi e le Calabrie, dove gli animi più indomiti e pronti, e più validi i corpi; dove il suolo aspro di monti, agevolava il piombar subitaneo, il ferire impune, il ritirarsi securo, e tutto sembrava esser fatto per quel genere di guerra cui Mazzini voleva commettere il trionfo della causa italiana. Infatti nel 1841 dagli Abruzzi partì il primo cenno di quelle sollevazioni, che d'allora non s'interruppero mai.

Era la provincia d'Aquila retta dal colonnello Gennaro Fanfano, che ai tempi del cardinal Ruffo era stato capo di briganti, e poscia uno dei più fidi agenti di Carolina in Sicilia, e nel venti uno dei membri della Commissione di scrutinio. Ora costui venne assalito a coltellate, mentre usciva dalla casa di una cortigiana; e la sua morte fu il segnale dell'insurrezione. Le armi regie però la domarono subito, e una Commissione fu instituita a giudicar gl'insorti. Di centotrentadue condotti innanzi al tribunale, cinquantasei furono condannati a pene varie, tre fuciliti; e ben trecento fuggirono o nello Stato romano, od a Malta.

Le Calabrie non risposero per allora agli eccitamenti abruzzesi; ma nel 1844 ruppero ad un moto inaspettato. Nacque il primo conflitto a Cosenza; gl'insorti si az-

zuffarono colla truppa, e ne furono superati agevolmente. Una Commissione militare ne dannò venti a morte; sei fucilati; gli altri, per commutazione di pena, gettati in un ergastolo a vita.

L'infelice successo di queste rivoluzioni, anzichè sbaldanzire, accendeva maggiormente gli animi, perchè vedevano in esse i sintomi dell'aspettata generale conflagrazione.

Ma in mezzo a tali sussulti non posava il Governo napoletano, e temendo veramente anch'esso che qualche cosa di grave si macchinasse; arrestò d'improvviso e racchiuse nel castel Sant'Elmo Francesco Bozzelli, Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Matteo De Augustini. Credeva così operando di troncare il nodo principale delle cospirazioni, e incutere terrore nelle popolazioni, ma non riuscì che a rendere più diffusa la voce della propria tirannide, dando celebrità a'fatti che pur avrebbe voluto ignorati nel restante d'Italia, accrescendo la popolarità già grande degli inquisiti, e concorrendo a provocare quel movimento, di che tanto si mostrava atterrito.

La fama divulgata in Italia dei moti napoletani, e le speranze che destavano, furono accolte nell'animo generoso d'alcuni Veneti, l'eroismo e la tragica fine de' quali dovevano accumular tesori di lagrime e di vendetta. Dico dei fratelli Bandiera e dei loro compagni.

Sebbene l'Austria avesse cercato tutte le vie per isvellere le idee liberali, queste si dilatavano pur sempre, e stendevano le loro conquiste anco in mezzo a quelli, che sembravano nati ad essere più o meno colpevoli ministri di sua tirannide.

Conforme ai divisamenti di Mazzini, la Giovine Italia era penetrata anche nell'esercito, e segnatamente nella marineria imperiale, composta per lo più di Veneziani, Istrioti e Dalmati, sui quali, oltre al generoso sentimento, che pur tra ceppi non muore; oltre agli scritti

degli agitatori, erano portentissime eccitatrici di sdegno le memorie gloriose e meste tra le quali vivevano: giacchè nessuna città della moderna Italia presenta, come Venezia, maggiore contrasto tra la passata potenza e l'attuale abbassamento, e persino gli inscienti in Venezia si sentivano stringere il cuore alla vista dei porti deserti; del muto arsenale, donde uscivano le flotte poderose a dominare il Mediterraneo, e dove tornavano cariche di ricchezze e di gloria; e dell'aquila imperiale, che sventolava sulle antenne dei navigli, dond'era caduto il leone di San Marco!

Numerosi erano adunque coloro nella marina austriaca che ben volentieri vi avrebbero sostituito un'insegna qualunque, purchè nazionale; ma fu dei Bandiera il primo esempio, e il merito d'aver sentito che l'unica insegna omai possibile era quella d'Italia, e di essersi lanciati primi ad un cimento, nel quale poca la speranza di riuscita, grande la probabilità di rovina, unico intento era dare una scossa agli spiriti, e portare all'idea italiana quel tributo di sangue; senza del quale era impossibile ch'ella trionfasse mai. Perchè fu il grido di « Viva l'Italia », interrotto dal laccio e dalle palle, che echeggiò nelle viscere del popolo, e lo fe' correre finalmente alle armi; perchè se tutti costì si fossero accontentati d'applaudire con prudenza a qualche dotta dissertazione, o di nutrire in occulte patriottiche speranze, aspettando la redenzione dalla saviezza e dalla generosità de'principi, o dalle stelle amiche, l'Italia, toltone qualche asilo infantile, qualche accademia più o meno georgica, qualche tronco di strada ferrata, cose bellissime tutte, ma delle quali non va esagerato il valore politico, sarebbe ancora pacificamente come l'aveva lasciata il Congresso di Vienna.

Che se quei magnanimi caddero vagheggiando la repubblica, mentre più tardi fu alla monarchia che l'Italia dovette in gran parte il suo risorgimento, e

che per ciò? morirono da eroi, e morirono per l'Italia, quando quelli che furono poi cortesi d'una sprezzante compassione alla loro tomba, per l'Italia non avevan fatto forse più che declamare il sonetto di Filicaja!

Attilio ed Emilio Bandiera erano nati in Venezia. Il loro padre contrammiraglio, già vedemmo catturare la nave che trasportava in Francia i profughi di Modena e delle Romagne dopo la resa di Ancona. Entrati i due fratelli nella carriera paterna, per la prestanza dell'ingegno e pel favore della nascita, ebbero pronto avanzamento, ed al tempo in che si svolse il dramma sanguinoso, Attilio era alfiere di vascello sulla *Bellona*, Emilio alfiere di fregata. Nè per ciò sminuirono, anzi sempre più gagliardamente alimentarono i sentimenti patriottici dalla giovinezza nutriti, attinti specialmente alle pagine della *Giovine Italia*, che già passavano non il confine, ma persino le vigilate soglie dei collegi. Fidando nell'influenza cui sapevano e speravano esercitare, concepirono l'audace divisamento d'impadronirsi di un legno da guerra, e porsi con esso al servizio della rivoluzione. Fissi in questo intento, col mezzo di Domenico Moro, luogotenente sull'*Adria*, associatosi alle loro speranze, volgendo il 1842 entrarono in corrispondenza con Mazzini.

L'acquisto era prezioso in sè stesso; molto più lo parve a Mazzini, cui, se manca qualche cosa, non è certo prontezza di fantasia.

Nell'estate del 1843, romoreggiando le Romagne, credettero giunto il momento di attuare il loro disegno, sbarcare fra le popolazioni agitate, mettersi alla testa degli insorti, e combattere; null'ultro che combattere, e dare un esempio a *quaranta mila Italiani che un vano giuramento vincolava contro il loro paese.*

In questo concetto si volsero ai più influenti dei co-

spiratori, chiedendo ajuti: ma non ebbero che sconfortanti parole; non essere giunto il tempo; *doversi aspettare la primavera:* insistevano ancora, avendo motivo di credere che il Governo imperiale fosse già in sospetto, ma non ricevettero risposta migliore. Infatti nel marzo 1844, Attilio, che era sulla *Bellona* in Levante, fu richiamato; dal che egli argomentando si volesse arrestarlo senza ricorrere al clamoroso spediente della forza, abbandonò a Smirne il vascello e la insegna. Quasi al tempo istesso il maresciallo Radetzky scriveva all'ammiraglio, badasse esistere una trama tra gli ufficiali della marineria, cercasse i colpevoli e tagliasse le fila. Questo dispaccio, anzichè giungere nelle mani dell'ammiraglio capitò precisamente in quelle di Emilio, il quale, avvedutosi del pericolo in che versava, abbandonata Venezia, recossi a Corfù, dove qualche tempo dopo lo raggiunse il fratello; ma prima ebbe a sostenere durissimr prova.

Il Governo austriaco, impaurito dal fermento che la partenza dei Bandiera aveva desto nella flotta, e temendo la possanza dell'esempio, e la fiducia che la rivelazione d'un elemonto nazionale, fin d'allora non sospettato fra le forze nemiche, darebbe ai rivoluzionarj italiani, cercava modo perchè il fatto apparisse piuttosto avventatezza di giovani, che serio proposito d'animi risoluti. E prima il vicerè impegnò la madre dei giovani a recarsi a Corfù, lasciando sperare largo dono dalla clemenza imperiale, purchè inducesse i figli ad implorarla e ritornare.

Riuscita vana la prova della calcolata mitezza, il Governo li citò con pubblico editto a presentarsi dentro novanta giorni all'auditorato di guerra, od al comando di piazza in Venezia. Risposero di comune accordo i fratelli, « aver scelto tra la patria e l'odiato straniero; non temere la morte, ma volerla incontrare a difesa del diritto ». La risposta fu inserita nel *Mediterraneo* di Malta.

Spezzato ogni vincolo col passato, null'altro ormai anelando che rompere gl'indugi non vollero aspettare che la rivoluzione trionfasse, ma accorrere ad accelerarla; e risolsero di sbarcare nelle Calabrie, donde molte e fallaci notizie facevano credere loro, generale il fermento, tumultuanti le città, brulicanti i boschi e la montagna d'armati, pronti a seguitare un capo, purchè si presentasse. E che paese fervido la Calabria si fosse, non è chi il nieghi: ma tutte quelle erano voci false ed esagerate; dopo il moto dell'anno precedente, la Calabria posava; nulla aveva di apparecchiato, nessuno aspettava quei generosi, tranne il Governo (1); giacchè una rete di perfidie avvolgeva il lor passi. Li tradiva il corso Boccheciampe, uno dei loro compagni; li tradiva un malandrino calabrese che avevano assunto per guida; la polizia inglese di Malta apriva le lettere dei profughi, e ne rivelava le trame ai Governi interessati, ai quali in oltre non mancavano spie tra gli intimi stessi dello incauto Mazzini. Verso la metà del giugno salpavano da Corfù Emilio ed Attilio Bandiera, Nicola Ricciotti che aveva lasciato pur allora la onorata carriera dell'armi in Ispagna, Domenico Moro disertato a Malta, e sedici altri; e in pochi giorni di penosa navigazione afferrarono le coste della Calabria alla foce del Neto presso Cotrone.

Era loro divisamento giungere a Cosenza, liberarvi i prigionieri politici numerosissimi, unirsi alle bande che vagavano tra monti; epperciò si inselvarono, e dopo molto errare, seguendo il Calabrese infido, pervennero a San Severino. Quivi si accorsero che il Boccheciampe li aveva abbandonati. Lo sciagurato, che durante il viaggio e dopo lo sbarco aveva già col suo contegno destato neri sospetti, staccatosi dalla compagnia simulando stanchezza, corse difilato a Cotrone, dove

(1) BIANCHI. *Storia del Mazzianismo.*

svelò quanto sapeva all'intendente. Questi ne diede avviso agli intendenti di Cosenza e Catanzaro, e subito un nugolo di cacciatori, di militi urbani, di gendarmi si posero in moto sulle lor traccie, e li raggiunsero nella Sila presso San Giovanni in Fiore, mentre già erano assaliti dai villani, che li avevano scambiati per corsari. Agevolmente rimasero avviluppati; uno di loro fu morto, varj feriti, e dopo resistenza energica, rimasero prigionieri. Re Ferdinando II profuse grazie ed onori a quanti s' erano mischiati in quell' affare. Il Comune di San Giovanni in Fiore venne assolto dalle pubbliche gravezze; a ventotto individui fu data la croce di Francesco I; a quarantadue urbani la medaglia d' oro, a ottantasette quella d'argento; oltre ciò furono prodigate cariche civili e militari, pensioni a vita, e ricompense a moltissimi altri, in proporzione del servigio renduto, del coraggio e dell'eroismo spiegato (1).... nell' arresto di diciotto sventurati. Ammanettati i prigioni, furono tradotti a Cosenza fra un popolo commosso, che non mancò di porgere loro segni di simpatia e di compianto. Si credette dapprima che verrebbero fucilati immediatamente, ma invece fu radunata una Corte marziale, composta di ufficiali del 9.° reggimento, per giudicarli.

Mentre durava la prigionia, la fama dell' accaduto si divulgava in Italia. Speravasi che l' arciduca Federico, ammiraglio e condiscepolo di Emilio ed amico di entrambi, avrebbe implorata la grazia per mezzo di sua sorella regina di Napoli: speravasi che re Ferdinando, o non volesse, o non osasse mettere le mani nel sangue di sudditi di altre Potenze; illusioni che sparvero. Dopo trentadue giorni dell'arresto, la Corte marziale pronunciò sentenza di morte contro tutti, che intesero leggersela con impavido viso, e l' accolsero

(1) Gazzetta ufficiale di Napoli, 18 luglio 1844.

al grido di Viva l'Italia. Lo scellerato côrso non ebbe che cinque anni di prigionia, e fu liberato prima d'assai che fossero compiti. Attendevasi la volontà di Ferdinando, e giunse. Conferma della sentenza di morte per nove dei principali; agli altri la galera.

Nella mattina del 25 luglio, Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli furono condotti nel vallone del Rovito, già d'altro sangue bagnato, calmi e sereni, ripetendo: « Chi muore per la patria, ha vissuto abbastanza ». Quando fu dato l'ordine della esecuzione, si alzò un grido: « Viva l'Italia! » I cacciatori cominciarono a sparare, ma erano così ripugnanti e commossi, che i colpi si succedevano come fuoco di fila; si fece una prima, una seconda scarica, e Attilio Bandiera, Lupatelli e Venerucci vivevano ancora, e mostravano di orrendamente soffrire... finalmente fu silenzio, ed il popolo commosso si affollò per raccogliere le palle insanguinate.

La tragedia di Cosenza suscitò fremito d'ira, ed un amaro compianto per tutta Italia, sebbene Napoli fosse abituata a siffatti orrori. Voci accusatrici sorsero contro Mazzini, quale fomentatore di temerarie ed inutili imprese, e come colui che immolava ad una folle *idea* il fiore della gioventù italiana; ed egli cercò di scagionarsi, mostrando come da lui non fossero partiti dettami sul tempo e sul modo della impresa; ma infine sembrava assumerne fieramente la responsabilità con queste parole (1): « Molti diranno, lamentando ipocritamente il fatto dei Bandiera e dei loro compagni, che il martirio è sterile, anzi dannoso; che la morte dei buoni, senza frutto di vittoria immediata, incuora i tristi, e sconforta più sempre le moltitudini; e che gio-

(1) MAZZINI. *Ricordi dei fratelli Bandiera.*

va. oggi, anzichè operare prematuratamente, rimanersi inerti, addormentare il nemico, poi giovarsi di una circostanza propizia europea per trucidarlo nel sonno. Non date orecchio, o giovani, a quelle parole. Meschini politici e peggiori credenti, gli uomini che così insidiano alla santità dell'anima vostra, immiseriscono la nostra *fede* nei falsi calcoli d'una gretta questione politica; avrebbero rinnegato, nel dì del supplizio, la virtù della croce di Cristo, per poi benedirla con pompose parole, se la vita fosse loro bastata sino a quel tempo, quando al segno del martirio Costantino sovrappose il segno della vittoria. Il martirio non è sterile mai ».

Mentre re Ferdinando, frapponendo una barriera di cadaveri tra sè e la nazione, divideasi da essa e faceva disperare dell'avvenire; mentre, ingannando gli estranei coll'apparato delle sue forze, e colla pompa spagnolesca della reggia e della capitale, lasciava in abbandono deplorabile tutto il restante del gemino regno; ben diverse correano le cose negli Stati soggetti alla real casa di Savoja.

Caduto lo Escarena, le parti, le forze dei Liberali e dei Conservatori rimasero in certo modo contrabbilanciate nel torinese Consiglio. Carlo Alberto, pure avviandosi al meglio, o non credette opportuno, o non ebbe il coraggio di romperla affatto col partito retrivo, e da ciò vennero quelle fluttuazioni, le quali, comunque si vogliano spiegare, furono uno de'caratteri più costanti del suo governo. In questa maniera, nella reggia come nella capitale e nello Stato, due partiti si trovarono di fronte, e cimentarono la loro potenza. I Liberali, per operare sull'unico terreno dove potevano sperare aver appoggio dal re, smesse le trame e le congiure, assunsero la parte più savia, e non meno difficile e generosa del programma dei Carbonari lombardi, rie-

ducare il paese: i Conservatori, pure sperando di ottenere il trionfo anche in politica, non esitarono a portar la battaglia anche sul campo della civiltà, e senza punto esaminare il valore intrinseco delle novazioni che s'andavano introducendo (giacchè ripugna il crederli tutti insensati od inumani), e considerando soltanto, colla esagerazione solita in ogni setta, lo spirito e le tendenze di coloro che le promovevano, si diedero a contrastarle, ad osteggiarle con tutti i mezzi che sciaguratamente avevano in mano. Fu ben doloroso, che in questa lotta, nel partito della reazione, con moltissimi nobili e cogli uomini del passato si schierassero i primi della gerarchia ecclesiastica, che trassero con sè la maggioranza del clero; si schierassero i Gesuiti, gente per ingegno ed audacia, finezza e costanza, per avere in mano l'istruzione, per alte relazioni dentro e fuori dello Stato, potente; dando così origine ad una scissura, ad un contrasto, ad una dispersione di forze morali ed intellettuali, delle cui consegnenze non ebbero molto a rallegrarsi il Piemonte e l'Italia, e meno d'ogni altro la religione.

Ma prima di seguitare il principe ed il paese in questa via novella, dirò dei giorni luttuosi apportati dal colera ai Subalpini.

Invase il morbo i regj Stati dalla parte del Varo, malgrado la severità e la moltiplicità dei cordoni sanitarj. Nizza ne fece il primo sperimento, e fu mite; ma, passate le Alpi, inferocì nella provincia di Cuneo. Nei primi giorni prevalse il terrore: tutti fuggirono, ricchi, magistrati, i medici stessi. L'arrivo dei medici torinesi, inviati a ricomporre il servizio sanitario, ricondusse un poco di fiducia e di calma, ma non iscemò la strage, ed il giorno 23 agosto il numero dei casi passò il mille, e quello dei morti accostossi ai 400; poi declinò. A Torino fu grandissima la trepidazione,

lievissimo il danno. La Savoja rimase illesa; ma fu immenso il travaglio di Genova. Colà furono dal 20 agosto al 2 settembre più numerosi i colpiti, più spesse le morti; nella sola giornata del 27, centoventiquattro morirono. Nulla di più tristo, che l'aspetto di Genova in quei giorni. Un'afa mortale occupava la città; il cielo coperto di nuvole fitte, oscure ed immobili: alla agitazione clamorosa e pittoresca era succeduto nelle vie sepolcrale silenzio; tutti gli affari sospesi; più di cinquanta mila migrati; da mane a sera non si vedevano che bare che portavano senza onore gli estinti. Alle furie del morbo quelle s'aggiungevano, anche qui, come dappertutto, della popolare demenza.

A queste luttuose notizie, Carlo Alberto portossi in Genova per incoraggiare la costernata popolazione, beneficare le desolate famiglie. Lo accompagnava il professore Griffa, medico di bel nome, che al suo fianco percorse tutti gli ospedali, visitò i lazzaretti, improntando dappertutto generose traccie del suo passaggio, ed esercitando felice influenza politica. Il flagello cessò finalmente, lasciando negli spiriti de' Piemontesi rimembranza penosa.

Oggetto non ultimo alle regie cure di Carlo Alberto fu l'isola di Sardegna. Vasta, portuosa e ricca, passò bene infelici i secoli della sua esistenza, nè mai costituita veramente padrona di sè stessa, nè mai sotto un dominio forte e benigno che le assicurasse i vantaggi d'una prospera pace. Dopo la ruina del mondo antico, la storia dell' isola s' avvolge di tenebre. Nella metà prima del secolo XI i Pisani, provocati, vi assalirono il saraceno Musset, la conquistarono e riconquistarono uniti ai Genovesi, origine vetusta delle loro discordie. Impotente il Comune di Pisa a tener in fede le famiglie toscane e liguri, che vi si erano stanziate dopo averlo ajutato nell'impresa, per assicurarsi, ne fece omaggio

feudale all'impero: risoluzione fatale! in forza di cui Federico, dopo averne conferito il titolo regio al proprio zio Guelfo, lo trasmetteva per prezzo, in onta a Pisa, a Barisone giudice d'Arborea, de'Genovesi alleato. E quindi a contendersi ed a straziare la misera terra, i signori genovesi e pisani. Questi vi si sorreggevano a pena dopo la clade della Meloría, quando papa Bonifazio ne conferì la investitura agli Aragonesi, per isviarli dalla Sicilia, che voleva ritornasse agli Angioini. Nel 1323 vi approdò Alfonso d'Aragona, ed in acerrima guerra debellò Pisani e Genovesi. Quelli snidati, cominciossene un'altra più lunga e tenace contro le famiglie de'signori, alcune delle quali vantavano titolo regio: durò quasi cent'anni; ed Alfonso V nel Parlamento di Cagliari nel 1421 dava compiuta forma feudale alla conquista. Pessimo fu il feudalismo sardo, perchè la maturità de'tempi non permetteva se non a tempo indefinibile la fusione etnografica delle due razze, e la nobiltà vi restava sempre straniera e catalana! (1) Sotto la stupida e feroce dominazione spagnuola rimase a tutto il Seicento. Il trattato d'Utrecht la diede a Carlo II. L'Alberoni con arditissimo colpo di mano riacquistolla per Filippo V, che dovette, cedendo alla minaccia di tutto Occidente, rimetterla all'Austria, la quale alla sua volta con re Vittorio convenne di scambiarla colla Sicilia. Cominciò a migliorare sensibilmente la condizione delle città e della agricoltura sotto i reali di Savoja, e merito grande acquistossi il Bogino. Sebbene inceppato dalle giurisdizioni, dai privilegi, dalle servitù feudali, il benefizio delle riforme si vide in

(1) Quando il feudatario andava a visitare i proprj colti, se stanco, faceva mettere carpone un contadino, e gli si sedeva sul dorso, dicendo, in aria di scherno, *Es bueno che assi se mantengan en el respecto que deven a los Senores estos piccaros*: e ciò ancora nel 1780.

questo, che la popolazione nell' ultimo tempo de' Spagnuoli di soli 262 mila abitanti, in settantasette anni si trovò raddoppiata; tanta è la forza riparatrice della natura, appena gli ostacoli vengano rimossi; tanto giovava all'isola essersi congiunta alla italiana civiltà. Morto il prode vecchio Carlo Emanuele, e ritiratosi il ministro, le riforme allentarono. La presenza della casa reale nell' isola, durante l' impero napoleonico, senza recare parziali vantaggi, segnò un vero decadimento; al che certo influì l' essere quella affatto priva di relazioni col continente, e l'avversione sorvenuta ne' principi a tutte le novità; poi, come poteva la Corte combattere pregiudizj e nobili, se di nobili e di pregiudizj era piena? Carlo Felice, vicerè dopo il quattordici, re dopo la fraterna rinuncia, fu benevolo ai Sardi. Fondò la Società agraria ed il Museo di Cagliari, e fece eseguire la grande strada rotabile, che ne congiunge gli estremi due capi.

Carlo Alberto salendo al trono portava con sè il divisamento di abolire le feudalità, e fino dal marzo 1832 ordinava al supremo Consiglio di Sardegna, residente in Torino, di preparare un progetto di legge (1).

Il Governo intanto procedette alle operazioni necessarie al savissimo scopo, e con carta reale nel dicembre del 1835 fu stabilita in Cagliari una delegazione, incaricata di ricevere le consegne dei feudi e delle giurisdizioni feudali, verificarle, e presentare il prospetto dei redditi netti, onde procedere ad equa estimazione dei compensi. Nel maggio 1836 per tutto il regno di Sardegna fu abolito l' esercizio della giurisdizione feudale, sì civile come criminale; e con decreti di questo e degli anni successivi furono svinco-

(1) SCLOPIS. *Storia della Legislazione Italiana.* T III. — PETITTI. *Della abolizione della feudalità in Sardegna, e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla R. Casa di Savoja.*

lati i feudi della Corona, che per devoluzione o ricatto si venivano aggregando al regio demanio; e via via tutti gli altri, e le prestazioni feudali, secondo l' assegno delle indennità fissate dalla delegazione liquidatrice. Svelta così, non senza difficoltà infinite, la mala pianta, e stabiliti gli ordini giudiziarj ed amministrativi, le cure del re e del ministro Villamarina, sardo egli stesso, non vennero meno. Fu migliorata la sistemazione dei Comuni, e si istituirono scuole, si tracciarono strade, si costrussero ponti, si promosse l' agricoltura, l'industria e il commercio... quanto un Governo illuminato far doveva o poteva, si fece; ma perchè l' isola avesse ad apprezzare le conseguenze di tanto beneficio, era necessario il tempo, ed il concorso di quell'uno, che si chiama tutti.

Un altro titolo alla riconoscenza de' suoi popoli, acquistò Carlo Alberto nel 1838 colla pubblicazione del Codice.

Già fino dal 1831, sotto la presidenza del conte Giuseppe Barbaroux guardasigilli, erasi stabilita una commissione, divisa in quattro classi, per redigere il Codice civile; quello di procedura civile; il commerciale; il penale e d' istruttoria criminale.

Dopo sei anni di lavoro, fu pubblicato il Codice civile, condotto sulle traccie del codice francese, ma con tutte quelle mutazioni che sembravano imposte dalle abitudini del paese. La parte contrattuale, e quella che riguarda la condotta delle acque, parvero degnissime di lode; non così i titoli delle successioni, della potestà patria, delle relazioni fra le autorità civili ed ecclesiastiche, troppo ritraenti dalle vecchie dottrine. Molto si disputò nel Consiglio di Stato sull'articolo delle primogeniture e de' maggioraschi; appoggiavalo dentro certi limiti il re; lo appoggiava La Tour coll'esempio dell'Inghilterra; ma recisamente opponevasi il Barba-

roux: e che! quando stavano in piedi siffatti vincoli, i migliori ingegni ne desideravano l'abolizione, e si dolevano che le abitudini sociali vi si opponessero, ed ora che aveasi a dire del farli risorgere dopo che estinti? Il re comandò che quel titolo fosse tolto dal Codice, ma poi lo pubblicava in apposito editto: il ministro ricusò fermamente di sottoscriverlo; l'opinione pubblica stette con lui: ma la legislazione piemontese, con più vergogna che danno, portò sino al 1850 questa macchia feudale. Il nuovo Codice restringeva la giurisdizione del fôro ecclesiastico, ma i vescovi mostraronsi inobbedienti alle autorità civili, che ignominiosamente per allora sopportarono la ribellione.

I Codici criminali e di commercio vennero promulgati negli anni 1836 e 1843.

Pochi mesi dopo, grave d'anni, affranto dalle fatiche e dalle amarezze che gli avevano procacciate gli oppositori, si toglieva la vita il ministro Barbaroux, il cui nome rimarrà chiaro nei fasti subalpini.

Alle novazioni negli ordini civili e criminali, si accompagnarono miglioramenti politico-amministrativi. Fu allungato a dieci anni il termine alle operazioni della cassa depositi e consegne; modificate le tariffe doganali; dato un nuovo regolamento all'ispettorato generale del registro; attuato un nuovo riparto territoriale nelle provincie di terra ferma, aumentando il numero delle Intendenze generali, divise in tre categorie, e stabilendo presso ciascuna un Consiglio per gli affari contenziosi dell'amministrazione; nel sistema carcerario s'introdussero modificazioni, intese a far che la pena inflitta dalle leggi, pur essendo severa, non diventasse brutale, e più che a punire, mirasse a far ravvedere coloro che n'erano colpiti. E per tali beneficj, doverosi in chi regna, ma in ogni modo spontaneamente impartiti, codeste popolazioni si stringevano viepiù al loro principe, con legame di amore e di fiducia,

senza il quale riesce impossibile la comune felicità scopo finale cui deve tendere ogni civil reggimento.

Nè minor benemerenza si acquistò il potere rendendo decorosa la pace coi progressi della civiltà, delle arti e delle opere pubbliche. Le solenni esposizioni fatte nel castello di Valentino avevano grandemente eccitata l'operosità dei Subalpini. Quello che per la industria, non mancossi di fare anche per l'arti belle, nel proteggere le quali, Carlo Alberto ad un gusto squisito unì una splendidezza, che non ebbe pari fra i principi contemporanei della penisola, e che ravvivava le tradizioni della munificenza dei Medici e dei papi dei secoli XV e XVI. Chiamò da Milano il Palagi, e gli conferì una specie di artistica dittatura nella reggia. Molteplici e grandiosi lavori diretti ad illustrare la patria e domestica istoria affidò agli artisti nazionali più celebrati, e Marchesi, Fraccaroli, Sangiorgio, Podesti, Bellosio ebbero ad esercitare largamente in Torino pennello e scalpello. Volle poi affidare al Marocchetti la statua equestre in bronzo di Emanuele Filiberto. Il monumento rappresenta l'eroe che ritorna vincitore e pacificatore in Torino. Fu collocato in piazza San Carlo, ed inaugurato dal re nel proprio giorno onomastico del 1838. Cominciata cinque anni prima, accresciuta notevolmente dappoi, poteva già in quel tempo annoverarsi tra le prime d'Europa la regia armeria, raccolta con intelligenza ammirevole e con incessante dispendio, e in cui figurano storiche armadure di principi savojardi ed illustri guerrieri italiani, e preziose armi orientali, e trofei francesi della battaglia di Torino: ai quali Carlo Alberto vagheggiava fin d'allora in suo pensiero di aggiungere le bandiere dei perpetui nemici d'Italia.

(1) Non è postumo elogio: ed a persuadersi che Carlo Alberto, sin da' primi anni del suo regno, accoglieva il pensiero

Nè alle cure del re fu estranea la montana Savoja, culla prima della monarchia. Un ponte magnifico sul Rodano a Seyssel unì le due parti della città savojarda e francese; e uno sospeso fu costrutto sulla via che da Annecy mette a Ginevra; opera fantastica ed imponente, che pende fra il vertice di due rocce: e da Chambery al lago di Bourget fu tracciata e compiuta la prima ferrovia che fosse in queste provincie.

A maggiore prosperità del commercio ligure colla Svizzera, fino a tanto che si maturassero più grandiosi progetti, si fecero nuove opere sul Verbano, e vi si stabilirono battelli, che giornalmente lo percorressero da Arona a Magadino. L' industria tipografica e la proprierà letteraria ebbero favore e tutela da un trattato conchiuso coll'Austria, al quale aderirono Parma, Lucca, Toscana, persino lo Estense ed il papa; unico il re di Napoli non volle saperne, e rigettò la proposta.

La condotta politica seguita nel primo decennio di Carlo Alberto fu al tutto conservatrice, nè v' ha dubbio che, convinzione o calcolo, dessa non fosse personale, e che il conte Solaro della Margherita tutt' al più ne abbia reso più spiccati i contorni ed incrudite le tinte. Nella questione portoghese spiegò simpatia per la causa di don Miguel contro don Pedro e Maria De Gloria. Benchè non la ricevesse ne' regj Stati, fu largo di consigli e d' appoggio a Maria Carolina duchessa di Berry, e durante la dimora di lei in Massa,

d'una guerra d'indipendenza, sono di non lieve autorità le parole del conte Solaro Della Margherita: « Appena entrato al ministero nel 1835, non ebbi d'uopo di grande scaltrezza per iscoprir che, oltre ad un giusto desiderio di essere indipendente da ogni strana influenza, egli era sin nel profondo dell' animo avverso all'Austria, e pieno di illusioni della possibilità di liberare l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunciò mai la parola di scacciare i Borboni, ma ogni discorso palesava il suo segreto.

e quando con leggerezza scese su legno sardo a sollevar la Vandea in nome di Enrico V. Qui poteva essere e gratitudine al ramo primogenito, ed al nipote di Luigi XVIII che lo aveva protetto, e risentimento verso l'Orleanese, che sin dai primordj del regno aveagli negato la chiesta alleanza. Nella vertenza spagnuola favorì in don Carlos il principio stesso pel quale egli regnava, la legge Salica, e fuvvi un istante in cui, rotte le relazioni diplomatiche e commerciali tra il re ed il Governo di donna Cristina, pareva imminente la guerra, e vi accennavano le forze navali e l'armi che s'apprestavano a Genova. Quella irritazione fra i due gabinetti durò qualche tempo, ma poichè le bandiere del pretendente furono abbandonate dalla fortuna, ed il trattato di Bergara gli tolse anco la speranza, Carlo Alberto piegò saviamente la testa, e prima le commerciali, e quindi anche le relazioni diplomatiche colla Spagna furono ripristinate.

Anche nella questione del Canton Ticino il contegno del re fu favorevole alla fazione conservativa.

Dopo il 1830, i Liberali Svizzeri approfittando degli imbarazzi di tutte le circostanti Potenze, usciti dalla loro quiete d'aspettativa e di preparazione, ed armatisi in bande, marciarono in più luoghi sulla residenza dei Governi cantonali, mutarono le vecchie Costituzioni aristoratiche, abolirono privilegi di nascita e di località, promovendo Costituzioni che riconoscessero l'egualianza di tutti i cittadini, ammettessero la distinzione dei poteri, guarentissero la libertà delle persone e della stampa. Ma in un paese dove le varietà di lingua, di religione, di civiltà, di razza, sono numerose e spiccatissime, quelle cose non poterono effettuarsi senza che ne nascessero fiere scissure, le quali ne turbano la pace, ed impigliano le deliberazioni della Dieta, dove i piccoli cantoni contrabbilanciano i grandi. È giusto che una minoranza di pastori e di villani valga

quanto una maggioranza di gente pratica ed educata? avvivossi tra i Liberali il desiderio d'una Costuzione unitaria, simile a quella già rejetta di Napoleone, che tarpasse la sovranità cantonale; ma s'oppongono parecchi cantoni di tendenze le più contrarie, e quindi il corpo elvetico è stirato ed agitato da due partiti, l'uno che vorrebbe annientare la sovranità cantonale a benefizio della costituzione unitaria; l'altro che esagera la sovranità cantonale sino ad annullare la federazione. È codesto il nodo di quasi tutte le agitazioni e le lotte elvetiche de' nostri giorni; e per rendere gli attriti più aspri e gli odj più crudi e diuturni, vi si mescolavano quistioni religiose ed influenze straniere.

Nel 1839, calmati appena i tumulti del Valese e di Zurigo, con un trionfo della parte conservatrice e cattolica, imbaldanzì il ticinese Consiglio, il quale, vedendo con sospetto accrescersi le forze del partito liberale, massime pel concorso de' rifugiati italiani, ed istigato da Torino e da Vienna, prese l'offensiva: pronunciò lo scioglimento delle società de' carabinieri, formate di Liberali; sospese la libertà della stampa, e bandì con molti altri Giacomo Giani, uno de' più ardenti del popolare partito. Questo arbitrario e violento procedere poteva piacere al conte Solaro Della Margherita ed al principe Metternich, ma sparse irritazione gravissima in tutto il Cantone Ticino, che sentivasi doppiamente offeso ne' suoi diritti e nelle sue simpatie. Alla testa de' Liberali in Lugano stava l'avvocato Luvini; radunato per lui il Consiglio municipale, cominciavasi a protestare contro il Governo, quando il 4 dicembre un arresto violento operato dalla forza pubblica tra la folla provoca tumulto: la campana del Comune chiama all'armi, la truppa vuol opporsi, ed è battuta; i Liberali sono padroni della città. Il giorno dopo Luvini, con 500 volontarj, varca monte Cenere, congiun-

gesi cogli insorti di Bellinzona, e di conserva marciano sopra Locarno, sede del Governo. Al loro avvicinarsi il Consiglio tentò di trattare, ma sentendo la propria impotenza, si sciolse, lasciando la città in potere dei Liberali.

Il nuovo Governo, nel quale ebbero parte le persone più illuminate del Ticino, Franscini, Fogliardi, Reali, Galli, immediatamente creato, lungi dallo smodare per vittoria, si contenne con avveduto riserbo, e dichiarò proprio intento restituire l'impero alla legge, conservare lo Statuto antico, e sopratutto mantenere la religione, le corporazioni religiose, e gli istituti di beneficio al paese. Le nuove elezioni, rese necessarie dagli eventi, furone ispirate ai principj di libertà; e tutto rientrò nella calma e nell'ordine. Ma i tristi che avevano provocato la rivoluzione attentando ai diritti del popolo, non si diedero vinti, e, ritiratisi in Piemonte ed in Lombardia, cercarono di creare difficoltà alla nuova amministrazione.

Alle notizie del Canton Ticino, un misto di tema e di rabbia prese i Governi di Torino e di Milano; disconobbero le novità operatesi nel Governo, iviarono truppe al confine, emissarj nell'interno a spargervi l'agitazione e provocare fatti, che dessero occasione di rialzarsi al partito caduto; ma la modesta fermezza del Governo, e l'adesione delle popolazioni che lo consolidava, furono cimentate invano; d'altra parte, intervenire era impossibile; tenere il broncio, stare sull'armi, ridicolo e dannoso al commercio: onde le buone riflessioni, tardi sì, ma prevalsero, ed il nuovo Governo ticinese venne riconosciuto.

Non è a dire se queste cose eccitassero nel Piemonte gli umori dei Liberali, ma non trovarono eco nel popolo, oltracciò, fra' Liberali stessi non mancavano quelli i quali, o indovinando, o forse consci degli occulti disegni del re, apprezzassero più benignamente una poli-

tica, che, senza impedire gli interni progressi, scemava baldanza agli impazienti, e non porgeva occasione o pretesto d'immature collisioni col vigile e possente vicino.

Con tutto questo, in sulle prime fu tutt' altro che gradita la notizia che al duca di Savoja, erede al trono, si desse in isposa Maria Adelaide, arciduchessa d'Austria, e figliuola del vicerè Rainieri.

L'odio contro l'Austria ne' Subalpini era troppo vivo perchè tali nozze potessero apportare letizia, e sebbene molto rispetto circondasse la regina, moglie di Carlo Alberto, pure era ancor viva la memoria dell'austriaca Maria Teresa, moglie fiera di Carlo Felice. Per buona ventura, la pia e gentile fidanzata era estranea ai rancori di schiatta; educata dalla madre, sorella di Carlo Alborto, a virtù domestica; avversa all'ambizioni politiche; sicchè parve subito degna, quale si mantenne poi sempre, di venerazione e d'amore; ed alla morte ebbe quelle sincere lagrime, che ben rare volte fanno lieta la tomba dei re. Le nozze ebbero luogo nella primavera del 1842, accompagnate da splendidissime feste.

Le finanze dello Stato, riordinate dal Gallina, furono in breve condotte a tale floridezza, da essere invidia, più che modello. Non solo le entrate s'equilibravano colle spese, tuttochè di 75 milioni, 27 fossero destinati all'esercito; ma ogni anno, da tre a cinque milioni risparmiati, formavano un tesoro di riserva. Questo poi, lungi dal rimanere inoperoso, contribuiva ad agevolare l'incremento della pubblica ricchezza e della industria privata, poichè ai prestiti fatti a tenue censo dal Governo devono la loro prosperità non poche fabbriche, e massime di setificio, e parecchi Comuni, per la costruzione delle strade, furono anch'essi dal Governo soccorsi; felicissimo risultato, dovuto alle savie intenzioni del re, ed alla operosa onestà de' suoi ministri. I rapaci abusi di Napoli, gli scompigli di Roma erano

ignoti in Piemonte. Qui l' esempio della probità veniva dalla Corte. Carlo Alberto non riguardavasi che come amministratore e custode della cosa pubblica, e portò a tale lo scrupolo, che, abbisognando di denaro per compiere i lavori nella regia villa di Racconigi, fece un debito a Francoforte, dando a garanzia il suo patrimonio privato: il quale esempio, in un popolo onesto ed incorrotto com' è il subalpino, produceva ottime conseguenze. La operosità agricola, industriale e commerciale crescevano grandemente, a paro colla coltura intellettuale e lo spirito pubblico.

Nel 1843 venne fondata l'Associazione agraria, nello scopo di propagare i miglioramenti proposti e sanciti dalla esperienza, per mezzo della strmpa e dei congressi, degli esempj, dei premj. Questa ordinossi in brevissimo tempo: vi presero parte non solamente uomini, o per amore di scienza, o per interesse, dediti alla agricoltura, ma tantissimi altri (e ciò faceva dare nelle smanie il conte Solaro) dotati di liberi e generosi sentimenti, i quali benissimo videro i vantaggi che potevano venire alla patria discutendo materie, che hanno tanta relazione colla pubblica amministrazione, e cogliendo una legale opportunità per indicarne i mali e trattarne i rimedj. Il numero dei socj giunse ben tosto a tremilaseicento, distribuiti in comizj, governati da una direzione centrale residente in Torino, i cui membri erano elettivi. Nel grembo di questa palesaronsi per la prima volta due opinioni contrarie: l'una voleva che la somma del potere rimanesse nell'intera associazione; l' altra, che si affidasse ai delegati a presiedere. Adombrossene il re, e s' affrettò a trasmutare la presidenza in dignità dello Stato. Tale provvedimento, come di frequente accade, fu sprone e non freno; e nei comizj, e nei congressi generali, che si tenevano annualmente, cominciarono a prorompere desiderj e proposte di liberi ordini, e fra la letizia dei banchetti, tra i pre-

sagi della materiale prosperità del Piemonte, se ne mescolavano altri ben più grandi e solenni.

Nuova palestra agli ingegni, nuovo stimolo d'attività multiforme ebbero i Subalpini colla costruzione delle strade ferrate.

Ciascheduno risguardava come cosa d'utilità e d'importanza suprema l'ammirando trovato: capitalisti, industriali, commercianti, artigiani; gli oziosi del paro che la gente più laboriosa; gli scienziati del paro che i gaudenti; i governanti come un mezzo rapido per trasportare le truppe; i Liberali, i progressisti, come un mezzo rapido per propagare le idee ed affratellare i popoli. E già Inghilterra, Belgio e Francia andavano costruendo linee importantissime; persino l'Austria cedeva al torrente della opinione. Carlo Alberto non volle esser l'ultimo, e fino dal febbrajo del 1835 aveva decretato la linea da Genova ad Alessandria, per Torino e per il lago Maggiore. Ed era bello vedere un piccolo Stato accingersi ad un'impresa, che presentava ostacoli non superabili, se non a prezzo d'ingenti sacrifizj pecuniarj, come le gallerie che dovevano forare l'Apennino, ed i ponti sulla Bormida e sul Po: e designare di far tutto a proprie spese, senza aggravare per nulla le contribuzioni de' sudditi, adoperando il tesoro di riserbo. Era vastissimo il concetto di Carlo Alberto. Presentendo che il Mediterraneo sarebbe tornato l'emporio più vasto del commercio mondiale, vedeva come, nelle condizioni d'allora, Marsiglia e Trieste fossero destinate a trarne il massimo frutto, e che Genova non avrebbe potuto rivaleggiare con quelle, se, oltre alle agevolezze finanziarie, non presentasse una rapida comunicazione coll'Europa centrale e col Baltico.

Ideò adunque, non solo di congiungere la Svizzera al Piemonte colla linea di Arona, ma di promuovere un valico per il Lucomagno, che, sboccando a Costanza, avrebbe attirato pel Piemonte il passaggio della vali-

gia delle Indie; e, coerentemente a tale concetto, trattò a Berlino una convenzione vantaggiosa colla lega doganale germanica. I progetti di Carlo Alberto si connettevano necessariamente coll'intero sistema delle strade ferrate italiane; e qui discesero in campo gli economisti piemontesi, i quali, sulle prime non toccando a questioni politiche, trattavano il lato commerciale, proponendo di collegare le ferrovie subalpine con quelle dell'Italia centrale e meridionale, lasciando da parte la lombardo-veneta, ed escludendo l'Austria dalla lega doganale dei principi italiani, che ne era un corollario. Sviluppò queste idee il conte Ilarione Petitti. Prendendo ad esame questo libro, gli economisti viennesi avanzarono l'esposizione dell'opposto sistema austriaco: isolare le strade piemontesi, non congiungendo ad esse la lombardo-veneta; fare che questa servisse unicamente ai concetti commerciali ed ai disegni strategici dell'impero; unire l'Italia centrale alla Lombardia, non già per Modena e Parma, ma per Bologna, Ferrara e Rovigo, legandola così completamente al sistema austriaco, escludendo la linea longitudinale. Quanto poi alla strada milanese, volevano si facesse veicolo alle relazioni d'Oriente, o per la via di Bruch e Salisburgo, o per quella dello Spluga. Colla esecuzione di questo progetto, eglino portavano fidanza di fare la prediletta Trieste centro del commercio orientale, e promuovere la prosperità dell'Austria, rovinando Genova, la Svizzera e la lega germanica. A tale intento consigliavano al Governo napoletano, anzichè la linea da Napoli a Brindisi, quella da Napoli a Manfredonia, come la più breve comunicazione coll'Austria a mezzo dei piroscafi di Trieste (1).

(1) Il lettore potrà acquistare una lucida idea dei punti salienti di quella polemica dalla *Raccolta di atti officiali e di diversi scritti, pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania, intorno alle presenti vertenze tra l'Austria ed il Piemonte.* Losanna, 1846.

Re Ferdinando non ascoltò i consigli austriaci, e concesse nel 1846 la costruzione della ferrovia da Napoli a Barletta, promettendo l'avrebbe lasciata proseguire a Brindisi ed Otranto. Esultarono i Piemontesi; l'Austria pel momento ne rise, poichè l'ostinazione di papa Gregorio e del suo Governo la francheggiava che la linea longitudinale non sarebbesi costruita prima che ella potesse avviare l'opera nel modo vagheggiato, conforme a' suoi interessi ed alla sua politica. Al paro poi dell'Austria, anche i Piemontesi, gettato il riserbo, presero a trattare la quistione delle strade ferrate sotto l'aspetto della nazionalità e della indipendenza.

Il pubblico seguitava con interesse vivissimo codeste polemiche, ed anche agli occhi meno veggenti si appalesava un gran fatto: lo sviluppo dell'idea nazionale. Non era più il carbonaro, il settario, il malcontento, che parlasse d'Italia, che protestasse contro il presente, che anelasse alla sua rigenerazione; questi concetti penetravano omai tutte le classi sociali, e si collegavano cogli studj dell'economista, colle operazioni dei capitalisti, cogli interessi dei commercianti, degli industriali, dei possidenti. Sotto questo riguardo l'opera occulta e penosa delle propagande e delle sètte era compiuta: l'opinione pubblica era formata.

A risultato di tanto rilievo nella vita della nazione e nella storia del suo risorgimento nel corso degli ultimi lustri avea nobilmente ed efficacemente contribuito la letteratura. In nessuna epoca della storia nostra gli scrittori esercitarono tanta influenza sulla pubblica opinione, nè comparvero mai sì concordi nello indirizzare i loro sforzi ad unica meta.

Già intorno al cadere del Regno italico Ugo Foscolo apre la schiera di coloro che scrissero letterariamente ad intento politico, senza la servilità del cortigiano, senza l'avventatezza del demagogo, ma con dignità di

cittadino. Che se la sua penna non giunse ad esercitare che lieve influenza sugli avvenimenti del tempo, lo svolgersi dei quali apparteneva a troppo vasto ordine di cose, non si può negargli il vanto d'avere indicato alla generazione che sorgeva, gli ufficj e la alta missione delle lettere, ed accennata la via per la quale elleno potessero mettersi dignitosamente alla testa, anzichè seguire l'onda degli avvenimenti.

Ma dopo i disastri del 14 e del 15; dopo che la ingente coalizione dei principi congiurati argomentossi di cacciare gli Italiani nello stato di servitù la più inerte ed indegna; dopo che eglino attentarono quello che non mai avevano fatto gli antichi tiranni, incatenare il pensiero, la fantasia e la parola nella totale prostrazione d'Italia; il pensiero, la fantasia e la parola furono i primi ad erigersi ed a protestare contro la oppressione; e poeti, storici, critici e filosofi, con un accordo spontaneo e profondo perchè imposto dalla natura delle cose, protestarono contro l'oppressione, e quanto maggiore voleasi la servitù, tanto più grande fu l'impeto meditato, onde si slanciarono verso la libertà (1).

Ho già toccato del come la cospirazione carbonica iniziasse l'opera educativa col *Conciliatore:* nè furono

(1) Bene avvisando al remoto, ma sicurissimo effetto delle tendenze nazionali assunte dagli studj in Italia, fino dal 1818 Luigi Angeloni scriveva: « E che sia codesto bene così preziosa cosa, come io dico, ben si può conoscere anche da questo, che appunto a disperdere e spegnere quel patrio spirito di colleganza e di affratellamento, il quale par finalmente che incominci ad accendere pressochè tutte le italiche menti, al tutto è volta ogni cura ed ogni studio de' forestieri in Italia. Di che aver si può per sicuro, che assai meno impensieriti ed affannosi eglino sarebbero, se anzi una poderosa e minacciante oste nostra, che la latente progressiva vampa di quello, avessero essi a combattere ». ANGELONI. *Dell' Italia uscente il settembre del* 1818. Ragionamento III.

teorie soltanto, nè limitossi alla vita del giornale, ma una folla di produzioni di tutte le forme seguì quell'impulso, tutte tendenti per vie diverse a destare i medesimi sentimenti, le medesime aspirazioni. Appartennero alla scuola del *Conciliatore* Giovanni Berchet, il quale, sia coi gentili versi delle romanze, sia mettendo a riscontro lo svilimento presente coi tempi pur gloriosi della lega lombarda, o dipingendo le greche battaglie, destò nella gioventù italiana ire ed amori immortali; Silvio Pellico, Alessandro Manzoni, poeti di altissimo intendimento politico, sebbene non sempre spiegato, e sebbene a taluno sembrasse che talvolta insegnassero la pazienza, virtù dei servi, anzichè eccitare gli sdegni, che maturano gli animi alla libertà.

Più gagliardamente suonò di patria la triade toscana, Francesco Domenico Guerrazzi nella *Battaglia di Benevento*, e più nello *Assedio di Firenze*, « scritto per non poter combattere una battaglia » ; Giuseppe Niccolini, tragico, che mutò la scena in popolare tribuna; e Giuseppe Giusti, che con tremenda ironia sferzando carnefici tremanti e martiri mentiti, Guelfi e Ghibellini, tra lo sconforto e la nausea del presente, cercava di destare nelle fibre della nazione i fremiti che preludessero all'avvenire.

Di mano in mano che gli aneliti di libertà e di indipendenza si andavano traducendo nei fatti delle rivoluzioni, anche la letteratura entrò in un campo più pratico e più positivo. Non trattavasi più solamente di destare un senso indistinto della dignità nazionale, di eccitare lo abborrimento alla dominazione straniera, di vendicarsi a libertà civile; ma si prese a discutere intorno alle vie per le quali l'Italia potesse conseguire i suoi nobili intenti: e qui apparve lo screzio nelle opinioni, e comincia pure la necessità di distinguere i varj gruppi nella letteraria famiglia che li rappresentavano.

Gli uomini educati alle idee filosofiche del secolo XVIII, e cresciuti in seno alla Massoneria, rompendola con tutte le tradizioni politiche e religiose, tendevano a formare dell'Italia una repubblica più o meno democratica, sbalzando tutti i principi, rivendicando tutte le parti del territorio nazionale, proclamando la libertà di coscienza, e lasciando di cattolicismo queltanto, che vedevano di non poter svellere senza inimicarsi pericolosamente le masse (1). E non lunge erano coloro, che volevano sì l'unità e l'indipendenza e la libertà d'Italia, ma che avrebbero fatto transazione col principio monarchico, forse nella persuasione non fosse possibile, nè opportuno lo sbalzo dall'estremo della servitù a quello della libertà. Lo atteggiamento di questi era neccessariamente ostile ai poteri costituiti, cui riguardavano come nemici essenziali; erano avversi al papa ed alla curia, cui riguardavano ragione della domestica tirannide, della servitù straniera d'Italia, ed a raggiungere il loro scopo fidavano nella forza, nell'insurrezione, nella guerra. Fra tutti per altro esisteva uno screzio ben più profondo, che in apparenza non sembri, giacchè molti, fissi tenacemente in questo, che la fonte e la causa di tutti i mali italiani stesse nella divisione territoriale, avrebbero voluto ad ogni costo, e persino della libertà e della

(1) Nel 1798, avendo la amministrazione generale di Lombardia proposto il partito, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, ottenne premio la dissertazione coll'epigrafe OMNIA AD UNUM, di Melchiore Gioja. Il concetto dominante in quello scritto si riassume nelle ultime linee della perorazione: « Italiani.. comparite... colle doti che vi sono necessarie, come uomini la libertà; come socievoli l'eguaglianza; come Italiani l'unione; cercate la forza ne' buoni costumi e nelle virtù; l'entusiasmo nell'amor della gloria; la felicità *in una sola repubblica indivisibile* »... Fu uno dei primi propugnatori dell'idea *unitaria*.

indipendenza, che l'Italia anzitutto si riunisse, fosse anche sotto il Cesare dei ghibellini.

Uno dei primi scritti politici, che, dopo il 1830, scuotesse l'opinione degli Italiani, fu l'opuscolo del Misley, *L'Italia sotto la dominazione austriaca*, il quale non parve mai tanto veritiero, come dopo le inette confutazioni del famigerato processante Zajotti; ed a quello circa al tempo medesimo, si aggiunsero le *Prigioni* di Silvio Pellico, le *Addizioni* di Pietro Maroncelli, le *Memorie di un prigioniero di Stato* dell'Adriane, italiano di simpatie e di tormenti. Ma fu intorno al 40, che rispettabili ingegni, massime del Piemonte, per opporsi a quelle, che chiamavano intemperanze della Giovine Italia, e sempre più fidenti nelle intenzioni patriotiche di Carlo Alberto, cominciarono ad alzare la voce, allo scopo di indirizzare la pubblica opinione a meta possibile: argomentando, che se il popolo italiano avesse continuato, per redimersi, a volere distruggere tutti i principat della penisola, combattere simultaneamente l'Austria e l'Europa monarchica, per fondare l'unità e la democrazia, non avrebbe fatto che accumulare i sacrifizj, senza speranza di durevole riuscita. Si proposero quindi, dall'un canto di persuadere ai principi modeste riforme; dall'altro ai popoli la moderazione; e di conciliare principi e popoli all'intento di conseguire la indipendenza, e opporre compatte le forze della penisola allo straniero. Con queste vedute dal 40 al 45 furono scritti il *Primato d'Italia* da V. Gioberti, *Le speranze d'Italia* da C. Balbo, *La Nazionalità Italiana* dal Durando; opere nelle quali, assai meglio e più che non lo svolgimento parziale e le singole opinioni, va considerato lo scopo; e che fecero in ogni modo grandissima impressione in Italia, mostrando la rigenerazione della patria e l'acquisto della libertà conciliabile col rispetto a molti diritti stabiliti, conciliabile colla religione; mentre le idee della Giovine Italia,

tra il passato ed il futuro ponevano quanto allora poteva chiamarsi un abisso.

All'azione di questi scritti, ai quali porgevano appoggio e i numerosi tentativi falliti e la riputazione degli autori, è dovuto lo estendersi e lo afforzarsi della opinione moderata in Italia.

Quanto ai mezzi da adoperarsi, quanto all'assetto futuro da darsi al paese, non erano concordi; ma se questo apportò non lieve danno nello istante della azione, non è a disconoscere che, nel tempo di cui parlo, efficacemente servì ad attirare nel cielo delle idee nazionali la immensa maggioranza delle persone più o meno educate e pensanti, porgendo modo agli svariati personali convincimenti di regolarsi col generale concetto. Tutti poi s'accordavano nello eccitare gli animi, nello appuntare gli sguardi al Piemonte, al suo esercito, al suo re, come ai soli che, per le loro condizioni materiali e morali, potessero assumere con efficacia e fortuna la tutela dell'italica indipendenza.

Tutto questo moto della pubblica opinione, quel sentirsi popolarmente acclamato e benedetto, scuoteva l'animo generoso di Carlo Alberto; ma e la tempera del suo carattere, e le apprensioni dell'Austria e della diplomazia, e le abitudini contratte in tanti anni di dissimulazione e di lotta fra due opposti principj, non gli permettevano ancora di prendere con risolutezza una via. Aveva ordinato un inno guerriero al poeta Prati, nel quale si facevano animate allusioni a prossimi eventi ed all'italiano stendardo; ma i ministri d'Austria e di Francia lo seppero, si opposero, e l'inno non fu pubblicato. Aveva fatto coniare una medaglia, che, riproducendo l'antico sigillo della casa di Savoja, dall'una parte recava il ritratto di Carlo Alberto, dall'altra il leone sabaudo che sbrana un'aquila, con attorno il motto *J'attends mon astre*, ed i ritratti

di Dante, Galileo, Raffaello e Colombo. L'aquila sostituita alla serpe dell'antico sigillo, significava una minaccia all'Austria, ed i quattro ritratti di glorie italiane, non piemontesi, lasciavano intravedere il pensiero della unità nazionale. Ma la medaglia non fu divulgata; tutti ne parlarono, pochi la videro, e l'ebbero dal re quelli soli che in qualche modo ei giudicava partecipi delle sue idee. Santa Rosa avrebbe ripetuto: « Carlo Alberto voleva e non voleva ».

Quello che maggiormente contrastava allo afforzarsi della fiducia in lui, erano gli uomini che ne rappresentavano la politica. Il marchese Carrega, rappresentante sardo a Firenze, il conte Crotti in Isvizzera, il conte Broglio a Roma, avevano fama di usare e di abusare della loro posizione, per tener mano a tutti i raggiri che il partito reazionario intrecciava onde opporsi alle tendenze liberali, sempre più spiccate ed incalzanti. Centro a tutti quelli era il conte Solaro della Margherita, ministro degli affari esterni, che professava la teoria del diritto divino con tutte le sue conseguenze. Cattolico esaltato e convinto, carattere leale ed inflessibile, egli, e ne fece suo vanto, lottò sempre contro ogni idea di novazione anche la più lieve; coi colleghi meno illiberali; col re stesso, ogni qual volta gli sembrava che cedesse allo impulso di sentimenti avversi a quelli cui si sforzava di tenerlo attaccato. Egli è vero che verso le Corti mantenne contegno indipendente, anzi fiero, tanto che qualche volta giunse a compromettere le relazioni diplomatiche del Piemonte per motivi di picciol momento, ed anche futili, come accadde colla Francia, coll'Olanda e colla Russia (1). Verissimo ancora che un cotal contegno serbollo anche con Vienna, qualunque ne fosse il rappresentante, Bom-

(1) Per una questione di fettuccie donnesche e d'etichetta di Corte. *Memorandum storico-politico.*

belles e Brunetti, Schwarzenberg o Buol; ma non per tanto ei serviva nel fatto ai vitali interessi dell'Austria, giacchè eravi tale identità di principj e di vedute, che, pure ricusando di riceverne legge, gli atti politici e le tendenze riuscivano deplorabilmente cospiranti e conformi.

Carlo Alberto avrebbe potuto allontanarlo, non vi ha dubbio; ma ne apprezzava la fedeltà e la devozione, e, principe generoso com' era, persino il coraggio che aveva di contrastargli e di dispiacergli. I liberali d'altro canto gli davano ombra, temeva d'abbandonarsi alle loro mani: onde appariva ad ogni passo barcollante, e che nelle concessioni a quel partito giocasse di sorprese coll'inflessibile ministro. Questi poi nella guerra che sostenne, non solo contro la libertà, ma contro i miglioramenti sociali, ebbe compagno monsignor Franzoni, già fino dal 1818 trasferito dalla sede di Fossano all' arcivescovado di Torino.

Erasi cominciato, negli anni addietro, ad introdurre le casse di risparmio, il ricovero di mendicità, gli asili d' infanzia; e queste opere belle, se molto a quelli che le aveano promosse, agli oppositori dovettero quasi altrettanto. La prima lancia la spezzò l'arcivescovo, all' occasione delle feste di beneficenza. Quand' anche, e nel concorrervi e nell' ordinarle, avessero parte la novità e la moda, ciò tuttavolta non era bastevole giustificazione alle invettive scagliate contro quelle in una pastorale del prelato, che del resto non fece che irritare la città, e rendere più pungente la voglia di andare avanti. Si pensò allora alla associazione pel ricovero di mendicità; e monsignore con farisaico sofisma imprecò al nuovo istituto, dicendo che i poveri erano gli eletti del Signore, oggetto delle compiacenze di Gesù Cristo, e che il volerli togliere era un uccidere l'Evangelo. A fondare il ricovero si adoperarono con lodevole zelo uomini di reputazione incorrotta, nè solo

i sospetti di liberalismo, ma ancora quelli di massime notoriamente conservatrici. Non badossi a nulla, ed il padre Sagrini, gesuita fanatico, il cui nome diventò celebre, grazie alle pagine del Gioberti, con poca edificazione dei Torinesi si scatenava dal pulpito contro il ricovero e contro i Giacobini suoi promotori. Entrambi i partiti cercarono di guadagnarsi l'animo del re, ed ei piegava ora per l'uno, ora per l'altro, a vicenda; il conte Solaro stava pei Gesuiti, Villamarina pel ricovero, e nessuno potè vantare vittoria; il Sagrini continuò a declamare, ed il ricovero fu stabilito.

Era invecchiata la quistione, quando trattossi degli asili d' infanzia. Questa volta il giacobino era un prete dabbene, Ferrante Aporti cremonese, il quale non aveva altro intento che togliere i figli del popolo allo abbrutimento ed alla corruzione precoce. Il Governo austriaco aveva già permessi gli asili, ed anco favoriti nelle provincie lombardo-venete; ma essi portavano un peccato d'origine, nell'essere stati per la prima volta proposti dallo scozzese Owen, capo di una setta socialista, e condannati da Gregorio XVI. Ora, nulla toglieva che l' opera, santa in sè medesima, venisse modellata in guisa da calmare i timori delle coscienze più irritabili e delicate; ciò nondimeno, si osteggiarono con ogni sforzo.

Scalpore anche più grande si menò per la istituzione delle scuole di metodo. Monsignor Pasio, vescovo d'Alessandria e capo della università, uom dotto nelle discipline ecclesiastiche, ma che sarebbesi adontato d'essere detto proclive ai progressi, nonchè al liberalismo, cedendo a ripetute istanze, fece pratiche in Lombardia per averne un professore di metodica, e l' abate Aporti fu designato ed accetto, massime perchè raccomandato dallo arciduca Ranieri. Le prime lezioni dello Aporti furono ben lontane dal soddisfare alla aspettazione destata; ma quando si seppe

che l'arcivescovo aveva proibito a' chierici lo intervenirvi, e che all' abate cremonese aveva interdetto di celebrare il sacro rito, quegli diventò oggetto d' ammirazione, e la sua causa fu vinta. Carlo Alberto questa volta fu scosso ed indignato contro il Franzoni, e lo scostarsi da lui, e lo avvicinarsi alla fazione liberale fu contrassegnato da notevole mutazione nel ministero. Monsignor Pasio fu rimandato alla sua diocesi, e posto alla suprema direzione degli studj il marchese Cesare Alfieri di Sostegno; scelta che fu accettissima ai Liberali. Inoltre, essendosi ritirato il tanto benemerito conte Gallina, che mal reggeva alla fatica di due ministeri, Carlo Alberto separò la segreteria delle finanze da quella dello interno; diede la prima al conte Revel, ed affidò l'altra al cavaliere Des Ambrois, già intendente generale a Nizza. Per le quali nomine, mentre i portafogli rimanevano affidati a persone oneste e valenti, restò chiaro come il re si scostasse sempre più dal conte Solaro Della Margherità, che restò solo col governatore di Torino a combattere fino agli estremi momenti a favore d' un sistema già al popolo inviso, e che il principe stesso ormai sembrava deciso di abbandonare.

Fino dal 1751 erasi fra Carlo Emanuele III e la Corte di Vienna stipulata una convenzione, per la quale, accordando l'imperatore il transito dei sali dalla repubblica veneta pel ducato di Milano, il re rinunciava al commercio dei sali coi Cantoni svizzeri, e coi baliaggi italiani da quelli dipendenti. Questa convenzione fu richiamata in vigore nel 1815; se non che, avendo il Piemonte cessato per la unione di Genova di prevalersi dei sali della Venezia, potevasi considerarsi la convenzione come annullata, cessato lo scopo per cui erasi fatta; e soltanto per una deferenza alla Corte austriaca, il Governo piemontese negò di fornire al Canton Ticino una quantità di sale che gli aveva

richiesta. Però i Ticinesi, avendone fatto un acquisto all'estero, ne domandarono ed ottennero il libero transito, che d'altronde non poteva essere equamente negato. La Corte di Vienna, sebbene nessun vantaggio avesse tratto il Piemonte da quella concessione, ostinossi a volerla considerare, non come transito, ma come commercio attivo, e vi si oppose. Carlo Alberto ricusò di cedere a tale interpretazione, che estendeva il trattato del 1751, in cui non era parola di transito, ed il Governo imperiale nell' aprile del 46, come rappresaglia, raddoppiò il dazio d' entrata dei vini sardi nelle provincie Lombardo-Venete.

Era timore generale in Piemonte che Carlo Alberto cedesse alle ingiuste e superbe esigenze dell'Austria; fu grande quindi la meraviglia e smisurata la gioja quando il giorno 2 maggio, la *Gazzetta ufficiale* recò un articolo col quale il re annunziava a' suoi popoli quel sopruso con parole, che esprimevano deliberata volontà di resistere. Questo primo atto di indipendenza e dignità nazionale, fu ammirato e lodato. I Piemontesi cominciarono ad acclamare Carlo Alberto; ogni sinistra ricordanza parve obliata; si volse uno sguardo più benevole e giusto al bene, che pur lentamente aveva promosso e compito; si speravano cose maggiori, ed i Consigli provinciali di Casale e di Vercelli, luoghi più degli altri danneggiati dalla reppresaglia austriaca più degli altri applaudirono, e si dichiararono pronti a maggiori sacrifizj, purchè restasse illeso l' onor del paese.

Nel tempo medesimo giungeva da Roma una risposta da due anni attesa, alla istanza con che Carlo Alberto chiedeva che il clero dell' isola di Sardegna fosse sottoposto a' pubblici aggravj, come quello della terra ferma. Negava il pontefice ed aggiungeva censura acerba di quanto erasi fatto nell' isola per abbattere i resti dell' ordinamento feudale, sommettendo il clero

alle leggi ed agli aggravj comuni. Così la Corte di Roma volle manifesto il suo malumore contro il ministro Villamarina, il quale era di freno continuamente alle esorbitanze clericali del conte Solaro Della Margherita. Forse allora Carlo Alberto comprese, che non si poteva essere nemici dell'Austria senza esserlo della curia romana, e che la catena degli Italiani era fissa per due capi, a Roma ed a Vienna. Non intimidissi per questo, ed in quei giorni stessi, scrivendo ad un amico diceva: « Sarebbe una fortuna per il mio cuore che si volesse fare oltraggio alla nostra indipendenza nazionale; si vedrebbe allora di che sono capace. »

Al principio del 1846 un avvenimento lontano servì ad eccitare e diffondere nuovo disprezzo ed abbominio contro l'Austria e la sua politica per tutta l'Europa civile, ma più specialmente nell' italiana penisola, in grazia di alcuna somiglianza di condizioni, e dello accomunamento antico nel servaggio e nell'odio, e del ridesto spirito pubblico: voglio dire i fatti della Gallizia. Fino ai tempi di Giuseppe II, i signori erano colà incaricati di esercitare di fronte alle classi rurali il reclutamento, la percezione delle imposte, la polizia in prima istanza, le pene corporali. Insomma, tutto quello che, in qual si voglia paese, rappresenta l'autorità nei suoi rigori e nel suo lato impopolare, era divenuto forzatamente attribuzione della nobiltà; mentre qualunque atto che pur avesse ombra di equità o di benevolenza operavasi dagli impiegati offiziali del Governo; e così inevitabilmente erasi radicata l'opinione che tutto il male dovevasi ai signori, tutti gli alleviamenti all' imperatore.

Egli è facile impertanto il vedere quali differenze profonde si erano dopo la divisione stabilite ne' tre brani nella Polonia, e comprendere come esse rendevano impossibile un accordo, o per organnizzare la resistenza,

o per operare una rivoluzione. Nelle provincie russe le modificazioni non aveano svegliato gelosia nè appetito alcuno; nel ducato di Posen i paesani, divenuti proprietarj, avevano cessato di essere nemici dei signori; nella sola Gallizia l'antagonismo era perfidamente cresciuto, e poichè l'una parte non poteva, l'altra non voleva il rimedio, s'andavano addensando le cause d'una sanguinosa rottura.

Vienna, autrice vera del male, per ottenere l'intento suo cercava tutti i mezzi, onde i paesani non si rassegnassero, e cogli emissarj e cogli scritti teneva desto il senso, e provocava i più avventati propositi. Dopo avere accumulato i materiali per un vasto incendio, non attendeva che l'occasione per appiccarvi il fuoco: e questa le fu offerta dalle generose imprudenze di alcuni, che anelavano a liberare la loro patria.

Verso la metà del 1845 la polizia ebbe sentore d'alcuni apparecchi misteriosi che s' andavano facendo presso varj signori della Gallizia; emissarj della società democratica polacca di Versailles agitavano gli studenti di Tarnow, e si era ben certi che, in qualsiasi momento e circostanza, quelli si leverebbero, purchè balenasse, anche tenue, la speranza di far rivivere la patria.

La politica adottata dall'Austria in quella emergenza si rivela in un rapporto inviato a Vienna sul principio del 1846 dall'arciduca Ferdinando d'Este governatore della Gallizia. « Il paese è agitato; gli spiriti sono inquieti; un moto si apparecchia; nondimeno il Governo può starne tranquillo; io non ho bisogno d'alcun rinforzo perchè, in caso di rivoluzione, sono prese tutte le misure per domarla *senza compromettere la truppa* ».

E quali erano le misure prese dall'arciduca? Numerosi impiegati austriaci diffusi per le campagne, pei villaggi, per le osterie, andavano dicendo e ricantando per tutto, che l'imperatore aveva da molt'anni aboliti servizj personali, ma che i nobili tenevano nascosta la

paterna misura, per poter continuare le loro vessazioni. Dicevano ancora che i loro padroni avevano deciso di trucidarli tutti, e surrogar loro coloni più sottomessi; e talvolta in mezzo alle brigate compariva un ignoto, che susurrava arcani avvisi di imminenti sciagure. Gli Urlopnicki (1), peste della Gallizia, e gli Ebrei furono complici del Governo, spargendo irritazione, sgomenti, calunnie con tutti i modi possibili, e spingendo i contadini ad unirsi, ad armarsi, a battere notturni la campagna, per premunirsi dagli assalti dei congiurati signori...

Mentre l'Austria combinava con atrocità sapiente i suoi progetti di distruzione, i nobili si preparavano ad insorgere colla più deplorevole imprudenza. Il piano dell'impresa era gigantesco; i mezzi miserabili. Voleano impadronirsi con un colpo di mano di Tarnow; stabilirvi un Governo provvisorio; e di là propagare la rivoluzione nell' altre provincie; ed ignari affatto di quanto si macchinava contro di loro, contavano pel successo, non solo sugli studenti e sui cittadini, ma ben anco sui paesani, che con ben altro intento stavano aguzzando i coltelli e le falci.

I congiurati s' avevano dato convegno per la notte dal 19 al 20 febbrajo 1846 nel piccolo villaggio d Lysagora, a tre leghe da Tarnow. Ma erano sorvegliati: l'adunanza fu sorpresa da una banda di contadini e di Urlopnicki, e gli incauti, caduti prigionieri, furono da un sopraggiunto distaccamento di cavalleria condotti alla città. In quella notte medesima i contadini insorsero per tutto, assalirono e saccheggiarono i castelli, trucidarono i signori, portandone i teschi insanguinati agli starosti, che ne sborsavano il prezzo.

Tra mezzo a quell'orgie sanguinose, ottenne infame celebrità un Giacomo Szela, uomo già lordo di molti e svariati delitti; fu tra i primi e tra' più furenti al

(1) Soldat in congedo.

sangue, e la sua banda, la più numerosa e la più esecrata.... ma un' aurea medaglia ed un chirografo di Ferdinando I, lo dichiararono benemerito dell' ordine pubblico e del trono.

Anche altri sgozzatori furono premiati pubblicamente; la misura del favore imperiale era proporzionata ai delitti: ed ecco al nudo la politica dell' Austria; i suoi mezzi di compressione furono una nuova *jacquerie*, e la sua abilità diplomatica il patto fra l'imperatore ed un capo d' assassini.

Che tra noi gli agitatori afferrassero que' fatti e li volgessero alle proprie mire, è facile immaginarsi, quand'era naturalissimo il farlo; le stragi della Gallizia diventarono tema alle conversazioni, alle invettive contro l' Austria, e le accese fantasie non mancavano di trovare indizj che pure al di qua dell' Alpi si volesse far saggio di quella spietata politica, senza badare che al perverso volere di Vienna era pure necessario che si aggiugnesse — e questa non v' era — l' identità delle pubbliche condizioni. A ogni modo, le cause di accoramento e di tristezza, in luogo di prostrarre, erigevano gli animi, ed anzi per quelle appunto pareva che ingagliardissero le speranze. Era una aspettazione irrequieta, una specie di presagio indefinito di grandi avvenimenti. La tensione nelle Romagne toccava al colmo; il programma di Rimini e gli scritti di Massimo d' Azeglio avevano tradotto il regime prelatizio dinanzi al tribunale dell' opinione europea, e se la insurrezione non iscoppiava, si fu perchè, prevalendo le opinioni de' moderati, mettevasi omai tanto di studio e di sforzo a raffrenare gli animi, quanto in addietro erasene usato in eccitarli. Il Governo toscano, smessi gli antichi pregi della mitezza e della tolleranza, abbandonavasi al brutto pendio della repressione, cui lo aveva spinto lungamente invano la Corte di Vienna; e dimostrollo colla consegna del Renzi. Anche i Gesuiti tentavano

di penetrare nel granducato; i loro fautori si agitavano, ed istituzioni religiose da loro dipendenti, e che ne venivano a buon diritto risguardate precorritrici s'eran introdotte in Pisa, in Pistoja, e persino in Firenze. I Liberali all'incontro, tanto moderati come rivoluzionarj, adombrando nel vedersi contrastata l'influenza fino allora tranquillamente esercitata; e si davano a tempestare il Governo colla stampa clandestina. Consigliavano i primi più larga e meglio ordinata la consulta di Stato; la soppressione graduale dell'immoralissimo giuoco del lotto; la abolizione delle infinite gabelle alle porte della città, limitandole a solo oggetto di consumo; la diffusione dell'istruzione secondaria e dell'insegnamento popolare... non era gran che, pure arrischiavano la prigione. Dicevano invece i rivoluzionarj: « I moderati non vanno alla radice del male; s'illdono credendo che l'attuale fermento di Toscana derivi solamente dagli atti d'un ministero anzi debole che perverso. Il bisogno della Toscana è quello d'Italia tutta. La nazionale indipendenza; quello d'ogni popolo maturo; La vita politica. Si sa che non dipende da Leopoldo soltanto dare l'indipendenza all'Italia, ma da lui dipende abbandonare la politica austriaca per una italiana... Vedete Carlo Alberto; malgrado il suo passato, tutti si rivolgono a lui per aver mostrato disposizioni favorevoli alla nostra nazionalità. Le cose d'Europa minacciano mutazione; principe, il vostro destino, nel caso di un rivolgimento italiano, dipende dal partito che prenderete fin d'ora. Se vi unite all'Italia, la Toscana non vi abbandonerà per accettare un altro re: se vi unite all'Austria, perirete con essa ».

Molto simili a quelle della Toscana erano le condizioni di Lucca, se non che costì era più possente la famiglia clericale, e gli scialacqui e le scioperatezze della Corte erano causa di disordini e di mali ignoti ai Toscani.

La duchessa di Parma invecchiando intristiva: preti e frati, cortigiani e favoriti smungevano lo Stato, del quale erano veri sovrani l'Austria, il conte di Bombelles, i Gesuiti, e pochi nobili ignoranti, superbi e bacchettoni.

Il duca Francesco IV era morto il 21 gennajo del 1846, e vi era succeduto suo figlio Francesco V, di ventisette anni, non tristo, ma inetto. Il popolo sperò, perchè lo sapeva nemico al Riccini, consigliere e ministro delle scelleratezze paterne; infatti il Riccini fu rimosso d'ufficio; ma toltone questo, il nuovo duca null'altro fece per mitigare i mali dello Stato; uomini e cose rimasero gli stessi, e Modena la cittadella del sanfedismo, e lo spirito di Francesco IV e del Canosa continuarono ad aggirarsi per la reggia estense, e ad ispirarne il consiglio.

S'agitavano piene di fremiti e di vita Venezia e Lombardia, e sebbene non cessassero nelle classi ricche le apparenze molli e voluttuose, pure a gravi pensieri si volgevano le menti, e tra il frastuono delle danze maturavano l'ire.

Le Due Sicilie erano più che mai compresse, e gli odj popolari, non mitigati da miglioramento veruno, crescevano minacciosi. Lotta gigantesca era quella tra un re, sostenuto da volere indomito, da un esercito agguerrito, da una falange di gendarmi che incatenavano l'azione, da preti e frati che incatenavano il pensiero, ed un popolo, che sentivasi fervere nell'anima l'anelito della intelligenza e della vita.

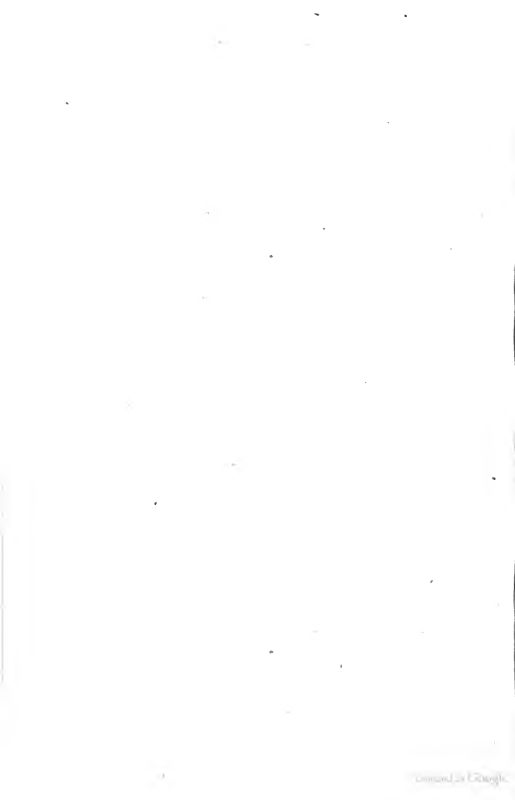
L'unico Stato, che fosse in via di miglioramenti in concordia col principe, era il Piemonte, ed in esso s'appuntava l'aspettativa della nazione, quando improvvisamente si dice: il papa è morto.

Sebbene d'età molto avanzata, era Gregorio di complessione robusta, e quando nel maggio fu colto da malattia, nessuno pensò che potesse diventar mor-

tale. Il cardinale Lambruschini profittò della incurante persuasione del pubblico per allontanare dal Vaticano ed amici, e pietosi, e curiosi, e tutti. Il travagliato vecchio non s'illuse: chiamato monsignor Arpi suo confessore, si fece amministrar l'eucaristia, ma non sotto forma di viatico, perchè la politica non se ne adombrasse. Al primo di giugno il funebre rintocco della campana del Campidoglio, cui risposero tutte quelle della città eterna, annunziava il trapasso del capo visibile della Chiesa. Accorse il camerlengo cardinale Riario Sforza, e, dette le preci d'uso, picchiò tre volte sulla fronte dello estinto, tre volte lo chiamò per nome. Monsignor Medici consegnò al segretario della Camera l'anello del pescatore, che fu spezzato. — Il regno di Gregorio XVI era finito.

Pontificò quindici anni, nove mesi e cinque giorni. Quale sia stato principe, l'ho descritto: sacerdote, ebbe a cuore l'onore della religione e la inviolabilità del dogma, e con più felice successo in tutte le circostanze nelle quali operava libero da principesche preoccupazioni. Pieno di travaglio e non senza gloria fu per la Chiesa il suo tempo: difficoltà colle comunioni acattoliche in Russia e Prussia: difficoltà col Portogallo e colla Spagna: ma accanto di queste lotte da potere a potere, altri pericoli minacciavano la religione, un'altra guerra le era mossa dalla filosofia, specialmente in Germania ed in Francia, dove il panteismo, le dottrine comunistiche, le idee vaghe, indefinite del progresso, della trasformazione del cristianesimo, caratterizzavano la letteratura; tutte queste tendenze, mal formulate, ma evidenti verso la religione dell'avvenire, avvolgevano il Vaticano d'una nube di sinistri presentimenti, tra' quali balenava confortatore il movimento religioso in Inghilterra, ed il conflitto eroico dei fedeli nel Tonkino e nella Cocincina. Si lacerarono i Gregorio XVI i costumi privati, ed in questo credo

che a lievissima parte di vero siasi mescolato molto e molto di falso e di calunnioso.

Ebbe magnifiche esequie, e se intorno al suo feretro a mo' di libazione, si versarono libelli infiniti, contenenti, ora verità terribili, ora accuse invereconde, le funerarie iscrizioni rammentarono la fede cattolica propagata e propugnata, santi canonizzati, edifizj eretti, acque con ardimento romano condotte, musei fondati, il Catillo traforato, i porti muniti, l'altare di San Paolo consacrato, quali argomenti d'onore del trilustre suo regno.

LIBRO DUODECIMO

Agitazione nelle Romagne alla morte di Gregorio XVI — Indirizzi ai cardinali. — Fazioni del Conclave. — Pio IX. — Primi atti e primi applausi. — Amnistia. — Significato che le viene attribuito. — Piani e Gregoriani. — Gizzi e le prime riforme. — Tripudj romani. — La stampa comincia a delineare i partiti. — Morte di O' Connell. — L'anniversario della amnistia — Agitazione reazionaria in Roma e nello Stato. — La congiura di Roma — Rinunzia del Gizzi. — Occupazione di Ferrara. — Proteste. — Contegno della diplomazia di fronte alle novità romane. — Viaggio di lord Minto. — Motuproprio sul Consiglio dei ministri. — Ciceruacchio e le dimostrazioni.

L' opinione pubblica ed i Governi italiani.

Toscana. — Il ministro Baldasseroni tende alla reazione. — La stampa segreta usata ed abusata. — Tumulti. — Legge sulla stampa e sui giornali. — Altre riforme di Leopoldo II. — Guardia civica.

Carlo Lodovico di Borbone. — Le finanze lucchesi. — Il duca sbraveggia, concede riforme, e poi fugge.

Maria Luigia ed il conte di Bombelles. — Abdicazione di Carlo Lodovico. — Lucca riunita alla Toscana. — Contese con Modena. — Spavalderie di Francesco V. — Morte di Maria Luigia. — Carlo Lodovico duca di Parma e Piacenza.

Mentre in Roma si celebravano funerali a Gregorio XVI, nelle Romagne, nelle Marche e nell' Umbria cresceva l' agitarsi del popolo, ed ogni giorno sembrava che dovesse rompere a rivoluzione, e ciò sen-

z' altro accadeva se gli uomini più autorevoli di parte riformista non lo avessero raffrenato. Tutto il buon volere non tolse che in Ancona non cadesse pugnalato il colonnello Allegrini, che tra i giudici delle Commissioni militari era stato de' più accaniti. A quella nuova i cardinali mandarono ad Ancona milizie ed artiglieria, ed a governare le Legazioni monsignor Savelli côrso, violento, e preceduto dalla brutta fama d'usate sevizie. Se i Liberali avessero voluto insurrezione, monsignor Savelli era uomo da provocarla; ma non deviarono dal loro piano; eglino chiedevano riforme, e null' altro, e s' argomentavano dar prova di moderazione grandissima invocando quelle che l'Austria stessa sino dal 1831 aveva officialmente suggerite a Gregorio. La città di Osimo precedette le altre nel manifestare pubblicamente que' voti; giacchè, recatosi il magistrato municipale ad ossequiare il vescovo, cardinale Soglia, questi pregollo esponesse con efficacia i desiderj della popolazione al conclave ed al nuovo pontefice; il qual invito, come atto di coraggio, fu per tutta Italia lodato. Ancona fece altrettanto col cardinale Cadolini. In Bologna il magistrato municipale non osò; ma il marchese Tanara, Giovanni Marchetti, Gioachino Pepoli, Augusto d'Aglebert, e Marco Minghetti sottoscrissero primi e posero in giro una petizione, la quale allora potè sembrare arditissima. Se ne adirò il Savelli, e già apparecchiavasi a punire l'atto per lui sedizioso; ma quando seppe che recava le firme di 1753 cittadini dei più notevoli di Bologna, gli cadde l' animo, e tacque. Forlì, Ravenna, Ferrara imitarono l' esempio; e tutte quelle petizioni furono mandate a Roma, sebbene non tutte giungessero a tempo (1).

Frattanto, come spesso accade, prima ancora che si

(1) Si trovano tutte tra i documenti al vol. IV dell' opere di Gualterio. *Ultimi rivolgimenti.*

chiudessero in conclave, scoppiarono dissensioni tra i membri del Sacro Collegio. Il segretario di Stato aveva molti amici, ma anche, e in particolare tra'cardinali presenti, molti e poderosi avversarj; e chi lo tacciava d' avere amministrato con troppa rigidezza, chi troppo rimessamente. E in siffatte accuse, vere o false che sieno, si mescola sempre il dispetto dello esercitato potere, che sembra usurpazione ai diritti del Sacro Collegio.

Uno dei più fieri nemici del Lambruschini era il cardinale Micara; cappuccino d'austeri ed onesti costumi, disprezzatore del fasto e della ignoranza di molti de' suoi confratelli, pur avendone tutto l'orgoglio, li flagellava senza ritegno, e quelli, non che palesemente opporglisi, ne cercavano anzi la benevolenza. Ma quando propose che a sollievo dello erario e delle grame popolazioni si scemassero gli stipendj dei cardinali, n'ebbe di rimando, che potevano parer di troppo a lui, usato alla broda ed ai fagiuoli del convento, non ad uomini nobilissimi, avvezzi agli agi, come conviensi a' principi della Chiesa: delle quali parole egli troppo agevolmente si vendicava col riso, che tanto punge la melensa vanità de' superbi.

Era il Micara decano del Sacro Collegio, e sebbene alla morte di Gregorio giacesse malato, a dispetto grande del Lambruschini intervenne alle adunanze de' cardinali. I suoi discorsi furono pieni di recriminazioni contro il Governo passato, e quando, per isceglere cui affidare in quelle congiunture il governo delle provincie, si svolse l'Albo dei prelati, tra i quali abbondavano i tristi o gl' inetti, egli accusò il Lambruschini d' avere distribuito gli officj e le dignità ai partigiani suoi, non già ad uomini utili al principato ed alla Chiesa; gli rinfacciò tutti gli errori, tutti i falli del governo di Gregorio; parecchi cardinali applausero, e così cominciarono a disegnarsi le due fazioni in seno al Sacro Collegio.

L'eco di questi dissidj si diffondeva per Roma ; l'odio avvicina, ed il popolo parteggiò per Micara: egli però non curavasi di alimentare quel favore, e ad una folla che ne seguiva la carrozza al Quirinale gridando, « Vogliamo il Micara papa; allora avremo del pane », dicono e' rispondesse: « Bada bene, popolo, che con me non ti mancherebbe nè pane nè forca »: parole che lo dipingono al vivo.

Il tredici giugno i cardinali entrarono in conclave. La piazza del Quirinale era gremita d'una folla pensosa, e quasi mesta; ed ognuno rifletteva alla gravità del momento, alla dubbiezza degli eventi. Recaronsi, giusta il costume, i rappresentanti delle Potenze a far omaggio al conclave. Parlò a nome proprio e di tutti Pellegrino Rossi, ambasciatore di Luigi Filippo, e non dissimulò che lo Stato della Chiesa aveva bisogno d'essere riformato, augurando che le voci degli elettori si riunissero sopra uomo che intendesse i tempi, ed al quale non fallissero volere e senno a provvedervi efficacemente. Ed in vero molti cardinali, pure senza professare liberalismo, erano convinti che in quel modo era impossibile tirare avanti, e che bisognava innovare; ma altri più avrebbero bramato nulla si mutasse, e cose ed uomini rimanessero come sotto Gregorio. Questi s'accentravano al cardinale Lambruschini, ed è verisimile che se il conclave si fosse prolungato, ed avessero potuto sopraggiungere i cardinali austriaci, napoletani, francesi, l'antico segretario di Stato sarebbe riuscito pontefice. E già nei primi squittinj aveva raccolto il numero maggiore dei voti, mentre quelli degli avversarj erano dispersi tra Mastai, Soglia e Falconieri. Al Gizzi, al Micara neppur un voto: nocevano al primo le relazioni colla Corte di Torino, atteggiata omai a progresso; nocevano le lodi dategli dallo Azeglio nella sua fiera requisitoria contro il Governo romano: paventavasi nell'altro un Sisto V, o peggio. La notte del 14

tutto il conclave fu in moto. Capeggiava la fazione Mastai il cardinale sardo Amat di San Filippo, che per fatta esperienza bramava forme più temperate di governo, e, già caduto in disgrazia egli stesso, a Ravenna s' era portato con bontà, ed aveva favorita la fuga di alcuni Liberali. Spiegò attività e destrezza, ed ebbe operosissimi compagni i cardinali Picolomini e Fieschi, transfughi recenti del partito dell'Ostiense. S'accostarono questi all'antico segretario Bernetti, già avverso al Lambruschini, e se lo resero propizio; Falconieri con esemplare annegazione consigliò quelli che avevano votato per lui a secondarlo nell'eleggere Mastai, al quale si ottennero anche i voti del Soglia. Allo scrutinio della mattina Lambruschini contava sol tredici voti, Mastai toccava i ventisette : era presagio dello scioglimento. Alla sera erano scrutatori Vannicelli, Fieschi, Mastai: mano mano che usciva dal calice il nome di quest'ultimo, Fieschi più alzava la voce, in atto di trionfo, ed il proclamato impallidiva. Quando si giunse al voto trentesimoterzo, chè tanti ne occorrevano alla elezione, Mastai girò intorno lo sguardo confuso, e svenne. Immensa fu la gioja ed insolitamente clamorosa del partito vincitore, ed appena ottenuta l' accettazione dello eletto, lo condussero sull'altare, lo fregiarono delle rituali insegne, e passarono alle adorazioni. Il nuovo pontefice, in memoria di Pio VII che gli avea diretto i passi nella carriera ecclesiastica, volle chiamarsi Pio IX.

Il popolo, che in tutto questo tempo avea mareggiato intorno al Quirinale con ansia insolita, dal non vedere la *fumata,* s' accorse che il papa era fatto; ma nulla trapelava dalle mura austere. Per tutta la notte fu un ire e redire affaccendato e curioso, e la mattina del 16 giugno vedeva affollatissima la piazza del Quirinale. Un istinto inesprimibile pareva far presagire che qualche cosa di grande s' andava avvicinando, e che quel

giorno sarebbe stato memorabile a Roma. In mezzo a tanta moltitudine regnava il più profondo silenzio, talchè s' udirono i primi tocchi del martello dietro al muro che chiudeva la grande loggia del palazzo. E poichè fu atterrato, una voce solenne proclamò colla forma usata: « Vi annunzio un gaudio grande: abbiamo pontefice l'eminentissimo Giovanni Maria Mastai-Ferretti vescovo d'Imola; assunse il nome di Pio IX »: e dietro il nunzio la splendida pompa del Sacro Collegio col nuovo pontefice, che, sorgendo dalla sedia gestatoria in atto di prendere possesso della autorità spirituale, invocava le benedizioni di Dio su tutta la cristianità, accennando ai quattro punti cardinali dell'orbe. Tuonavano i cannoni della mole Adriana, e tutte le campane della città salutavano l'eletto. L'applauso del popolo in quel primo istante non fu straordinario; la sua aspettazione era stata delusa; il cardinale Mastai non era de' più conosciuti; e la gioja che proruppe poi grande, dovea essere da altre cause provocata che non dal nome. Tuttavolta dalla serena maestà, dallo aspetto, dalla rapidità inaspettata della elezione, che parve ispirazione celeste, la folla traeva argomento di liete speranze.

Furono invece più vivi e fragorosi gli applausi, quando dal Quirinale passò al Vaticano per ricevere la seconda adorazione solenne dai cardinali. In questo frattempo s'erano diffuse notizie intorno al papa ed a' suoi. La famiglia Mastai ha nelle Romagne fama di liberale; un fratello del papa fu cacciato in bando per gli affari del 31: egli stesso ebbe relazioni non ostili con alcuni congiurati lombardi; essendo vescovo a Spoleto ne' primi tempi di Gregorio, accettò la dedizione degli insorti, e li trattò e soccorse umanamente; sempre poi si mantenne mondo dal sangue e dalle persecuzioni politiche. Dicevasi lui amico al Gizzi, e promossa la sua elezione dal buon cardinale Amat, e, aggiungevano, anche dal Micara, ed era falso, ma pel popolo tanto

valeva; ed infine s'era sparsa la voce, che il cardinale Gaysruck avesse per lui il veto dell'Austria: il che nella logica del popolo, immemore dei bassi e svariati motivi pei quali era stato altre volte esercitato quel deplorabil diritto, equivaleva ad ogni elogio.

La Corte imperiale, o meglio, il principe di Metternich, non s'era curato di provvedere pel caso di un conclave, che pur l'età di Gregorio doveva far presagire imminente. Le preoccupazioni di quel tempo erano tutte per la Gallizia e per Cracovia. Quanto alle agitazioni dei riformisti ed alle teorie del Gioberti, non le temeva: fosse vera penetrazione, od arrogante disprezzo, confidava che nella prostrata Corte di Roma e nel Sacro Collegio, o non sarebbesi trovato, o sarebbe stato respinto l'uomo capace di atteggiarsi a riformatore ed a tribuno di civiltà e di progresso, come avrebbe voluto il filosofo subalpino. S'agitavano è vero le popolazioni insolitamente; il Piemonte ed il suo re alzavano con ardire la testa; ma Metternich non se ne adombrava. Il successo di tanti anni lo affidava, nè molto importavagli di quanto alla sua morte potesse accadere: dopo me il diluvio, aveva detto. Ora la peggior punizione che la Provvidenza potesse serbare al superbo era che il diluvio venisse a travolgere lui medesimo, e che uno dei più potenti crolli alle dighe fosse dato là appunto dov'egli erasi tanto studiato d'avere de' servi. Comunque fosse, il cardinale Gaysruck non solo non aveva pronte le istruzioni, ma quelle non si spedirono da Vienna se non dopo che vi fu conosciuta la morte di Gregorio; ed a chi lo sollecitava partisse, rispondeva che sarebbe arrivato sempre a tempo, giacchè l'inesperienza de' suoi colleghi non avrebbe mancato di condurre le cose bene in lungo. Finalmente, dopo aver conferito col consigliere di governo sulle cose del culto, partì, e diceasi per tutto, avesse l'ordine d'opporre il veto a qualsifosse cardinale in voce

di riformatore, e nominatamente a Pasquale Gizzi. Appena varcato il confine toscano, seppe che il conclave era sciolto, e creato il pontefice. I Romani credettero intravedere nel suo contegno il dispetto d' una delusione; dissero senz' altro che recasse l' esclusiva pel Mastai, ed il primo ritratto che fu inciso di Pio IX, ironicamente gli dedicarono.

Ma fra gli applausi e le pompe del nuovo pontificato attendevano con impazienza qualche atto, il quale contenesse, se non una dichiarazione, almeno un indizio della futura politica; nè fu lo attender corto, nè senza timori; giacchè spiacque fino dai primi giorni che Pio IX, contrariamente all' uso, ritenesse tutta la corte del suo predecessore, e persino qualche confidente, ch' era stato causa di acerbi motteggi e d'accuse contro Gregorio; che lasciasse agli affari monsignor Corboli-Bussi, già segretario del conclave, personaggio d' altro canto degnissimo; in luogo di nominar un segretario di Stato; e più assai, che nella congregazione temporanea, alla quale invece avea deferito la somma degli affari, con Gizzi ed Amat, sedessero Macchi e Bernetti, e persino Mattei e Lambruschini, personificazione del gregoriano governo. Ma poi lo vedevano dar fine alle prodigalità della Corte; largheggiare in elemosine; sospendere le inquisizioni politiche; fissare un giorno per settimana alle pubbliche udienze; ricevere suppliche e memoriali: lo vedevano aggirarsi per Roma anche a piedi, benevole e sorridente, e cominciarono ad amarlo tanto più, che già parlavasi della sospirata amnistia come immanchevole, e del ritardo si accusavano i cardinali invisi, gli uomini dell'antico regime; e così, dall'odio condito, diventava più clamoroso l'amore. E per vero Pio IX, appena eletto, aveva espressa l'intenzione di concedere amnistia a' condannati politici, e sottoposta la cosa alla consulta governativa, dove la rattenevano le opinioni discordi. Non già che tutti, come voce ne

corse, si opponessero ad ogni pensiero d' indulgenza; ma i più rigidi volevano si procedesse per grado e con misura; gli altri volevano amnistia generale. Dicevano i primi: « Badate al pericolo d'attirarsi in casa di subito tanta gente esperta e consumata in opere di sedizione; badate quale smacco ne verrebbe ai fedeli partigiani del Governo dal veder liberi e graziati coloro che pur jeri stavano in arme contr'esso »: e conchiudevano, si andasse a rilento; si desse un passo graziando quelli che meno apparissero colpevoli, che molto avessero scontato di pena, che avessero mostrato ravvedimento; od almeno si concedesse venia a tutti coloro che l' implorassero sommessamente. Ribattevano gli altri, la scelta impossibile, odiosa; delle grazie parziali, scarso il buono, maggiore il tristo effetto; doversi il nuovo principato cominciare splendidamente, e nessun modo a ciò migliore, che amplo e solenne perdono. Finalmente Pio IX si decise pel partito più generoso, ed ai sedici di luglio trigesimo della sua elezione, due ore avanti il tramonto i Romani s' affollano intorno al manifesto, che diceva: — *Pio IX ai suoi fedelissimi sudditi*, *salute e benedizione apostolica*. Nei giorni in cui ci commoveva nel profondo del cuore la letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri sudditi erano tenute indietro dal patecipare alla gioja comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte delle pene da alcuni dei loro meritata, offendendo l'ordine della società coi sacri diritti del legittimo principe.

« Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice; perlocchè sino d'allora meditammo di stendere la mano ed offerire la pace del cuore a quei traviati figliuoli, che volessero

mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la santa Sede ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo pertanto, che i primordj del nostro pontificato sieno solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana.

« A tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon suddito.

« Con la medesima condizione saranno riammessi nel nostro Stato tutti quei sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei nunzj apostolici, o altri rappresentanti della santa Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di quest'atto di nostra clemenza.

« Assolviamo parimenti coloro che, per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato, si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli uffizj municipali.

« Intendiamo che sieno troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici, non ancora compiute con un formale giudizio, e che i prevenuti sieno liberamente dimessi: a meno che alcuni di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza, e di riacquistarne i diritti.

« Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti articoli sieno compresi quei pochissimi ecclesiastici, uffiziali, militari e impiegati di Governo, i quali furono già condannati, o sono profughi, o sotto processi per delitti politici: intorno a questi ci ser-

biamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli ci consigli di farlo.

« Non vogliamo parimenti che nella grazia sieno compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati, o prevenuti, o fuorusciti politici, e per questi intendiamo che abbiamo piena esecuzione le leggi ordinarie.

« Noi vogliamo avere fiducia, che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi del nostro perdono, vorranno deporre quegli odj civili, che delle passioni politiche sono sempre cagione o effetto; sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che sieno stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, ci ricorderemo pur sempre, che se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere ».

Allora cominciò una scena delle più commoventi che mai vedesse la Roma dei papi. Alla lieta notiza, la moltitudine si versa nelle vie, nelle piazze; qui, tra le acclamazioni e le lagrime, s'affollano intorno al decreto, lo inghirlandano di allori e di fiori, e, poichè la notte scendeva, l'attorniano di fiaccole; indi, più e più facendosi compatta, la moltitudine s'avvia alla piazza del Quirinale, dove un altissimo plauso grida Pio IX padre e liberatore.

Per tre volte l'acclamato pontefice apparve dalla loggia, e benedì all'immenso popolo genuflesso. I tripudj e le feste si rinnovarono nei giorni successivi in Roma, si ripeterono per le provincie, e segnatamente in Bologna ed a Rimini, dove l'aprirsi delle carceri politiche e la liberazione dei detenuti diede luogo ad incontri commoventi così, che non fuvvi ciglio il quale non si bagnasse di pianto.

E sebbene la dichiarazione che esigevasi, non sembrasse a dire il vero, ispirata al concetto della amnistia, ma piuttosto rappresentasse le paure degli oppositori; tuttavia la segnarono lietamente ed il Gallett condannato in vita nel castel Sant'Angelo, ed i generale Armandi, e Felice Orsini detenuto in Civita Castellana, e tutti infine, meno Terenzio Mamiani Filippo Canuti e Carlo Pepoli, i quali sdegnarono d confessare neppure indirettamente d'essere stati colpevoli.

Le romane notizie ed il tripudio di quelle popolazioni si diffondono per tutta Italia, e dappertutto sorge lo stesso applauso, lo stesso grido, *Viva Pio IX.*

Ma perchè tanto entusiasmo per un fatto così semplice, non nuovo in Italia, e che per molti e molti capi poteva essere giudicato di giustizia riparatrice anzichè di clemenza? La spiegazione di questo bisogna cercarla, assai più che nella cosa stessa, nelle circostanze del tempo.

La nuova effervescenza destata negli animi dall'atteggiamento fiero del Piemonte, ed, in genere, dalla gravità della situazione europea, li avea disposti ad afferrare ogni occasione per protestare contro il passato, ed esprimere novatrici tendenze; e poichè gli scritti filosofici e politici più acclamati, aveano propugnato la conciliazione della libertà civile colla fede, del papato coll'Italia, cose alle quali la condotta di Gregorio dava solenne smentita, ognuno poichè fu morto, attese con ansia i primi atti del nuovo papa, che lo chiarissero, o continuatore di Gregorio, o l'uomo della nazione e dell'avvenire. L'amnistia, sebbene espressa con parole severe, fu accolta come una riprovazione del precedente sistema, come una professione di liberalismo, come un atto ostile all'Austria, come una sanzione ai voti dei patrioti.... Quindi il tripudio e lo esaltamento di tutta Italia. Il papa era liberale; era

adunqne il nuovo Alessandro III, il nuovo Giulio II, e sotto il grido « Viva Pio IX » quasi istintivamente nascondevasi l'altro, « Viva l'Italia! fuori i Barbari! » Fu detto, quell'entusiasmo artifizioso e di mala fede; falso: fu per la massima parte sincero, ma inspirato, non dalla sola reverenza al pontefice che perdonava, sibbene ancora e più, dalle idee ora dette, e che in parte ben piccola, e fors'anco per nulla, erano quelle di Pio IX.

Cominciò allora quel prodigioso equivoco, velato di acclamazioni e di feste, ma profondo e pieno di drammatiche peripezie, tra un popolo che voleva il suo papa riformatore, nazionale, guerriero; ed il papa che, inebbriato dai primi applausi, non ne conobbe appieno l'arcana ragione, e dal bene limitato e tranquillo cui solo vagheggiava, fu trascinato in un movimento, il quale nè comprendeva, nè approvava, nè sapeva padroneggiare. Quindi, dall'una parte moltissimi atti, che sembravano contraddizioni ed incoerenze; e quella mancanza di un piano preciso, e di energia nello eseguirlo, quel negare sulle prime, quel cedere poi, quello scarso mantener le promesse: dall'altra quella foga di magnificare tutto in Pio IX, di scusare, e persin di lodare anche quello che tante volte cuoceva; quello attribuirgli propositi e detti or generosi, ora audaci, e tutte l'altre mille dimostrazioni alla sua persona, al suo nome; fragili gingilli onde il popolo adorna volontieri gli idoli suoi, per ispogliarneli a strapazzo nel giorno in cui i fatti dimostrino che egli s'era ingannato.

Mentre i Liberali, dopo lunga prostrazione, si rialzavano; e tutte le oneste persone da' quei primi giorni sereni, traevano lieti augurj di tempi tranquilli, la parte faziosa del sanfedismo, i centurioni, i trafficanti d'abusi, gli inquisitori, giudici o strumenti delle Commissioni militari, le spie ed i bassi agenti del passato Governo, avevano l'anima macerata dall'ira, e non si

astenevano dal dimostrare la pervicacia delle passioni settarie, e condannando le opere clementi e civili, e coprendo di vilipendio il nome di Pio, che pur andava benedetto per le bocche di tanti consolati. Nè si stavano contenti a censurare quegli atti, onde pareva che la politica fosse per prendere nuovo indirizzo, ed a vituperare per isfogo il pontefice; ma v'erano reprobi i quali si studiavano di travagliare le coscienze della gente semplice e dabbene con ogni maniera di menzogna, mettendo in dubbio la legittimità della elezione; chiamando il papa eretico e carbonaro; facendo fare ipocrite preghiere per lui, acciocchè non corresse a perdizione; ed infine, dove se ne sentivano la forza, eccedevano ancora in atti violenti contro coloro, che esaltavano il nome di Pio. Dal che avvenne che due partiti, l'uno dei Liberali, tutto dedito al papa, alle riforme, all'Italia; l'altro dei Sanfedisti, dei reazionarj, a'quali si confusero i partigiani dell'Austria ed i *Ferdinandei*, si designassero non più coi nomi antichi, sibbene con quelli di *Piani* e di *Gregoriani*. Così, mentre magnificavasi l'amore e la concordia, per nequizia ed imprudenza, co' fatti e coi nomi, aizzavasi all'odio e alla discordia.

Agli otto d'agosto fu nominato Pasquale Gizzi, cardinale di Santa Prudenziana, a segreterio di Stato con soddisfazione del pubblico, perchè reputato devoto al pontefice ed amico delle riforme, e per vero cominciossi a parlarne e ad iniziarne immediatamente. Ma nulla più difficile che riformare uno Stato dove i disordini sieno collegati con grandi interessi, e farlo tra lo stringere del bisogno, le agitazioni della aspettativa, e senza una forza sufficiente per poter contenere col solo apparato e gli umori avversi ed i meno temperanti desiderj: e tale era appunto la condizione dello Stato romano. Nella impossibilità di tutto innovare, il pontefice avrebbe dapprima dovuto tranquillare gli animi com-

mettendo il governo delle provincie a persone benevise, probe ed idonee; restringersi a consiglio con pochi fidati; fermare le basi della riforma, armonizzarne le parti, determinare i limiti: e poi procedere franco e risoluto. Pio IX, di tutti i partiti scelse il peggiore. Gizzi era ministro, è vero, ma gli altri principali carichi furono dati ai Gregoriani: il Marini governatore di Roma, il cardinale Massimo prefetto alle acque e strade, Grasellini legato ad Ancona, Vannicelli a Bologna, Della-Genga a Pesaro: e questi non solo continuavano le vecchie tradizioni, ma apertamente astiavano il pontefice, ne sformavano le intenzioni, perseguitavano gli amnistiati, istigavano centurioni e Sanfedisti contro i Liberali, contro gli entusiasti di Pio.

Indi si nominarono Commissioni per prendere in esame e consigliare su' diversi oggetti; ed a tal uopo il Gizzi scriveva ai presidi delle provincie, onde invitassero le magistrature municipali, gli ecclesiastici e tutti i cittadini onorevoli a studiare, e proporre i modi più acconci di popolare educazione, e principalmente d'istruzione morale, religiosa e tecnica pei figli del popolo. Santa la intenzione, ma tristo espediente quello di suscitare inordinate discussioni in argomenti che ne ammettevano ben poche, e nei quali sarebbe stato saggezza imitare le istituzioni sperimentate con successo negli altri Stati. Così crescevano nei popoli l'impazienza e l'aspettativa, i desiderj non appagati; e dal canto opposto, i retrivi adombravano e spiritavano per nulla; onde il Governo trovossi nella spinosa necessità di frenare a destra, rassicurare a sinistra; con sciupio di tempo, ed, a breve andare, anche di riputazione. Ma queste cose allora non si vedevano, od almeno non si dicevano: tutto era avvolto nella nube dorata, in mezzo alla quale folgorava raggiante Pio IX. Il male si dissimulava; ogni lieve concessione oltre il merito si esaltava; se restaurava l'accademia dei Lincei, se per-

metteva associazioni industriali, scuole notturne, asili d'infanzia, gabinetti di lettura; se chiarivasi propenso alle ferrovie ed ai sino allora innocenti Congressi scientifici, ovazioni alla sua persona ed al suo nome si succedevano con ebbrezza indescrivibile. Nè i popoli soltanto si mostravano ardenti in questa gara, ma gli ambasciatori delle due primarie Potenze, Francia ed Inghilterra, gli erano larghi di encomj e di incoraggiamenti a lanciarsi con animo sulla inaugurata via della civile riforma.

Nè veramente sulle feste e sui tripudj tra i quali si condusse alla fine l'anno 1846, sarebbe da insistere molto, se in ognuno di essi non fosse stato a notarsi un progressivo sviluppo nella manifestazione dell'idea nazionale, e se in essi il popolo non avesse acquistato compattezza, non avesse appreso ad obbedire al cenno dei capi, non si fosse abituato a respirare quella atmosfera ardente, elementi indispensabili alle agitazioni politiche. Clamoroso tra gli altri passò il giorno 8 settembre, dedicato alla Natività di Maria, nel quale il papa recossi a visitarne la chiesa in piazza del Popolo. Negli apparecchi e nelle dimostrazioni che lo accompagnarono, si distinse un popolano di Ripetta, Angelo Brunetti, soprannominato Ciceruacchio. Era uomo semplice, fiero e generoso ad un tempo, franco, parlatore, vero tipo del popolano di Roma; attivo ed industrioso, aveva fatta una piccola fortuna; liberale coi bisognosi, affettuoso e servizievole con tutti, aveva clientela infinita fra gli industrianti ed i commercianti minuti, e colla prestanza della sua persona, e coll'ardore delle sue parole, poichè le pubbliche adunate e le arringhe erano divenute di moda, padroneggiava a proprio talento la volontà del popolo. Altre ovazioni ebbe il papa nel visitare i luoghi circostanti a Roma; ed al 4 novembre, conducendosi alla chiesa di S. Carlo al Corso, poi, pochi giorni dopo, per la funzione del pos-

sesso nella Basilica Lateranense; e tutte accompagnate da iscrizioni superlative, da prose e da versi; e nell'insieme finivano, non già col dare sfogo, sibbene incitamento maggiore agli animi inebbriati.

Alla fine il Governo, sino allora preoccupato dalla strana e perniciosa idea di accontentare i Liberali con belle parole e colle feste, i Gregoriani col lasciarli tranquilli nel mal tenuto potere, parve riscotersi sotto il grandinare di pubblici e clandestini reclami, e s'indusse a fare mutazioni nei presidi delle provincie, destinando i cardinali Amat a Bologna, Ciacchi a Ferrara, Ferretti a Pesaro, e monsignor Boffondi a Ravenna. Questi e lo Amat avevano sempre goduta buona riputazione, ed anche il Ciacchi era veduto di buon occhio, dacchè, incappato nella disgrazia di Gregorio XVI, erasi ritirato a vivere privato. Pel solo Ferretti non erano grandi le simpatie, e si ricordava troppo bene come ei, nel 31, essendo vescovo, si fosse mostrato tutto foco contro i Liberali, e fosse comparso in arme alla testa dei Pontifizj. Però non era macchiato da eccessi, sapeasi devoto a Pio IX e suo parente, ed alla fine fu bene accetto anche lui.

L'anno 1846 volgeva alla fine, e nel novembre ricorreva il centenario dalla cacciata degli Austriaci da Genova; le grida e gli scherni contro le insegne dell'abborrita Potenza spesseggiavano ogni giorno più. Faceane querela il Governo viennese, ed il pontificio per forma arrestava in Ancona alcuni giovani, poi li rilasciava. Dappertutto omai si teneva alto linguaggio di unione, di libertà, di indipendenza; delle quali cose amici e nemici addebitavano il papa ed il suo Governo, che trovavasi così impacciato tra quelle manifestazioni, che certo non erano di suo gradimento, ed i reclami, che gli tornavano graditi anche meno.

Il 1847 cominciò lietamente; qualche piccolo e buono provvedimento alimentava lo entusiasmo, ma più di

tutto il vedere come la fama delle cose romane sonasse anche fra gli stranieri.

Già da qualche tempo la censura erasi fatta meno severa, ma pur tuttavia si desiderava che, se non levata (tanto veramente non si ardiva sperare), venisse governata da una legge che la sottraesse agli arbitrj, i quali, uniti alle lungherie, alle indiscretezze dei censori, terminavano col rendere operosissima la stampa clandestina. Nel marzo il segretario di Stato, con un editto, confermava le leggi in vigore riguardo alla censura scientifica, morale e religiosa, ma per la censura politica istituiva un Consiglio, composto di quattro laici ed un ecclesiastico; ogni cittadino avrebbe facoltà di pubblicare le opinioni ed i giudizj proprj su argomenti di amministrazione e di storia contemporanea, purchè il facesse in modo da non render odiosi gli atti e gli uomini del Governo; lecito appellarsi dal voto di un censore a tutto il Consiglio; dovessero i censori esporre in iscritto la ragione del voto. Questa legge, per lo Stato romano era un progresso, pure dispiacque; e fu vituperata. Contro le accuse intemperanti la difese il professore Orioli, ed anche Massimo D'Azeglio, pur riconoscendone i difetti, la dichiarava accettabile, e raccomandava ritenutezza e concordia. Giornali moderati erano in Roma il *Contemporaneo*, diretto da monsignor Gazzola, poi dall'avvocato Sterbini; la *Bilancia*, che pubblicavasi per opera dell'Orioli: ed in Bologna il *Felsineo*, sul quale scrivevano Marco Minghetti e Antonio Montanari, e l'*Italiano*, diretto da Berti-Pichat, meno misurato degli altri, pur non ostile al Governo, ma acerbo ai Gregoriani; tutti poi erano senz' ambagi sostenitori della indipendenza nazionale. Alle idee più ardite dava pubblicità la stampa clandestina, e senza pietà sbertеggiava le *nenie dei moderati*, in foglietti che portavano l'epigrafe *Amica veritas*, e nella *Sentinella*

del Campidoglio. Come già per lo addietro, continuava il partito liberale ad essere diviso e suddiviso in più frazioni, sempre più precise negli intenti, negli atti, nel linguaggio; gli uni miravano ad alimentare la concordia tra principi e popoli; promuovere riforme, per riuscire tutt'al più al sistema rappresentativo, con una federazione tra i varj Stati; gli altri diffidavano dei principi, diffidavano del papa, caldeggiavano la repubblica democratica una e indivisibile: i primi volevano cacciare lo straniero coll'armi federali, i secondi colla guerra del popolo. V' erano poi i federalisti repubblicani, realisti unitarj più scarsi, ed impotenti in allora, i quali, considerando come la massima delle fantasie unire sinceramente tutti i principi italiani in una guerra contro l' Austria, pure stando fidi alla monarchia, volevano coi repubblicani l' unità, ardua a conseguirsi, ma più logica, più sicura.

Che repubblicani ed unitarj fossero sordamente alle prese coi Governi, era ben naturale, ma spinosa era la posizione dei moderati nello Stato romano, dove non potevano partecipar al potere antico e legittimo; desiderio, il cui soddisfacimento nelle circostanze d' allora sarebbesi riguardato qual guarentigia di tutte le concessioni e riforme. Questo scemava forza e riputazione, e la Consulta di Stato, sì pel modo delle elezioni, sì per le attribuzioni, era ben lontana da quella meta. Fu dessa istituita con editto del giorno 14 aprile. Ciascun Legato e delegato doveva proporre tre individui spettabili, fra i quali verrebbe eletto il consultore per ogni provincia; la Consulta sederebbe in Roma almeno due anni; gioverebbe il Governo nel dar sesto alla amministrazione, nell' ordinare i municipj; ed altri oggetti intorno ai quali venisse interpellata. Nessuna sicurezza che i proposti fossero intelligenti e volenti il bene del paese: che venissero scelti i migliori; che i consigli dati verrebbero accetti; cionnondimeno il popolo

romano applause; applausero le provincie; encomiarono i giornali, e del tripudio dei Pontifizj echeggiava l'Italia. La stella di Pio IX brillava fulgida e senza nube. I sudditi erano con lui; con lui la nazione; i Protestanti parlavano con deferenza inusata delle somme chiavi e del papa; ed il sultano Abdul-Megid avevagli inviata solenne ambasciata ad ossequiarlo; Luigi Filippo re dei Francesi, il proprio figlio, principe di Joinville; ed il principe Massimiliano di Baviera e Maria Cristina di Spagna si portarono a Roma. Fra tutti questi pellegrini che movevano al Quirinale, irradiato dalla luce della libertà, interesse tanto maggiore, quanto il genio e la virtù stanno sopra alla nascita ed alla potenza, destava Daniello O'Connell. Ma egli non giungeva alla città eterna, chè, sopraffatto in Genova da violenta malattia, vi moriva il 15 maggio di quell'anno 1847. Se ne celebrarono in Roma esequie solenni, nella chiesa di Sant'Andrea della Valle, dove Gioachino Ventura teatino encomiò con splendida orazione lo zelo religioso, unito al sincero amor di patria e di libertà, cui l'agitatore aveva consacrata la vita. L'argomento, le circostanze, rendevano facile e quasi necessario il passaggio alla politica, e quindi, voltosi l'ardente Siciliano a favellar di Pio IX, insinuava al popolo fortezza ed operosità nello assecondare e nello esplicare l'idea del pontefice riformatore, lasciando allo *oscurantismo* la religione servile, all'anarchia la libertà miscredente. Era il Ventura in ottima fama per castigatezza di vita, per dottrina e per eloquenza; era caro a Pio IX, e la voce pubblica lo diceva suo consigliero e sprone nell'opere riformatrici, talchè le sue parole, pronunciate in una chiesa al cospetto di Roma, acquistavano importanza ed autorità grandissima, come manifestazione della mente sovrana, e promessa di cose più grandi.

Senonchè, per lo contrario, è già noto che il pontefice

pensava d'aver toccato il sommo delle concessioni possibili: e nel giugno, dopo aver creato quattro cardinali, Giraud, Dupont, Antonelli, e Bofondi, emise un *motu-proprio*, col quale ordinava il Consiglio dei ministri. Il segretario di Stato n'era presidente, ed aveva le cose interne, e rimase il Gizzi. Al cardinale camerlengo di santa Chiesa vennero deferiti agricoltura e commercio, e fu Riario Sforza. Il prefetto alle acque e strade fu ministro de' lavori pubblici, e rimase il cardinal Massimo. La presidenza colle armi divenne ministro di guerra, e si diede a monsignor Lacinio Spada. Il tesoriere generale Giacomo Antonelli diventò ministro di finanza; infine il governatore di Roma monsignor Grassellini ritenne la polizia. I soli Gizzi, Antonelli e Spada, senz'essere liberali, sapevano adattarsi al momento; gli altri erano dichiarati nemici di libertà, Gregoriani, impari all' ufficio per ingegno, e per notissimi fatti impopolari ed odiati. Così il vecchio Governo era virtualmente condannato, il nuovo inetto a costituirsi un proprio fondamento. Respinto il sistema della repressione violenta, non istabilito fortemente quello della legalità, unico vincolo tra governanti e governati rimanevano l' entusiasmo, la confidenza; ma questa, già sì labile e fugace per sè, anzichè accresciuta, venia di molto scemata dal rimanere in carica quasi tutti gli ufficiali di Gregorio, i quali, o proseguivano arcigni, ed ostili al popolo, ovvero ne accattavano perdono e favore col lasciar correre ad ogni sfrenatezza.

Il 16 giugno, anniversario della elezione, non poteva passare senza dimostrazioni di gioja. I lunghi preparativi furono compiuti nel giorno 17. Le magistrature municipali delle terre vicine convengono a Roma fra musicali concenti. La città è divisa in rioni, ogni rione aveva il suo capo popolo, e tutti pendevano da Ciceruacchio, figura principalissima di que'baccanali. La

folla si raduna mattiniera nel fôro romano, e si ordina sotto le proprie bandiere. Preceduta da tamburi, ascende il Campidoglio, dove si unisce a piccolo corpo dell' antica guardia civica, la quale porta uno stendardo offerto dai Bolognesi, arra di concordia nel nome di Pio. Dal Campidoglio muove al Quirinale, seguita dalle magistrature municipali con altre bandiere. Qui il pontefice, acclamato esce sulla loggia, e accenna di ringraziare e benedire. Alla sera splendida luminaria, inni, cori e grida per tutta la notte. Il giorno appresso, anniversario della incoronazione, nuova festa e nuovi canti. Qualche personaggio, che vide Roma in quei giorni, all'aspetto di quel commovimento troppo artificiale, di quell' ordine nel disordine, di quei capi, di quelle bandiere, fu preso da gravi apprensioni, chiamò quella mostra una rivoluzione festosa, e vaticinò che i tripudj sarebbonsi mutati in lutti. Qualche diplomatico amico ammonì il Governo dei pericoli ond' era gravida quell'agitazione permanente; il Governo stesso n'era già stanco, ed il cardinale segretario pubblicò un editto, che proibiva le riunioni popolari. Ma anzichè dirne francamente i motivi, e illuminare la gente sincera intorno ai pericoli, mendicò scuse che non appagavano; non interrompere l'assiduità dei giovani agli studj, degli artieri alle opere, de' pubblici funzionarj agli uffizj. A quella lettura succede pubblica indignazione, e per sedarla, tanto gli amici incauti del papa, come gli agitatori di professione, spargono la voce, non esser quello volere di Pio; tutt' altro, sibbene astio dei cardinali retrivi, e più d'ogn'altro del Gizzi, che sempre più accostavasi a loro. La cosa è avidamente creduta, e dappertutto il nome dei Gregoriani, degli oscurantisti è coperto di vitupero. Ed in fatti, lasciando ora il cardinale di Santa Pudenziana, era cosa incredibile la pervicacia onde quella fazione si ostinava nello avversare alle più innocenti e giuste

riforme, nè mai tanto lucida apparve la ipocrisia dei settarj, i quali, esaltando fino all'assurdo l'autorità sovrana e pontificia quando essa nel suo esercizio assecondava le loro idee tenebrose e le loro passioni, ora che mostravasi favorevole alla civiltà ed al progresso, non le risparmiavano e derisioni e calunnie, e con ogni sforzo le agitavano d'intorno la face della ribellione e della discordia. Quando poi le loro trame ottennero il bramato effetto, e la scissura tra i liberali ed il pontefice fu per opera loro in gran parte compita, e giunsero a trascinarlo sulla via percorsa dai suoi predecessori, allora esclamarono ipocritamente: « Noi l'avevamo detto! » Allora l'intruso, il settario, lo stolto Mastai ritornò il vicario di Cristo, l'infallibile, l'inviolabile..... Nessun nemico professato e volente della Santa Sede e dei pontefici arrecò mai loro onta e danno sì grande come gli applausi e le difese di questi farisei.

Quelli umori non potevano di necessità non produrre gravi attriti e inquietudini allo Stato. Il satellizio che, regnante Gregorio, aveva scapestrato a suo talento; i volontarj pontificj che erano tuttavia in arme; i centurioni che avevano ancora privilegj e patenti, gli uomini come Nardoni, Freddi, Fontana, Alpi, Allai, Minardi, che nelle Commissioni militari, nelle fazioni sanfediste, nelle polizie vessatrici avevano guadagnato oro e potenza, non sapevano rassegnarsi al presente abbassamento, e vivevano maceri d'invidia e d'ira col Governo e col papa. Nella Romagna, dove erano antiche le civili discordie e le sêtte, non era raro il trovare preti sanfedisti che predicassero contro Pio IX, ed il difamato Virginio Alpi correva qua e là a riscaldare centurioni e volontarj, colla speranza di vicina riscossa e d'intervento austriaco. Gli abitanti del borgo di Faenza, antico nido di assassini sanfedisti, spararono fucilate contro la gioventù cittadina che

inneggiava al papa: gli Svizzeri ed i Carabinieri in moltissimi luoghi, per istigazione e comando della polizia, sbraveggiavano, manomettevano, uccidevano per eguale motivo. I quali fatti davano a dubitare che esistesse una cospirazione potente ed organizzata contro il Governo, e poichè lo intervento austriaco era il desiderio, la minaccia, il ritornello di coloro, si venne alla troppo agevole supposizione, che l'Austria fosse di tutto questo complice ed instigatrice: anzi cominciava a correre, non si sa bene da chi messa in giro, la voce, che il Governo stesso, sentendosi impotente a mettere lo Stato in calma, a frenare le parti, avesse fatto pratiche a Vienna per ottenerne soccorso di truppa.

Pio IX era in buona fede; ciò nulla ostante non v'ha dubbio che lo intervento austriaco si apparecchiava; che alcuni agenti del Governo pontificio lo desideravano e lo sollecitavano, e che al principe di Metternich parea mill'anni lo aspettare che fosse richiesto. Il nunzio monsignor Viale lo intratteneva spesso delle improntitudini dei Liberali, e della debolezza del Governo, e del probabile bisogno di ajuto; ed il conte Lutzow, ambasciatore austriaco in Roma, scriveva che l'intervento sarebbe necessario; ed il visconte Ponsomby diceva al visconte Palmerston in un rapporto: « Scrissi più volte a V. S. che se il papa chiedesse al Governo austriaco con soccorso d'armati contro coloro, che il Governo papale crede intesi ad abbatterlo, l'Austria glielo concederebbe. Ora debbo informarvi che il Governo pontificio è molto inquieto, e che l'Austria fu richiesta di prendere le misure opportune, per essere pronto a fornire al papa una protezione armata; a quanto credo, essa è disposta, ed, appena chiamata, comincierà la azione. Il principe Metternich *non mi disse che il papa abbia chiesta questi preparativi*, *ma sul fatto non ho dubbio alcuno*. Il

principe parlò minutamente del pericolo che sovrasta al Governo romano, della debolezza dei mezzi ch' esso possiede per la sua difesa, e della conseguente vittoria che avranno i partiti che lo attaccano. Non posso aver dubbio alcuno che egli creda probabile la domanda dello intervento, ed essere necessario che l' Austria. operi ad ogni costo per opporsi a coloro che, com'egli dice, intendono abbattere il Governo romano. Sua altezza, parlandomi, pronunziò due o tre volte la seguente frase: *L'imperatore è deciso a non perdere i suoi possedimenti italiani* ». Ed il giorno dopo scriveva « Vidi il principe di Metternich; ma nel nostro colloquio nulla fuvvi che meriti d'essere riferito a V. S. Però, secondo le mie osservazioni, credo potermi avventurare ad asserire che il papa non abbia ancora domandato l'intervento austriaco ».

Che che fosse di queste trattative fra i due Governi, l' Austria ingrossava l'esercito in Italia, e i suoi partigiani, ferdinandei, gregoriani e sanfedisti, non dissimulavano la loro gioja, e la loro petulanza eccedeva i limiti del soffribile. Fu allora appunto che in Ferrara un ignoto pugnale uccideva il famigerato barone e cavalier Baratelli, uno de' primi fondatori della Ferdinandea. Fra quelle agitazioni, le principali città dello Stato avevano richiesto la istituzione d' una guardia civica, siccome mezzo a tutelare l'ordine pubblico, continuamente turbato dalle bande di masnadieri, prosperamente cresciute in addietro per l'inerzia della polizia, tutta assorta in dar la caccia ai Liberali, e dalle altre non meno feroci della Santa Fede. I disordini di recente occorsi, i sordi rumori di cospirazione e di intervento austriaco, ringagliardirono i desiderj e le istanze. Aveva il papa fatto buon viso più volte ai chiedenti, ma la Corte diffidava, ed il cardinal Gizzi opponevasi apertamente. Alla fine il volere del papa prevalse, ed al 5 luglio fu pubblicata la istuzione della guardia civica a Roma

e nelle provincie, e di li due giorni il Gizzi, allegando malferma salute, senza per altro curarsi di nascondere il vero motivo, usci dalla segreteria di Stato. I popoli festeggiarono l'una e l'altra cosa egualmente, perchè il cardinale era venuto in voce d'essere a Pio IX d'intoppo, anzichè ajuto nell'opera innovatrice. Fatto sta che quanto egli era convinto della necessità di procedere alacremente nelle riforme amministrative, altrettanto paventava di por mano alle politiche; mentre il popolo invece, e per non apprezzare riforme senza guarentigia, e perchè già mosso dagli istigatori, preferiva le seconde alle prime.

Il giorno in che Gizzi abbandonò gli affari fu di vera anarchia, ed il pericolo ingente per Roma: vuota la segretaria di Stato, la polizia perfidamente ecclissata, la forza pubblica ondeggiante e senza indirizzo. « Badate bene (diceva l'ambasciatore francese Pellegrino Rossi, il quale con ansia grande e penetrazione seguiva le fasi della rivoluzione che s'andava operando), badate bene, egli è così che precipitano i poteri e che s'annunciano le catastrofi ». Fu chiamato segretario il cardinale Ferretti, legato a Pesaro, dove era riverito ed amato. Devoto al pontefice, accettò il posto che non aveva ambito; religioso sì, che qualche volta era sembrato fanatico, professava liberalismo, perchè lo credeva utile alla religione, e diffidente di sè stesso, o prevedendo tempi torbidi, chiamò a consiglio ed ajuto da Napoli suo fratello Pietro, uomo avveduto, fermo, che aveva avuto parte nella rivoluzione del 1831. Avvicinavasi intanto il 16 luglio, anniversario dell'amnistia; nè i Liberali volevano lasciarlo passare alla muta, ma ostava l'editto sulle adunanze. Il Governo aveva ordinato ai rettori delle provincie che stessero fermi al niego d'ogni permesso; infatti, richiestine, ricusarono; ma inviate le istanze a Roma, v'ebbero ascolto: riprovevole altalena, che screditava il

Governo, per iscusare la quale gli entusiasti ad ogni costo, accusavano al solito d'arbitrio e di malvolere quelli che avevano negato, facendo merito a Pio della concessione; strategía insensata, se non perfida, che vituperava il Governo per esaltare il sovrano. Intanto di strane voci aveano preso a susurrarsi in Roma: i Sanfedisti minacciano aperta reazione: lo scoppio è imminente: la polizia è complice, il Grassellini tien mano, e lascia fare. I borghigiani di Faenza vengono a frotte ed in armi; vengono Freddi, Allai, [illegible] hanno i carabinieri dalla loro: vogliono imprigionare, anzi uccidere il papa, trucidare tutti i Liberali, distruggere ogni novazione, respingere a' tempi di Gregorio, chiamar l'Austria. La voce si propaga e cresce, accolta dagli animi stranamente da ira e da paura sconvolti: Roma è un mare che gonfia e biancheggia, e sta per levarsi a tempesta. La solennità viene differita. La sera del 14 si formano crocchi, e si affiggono ai canti i nomi dei congiurati; indegno miscuglio di buoni e di tristi: cardinali, prelati, militari, spie; il popolo s' attruppa, legge, impreca maledizione e morte, i carabinieri tentano distaccar quelle scritte, ma sono insultati, e ne nascono piccole zuffe. La notte passò nella inquietudine, e tra le grida, *Viva Pio IX! Morte a' traditori!* Il giorno dopo Roma era in balía del popolo: le truppe consegnate alle caserme, la polizia inerte, la moltitudine vagante fra clamori di viva e di muoja. Intanto il principe Borghese ed il duca Massimo, andati al Quirinale, trovarono il pontefice allibbito e confuso dalle scapigliate notizie della congiura, e dall' indeterminato pericolo, ed ottennero d'armare immediatamente la guardia civica.

Allora gli spiriti, che fiottavano incerti, ebbero una direzione; la fiducia rinasce, nobili, popolani, artisti, laureati, corrono con immenso slancio ai ruoli; i battaglioni si empiono subito; i capi-popolo comandano,

il Brunetti anzitutti, e cominciasi a dar la caccia ai congiurati: s'arrestano vagabondi, spioni, incogniti; sono perquisiti i domicilj sospetti. Nardoni e Freddi prendono la fuga; ma il primo giugne felicemente a Napoli; l'altro, arrestato verso il confine, fu cacciato in castello, dove lo raggiunse il Minardi. Fuvvi un momento in cui il popolo parea disposto a far carne, ma ne fu distolto e placato dall'eloquenza del padre Ventura. Guai se cominciava! Tra questo giugneva il Ferretti; uno de' primi atti suoi nel giorno 17 fu di scacciare monsignor Grassellini, che esulò a Napoli, e nominare in sua vece Giuseppe Morandi, procuratore fiscale della Camera apostolica, uomo integro, dotto, amante della giustizia. Questi, con un proclama, pur lodando « lo zelo mostrato dai Romani nel distruggere le malvage speranze », raccomandava (1), « l'adempimento de' speciali doveri, calma e fiducia nel Governo, con che soltanto avrebbe potuto ristorarsi l'ordine pubblico »; e attestando l'esistenza della trama, assicurava essersi già cominciato il processo; lasciassero, « colla tranquillità, piena indipendenza ai magistrati ed autorità alla legge in punire i rei della *congiura* ». La calma infatti rinacque; il popolo, nobilmente inorgoglito, volea mostrarsi degno dell'onor dell'armi; i carabinieri con un enfatico indirizzo pregano a non essere avvolti nella esecrazione meritata da pochi; si affratellano, e sono applauditi quand'escono suonando *Su, fratelli, letizia si canti* (2); parecchi nobili che aveano attraversate brutte ore, stendono la mano ai popolani, e si mescono loro in lieto convito; ed il Ferretti, passando in rassegna la guardia nazionale, ne sovreccita lo spirito colle parole diventate famose: *Mostriamo all'Europa che n i bastiamo a noi stessi.*

(1) Editti 19 e 21 luglio

(2) Fu il primo e più popolare dei tanti inni a Pio IX.

Più tranquille in que'giorni stessi non erano le provincie, che riproducevano in varie proporzioni e lo adombrare de' Liberali, e lo stesso insolentire del Gregoriani, e le voci di reazione, di congiura, di intervento austriaco. A Faenza, focolare scandaloso del sanfedismo, carabinieri e Svizzeri aggrediscono innocui cittadini, e il sangue scorre; a Rimini s' affiggono liste di *traditori della patria*, ed erano spesso gente dabbene ed onesta; a Città di Pieve trovasi morto un popolano caro ai Liberali; Terni tumultua perchè viene impedito un banchetto; a Bologna il 16, mentre il popolo assisteva in San Petronio al panegirico di Pio IX, un Córso prorompe in parole di vilipendio; ammonito dai circostanti, si mette a lavorar di scudiscio: nasce un tumulto nel tempio, si propaga nella città; l'ospite villano o peggio, ha salva a stento la vita... Insomma, se pure è permesso dubitare vi fosse una vera e formata congiura, è chiaro anche troppo, che intelligenze esistevano tra i Gregoriani, e volevasi mettere a scompiglio lo Stato, per aprire la strada agli Austriaci, i quali, sicuri dell'esito, non aspettarono il fine.

La notte del 16 luglio, coincidenza gravissima, ottocento Croati e sessanta Ungheresi con tre pezzi di artiglieria da campagna, sotto il comando del generale Nugent, ostentando cautele strategiche, passano il Po a Francolino. La mattina seguente l'aspro suono dei tamburi stranieri desta i Ferraresi, che, attoniti, videro sfilare, col mirto al caschetto, bajonetta in canna e miccie accese, l'austriaca coorte. Per acquartierarsi non volsero alla fortezza, ma s' accamparono sulla piazza del Comune; l'ufficialità si cacciò nelle case dei cittadini; il generale occupò il palazzo Baratelli, e chiese al municipio ed al Legato cardinale Ciacchi, caserme ed alloggi pei soldati. Quelli si rifiutavano, e di più il cardinale notava come avessero gli Austriaci violato il trattato di Vienna, piantando la loro bandiera nel-

l'isoletta pontificia di Ariano, e stabilendosi nel cuor di Ferrara. Il comandante, meravigliando della repulsa, domandò se non fossero giunti ordini dal Governo; negava il Legato, rinnovava la sua protesta, e spediva immediatamente avvisi a Roma, chiedendo istruzioni. Fra ciò Nugent occupava due caserme, di S. Benedetto e di S. Domenico, e stabilivasi di fatto nella città. Passarono alcuni giorni. I cittadini, tra quali s'era organizzata la guardia, stavano sull'arcigno; guatavano biechi gli ospiti, ostentando nell'armeggiare zelo e fierezza abbastanza espressivi, nè mancavano di far echeggiare il solito grido « Viva Pio IX ». A' primi d'agosto il capitano Jankovich, del reggimento Principe Carlo, recandosi a tarda ora al castello, prese ombra e paura di una frotta di giovani che gli venivano incontro, e che, allo scontrarsi in lui, l'accolsero con una salva di fischi e di grida, « Viva Pio IX! Viva l'Italia! » Nè l'offesero, però, onde potè liberamente retrocedere fino alla caserma di S. Domenico, levarvi sei uomini. e senza imbattersi in anima viva, giugnere alla fortezza. Qui il prode Jankovich, o avvinazzato pur egli, o vergognoso di sua viltà, depose un' orribile storia: averlo aggredito una pattuglia armata di stili e sciabole, che stava in agguato; esserne stato rattenuto, insultato, e salvatosi per prodigio. Credesse o no, il tenente maresciallo D'Auersperg colse il destro per far circolare pattuglie notturne lungo la spianata, per proteggere la vita de' suoi ufficiali; e alle rimostranze del Ciacchi, risponde: « Io obbedisco agli ordini ricevuti ». Il 6 agosto, non più sulla spianata, ma per tutta Ferrara vuole mandar pattuglie, ed alle nuove querele del Legato risponde ancora: « Io obbedisco agli ordini ricevuti ». Il Ciacchi stese immediatamente protesta solenne, mandò una staffetta a Roma. Giunta la sera, pattuglie tedesche sbucano dalle caserme e dalla fortezza, ed ora a passi lentissimi, ora a mar-

cia di carica, percorrono la città spaventata, scaricando fucilate all'impazzata, minacciando, arrestando, ferendo; e così continuarono qualche tempo: e poichè i Ferraresi, per consiglio del Legato, serbarono somma ritenutezza, gli Austriaci crescevano sempre più nella protervia delle provocazioni. Il 12 agosto giugneano confortatrici parole da Roma; Pio IX approvava e confermava la condotta del cardinale Legato, ed il ministro lo eccitava a difendere tenacemente i diritti della santa Sede. Ma la mattina vegnente, sulla spianata della cittadella volta a Ferrara si schieravano due battaglioni d' Ungheresi e di cacciatori, con un corpo di cavalieri alla destra, mezza batteria a sinistra, in assetto di guerra, ed i cannoni della fortezza si appuntavano contro la città. Quivi il tenente-maresciallo Auersperg, fatto leggere l'ordine del giorno dell'occupazione di Ferrara, staccò un maggiore che con piccola scorta cavalcò al palazzo del Legato, e per ordine del generale in capo Radetzky gl'intimò di cedere la gran guardia, le porte e tutti i posti militari della città. Alla aggressione ingiusta e brutale rispondeva il Ciacchi indignato: non aver eserciti per opporsi, come potendo farebbe, se volevan invadere, usassero la forza, unica loro ragione; violassero trattati, sfidassero il pontefice, ma non chiedessero mai il suo consenso. Invano domandò che l'occupazione seguisse il giorno dopo, affinchè, avvisato, il popolo non si levasse a rumore; il Tedesco non volle saperne; solo dichiarò non occuperebbe il palazzo e le carceri. Da mezzogiorno al tocco la colonna si mosse, e Ferrara fu militarmente occupata, fra lo sgomento e la rabbia dei cittadini.

Le prime notizie della occupazione di Ferrara giunsero a Roma nel momento ancora in cui tutto ferveva, ed al Quirinale ed in piazza, per lo sfuggito pericolo; ed in cui un nugolo di esecrazioni avvolgeva per tutto Gregoriani, Sanfedisti, Gesuiti ed Austria. Il racconto

di quella violenza, e le proteste del cardinale Ciacchi ripetute, stampate, commentate in mille guise, erigevano sempre più lo spirito nazionale, e approfondivano la convinzione, essere impossibile agli Stati italiani fruire i beni della libertà e della pace dignitosa fino a che lo straniero accampasse di qua delle Alpi, pronto a mescere ed a turbare ogni cosa, ed a stendere la mano a quanto di abjetto e di reo fosse nella penisola.

Il cardinale Ferretti erasi già fino dal luglio querelato degli austriaci procedimenti con monsignore Viale, nunzio apostolico a Vienna, ed aveagli scritto chiedendo spiegazioni e soddisfazione. Ora, poichè per tutta risposta vide consumarsi l' attentato del 13 agosto, di nuovo e con maggiore energia, svolgendo i principj della politica seguita dal Governo di Pio IX, oltre al fare nobilissimo atto d' indipendenza, sventava le accuse ed i sofismi coi quali l'Austria nei suoi dispacci cercava di giustificare la propria condotta. A quelle rimostranze, con un misto di ipocrisia e d' impudenza, faceva rispondere il cancelliere imperiale:

« Dopo le perturbazioni che hanno agitata l' Italia durante le guerre della repubblica e dell' impero, il sommo pontefice all' epoca della restaurazione trovò distrutte ne' suoi Stati le antiche abitudini, ed invece di queste, nuove idee, le quali, per rientrar nell' ordine e riprendere un corso d' accordo col ritorno all'antico stato di cose, avevano bisogno di passare per due o tre generazioni: perchè il tempo solo può riedificare ciò che il disordine distrugge con sì spaventevole rapidità. Ma travagliandosi Roma nell'opera di tutto ricostruire, ha lasciato introdursi abusi ed imperfezioni, che era essenziale fare disparire. Per questa ragione il gabinetto imperiale, dopo gli avvenimenti del 1831, segnalava alla Corte di Roma non solo questa necessità di riforme giudiziose; ma eziandio

la estensione e la natura dei perfezionamenti ad operare: di che fanno testimonianza gli archivj dell'ambasciata d'Austria a Roma, e quelli del Vaticano. Niuna cosa dunque è più ingiusta, quanto quella di accusar l'Austria di essere nemica delle riforme negli Stati della Chiesa, e di attribuire l'invio di un riforzo di guarnigione nella piazza di Ferrara ad uno spirito di ostilità contro il progetto annunziato dal santo padre di riformare gli abusi. Ma se l'Austria è favorevole alla riforma degli abusi, non lo è punto all'introduzione di nuove teorie, più abusive ancora. Si riforma col migliorare ciò che esiste, non già sostituendo novità senza radici nel passato, e per conseguenza senza garanzia nell'avvenire. Siffatti cambiamenti sono a temersi principalmente negli Stati pontificj, dove il doppio carattere dell'autorità temporale e spirituale deve essere preservato dalla stabilità delle istituzioni, tanto per la dignità della santa Sede, quanto per la sicurezza della cattolicità intiera ». Rispetto poi all'occupazione della piazza di Ferrara, il cancelliere di Vienna diceva, « non aver che aggiungere alle spiegazioni già date, e per le quali era dimostrato che il Governo imperiale non aveva fatto che usar di un diritto garantitogli dai trattati » (1).

In questa maniera il principe di Metternich insultava al Governo pontificio, che tendeva a sfuggirgli di tutela, e confidava intimidire la nazione, ostentando disprezzo pel pontefice, sospetto di dividerne ed alimentarne le libere aspirazioni. Le tenebrose mene de' reazionarj e la aggressione austriaca ebbero esito opposto allo sperato e voluto. Dall'una parte si vide

(1) La quistione di diritto riducevasi al valore della parola *place*. Dicevano gli Austriaci: *place* significa la intera città; al contrario gli Italiani sostenevano *place* non significare che la parte fortificata, e, in questo caso, la sola cittadella.

rapido mutare d'aspetti e di fortune; i Gregoriani ed i Sanfedisti, se non erano esuli, volontarj o carcerati, umillarsi ai loro antichi avversarj, e mostrarsi tutti propensi ed accesi delle riforme di Pio IX, e più codardi coloro che erano stati più feroci; si videro antichi proscritti e condannati, incarcerare ed esaminare i loro giudici ed inquisitori; si vide il Governo papale protestarsi nemico dei Sanfedisti, sciogliere e disarmare i volontarj, revocare le patenti dei centurioni, e quei truci uomini che avevano costretto tanti a fuggire ed a nascondersi, cercare alla lor volta nascondigli e fughe, e provare tutte le ansie ed i dolori che avevano fatto provare agli altri. Dall'altra si videro Metternich e Radetzky, i quali coi loro procedimenti, anzichè riuscire a scoraggiamento e discordia, avevano sollevati gli animi a commozione insolita, spingendo il papa molto più in là che non volesse, attirare sopra l' Austria l'avversione degli uomini fino allora alieni da pensieri politici, ridestare contro di essa le accuse antiche ed il biasimo dell'Europa civile; e gettare il guanto di sfida ed il grido di guerra in mezzo all'Italia nel momento in cui l'anelito della libertà e dell'indipendenza, educato lungamente fra le ombre, nelle segrete, a piè dei patiboli, invadeva le piazze, le curie, le reggie, e saliva sull'altare, benedetto dalla religione, che lo aveva già gravato di anatema.

Allora tutti i municipj dello Stato romano offerirono soccorsi al pontefice, si votarono a lui per la vita e le sostanze; tutti facevano sacramento di difendere la indipendenza dello Stato; tutti comperavano armi, e le donavano al principe. Nè i municipj e le provincie soltanto, ma i privati cittadini, anche non ricchi, facevano offerte e doni, nè solo i Liberali, ma preti, vescovi, comunità religiose raccoglievano e davano denari per gli armamenti. La stampa, rotti i confini della censura, altamente trattava questioni di

unione, di indipendenza, di guerra; il Governo promoveva acquisti d'armi in Francia, e deliberava di mettere un campo a Forlì; tutta la gioventù volgevasi ad esercizj militari; la civica era ordinata e vestita con fogge nuove, e le sue bandiere benedette dai sacerdoti. Nè a questo, pur bello, si fermava l'onda della popolare agitazione; al segretario di Stato non solo, ma a Pio si attribuivano le virtù guerresche, e gli mettevano in bocca le famose parole di Giulio, *Fuori i Barbari!* giungevasi persino a pretendere che adoperasse quelle armi spirituali, di che Roma, usando ed abusando, aveva già desto deplorabili scompigli negli Sati, attirandosi la riprovazione de' filosofi e degli storici. Ed ora — vedi incoerenza dell'umano ingegno — erano i Liberali che istigavano a voce ed in iscritto perchè si desse il ferale spettacolo di San Pietro parato a nero, degli altari spogli, dei ceri spenti, e del pontefice e dei cardinali gridanti all'Austria, *Anatema*. Nè si creda che tali cose fantasticassero gli esaltati soltanto: no: vi si pensava anche nell'aule papali. » Sua Santità (diceva in una nota il cardinale Ferretti) non può spingere lo sguardo per le tenebre dell'avvenire; conosce non mancare di quelli che seminano zizzania nel campo del padre di famiglia, e quindi non può presagire se un giorno abbisognerà d'una suprema mano adjutrice per estirparla già adulta ».

Il movimento italiano colse impreparato il ministero Guizot. Per dichiararsi contro la Svizzera liberale aveva almeno avuta l'ombra di un pretesto, la revisione voluta da parecchie città del patto federale, che minacciava la indipendenza dei Cantoni cattolici: ma in Italia, dove le riforme erano accordate dai principi, che cosa dire, che cosa fare per meritare l'approvazione dell'Austria?

I principi della penisola, auspice il papa, volevano modificare la amministrazione dei loro Stati: nessuno

poteva mettervi ostacolo; era una necessità, che bisognava subire, ed il Governo francese impegnavasi a far che l'Austria tollerasse quello che non poteva impedire. Ma se la situazione era spinosa, le circostanze ajutarono un accordo di vedute, e, fino a un certo punto, di azione fra i due gabinetti; infatti le concessioni dei principi aveano bensì mutate a loro riguardo le opinioni e le tendenze dei popoli italiani, ma nello stesso tempo aveano rideste le aspirazioni di nazionalità, colle quali s'intrecciavano quistioni di dominj e di territorj, in piena contraddizione agli esistenti trattati; e questo era quanto a Guizot servì per unire le proteste della Francia a quelle dell'Austria.

Espose egli siffatti divisamenti alla Camera dei Pari nella seduta del tre agosto, col riserbo che gli imponeva lo stato degli spiriti. « Un sovrano (egli disse), il capo della Chiesa, sembra riconoscere lo spirito nuovo, e la necessità di soddisfare a nuovi bisogni, a nuovi interessi. Il rappresentante dell'autorità suprema, che si mette in questa via, è lo spettacolo più bello che siasi dato al mondo finora, nè possiamo credere, che egli voglia obliare i principj d'ordine e di autorità. Io lo dico adunque, gravissimo errore sarebbe quello d'un Governo qualunque, il quale non lo sostenesse nell'intrapresa con tutte le forze... Fino a che trattasi di riforme simili a quelle che adotta lo Stato romano, il maggiore pericolo sta negli estremi, e spetta al partito moderato unicamente compiere tali riforme; prevenire o stornare le rivoluzioni. » E soggiungeva : « Nessuno sconvolgimento territoriale e politico ci è utile al di là dell'Alpi » : il che non era se non una adesione illimitata ai trattati del 15, ed una anticipata riprovazione a quanto avrebbero potuto tentare le popolazioni contro l'oppressura dell'Austria.

Già prima che Guizot parlasse, bene si conosceva l'opinione in lui dominante, e che qui, come altrove, sa-

rebbesi diportate senza riguardo alcuno al sentimento nazionale; ciò nondimeno, le opere dovevano esser peggiori delle parole. Ma egli, che aveva tracciato la propria condotta sopra eventualità problematiche, trovossi poi a fronte di fatti impreveduti, che lo impegnarono in una serie di vergognose debolezze, male scusate da officiali menzogne.

Davanti all' indignazione del pubblico, alle proteste del Legato Ciacchi, del ministro Ferretti, del papa stesso per la violenza di Ferrara, Guizot, pure nel rendere giustizia ai motivi che aveano inspirate quelle proteste, biasimò vivamente la inesperienza e la leggerezza di quel Governo novizio, che s' inquietava della opinione, e credevasi in dovere di soddisfarla, pubblicando i suoi atti officiali; e scriveva tanto a Vienna come a Roma lamentandosi, che col loro contegno compromettessero la pace d' Europa. Il Governo di Luigi Filippo non era ancora disceso a tanta debolezza. Permettere all'Austria d' invadere gli Stati pontifizj e di dettarvi la legge, era un apprendere alle monarchie continentali, che oggimai la Francia aveva abdicato alla sua missione, alla sua dignità; ch'ella non voleva più essere nè rispettata nè temuta, e che per indurla a tollerare tutto bastava mostrarle una spada sguainata.

Padroni di Ferrara, gli Austriaci accrebbero alcun poco le loro forze sul Po; ed i loro giornali, senza mistero minacciavano Toscana e Piemonte. La esacerbazione degli spiriti divenne grandissima; e Pellegrino Rossi che in Roma rappresentava la Francia, e seguitava a largheggiare consigli di moderazione e di pazienza non trovò più chi ascoltasse i suoi discorsi. Così il partito moderato, che egli pretendeva dirigere e contenere, scomparve; i più ardenti e sinceri tra Liberali si abbandonavano alla emozione comune, e da tutti gridavasi alto, che l' aggressione dell'Austria era una violazione dei trattati, un attentato contro l' indipen-

denza italiana. — La indipendenza italiana! Dacchè una tale parola fu proferita, Rossi scriveva che ormai la buona causa era perduta, che gli esaltati dominavano il sovrano pontefice, e che egli non poteva più sottrarlo alla loro fatale influenza. Nel tempo stessó altri dispacci, altri ragguagli di Livorno, di Torino annunziarono l' agitazione nazionale, e le promesse di Carlo Alberto; poi la rivoluzione di Lucca, ed il tricolore spiegato; poi la insurrezione di Sicilià.... tutti i disegni di Guizot furono sconcertati, ed egli rinunziò ad avere una parte attiva nelle cose d' Italia.

E allora il gabinetto di Londra prese ad occuparsene maggiormente. Lord Minto, collega di Palmerston, fu incaricato di venire nella penisola, percorrerla in tutti i sensi, osservarne attentamente lo stato morale ed incoraggiarvi il partito della libertà. E venne in fatti, nell' autunno del 47, non senza che mille supposizioni le più contraditorie, secondo gli uomini d'onde partivano, si levassero intorno a' suoi passi. Giunto a Torino, accertava il Governo di sincera amicizia e benevolenza da parte del suo gabinetto, attestando come reputasse atti non escusabili, anzi una flagrante violazione del diritto internazionale le minaccie di invasione, che, in vista delle organiche mutazioni che s'andavano preparando, aveva fatto il gabinetto di Vienna. Così pure in Firenze lodò il novello avviamento del Governo; e dovunque non dissimulava le vedute ed i sentimenti che animavano i rettori britannici, le quali erano espresse nelle istruzioni affidategli da Palmerston. In ciò che risguardava Pio IX, quelle istruzioni anche più chiaramente dicevano:

« Il papa attuale ha cominciato ad entrare in un sistema di miglioramenti amministrativi, e sembra al Governo di Sua Maestà che in ciò meriti le lodi e l' incoraggiamento di tutti coloro i quali prendono interesse al benessere degli Italiani. Nel 1831 e nel 1832

una speciale combinazione di circostanze politiche indussero i Governi d'Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia a consigliare il papa allora regnante di fare ne' suoi Stati grandi mutazioni o miglioramenti sì organici chè amministrativi, e le principali riforme consigliate vennero notate in un *Memorandum*, presentato al Governo romano dal conte Lutzow ambasciatore austriaco a Roma, e da lui raccomandato vivamente in nome delle cinque Potenze. Però queste raccomandazioni non produssero alcun risultato, e vennero poste in non cale dal Governo del defunto papa. Il Governo di Sua Maestà non sa se le riforme e i miglioramenti effettuati ed annunziati dal presente papa abbiamo raggiunta la piena estensione di quelli raccomandati dal *Memorandum* del 1831, e quindi crede che le Potenze, le quali concorsero a quel *Memorandum*, siano pronte ad incoraggiare ed ajutare il papa, ove dimandi incoraggiamenti ed ajuti da esse alla piena attuazione delle riforme suggerite dalle cinque Potenze al suo predecessore. In ogni evento, il Governo britannico è preparato a tener una tale condotta; e voi siete incaricato a rassicurare in proposito il Governo romano, e dirgli, che il governo di Sua Maestà non vedrebbe con indifferenza un'aggressione contro il territorio romano, diretta ad impedire al Governo pontificio l'attuazione di tutte quelle interne riforme, che ei possa credere convenienti ».

Onoratamente lo accolse il papa, e nel popolo di Roma cresceva la baldanza, poichè seppe le proprie aspirazioni e l'opere del Governo appoggiate e favorite dall' Inghilterra.

Ai 4 novembre, recandosi il pontefice alla chiesa di S. Carlo, giusta l'usato, ebbe ovazioni e feste; ed altre maggiori se ne apprestarono pel giorno in cui doveva radunarsi la consulta di Stato.

Andarono i consultori al papa, il quale disse « con-

fidare in essi, sperare buoni frutti da quella istituzione, e che Dio non percuoterebbe l'Italia colla tempesta, che s'andava ingrossando »: poi con certa gravità di parole e di atteggiamento toccò degli immoderati desiderj e delle insane speranze, onde l'animo di alcuni sconsigliati bolliva, alludendo evidentemente agli agitatori, i quali anzichè lasciare il popolo si educasse operosamente alla vita novella, lo tenevano in continuo moto, istigandone i desiderj ed infiammandone le passioni.

Frattanto l'affare della occupazione austriaca in Ferrara era proceduto verso il componimento. Posta da banda la questione del diritto, le due parti convennero di richiamare da Ferrara tanto il tenente maresciallo Aursperg, come il cardinale Ciacchi, e che Roma farebbe istanza perchè tutto fosse restituito com'era prima dell'agosto. L'Austria voleva far pattuglie, occupare caserme e porte, dar la parola d'ordine, mantenere insomma quanto si attiene al militare servizio; a Roma si stette sul niego; infine s'accordarono che le porte sarebbero consegnate ai soldati pontificj di truppa stanziale, sostituiti alla guardia civica, pur attestando il papa a questa la sua fiducia, e mantenendo il diritto di adoperarla come e quando gli fosse piaciuto; che la porta Po sarebbe tenuta aperta sempre con due sentinelle, pontificia ed austriaca, per impedire la diserzione dei rispettivi soldati, e colla guardia dei finanzieri pontificj; che non si farebbero pattuglie austriache; che i militari austriaci avrebbero libero e diretto passaggio dalle caserme alla cittadella; ma che questa sarebbe sempre il centro delle loro forze; e che infine la parola d'ordine verrebbe data dal Legato pontifizio. La convenzione fu pubblicata officialmeate in Roma nel 16 dicembre, e così ebbe fine la famosa vertenza di Ferrara, non la commozione destata per essa, della quale ogni dì più si andavano palesando le conseguenze.

L'anno 1847 si chiudeva con uno degli atti più importanti del primo periodo del pontificato di Pio IX: il *motuproprio* sul Consiglio dei ministri, pel quale il potere esecutivo ebbe costituzione degna d'uno Stato civile.

Diceva il preambolo, volersi chiaramente divise e determinate le attribuzioni di ciascun ministro, affinchè, avendo ciascuno azione propria ed indipendente, ne assumesse la responsabilità, la quale discendendo del pari sugl'impiegati subalterni, desse al Governo quella generale guarentigia, cui debbono sottostare tutti coloro ai quali è affidata la gestione della cosa pubblica. Le amministrazioni dello Stato erano ripartite nei seguenti ministeri; estero, interno, istruzione pubblica, grazia e giustizia, finanze, commercio, belle arti, industria ed agricoltura, armi, polizia. La divisione dei ministeri poteva essere minore, se si riputasse opportuno; maggiore no. Il Consiglio dei ministri avrebbe un prelato segretario; il presidente sarebbe sempre un cardinale di S. Chiesa; gli altri *potevano non essere* cardinali: così schiudevasi il passo ai laici. Nel proporre e trattare gli affari, i ministri dovevano conformarsi al *motuproprio* sulla Consulta di Stato, cioè nè discutere, nè risolvere quelli sui quali essa aveva diritto di dare il voto. Le spettanze amministrative di ciascun ministero, gli ordinamenti disciplinari di Consiglio, di presidenza, di deliberazioni, erano conformi a quelli degli Stati meglio ordinati. Era poi istituito un corpo di ventiquattro uditori del Consiglio dei ministri; dodici della prelatura, dodici presi dal laicato; tutti a scelta del papa. Furono ministri, per l'estero il cardinal Ferretti; per l'interno monsignor Camillo Amici, vicepresidente della Consulta; per la istruzione pubblica il cardinale Mezzofanti; di grazia e giustizia monsignor Roberti; delle finanze monsignor Morichini; del commercio il cardinale Riario Sforza; dei lavori pubblici

il cardinale Massimo; dell'armi monsignor Ruscóni; di polizia monsignor Savelli.

Deplorabile cosa, e causa non ultima delle accuse mosse a Pio IX e dei guai che lo incolsero più tardi, stabilire ordinamenti savj e liberali, e poi affidarne la esecuzione ad uomini, sovente in odio al pubblico per le vicende dei tempi gregoriani, od almeno senza idoneità, e non sorretti dalla fiducia pubblica: la qual sola, massime nei tempi procellosi, dà garanzia e libertà e forza a qualunque Governo non voglia esser tiranno.

Le provincie facevano rumore assai meno di Roma, sia perchè nelle città piccole è più scarsa materia alle politiche combustioni, sia perchè lo sforzo degli agitatori era rivolto specialmente alla capitale. Bologna, la più educata e civile città dello Stato, dava esempio di calmo contegno, e perciò i capi-popolo di Roma la gridavano a libertà tiepida amica. Nelle Romagne e nelle Marche si commettevano assassinj politici con tale frequenza ed audacia, da far orrore; ed in alcuni luoghi la fazione che si diceva liberale, gareggiò colle infamie dei centurioni ai più tristi giorni di Gregorio. I cardinali, i prelati che governavano le provincie avevano poca autorità, perchè poca ne aveva e ne poteva impartire il Governo, perchè mancava un indirizzo sicuro, e dava esso medesimo esempio di contraddizioni e di mollezza; perchè infine, o personalmente notati di opinioni illiberali, o spogli del prestigio della virtù e della dottrina. Erano tuttavia riveriti e stimati meritamente Amat a Bologna, Bofondi a Ravenna; Ciacchi era divenuto popolare pel suo contegno contro la prepotenza austriaca; e Marini accontentava Forlì: uomo tutt'altro che liberale, ma sagacissimo, sapea veleggiare secondo il vento.

In mezzo a quel tramestio, gli uomini di opinioni temperate s'ecclissavano più sempre; per lo contrario

gli esaltati ed i settarj acquistavano ogni giorno maggiore autorità sulle moltitudini.

Il motuproprio intorno al Consiglio dei ministri porse occasione ad una delle solite baldorie al Quirinale. In sulla sera la moltitudine adunossi in piazza del Popolo sotto i suoi capi, con bandiere e fiaccole e musiche, e già mettevasi in moto; quando giunge notizia che la reggia pontificia era cinta d'armati, pronti a respingere il popolo. La polizia aveva agevolmente saputo della apparecchiata dimostrazione: concepì sospetto di moti sediziosi; il cardinal Ferretti senza troppo esaminare, le prestò fede, e colla sua foga naturale avea impartiti ordini alla truppa, e incoraggiatala egli stesso a resistere. La affollata comincia a mormorare, a gridare, ad imprecare alla polizia, al ministro, ai Gesuiti, fantasma che compariva da per tutto. Il vecchio principe Corsini, senatore di Roma, giunge sul luogo, mentre le imprecazioni, cambiatesi in minaccie, stavano per diventare fatti, ed accetta di recarsi da Pio IX, nunzio del popolare scontento. Ritornato in brev' ora apportava, tranquillo essere il papa e pieno di fiducia nel popolo, ed il dì dopo lo dimostrerebbe; frattanto essere disciolte le milizie, libero l'accesso al Quirinale. Allora la moltitudine acclama il senatore, acclama il papa, e spargesi al solito la voce, che ei non ne sapesse nulla, che l'ordine fosse dato dai ministri. Così ebbero fine le paure di Corte ed i fremiti di piazza; ma la piazza trionfava, e sfogavasi gridando *Viva Pio IX solo.* Nel giorno seguente si seppe che, due ore avanti sera, il papa sarebbe uscito di palazzo, e che, in segno d'animo lieto e confidente, passerebbe innanzi a qualche quartiere della guardia civica, ed avrebbe percorse le principali vie di Roma. Il Corso preparasi a festa; centinaia di bandiere volteggiano all'aria, e i Romani si affollano più fitti che mai. Quando la carrozza del pontefice dalla via Ripetta en-

tra nella piazza del Popolo, e da quella sul Corso, la guardia civica fa corona, la moltitudine s'accalca, ed impedisce quasi l'andare; s'alzano grida frenetiche, il papa benedice, e Ciceruacchio monta sulla parte posteriore della carrozza sventolando una bandiera, su cui è scritto, *Santo Padre, fidatevi del popolo*, e Pio IX accenna del sì. Ma non sono grida di gioja soltanto; altre se ne inalzano di contumelia, d'imprecazione ai retrogradi, ai ministri, alla polizia; baccanale scandaloso ed umiliantissimo per la sovranità pontificia, che n'era balocco: direbbesi il trionfo di Ciceruacchio, che, guadagnato a Mazzini, ogni giorno più insolentiva. Giunto il papa al quartiere del secondo battaglione della civica, pregò silenzio, e l'ottenne; al Quirinale invitò la moltitudine a sciogliersi, e si sciolse. Tardo e piccolo segno di riverenza! Il giorno dopo venne dimesso l'assessore generale di polizia Dandini, sul quale facevasi gravare l'accusa degli apparecchi di resistenza, e fu posto in suo luogo Franco Perfetti di Pesaro.

Questo procedere a sbalzi rovinava affatto la riputazione del Governo, accresceva il coraggio ai turbolenti di chiedere, di pretendere, d'imporsi, d'assumere in una parola le veci de'governanti: il che. pure ammettendo la rettitudine delle intenzioni e dei voleri, sconvolge ogni idea di civile reggimento, e non può mancare di spingere principe e popolo alla perdizione.

E quali erano pel restante d'Italia le conseguenze degli avvenimenti romani?

Alla morte di Gregorio XVI la penisola, dopo essere passata per una lunga trafila di dolori, trovavasi in piena rivoluzione morale, e pronta a seguitare la bandiera, purchè levata si fosse, all'acquisto delle franchigie civili, e sopratutto della indipendenza. Pio IX apparve, e mostrò volerla spiegare codesta bandiera, e rappre-

sentare la parte di *gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore d'Europa.... ampliatore della grandezza latina* (1). Qual meraviglia se l'Italia fu tutta a' suoi piedi, mossa dalla intrinseca forza, ed attirata dallo apparente realizzarsi di quanto pochi mesi prima, più che un vaticinio, poteva dirsi un sogno? Aggiungevasi la potenza della idea religiosa, la quale, se più non è tanto grande, come già nel medio evo, da padroneggiare dogmaticamente le moltitudini, pur è tutt'altro che inefficace, tutt'altro che spenta. Per sei lustri il papato politico aveva logorate le proprie forze ed avvilito sè stesso ricevendo l'impulso della Santa Alleanza: eppure con i suoi anatemi, coi suoi eserciti di sicarj e di inquisitori, coi principi d'Italia per alguazili, non era riuscito a spegnere l'anelito della libertà; ma la sua forza, diventando cospirante a tutte le forze vive, intellettuali e morali della nazione, immensamente si accresceva, e quando smesso il perseguitare, fece ascendere seco la libertà sul trono, si irraggiarono entrambe di mutui splendori.

È adunque falso il dire, lode o riprovazione che sia, essere stato Pio IX autore o promotore del movimento italiano; e il decantare la forza oltrepotente del papato, del paro che il negargli ogni influenza, e gridarlo cadavere: la prima è cosa da uomini che non sanno dello jeri, l'altra da uomini che nel mondo vedono poco più che sè stessi.

Ho toccato già sopra, come alla morte di don Neri Corsini il ministero Baldassaroni avesse intorbidata la Toscana, già sì tranquilla e lieta: la consegna del Renzi, non perdonata neppur quando fu chiaro che colui alla galera ci stava benissimo; le impertinenze del buon governo; la cacciata dell'Azeglio; il favore

(1) GIOBERTI, *Primato;* in fine.

prestato alle gesuitesse ed ai Gesuiti; gli intrighi d'ogni sorta, de' quali Firenze era diventata centro e fucina, avevano dato violenta scossa a' Toscani. La confidenza e l'amore verso Leopoldo, se non cessati, erano scemati d'assai; e se lo atteggiamento non si poteva dire ostile a lui, decisamente al suo Governo lo era.

Ma quella inquietezza crebbe assai più eletto Pio IX, e promulgato quel perdono, che accese tante speranze; sembrando che i rettori fiorentini invidiassero alla gloria che attorniava il pontefice, o che il nome di Pio diventasse pretesto per chiedere anche in Toscana novazioni sgradite. Cominciarono le feste e le dimostrazioni in onore del papa, e l'une e l'altre se non si proibivano recisamente, cercavasi almeno sottomano di frastornarle; giugnevano in Francia i graziati pontificj, e vietavasi loro di fermarsi in Toscana, o si assegnavano poche ore alla dimora. Cosa strana! laddove in addietro erasi dato rifugio ai sudditi del papa dichiarati rei e perseguitati, ora che erano richiamati ed assoluti, negavasi ospitalità.

Mentre il Governo correva rapidamente alla reazione, una quantità di piccoli e svariatissimi casi, fortuiti alcuni, altri evidentemente provocati, mettevano il malumore e la irritazione nel paese. Un turbine orribile imperversando sul piano e per le colline delle maremme pisane, empiè di rovine e di morti il tratto che si stende da Orbitello alla Lunigiana. Nelle regioni meridionali, verso il confine pontificio, scoppiarono tumulti violenti contro i gabellieri, ed invece d'indagare, far giustizia, metter riparo, si aggravarono, facendoli passare come atti di sedizione. Altrove erano i Gesuiti: sventata la trama di Pisa, dicevasi che le dame del Sacro Cuore, sotto nome mentito, erano a San Miniato; che lavoravano per abbindolare il parroco di San Frediano, onde le ammettesse in una scuola popolare notturna da lui fondata; che già ave-

vano stanza a Certaldo ed a Pistoja. Le voci non erano al tutto vere, i timori del peggio esagerati; ma trattandosi di astuzia gesuitica, non si credevano obbligati a scrupoleggiare il sospetto, e l'imprecazioni non parevano mai troppe. Poi venne il 9 dicembre, ed anche l'Apennino toscano brillò di fuochi, e per le ville si fecero luminarie ed allegrezze in odio all'Austria; e moltissimi furono ammoniti e notati sul libro de' malcontenti. Più minacciosa di tutte fu l'agitazione che serpeggiava pel caro dei viveri, Monsumano, Borgo a Buggiano, Pistoja, San Cassiano tumultuarono; la stampa secreta soffiava in quel fuoco; facce oscure s'aggiravano su pei mercati, ora aizzando i venditori perchè rincarissero il prezzo, ora schiamazzando fra i compratori per volerlo stranamente avvilito. Tra le folle commosse, con tono da demagoghi vagavano preti veri e finti, i quali, ora incitavano i contadini ed i poveri contra ai ricchi ed ai possidenti, ora con aria da piagnoni accusavano di tutti i disordini i Liberali e gli amatori di novità. « Il mal seme gettato comincia (dicevano) a germogliare: miglioramenti e riforme, tutte scuse: gente avara, superba, rapace, non vogliono che tutto potere, tutto rapire; se un argine non si mette, patria, religione e società andranno a subisso ». nè mancava pur troppo un qualche fatto, che desse ragione a codesti declamatori. Nel febbrajo del 1847, in mezzo agli strazj della penuria vera ed agli artifiziati tumulti, compariva un *Avviso interessante al popolo affamato*, nel quale si leggevano tra l'altre queste cose: *Popolo affamato delle città e delle campagne, prendi coraggio; l'ora della strage e del saccheggio è vicina, non risparmiare verun proprietario: morte a tutti.* Questo scritto spira una febbre infernale di rapina e di sangue, e nel leggerlo ti si parano davanti faccie stupidamente feroci, mani sporche di sangue, cadaveri ed

incendj .... gli orrori della Galizia; ma per poco che si rifletta come quelle dottrine non erano da alcun partito professate in Italia, al di dietro della truce visione, che si confonde e dilegua, ti compare spiccata una faccia livida, fredda, collo sguardo penetrante ed immoto, colla bocca sfiorata da un sorriso che ti mette i brividi.... insomma lui, che vantossi carnefice d'Europa, sua altezza il principe di Metternich. Autore dell' infame libello, con prove non dubbie, fu detto Lorenzo Giribaldi da Pinerolo, già impiegato presso lo Schwarzenberg ambasciatore a Torino, poi vagabondo, e autore d' un altro libello contro Carlo Alberto, ribocante di fiele.

La polizia toscana, posta dalla pubblica voce sulle traccie dell' autore dell'*Avviso al popolo affamato*, non ardì procedere, ma quegli, fischiato e maledetto, rifuggissi all' ambasciata austriaca; il ministro viennese lo accolse, ne impedì l' arresto, e libero e senza molestie lo mandò a Pisa, dove immischiossi in un' altra scena che, sebbene avesse aria liberalesca, ed alcuni liberali vi fossero involti, si credette disposta dalla mano medesima.

Temendo Metternich che l' onda dell' opinione, traboccando alfine anche in Toscana, trascinasse anche il granduca Leopoldo, aveva ordinato a' mandatarj suoi Neumann e Schnitzer che lo tenessero edificato, e gli porgessero consigli d'opporsi risolutamente a tutte le domande dei novatori. Ma poichè, sebbene ostentasse indifferenza e disprezzo pel papa, per le sue riforme, pel moto italico, cominciò a temere che la cosa s' aggravasse, prese a lottare a due mani, fomentando quindi per mezzo di emissarj tutti i disordini, gli scismi, le diffidenze, e quinci per mezzo de' diplomatici suoi tenendo ai principi linguaggio or blando, ora imperioso, ma sempre diretto a rattenerli, volenti o no, nella soggezione a Vienna. A quest' uopo andarono a

Firenze Francesco V di Modena, e suo zio Massimiliano d' Este, celebre pei galliziani macelli. Doveano costoro attraversarsi ai Liberali, assalire in ogni guisa Leopoldo, svolgerlo affatto dalle benigne intenzioni che mai avesse, ispirargli tutti i loro odj, indurlo a preoccuparsi delle incertezze dell'avvenire, chiedendo ajuto d'armi allo imperator Ferdinando. Credettero i tristi di riuscire nel loro disegno, se un qualche fatto potessero mostrare a prova, che i Liberali erano gente perversa ed assassina; e gli esempj di questa politica non mancavano nella Corte estense.

A Firenze comparvero cartelli minacciosi al duca Francesco, e Massimiliano, essendosi recato a Pisa, vi fu accolto con un tumulto di grida riprovatrici, ed una piccola bomba con molto fracassò e lieve rovina scoppiò alla porta stessa della sua abitazione. In quel tumulto figurò ancora tra i primi e più infiammati agitatori lo sciagurato Giribaldi. La polizia toscana imprigionollo, ma l' ambasciata austriaca ordinò fosse posto in libertà, e gli pagò i debiti, dai quali era affogato.

Ottenuto il primo intento, i principi estensi attorniarono Leopoldo per stimolarne le paure, e gli rappresentarono come i fatti oggimai avverassero le loro predizioni; sentir essi tale emozione di cuore, che, senza pur divisarne le ragioni, li traeva a divinare il futuro; badasse a che tendevano i Liberali; per tempo li comprimesse, non fidasse nel popolo, se pur non voleva subirne la legge; non si staccasse dall'Austria, se pur non piacevagli terminar nello esiglio. E Leopoldo, che pur vedeva l'orizzonte farsi sempre più scuro, principe ed austriaco, ondeggiava nella più grave incertezza.

Ma se l'Austria e la reazione tentavano ogni via per sostenere le cose pericolanti, non istavano già inerti gli uomini di parte liberale, i quali poi, essendo tutti uomini di lettere, s'adoperavano principalmente ad otte-

ner larghezze alla libera espressione del pensiero; se non che dissentivano sul modo di conseguirla.

La stampa clandestina continuava a flagellare implacabilmente i ministri, ed eccitava nel popolo toscano sentimenti di nazionalità e di odio contro lo straniero, con grande confusione e rabbia del buon governo. N'era stato iniziatore Giuseppe Montanelli (1), professore di diritto nell'Università di Pisa, caldo patriota, gentile poeta, e di molto seguito fra la gioventù toscana. Contrario a questi, l'avvocato Salvagnoli, persuaso che il coraggio accresca autorità, stampava a Lugano un discorso per chiarire il principe sul da farsi a soddisfacimento de' moderati desiderj, e vi pose il proprio nome. Più audace per indole, e per condizione sociale più sciolto, Bettino Ricasoli presentò al ministro Cempini una Memoria, da sottoporsi al granduca, nella quale non solo domandava che il potere non tenesse « il pensiero come una belva », ma rivelava i mali dello Stato (2), e chiedeva una completa riorganizzazione politica: oltre al Ricasoli v'apparivano segnati Lambruschini e Salvagnoli. Infine, al cadere del marzo, i più moderati, Gino Capponi, Antinori, Cosimo Ridolfi, Guglielmo Cambray Digny, il gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, gli avvocati Andreucci e Tabarrini mandarono un'istanza per ottenere di fondare un giornale d'economia e politica, chiedendo una censura per essi più benigna; ma con grande loro sorpresa ebbero in risposta, non potere il principe fare una eccezione odiosa; essere apparecchiata e d'imminente pubblicazione una legge di censura, che avrebbe soddisfatto al bisogno ed al desiderio di tutti; il che, se fosse allora vero, non lo saprei, ma fece ben meraviglia che i mi-

(1) MONTANELLI, Appunti sopra la rivoluzione toscana.

(2) Questa memoria, avuto riguardo da chi e perchè fu scritta, è importante per precisare le condizioni toscane.

nistri si mostrassero più liberali di coloro che miravano a libertà.

Codeste multiformi insistenze, e le notizie che valicavano l'Apennino, e le dimostrazioni continue, che rendevano sempre più grossi gli umori, ed il nuovo slancio preso dai Liberali anche i più modesti all'occasione del passaggio di Riccardo Cobden, persuasero a Palazzo Vecchio ed al granduca, non essere più da frapporre indugio; ed il 7 maggio l'aspettata legge sulla censura finalmente comparve. Era essa distinta in quarantadue articoli. La revisione veniva mantenuta; ma i revisori dovevano ammettere la pubblicazione « di qualunque opera o scritto, purchè non offendesse la religione, i sacri ministri, la pubblica morale, i diritti, le prerogative della sovranità, il Governo, i suoi magistrati, le dignità e le persone dei regnanti anco esteri, le loro famiglie, i loro rappresentanti, l'onore dei privati cittadini »; dovevano permettere lo esame delle leggi e degli atti governativi, purchè fatto in modo, che non mancasse del rispetto al Governo dovuto. Così Leopoldo II s'impancò tra i riformatori, colla ormai solita accompagnatura d'applausi, di feste, non senza che la parte avversaria e retriva cercasse coll'opporsi di avvelenare quelle gioje e di suscitare sospetti.

Primi frutti della stampa toscana furono la pubblicazione de'giornali l'*Alba*, la *Patria* e l'*Italia*, che rappresentavano le tre tinte del liberalismo locale. Nella *Patria* scrivevano Salvagnoli, Lambruschini, Ricasoli, riformisti, e prettamente toscani, propugnando la federazione. L'*Italia*, redatta dal Montanelli, spirava misticismo cattolico, fede nel nazionale risorgimento, auspice e guida il papato. L'*Alba*, diretta dal messinese La Farina, senz'essere appieno mazziniana, vagheggiava unità repubblicana. Cercò il Governo d'infrenare gli scrittori, anche al di quà de' limiti posti dalla legge,

con precise istruzioni ai revisori; ma quelli per iscagionarsi le rivelavano; succedevano reclami e proteste; il Governo faceva l'innocente, ed i revisori, non trovandosi appoggiati, lasciarono correre tutto, e così avviossi in Toscana una stampa liberissima, che esercitò grande influenza sull' opinione italiana.

Ai 31 di maggio Leopoldo II creò una Commissione, la quale doveva compilare un Codice civile rispondente alle condizioni sociali, civili ed economiche dello Stato; un' altra pel Codice penale, ordinando che fosse ritenuta la soppressione della pena di morte. Nel tempo stesso rivolgeva sollecitudini al sistema municipale ed alla Consulta di Stato, e convocava pel mese di agosto un'assemblea di nobili, dichiarando inoltre com' egli indagasse il modo migliore per cui, ampliata l' antica istituzione della Consulta, la ingerenza della medesima potesse estendersi convenevolmente ne' pubblici affari.

Di mano in mano che le riforme soddisfacevano agli amici di novità ed affliggevano i nemici, cresceva l'antipatia e l' avversione a quanto era di stazionario, di vecchio, e sopratutto di straniero. La polizia faceva uggia, la flemma governativa dava noja; gl' incaricati austriaci Neumann, Schnitzer, erano oggetto di un odio che non si dissimulava. Sopravvennero i casi di Roma e delle Romagne, poi la occupazione di Ferrara, ad accrescere quel fermento. « Adunque (dicevasi) l'Austria sfida l'Italia coll'armi, impedisce e minaccia il nostro risorgimento per mezzo delle tenebrose congreghe: ebbene, accettiamo la sfida ». E per mostrarlo, si prodigavano manifestazioni di sprezzo ai rappresentanti ed alle insegne imperiali; si pellegrinava a Gavinana, rendendo onori funebri ed evocando la memoria dell' eroico Francesco Ferruccio, che cadeva nell' ultima battaglia della libertà fiorentina; si facevano voti in Santa Croce fra le tombe di Machiavelli ed Alfieri; si portava al cielo il coraggio di Piero Capponi; e

perchè i Toscani dal diuturno e corruttore governo mediceo erano stati disavvezzi dall'armi, nè i Lorenesi avevano pensato a ritemprare la virtù, cominciossi ad apprendere tutto il male di codesta debolezza, a reclamare istituzioni militari; quindi la guardia civica, la quale in addietro non era stata chiesta che da qualche voce isolata, divenne desiderio universale, e manifestossi gagliardamente. A quelle notizie il principe di Metternich scriveva una lettera severa al granduca, e con piglio insolente lo ammoniva, che se mai permettesse la guardia civica ne'suoi dominj, li farebbe occupare subito dalle truppe austriache, disposto a fare altrettanto cogli altri Stati italiani. Il conte Buol, oratore di Vienna a Torino, diede una copia di quella lettera a Carlo Alberto, il quale, vedendo a che si mirasse, rispondeva, non ammettere in nessuna Potenza diritto di mischiarsi nelle cose interne del proprio Stato; continuerebbe ad operare quanto giudicasse meglio pe'sudditi proprj, deliberato in ogni caso a sostenere la indipendenza del regno (1). Ma Leopoldo II, avvezzo a subire consigli e precetti da Vienna, parve

(1) Lettera di lord Abercromby a lord Palmerston, 10 agosto 1847. Il conte Solaro della Margherita, nel suo *Memorandum storico-politico*, non nega questo fatto, ma solo che nella nota austriaca si parlasse nè della libertà di stampa, nè della guardia civica; conviene tuttavia sul risentimento del re e della comunicazione, che aveva troppo *l'aspetto di dargli indirettamente una lezione*. Quali poi fossero le intenzioni dell'Austria, rivela egli stesso, soggiungendo a questo proposito: « Il conte Buol... mi fece destramente comprendere, che, malgrado le nostre differenze attuali, la sua Corte sarebbe pronta a darci nuove prove di amicizia, ed ajutarci, per comprimere qualunque movimento tentato contro la quiete del paese, o l'autorità del re. Io risposi: Questo non sarà mai; abborro la rivoluzione, ma sol che qui si voglia impedire non la temo; e nel più stretto cimento, non chiamerei mai soccorso straniero: vincere colle proprie forze, o soccombere; chiedere ajuto non mai; la natural mia fierezza vi ripugna ». Quante cose in quste poche linee del ministro *conservatore* di Carlo Alberto!

molto spaurito di quelle minacce, e dichiarò ai ministri ed ai cortigiani, che non gli parlassero di guardia civica, poichè era risoluto a non concedere nulla su questo proposito. Tanto bastò perchè il desiderio crescesse: i giornali parlavano alto, le petizioni fioccavano da tutte parti, i municipj di Livorno, di Siena, d'Arezzo, di Pisa si resero interpreti di quelle cittadinanze; si presero a fare in Firenze ed altrove clamorose dimostrazioni, con viva a Pio IX, e all'Italia ed alla guardia civica. L'atmosfera si faceva ardente, ed il granduca pensò a rinnovare il suo ministero. Diede la grazia e giustizia al Bertolini; Baldasseroni fu posto alle finanze; Cempini ritenne l'ufficio di primo direttore delle secreterie reali; Hamburg fu licenziato, e succedevagli, nella direzione degli affari esteri, il marchese Neri-Corsini, governatore di Livorno, nipote dell'onorato ministro. Nel tempo stesso veniva convocata la Consulta, e la prima cosa di cui si occupasse fu di prendere in esame la legge per la guardia civica, che alla fine fu decretata il 4 settembre. Divulgatosi allo indomani la lieta notizia, più di venti mila persone, ordinate a schiere con musiche e bandiere, trassero a Pitti: tutte le finestre erano addobbate ed affollatissime, si agitavano candidi lini, si spargevano fiori, le grida mandavano al cielo i nomi d'Italia, di Pio IX, di Leopoldo II, che, apparso al balcone col principe ereditario, ringraziava i plaudenti. E poi inni in chiesa, inni in teatro, luminarie e tripudio in Firenze, letizia dappertutto. Ma non in tutti: i partigiani dell'Austria, gli affigliati della compagnia di Gesù si ritiravano nelle ombre, e cospiravano. Minacciavano morte ed inferno agli scrittori, spargevano diffidenze, agitavano la coscienza delle donne volgari, sobillavano i contadini, che tutte queste leggi, tutte queste novità erano contro di loro; che volevano farli tutti soldati, per mandarli a morire in terre lontane, come aveva già fatto Napoleone. Le quali tristizie,

sebbene conosciute, non davano verun pensiero ai Liberali, intenti a ciarlare, a discutere, a festeggiare; e credendo (stoltezza a tutta Italia comune) che il partito nemico ringhiasse, ma fosse impotente, lo sprezzavano, mentre era a temersi; lo irritavano, mentre dovevano studiarsi a scinderlo e placarlo.

Alla esultanza dei vicini Toscani e Pontificj facevano nero contrasto le condizioni dei Lucchesi, dei Parmigiani, e de' soggetti allo Estense.

Carlo Lodovico di Borbone col tempo sempre più peggiorava. Di protestante era non solo ritornato cattolico, ma divenuto bigotto; e da una certa affettazione di liberalismo, era passato alla severità più molesta. Aveva operato il miracolo della doppia conversione Francesco IV di Modena col prestargli denaro, perchè quel ducherello ammorbato era sempre al verde, in questo solo costante, di scialacquare indegnamente il proprio e l'altrui. Seguendo l'esempio scandaloso dei Borboni di Napoli, egli consideravasi padrone assoluto delle rendite pubbliche; nè bastandogli sciuparle tutte, opprimere i sudditi, vendere i più preziosi oggetti d'arte della sua reggia per far quattrini, aggravò Lucca di debiti, fatta ragione alla esiguità dello Stato, ingenti. Nel 1839 aveva creato un debito di sessanta mila francesconi, per estinguere, diceva, ogni passività dello Stato; nel 1844, al 5 dicembre, creava un nuovo debito di trecent' ottantuno mila scudi, ancora per estinguere le passività dello Stato; ciò non ostante le cose andavano a rovescio, e Torselli, ministro, addimostrollo in un prospetto, che gli fruttò la dimissione. Ebbe a successore l'inglese Tommaso Ward. Entrato costui nella reggia in condizione servile, piacque a Sua Altezza, che lo sollevò, lo prepose alla sua casa, poi, alla dimissione del Torselli, fecelo ministro di finanza. Prima sua cura fu di pubblicare un resoconto minuto, nel

quale svelava le luride piaghe della amministrazione, senza avere la pretesa di mostrare lo stato florido delle finanze; e per darne una prova, nel novembre 1846 faceva decretare al duca un altro prestito di ottocento mila scudi, sempre, bene inteso, per estinguere le passività dello Stato. Ma Leopoldo II, al quale, giusta il convenuto a Vienna, era devoluto lo Stato lucchese, morta che fosse Maria Luigia, questa volta protestò che non riconosceva il nuovo debito lucchese (1). S'intromise l'Austria; seguirono pratiche e conferenze segrete, e da ultimo fu concluso che la Toscana riconoscerebbe quel debito; che Lucca le darebbe in sicurtà la rendita delle dogane, del sale, dei tabacchi, del lotto, e che Carlo Lodovico avrebbe una provvigione; ed il prestito fu fatto. Non è a dire se i Lucchesi fossero indignati contro un principe, di cui partecipavano all'onta o sopportavano le dissipazioni, e di vedere la loro città fatta centro d'intrighi polizieschi (2) dell'Austria, ed il popolo, frodato delle istituzioni assicurategli dal trattato di Vienna, in balìa d'abjetti favoriti e ministri, de' quali il Ward non era certo il peggiore. Le iscrizioni sulle muraglie e la stampa clandestina si facevano interpreti di que'fremiti (3), e sebbene tenacissimi al vanto della indipendenza, ognuno affrettava co' voti il giorno in cui Lucca sarebbe stata riunita alla Toscana. La riforma proclamata da Pio IX e da Leopoldo II, e lo agitarsi degli spiriti nazionali, resero più tesa la posizione. Carlo Lodovico, che piccavasi di letteratura, faceva epigrammi contro il papa ed il granduca, ostentava la sua strettezza con Vienna; il popolo invece, inni a'riformatori, odio all'Austria, anelito

(1) *Motuproprio*, 10 dicembre 46

(2) Archivio triennale delle cose d'Italia. S. I. v. I.

(3) Lo scritto *A don Carlo di Borbone, poche cose ma vere*, 31 dicembre 46, riassume tutte le accuse ed i lagni de' Lucchesi contro il governo e la persona del duca.

di libertà. Il 29 maggio vollero celebrare l'anniversario della battaglia di Legnano. L'indole della festa era nazionale, ma non offendeva l'infante od i suoi, giacchè i padri nostri vincevano a Legnano ben cent'anni prima che Roberto conte di Clermont principiasse la razza dei Borboni, a tanti paesi fatale. Del resto, nessuna offesa, nessun tumulto: quando tutt'un tratto i carabinieri s'avventano fra la moltitudine lieta, sgomentano, insultano, percuotono ed arrestano alcuni: ma il popolo rugge, e sono tosto rilasciati. La festa fu ripetuta ne' giorni successivi, per lo che il duca ordinava: « Gli strepiti e canti notturni cessino immediatamente: i contravventori saranno puniti con tutto il rigore delle leggi: le autorità civili e militari faranno uso, pel mantenimento della tranquillità pubblica, dei poteri da noi loro conferiti ». Passò tranquillo un mese: al 4 di luglio, facendosi l'accostumato schiamazzo beffardo a vedova sessagenaria che prendeva marito, un finto ubbriaco prezzolato si caccia in mezzo all'affollata, e vi desta sconcio tumulto... carabinieri e dragoni son pronti, e con eroismo incredibile disperdono quella ragazzaglia, e poi come forsennati percorrono le vie della città ignara, gridando: *Fuori, fuori, vogliamo romperla!* calpestano, feriscono, entrano a cavallo ne'caffe, spargendo lo spavento e la confusione.

Il giorno dopo Lucca era tutta in moto, ed una petizione, sottoscritta da parecchie centinaia di cittadini, era presentata al ministro di polizia, per chiedere solenne riparazione, ed ordini valevoli ad impedire nuovi conflitti. Il ministro diè parole che non tranquillavano; tumulti parziali continuano; la presenza ed il contegno provocatore dei carabinieri basta a destarli; il solo Ward mostra cuore; e « Signori, che cosa vogliate io lo so, statevene tranquilli, vi prego; il duca sarà informato da me; i Lucchesi devono avere

piena soddisfazione »; ed altra volta alludendo ai consiglieri arcani del duca. » Non son Tommaso, se non rovescio questa camera nera; la popolazione deve esser soddisfatta; non voglio che il duca sia menato dalle menzogne »; ma non giovò a nulla; o solo a mostrare che l'antico mozzo di stalla aveva sensi più umani che non i titolati consiglieri del principe.

Infatti il duca, il giorno 21 luglio, da Pieve-Santo-Stefano dove si trovava, istigato fors'anche dal figlio, pessimo arnese, che giungeva allor allora da Londra, manda fuori un proclama, nel quale accusando di tutta l'agitazione « il rimbombo di quanto accadeva in altre parti d'Italia, le frasi ampollose di qualche letterato, o le millanterie di qualche giovine tuttora caldo del vapore delle scuole », loda i carabinieri, che aveano meritato sempre la sua confidenza; lancia una obliqua parola alla linea che aveva mostrato simpatia pel popolo; scioglie la guardia civica formatasi, tollerante la polizia, per la tutela dell'ordine, e dichiara a denti serrati che non introdurrà mai cambiamenti « contrarj alle basi d'una piccola sì, ma assoluta monarchia, i cui diritti voleva trasmettere illesi a' suoi posteri » (1). Conformi, anzi peggiori del linguaggio del padre erano le opere del figlio, il quale, già famoso in Piemonte, ov'era stato soldato, per turpi costumi, testa balzana e modi brutali, adoprava la frusta contro i sudditi, s'imbrancava coi birri, entrava nei caffè ad insolentire con modi da taverna e da bordello. Pure, dopo tali bravate, il corpo de' carabinieri viene disciolto; ma omai non basta, il fermento è troppo grande nel pubblico, la dissoluzione è nel Governo. Luigi Fornaciari, presidente nella ruota criminale e consigliere di Stato, uomo chiaro nelle lettere, con uno scritto rispettoso nelle forme ricordò al principe come il potere gli fosse

(1) Proclama 21 luglio 47.

stato dato con certi limiti, e gli rinfacciò le sue male opere; fu destituito. Il marchese Mazzarosa, presidente del Consiglio di Stato, ripete le cose medesime, e si dimette. Fino tra le guardie d'onore cominciano le dimissioni. Le voci della *congiura di Roma* e della invasione di Ferrara danno causa a nuovi tumulti, a nuovi arresti, i quali, al solito, accendono vie più, anzichè ammorzare gli sdegni; le truppe tentennano; de' cortigiani, alcuni tacciono allibbiti, altri consigliano al duca di fuggire, chi cedere; e Carlo Lodovico il 1.° settembre proclama: « Noi non vogliamo regnare col timore, ma coll'amore; non colla forza, ma coi benefizj, e perciò vi apriamo il nostro cuore paterno. Siamo dunque disposti a prendere quanto prima in esame tutto ciò che può convenire al vostro bene, sulle tracce di quello che si va di mano in mano maturando nella vicina Toscana, per farvi godere anticipatamente dei vantaggi che possono conseguirne. Intanto annunziamo la istituzione della guardia civica, necessaria alla pubblica quiete, ed abbiamo già dato gli ordini opportuni al nostro Consiglio di Stato, tutto animato dai migliori sentimenti, a proporci colla maggior sollecitudine, ogni riforma, che tenda ad appagare i giusti vostri desiderj, ed a soddisfare alla nostra brama ardentissima di rendervi ora e per sempre contenti. Riponete adunque piena fiducia in queste amorevoli parole del vostro padre e sovrano, che vuole sinceramente il bene di voi tutti, e se ne consiglia con quei vostri concittadini, che più amate e stimate ».

Allora il popolo rompe in subita gioja, si reca in folla alla estera dimora del duca, e lo acclama; ed egli comparendo, addimostra commozione e gradimento; e la folla, portando rami di quercia, ritorna festante alla città, che d'un subito muta d'aspetto, e s'abbandona alla più vivace esultanza. Ma, non appena partiti ambasciatori e popolo, Carlo Lodovico lascia lo Stato,

e corre sull'Estense con tanto precipizio, che gli scoppia un cavallo per via. Questa bella nuova nel giugnere alla città sospese per poco gli animi, ma tosto si prese partito, che parve allora il più prudente, acciocchè Lucca non fosse quella, che prima rompesse l'accordo che allora decantavasi tanto tra principi e popoli. S' inviarono adunque eletti cittadini e donne gentili per indurlo a ritornare. Tornò: ravvivossi la esultanza, si rinnovarono le acclamazioni e le feste, tanto più quand' egli, certo per far dispetto al papa ed al granduca, fece spiegare la bandiera coi tre colori, bianco, rosso e verde; i quali erano stati fino allora quelli della *Giovine Italia.* Tutto questo però non valse a ritenere il principe, che di lì a poco ritirossi nuovamente a Massa aspettando opportunità per dar moto alle sue macchinazioni.

Le stesse idee, che agitavano Lucca, ferveano ancora nel ducato di Parma. Fino al 1829 aveano i sudditi parmensi goduto di tranquillo e mite governo, più conforme alla bontà delle antiche istituzioni napoleoniche, alla gentilezza della sovrana, ed alle idee cavalleresche del conte Alberto Neipperg, che alle bieche e maligne intenzioni del principe Metternich. Interprete di quelle si rese invece il Werklein, che ritirossi con poco onore durante il moto emiliano del 1831. Allora fu mandato a reggere l' animo della duchessa il fiammingo Marshall in qualità di maggiordomo. Costui, a dir vero, avrebbe voluto il pubblico bene, sdegnò di essere amato da lei, che era stato spettacolo di tanti nobili ed ignobili amori; sprezzava la Corte e le sue misere gare; restrinse la lista civile, e chiudendo la via alle ruberie ed alle ingiustizie, cercò di racconciare la pubblica amministrazione. Quella austerità doleva ai cortigiani, e sopratutto alla maggiordoma Scarampi, la quale, collegatasi col Mistrali primo ministro,

tanto fece, che il Marshall, repugnante a combattere in donnesca guerra d'intrichi, chiese licenza; Vienna gliel' accordò, e mandollo ambasciatore in America, mettendo in sua vece il lorenese conte Carlo di Bombelles. Costui, per meglio sottomettersi l'animo della duchessa, non isdegnonne la mano. Quella sciagurata vittima della paterna politica, sposata ad un fariseo, divenne pinzocchera; la Corte rimase qual era, licenziosa, ma assunse la maschera della devozione e del sanfedismo, ed il Governo diventò peggiore. Bombelles, dapprima nominato maggiordomo, poi ispettore delle cose militari, ed in fine presidente del Consiglio intimo, da lui stesso creato, a poco a poco tirò tutto nelle sue mani, e rese tutti al proprio volere obbedienti, o col timore di scapitare nella grazia sovrana, o per devozione alla tirannide. Anima dannata del Bombelles era Edoardo Sartorio, che lo incoraggiva e lo proteggeva, divenendo così formidabile agli stessi ministri, che non arrossivano in lasciarsi soperchiare da lui, che aveva l'animo e lo ingegno pronto a qualsifosse scellerata violenza. Una sera sulla soglia del teatro il Sartorio fu colto da un pugnale tanto bene, che morì sull'atto, e dell'uccisore nulla si seppe. La città non applaudì l'atto, ma bene si rallegrò d'esserne liberata. Quella morte fece aumentare i rigori, senza che forse la sovrana lo sapesse, certo senza che nulla potesse, perchè il conte di Bombelles le fe' persino smettere di concedere pubblica udienza, per imperversare più liberamente. Così giunse il 47.

I Parmigiani non tardarono anch' essi ad entrare nel movimento nazionale, e ad accogliere quella cara lusinga, che fosse alfine sonata l'ora del riscatto: e si volgevano plaudendo al Quirinale. Di quel nuovo agitarsi arrovellavail Bombelles, e fu udito esclamare: « Perchè tanto infiammarsi per questo Pio IX? Che cosa fece lui, che i sudditi di Maria Luigia abbiano a desiderare? » Tutto inteso a soffocare pensieri ed aspirazioni di libertà,

faceva proibire ogni giornale di qual si fosse provenienza, non eccetto gli austriaci. Il popolo indispettiva, nell'una e nell'altra città, e sfogavasi coi *viva a Pio IX*, aggiugnendo, i soliti vituperj all'Austria, ai Gesuiti, a quanti credeva nemici delle liberali franchigie. Avvicinandosi il 16 giugno, anniversario della elezione di papa Mastai, la duchessa col maggiordomo partivano per Lamagna; ma prima il Bombelles, chiamati a sè i ministri di Stato, ordinò loro che impedissero ogni festeggiamento, ed ai capi della milizia diede ordini, esortandoli a stare vigilanti pel giorno 16.

Tanto valeva ad eccitare il desiderio anche ne' più indifferenti. Chiesto e rifiutato il permesso d'un banchetto campestre, pensarono ad una pompa religiosa, accompagnata da benefiche largizioni, disponendo tutto per far luminaria la sera. Infatti, sull'imbrunire, una mano di giovani prese a percorrere le vie, gridando *Fuori i lumi*, *viva Pio IX*, e la città di subito fiammeggiò tutta, restando tra i pochi tenebrosi il palazzo dell'arcivescovo, Tedesco inetto ed ignorante. Qui grida, e qualche sasso lanciato da ignota mano. Allora lo svizzero colonnello Salis fa irrompere cavalleria e gendarmi, che, rotando le spade, sbaragliarono la moltitudine, e poi si versarono per le vie, facendo ritirare i lumi, e dando addosso con bestiale furore al popolo; sì che molti, tra' quali vecchi e fanciulli, rimasero malconci, pesti od uccisi. Il giorno dopo fu silenzio funebre in Parma. Ottavio Ferrari, presidente del buon governo, che avea avversata la violenza, voleva deporsi dal vilipeso ufficio, il Cantelli, podestà, invocava riparazione da' presidenti del Governo, che dichiaravano di nulla non potere. Si propose che il Cantelli andasse ad Ische ad implorare giustizia dalla duchessa, ma gli furono interdette le carte di via, e tra questo, per maggiore esacerbazione, il colonnello Salis prodigava elogi a' suoi valorosi; le perquisizioni d'armi sognate mettevano

sossopra la città; i processi agli arrestati del 16 si facevano, contro le leggi, in secreto, ed infine, a dare sanzione ed appoggio a queste violenze, giugneva il conte di Bombelles, con pieni poteri della sovrana, il quale pel momento contenne gli spiriti colla minaccia, premiò i birri, inacerbì i processi, cassò parecchi magistrati civili, e lusingossi d'aver posto fine alla agitazione parmense. Quando a mescere le cose dei ducati e di Toscana sopraggiunsero altri avvenimenti, per sè lievi, ma che traevano gravezza dalle circostanze.

Il trattato del giugno, col quale il granduca aveva accettato l'amministrazione delle dogane lucchesi, tornando tutto ad aggravio dell'erario toscano, si venne a Pitti nella deliberazione di anticipare il congiungimento dei due Stati.

L'atto finale del Congresso di Vienna (1) aveva disposto che il ducato di Lucca sarebbe reversibile al granduca di Toscana, sia col mancare successione alla infanta Maria Luisa, sia ch'ella od i suoi eredi conseguissero un altro stabilimento principesco, o succedessero ad altro ramo della loro dinastia. Nel giugno del 1817 fu concluso tra le Corti d'Austria, Russia, Prussia, Inghilterra, Francia e Spagna un trattato, secondo il quale (2) i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, dopo la morte dell'arciduchessa Maria Luigia, passavano in piena sovranità a S. M. l'infanta di Spagna Maria Luisa, all' infante Carlo Lodovico suo figlio ed a'suoi discendenti maschi in linea retta; e al tempo stesso il principato di Lucca, a norma dell'articolo 102 dell'atto di Vienna, cadeva al granduca di Toscana; però questo doveva cedere al duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, ed i distretti lucchesi di Castiglione, Gallicano, Minucciano e Montignoso. Ma la esecuzione di questa

(1) Art. 102.
(2) Art. 3 e 4

clausola non essendo scevra di difficoltà, dopo averne parlato bella pezza, finalmente le Corti di Lucca, Modedena e Firenze, col consenso dell'Austria e del Piemonte eventualmente interessati, conclusero il 28 novembre 1844 un trattato secreto, pel quale i territorj di Barga e Pietrasanta restavano assicurati alla Toscana, e Pontremoli e Bagnone dovevano essere ceduti al futuro duca di Parma, mentre Modena veniva compensata colla cessione del ducato di Guastalla e dei territori parmensi alla destra dell'Enza (1). Tali accordi avevano ragione di convenienza topografica; ai sentimenti ed al consenso dei popoli nessuno pensava.

Proclamate le riforme, ed avutone immeritati applausi, Carlo Lodovico erasi nuovamente ritirato sullo Stato di Modena, senza denaro e senza autorità. Istigavalo Francesco V ad unirsi con lui, ed implorare l'intervento austriaco; ma nel tempo istesso gli furono fatti officj da parte del granduca, perchè acconsentisse ad anticipare la cessione di Lucca (2), contro un assegno di nove mila scudi (3) annui, trasmissibili al figlio, fino a che accadesse la morte di Maria Luigia, e la reversione del ducato di Parma continuando altresì a corrispondergli il mezzo milione giusta il trattato di Vienna (4). Codesto piacque meglio al principe spennacchiato, che non l'intervento degli Austriaci, che, col pretesto di rifarlo assoluto, l'avrebbero diserto affatto; e la convenzione fu firmata a Firenze il 4 ottobre 1847 tra il Ward e Serristori, sulle basi accennate; fermi gli scambj territoriali da farsi tra Modena ed il futuro duca di Parma (5); ed effettuando subito la cessione di Fivizzano al duca di Modena (6).

(1) Trattato di Firenze 28 novembre 1844.
(2) Trattato di Firenze, 4 ottobre 1847.
(3) Art. III.
(4) » XI. — Trattati di Vienna 1815, 1818.
(5) » X.
(6) » IX.

Il giorno dopo Carlo Lodovico proclamava da Modena la propria abdicazione, cui prestava solenne consenso il principe ereditario. Fu quest'atto diversamente sentito. I Toscani, non avvisando alla gravezza delle condizioni, nè alla perdita omai sancita di Pontremoli, con che il paese perdeva bel tratto delle sue naturali difese, ne fecero merito ai rettori, ed acclamarono il principe. I Lucchesi, anzichè pensare all' indole prava dei principi cui venivano sottratti, ai vantaggi di riunirsi politicamente alla famiglia toscana, rammaricavansi pel lustro di capitale perduto; per le franchigie maggiori che, concedute dal Borbone, ora di necessità verrebbero ristrette; querele ingiuste, giacchè il duca sleale conoscevano a prova, e sapevano che era sul punto di concedere loro, oltre alla Costituzione, anche i Croati; quanto poi allo splendore di quella reggia, era vanto fumoso, pagato a troppo gran prezzo. Nel giorno 4 ottobre il marchese Rinuccini prendeva possesso di Lucca a nome di Leopoldo. Recatovisi poi il granduca stesso colla famiglia di lì a tre giorni, ebbe accoglienza dal gonfaloniere e dal municipio officialmente fredda; gli applausi non mancarono, giacchè ai principi non mancano mai; ma i nobili stettero sull' arcigno, e si ritirarono nelle lor ville, ed il Mazzarosa ed il Guinigi, chiamati col Giorgini a far parte d' una giunta governativa, vi si rifiutarono.

Ben più giuste e maggiori erano le smanie di Pontremoli, e massime di Fivizzano, che vedeva affrettato il momento di scambiare un Governo sempre mite, ed ora in via di progresso, con quello degli Estensi, di tirannide rinomata. — Tutta la Toscana si commosse al pianto ed alle supplicazioni dei Fivizzanesi; le autorità municipali votarono indirizzi al granduca; numerosissime preghiere ed offerte fecero i privati per concorrere alla conservazione della Lunigiana; a Pisa, a Livorno, a Firenze non era che una voce, per eccitare

Leopoldo ad adoperarsi a favor di quelli che volevano restare toscani. Il granduca non poteva lacerare i trattati; tuttavolta portò quei reclami a conoscenza degli interessati, e non neglesse mezzi per venire ad altro accomodamento, foss' anche oneroso alla finanza. Il duca di Modena, senza ricusare decisamente, mostrossi poco disposto a transigere, ma dichiarò che avrebbe differita l' occupazione di Fivizzano. Quando il 4 novembre a notte il Governo toscano ebbe un dispaccio da Modena, che avvisava come nel dì seguente il commissario estense sarebbe stato a Fivizzano a prenderne possesso; mandasse il granduca il proprio a darlo. Rispondevano i ministri, non essersi preso accordo per effettuare la consegna in quel giorno: in ogni modo l' eseguirla, impossibile. Ma il Governo modenese non aspettò risposta, e la mattina del 5 il commissario e le truppe ducali arrivarono poco lungi da Fivizzano; facendosi precedere da una dichiarazione diretta a quel vicario, concepita in modo tale da lasciar credere che fosse uno degli accostumati passaggi, ed in questa persuasione il vicario adoperossi per calmare l'agitazione e lo allarme sorto nel popolo. Ma ben presto apparve la frode. Sul mezzogiorno il commissario modenese Carlo Galeotti, recatosi al palazzo del Governo, dichiarò al vicario di essere venuto a prender possesso della terra. Sopraffatto, il vicario protestava di non avere istruzioni nè ordini per compiere la cessione; e che, senza nè acconsentire, nè sottomettersi, avrebbe lasciato che la forza compisse quella occupazione; e domandava un processo verbale, segnato dalle due parti: Galeotti si rifiutò.

Le truppe modenesi occuparono Favizzano, ed il commissario diede comunicazione dell'atto di possesso, dichiarando che tutte le autorità locali cessavano immediatamente dallo esercizio delle loro funzioni. Sdegno grande eccitò quell' atto nei popoli, ed il Governo

toscano protestando esortava alla calma, ed a fidare nelle pratiche che sarebbonsi fatte per conseguire soddisfazione. Ma nuova causa di irritazione sorvenne; la sera del 7 novembre il capitano Guerra, comandante delle modenesi truppe, avendo veduto un sergente de' carabinieri toscani che passeggiava con alcuni subalterni, gli ordinò di ritirarsi, e non essendo stato obbedito sul punto, chiamò sua gente, e lo fece condurre in prigione; ed alle grida tumultuarie che ne reclamano la libertà, risponde colla minaccia di farlo fucilare. Le truppe modenesi sono tutte sotto le armi, e, lanciate contro il popolo, fanno fuoco, ferendo ed uccidendo parecchi. Il terrore diventò generale; molti si rifuggirono nella vicina Liguria, moltissimi su quello di Pisa. A queste notizie tutte le città di Toscana si agitarono a guerra. In Firenze i più animosi presero l'armi; il ministro, vedendo le cose intorbidarsi, cercò di far sbollire quell' ira; anche il principe parlò esortando i Toscani a non lasciarsi sedurre da generosi ma improvvidi consigli, e frattanto fu dato ordine alla civica, impedisse l'uscita di gente armata. I più si rabbonirono, ed a poco a poco quella concitazione calmossi, e la cosa venne rimessa allo arbitrato finale di Pio IX e di Carlo Alberto. Ma il testo formale dei trattati favoriva lo Estense, e per ciò si convenne che le sue truppe uscirebbero da Fivizzano per ventiquattr'ore, e non rientrerebbero che avutone regolare consegna dai commissarj del granduca. Il dominio di Pontremoli e Bagnone era temporaneamente lasciato alla Toscana. Mentre queste cose seguivano, i soldati ducali, ch'erano in vena bellicosa, in Massa ed in Carrara continuavano ad infuriare contro a' cittadini, per i soliti appligli, per le solite provocazioni. Fughe, arresti, ferimenti e morti erano omai eventi quotidiani, ed il duca lodava, eccitava, ed al podestà di Carrara scrivea: « Con estrema indignazione ho apprese le scene scandalose che si

vanno in ogni giorno rinnovando in Carrara. Essendo io deciso di oppormi a ogni costo a tale disordine, e d'impedire che s'introduca nel mio Stato la peste rivoluzionaria che lo circonda, l'avviso, che ho dato a tal uopo ogni più ampia facoltà alla mia truppa di sciogliere e sperdere ogni tumulto sedizioso, impiegando le armi in qualsiasi modo, e senza alcuna considerazione alle possibili conseguenze. A questo oggetto sarà aumentata la guarnigione di Carrara a spese di questa Comunità, la quale dovrà indennizzaasi contro i singoli cittadini, mediante una sovrimposta che sarà a mettere di concerto col Governo; e questa truppa rimarrà in Carrara per un mese dopo ciascuna sedizione, tumulto, o altro qualunque atto sovversivo dell'ordine pubblico. Io non cederò mai, ma mi difenderò con ogni possa, come il capitano di una fortezza si batte disperatamente contro il nemico che l'assedia, ricorrendo a tal uopo ad ogni modo più violento. Sappiano poi lor signori, che ove le mie sole forze non bastassero, ho una riserva di 300,000 uomini oltre Po, per cui vedono che per ora non mi possono far paura. »

E non erano vanti soltanto, giacchè egli aveva realmente domandato l'intervento austriaco, e le truppe imperiali alla metà del dicembre erano entrate in Modena ed in Reggio, per tutelare, come diceva la stampa officiale, la tranquillità dello Stato; e forse aspettavano il momento per entrare, ad un cenno del conte di Bombelles, anche nella vicina Parma.

In questa città, accolta con freddezza e guardata con un misto d'ira e di disprezzo, attiratole dagli ultimi casi, aveva fatto ritorno Maria Luigia. Di lì a poco cadeva malata, e al 17 dicembre moriva, nella età di cinquantadue anni. Sinistre voci corsero allora su questa morte, le quali avevano appoggio ed in qualche rotta parola sfuggita a lei stessa, e nel non aversi voluto permettere la autossia del cadavere; ma nulla chiarissi. Il rombo

dei fatti europei ed italani fecero sì che il mondo s'occupasse ben poco di questa morte, e badasse con indifferenza al feretro di lei, che, scortato da un distaccamento di cavalleria, viaggiava verso Vienna, per essere deposto nelle tombe imperiali. Ma i cittadini credettero opportuna l'occasione per liberarsi dal governo del conte, e fatta adunanza, dichiararono cessati i poteri del ministero, e pregarono il podestà Cantelli e gli anziani, che prendessero il reggimento. Se non che i ministri, fatte prender l'armi ai soldati, in nome del nuovo signore atterrano le porte del palazzo comunale, scacciandone in malo modo gli adunati. Protestava il podestà, protestavano gli offesi, e nel medesimo tempo sottoscrivevano al duca Carlo Lodovico un indirizzo, nel quale, esposto le doglianze ed i desiderj dello Stato con modi nè arroganti nè abjetti, imploravano pronti ed efficaci rimedj; ed all'atto fecero adesione Piacenza e Guastalla. Parole gittate. Lodovico di Borbone, rinfrancatosi in Milano di conforti e di consigli, confermò tutti i detestati ministri, mostrando così fino dal primo atto quanto i Parmensi potessero aspettarsi da lui. Trattenendosi in Modena, si fece precedere da un editto, col quale a' sudditi novelli dichiarava, stimare buono ed utile tutto quello che erasi ordinato da Maria Luigia; volere sulla stessa via continuare pel bene dei popoli che la Provvidenza aveva affidati alla sua cura. Entrò poi in Parma nottetempo, silenzioso ed in misero arnese. Suo primo provvedimento fu di fissare a sè la provvigione di 200 mila lire al mese; 2,400,000 lire all'anno, da levarsi sopra una popolazione che passava di poco i 500,000 abitanti! Allora ebbero effetto le commutazioni territoriali già convenute. Pontremoli e il suo territorio furono consegnati al nuovo duca di Parma; quegli abitanti, che, al dir de'giornali, sembravano disposti a fare e soffrire anzichè sottoporsi al Borbone, stettero cheti, e non si mossero. Alcuni protestarono;

Francesco V ebbe le proteste in dileggio, e tutto fu finito. Lodovico poi cedette al duca di Modena il territorio in Guastalla; e così, assestate le quistioni territoriali, il tirannello antico e quello rimpannunciato, strettisi sempre più all' Austria, ed appoggiati a'suoi battaglioni, si apparecchiavano ad affrontare la bufera, che tutt' intorno rombava.

LIBRO DECIMOTERZO

Piemonte. — Tra partigiani e nemici, il re tentenna. — Congresso di Genova. — Il sasso di Port'Oria. — La pubblica opinione si aderge, e smove la irresolutezza del re. — Lega doganale. — Comizio agrario in Casale. — Dimostrazioni a Genova ed a Torino. — Ultimi sforzi del partito reazionario. — Caduta del conte Solaro Della Margherita. — Decreto delle riforme. — Viaggio del re. — Stampa piemontese.

La polizia imperiale insegna ai Lombardi ad acclamare Pio IX. — Morte di Confalonieri. — Tumulti per la fame. — I vecchi attori ed il nuovo dramma: Ranieri vicerè. — Toresani. — Radetzky. — La fazione militare e le sue voglie. — Morte del cardinal Gaysruck. — Dimostrazioni e sangue. — Missione di Fiquelmont. — Indirizzo della Congregazione centrale. — Anche i Veneti si scuotono. — Congresso degli scienziati a Venezia. — Applausi al Cantù e fischi al vicerè. — La Congregazione centrale veneta. — Arresto di Manin e di Tommaseo. — Agitazione per tutto l'impero austriaco. — Cracovia. — Guizot e Metternich. — Il Sonderbund. — Contraccolpo del conflitto elvetico in Italia. — Dimostrazioni in Milano, e sanguinosa reazione. — Le fondate speranze del vicerè. — Provocazioni militari. — Ferdinando concede ai Lombardo-Veneti il giudizio statario. — Trattato dell'Austria con Modena e Parma.

Se v'era principe in Italia che dovesse andar lieto della elezione di Pio IX e della via che aveva cominciato a battere, ed unirsi prontamente a lui, ed emularlo con più agevolezza e con successo maggiore nelle

riforme, era Carlo Alberto. Quella parte gli assegnavano la sua storia vecchia e recente, il suo genio civile, il voto delle popolazioni. E già i Liberali piemontesi e gli amici, che emissarj e scrittori per tutta l'alta Italia gli avevano procacciato, speravano vederlo salutare *l'astro aspettato*, metter fine alle oscillazioni ed ai dubbj, romperla decisamente cogli uomini che rappresentavano nei suoi Consigli l'Austria e la Santa Alleanza, e porsi alla testa del risorgimento nazionale, cui mille indizj mostravano vicino. Per sciagura d'Italia e sua, Carlo Alberto non seppe far tanto. Abituato da lunghissimo tempo alla dura arte del dissimulare, ad ascoltare le più disparate ed opposte suggestioni, equilibrare e transigere, mancò di forza morale nel momento in cui nel risoluto volere stavano gloria e salvezza. Per verità, egli allegravasi dei fatti di Roma, e scriveva (1): « La nomina di Gizzi è fatto ben di rilievo, che mostra il papa deciso a battere la via del progresso e delle riforme: ch' ei sia benedetto. È una campagna che intraprende contro l'Austria: *Evviva!* » Ma questo *evviva*, che il re proferiva in secreto, il popolo, che non diplomatizza, cominciava a gridarlo pubblicamente, e la polizia se ne adombrava, ed anche nel Piemonte oggimai succedevano le scene o ridicole o truci d' immagini e colori perseguitati, di canti proibiti, di applausi, per lo meno innocui, interrotti dalle cariche dei carabinieri, dalle percosse, dalle ferite, e risolventisi in gemiti ed in maledizioni. Nè poteva andare altrimenti, giacchè i partiti avversi ad ogni novità, proporzionavano i loro sforzi alla gravità del momento. Il papa (così ragionavano) che aveva fatto per meritare tanto entusiasmo? liberare dei ribaldi; vedi prodezza! inimicarsi il Sacro Collegio e l'Austria; vedi giustizia e prudenza! e i più moderati lo dicevano

(1) *Lettera 2 agosto* 1846. GUALTERIO, *Le riforme.*

senza senno, i più coraggiosi settario, eretico, intruso, e queste cose non solo nei privati colloquj, ma, smesso ogni pudore, quando in tono di compianto ipocrita, quando con tutto il bollore del fanatismo nei crocchj fidati si insinuavano, si declamavano dai pergami. Scandolezzavasi il popolo, e s'irritava; ma una mano di ferro si stendeva su lui. Chi avrebbe dovuto infrenare e punire quelle intemperanze, l'arcivescovo Franzoni, tanto fatale al Piemonte ed all'Italia, dava l'esempio dello sprezzo al pontefice e della sorda ribellione al re; il conte Solaro Della Margherita era sempre il più possente dei ministri; il maresciallo La Tour teneva il comando militare di Torino; Michele Benso di Cavour, anima ingenerosa e gretta, presiedeva alla pubblica sicurezza; e così, clero, magistrati ed officiali civili, milizia e sbirraglia, spontanei o forzatamente, si trovavano impegnati e spinti alla tenebrosa crociata, auspice sempre il cancelliere di Vienna. Ciò che al principe di Metternich singolarmente pungeva, era la prosperità del Piemonte, e quello svilupparsi in esso di forze morali e materiali, senza alcuna scossa di rivoluzione, ma con progressiva continuità e fermezza, che s'andava da qualche anno compiendo, e che alimentava le più sicure speranze intorno all'avvenire. Dava loro cruccio altresì il vedere che una gran parte dei Liberali dell'alta Italia, smessi i rancori e mitigati i giudizj contro il re, guardassero a lui, fidando che finalmente compisse l'impresa vagheggiata dal principe di Carignano. Ora calunniare, non la potendo distruggere, quella prosperità; ravvivare l'ire sopite e la discordia, tornava necessario a Metternich ed al suo scopo, ed a questo in Piemonte, in Lombardia e nella Emilia i suoi parteggianti lavoravano accesamente. Era il momento in cui imbaldanziva la stampa clandestina in Toscana, nè gli intenti buoni di quelli che iniziata l'avevano, bastavano ad impedire che anche i per-

versi non ne traessero largo profitto. Il più feroce libello che ne uscisse fu contro Carlo Alberto. Nessun genere di contumelie era risparmiato al re subalpino, ed alle vecchie accuse di tradimento e di crudeltà s'aggiunse il prospetto dello stato del regno e del Governo. A questo fine il libellista si giovava della materia, che pur troppo colla loro condotta passata e presente fornivano i regj ministri; si giovava delle intemperanze e delle stoltezze non infrenate dei cortigiani e del clero. Non pago poi di porre i fatti nel pessimo aspetto, versava a larga mano calunnie, per far credere il piemontese detestabile fra tutti i Governi della penisola. Il momento scelto era opportuno, poichè le incertezze di Carlo Alberto al cospetto delle riforme del papa, e gli atti ostili contro quelli che vi applaudivano, compiuti in nome di lui, potevano farlo credere agevolmente spaventato dell'italico risorgimento, e del bene della patria noncurante, anzi nemico. Autore del libello veniva detto il Giribaldi, turpemente celebre nelle agitazioni toscane. L'ambasciatore sardo a Firenze, sebbene a Metternich devoto, lo denunziava al re, e i diplomatici inglesi non mancavano di segnalarlo come uno dei mezzi che il principe di Metternich adoperava per suscitare disordini, ed osteggiare in tutti i modi il rinnovamento italiano.

Di fronte ai molteplici sforzi per soffocare ogni libero sentimento, l'agitazione cresceva; nè altrimenti potendo, cercava sfogo nelle assemblee cittadine o provinciali, ed in qnelle più solenni che doveansi quanto prima tenere nel congresso della Associazione agraria in Mortara, quasi alle sponde del Ticino, e nell'altro degli scienziati italiani in Genova.

Il 9 settembre del 1846 aprivasi il lomellino comizio. Vi convenivano da ogni parte del Piemonte non solo, come nei precedenti, uomini dediti all'agricoltura od al commercio, ma cittadini caldi d'amor patria ed uniti

in una fede, e con essi quei Lombardi, ai quali, perchè possidenti oltre Ticino, la polizia di Milano non poteva negare il passo: e questo, benchè le forme fossero strettamente serbate, giusta la istituzione, dava al congresso un carattere più politico, che agrario. I Lombardi, accarezzati e festeggiati, ebbero campo di modificare vie più i loro sentimenti verso il re, vedendo le speranze e la fiducia che ponevasi in lui; e le simpatie che le loro sventure destavano nei Subalpini, e quell'affratellamento, furono mezzo validissimo per isvellere le diffidenze ed i rancori, che sciagurate circostanze aveano fatto nascere ed alimentati lungamente fra le due popolazioni sorelle.

Il Congresso di Genova fu aperto il 15 settembre. Era l'ottava di quelle riunioni scientifiche, delle quali la prima tenevasi in Pisa nel 1839, e l'altre successivamente a Torino, a Firenze, a Padova, a Lucca, a Milano, a Napoli; ma poichè a Genova erano rappresentate tutte le parti della penisola, vie più ne spiccava il carattere nazionale. I sudditi romani vi convenivano per la prima volta, e la loro presenza fu salutata come una vittoria delle idee liberali, ed applausi grandi v'ebbe il principe di Canino, promotore di questi Congressi, e tanto più quando intesero da lui, che, dopo la designata Venezia, una città di Romagna avrebbe reclamato l'onore, permettente Pio IX, di accogliere gli scienziati italiani.

Nelle varie sedute, frequentissime furono le allusioni alle glorie patrie, alle lotte in altri tempi sostenute per vendicare la indipendenza; aperti furono i voti ad un avvenire meno tristo e più dignitoso alla patria comune. Ogni cosa concorreva a rendere ardente l'atmosfera del Congresso: le strade ferrate, dirette nel senso dell'unione (fu su ciò un rapporto del Cantù, molto bene udito e discusso); la rappresentanza morale di tutte le provincie italiane; l'entusiasmo per Pio IX e per le sue riforme; le memorie libere e trionfali di Ge-

nova; l'atteggiamento nuovo assunto dal Piemonte verso l'Austria, ed infine il ricorrere del centesimo anno della cacciata degli Austriaci. Il popolano ardito che, nel 1746, con una parola ed un sasso bene lanciato, seppe svegliare il popolo genovese, e lo spinse a quel moto, che cacciò al di là della Bocchetta il generale austriaco Botta-Adorno e le sue ladre masnade, fu ricordato e rimesso in onoranza; la pietra monumentale di Portoria fu soggetto di ovazioni, di culto, e quasi altare su cui non i Lombardi soltanto, ma cittadini di tutta Italia rinnovarono il giuro fatto a Pontida.

Allegravasi il re di quello agitarsi dello spirito pubblico, ed in segreto cogli amici si chiariva. Ma i suoi ministri non lasciavano fuggire occasione per isfogare il mal talento. Erasi aperta in Firenze una sottoscrizione per donare una spada al colonnello Garibaldi, ch'avea sostenuto l'onore delle armi italiane a Montevidéo. Carlo Alberto, non rammentando che il valore e l'integra fama del Nizzardo, approvolla, e v'appose la propria firma; parecchi ufficiali stavano per imitare il principe, quando al 23 gennajo i colonnelli dei corpi stanziati a Torino, con isfregio al nome ed all'autorità del re, per ordine del conte La Tour proibiscono il sottoscrivere, essendo *Garibaldi malvisto dal governo, traditore della patria, ed esiliato.* Nè al celebre guerillero soltanto mostravansi ostili; ma così con Massimo d'Azeglio, l'onore del quale era straziato da parecchi nobili di vecchio stampo; così con Vincenzo Gioberti, che allora pubblicava i *Prolegomeni,* cominciando a deviare col fatto da quella moderazione e concordia generale che aveva poeticamente bandita; così coll'abate Aporti, verso il quale, se erano smodati gli encomj dei Liberali, smodate del paro erano le accuse e le calunnie da parte degli avversarj; così sopratutto continuavasi contro Pio IX, diventato segno di idolatria e di persecuzione, colla rabbia che caratterizza le parti,

quando vi si mescola la religione; e con bizzarro contrasto per l'una e per l'altra, che, mentre si vedevano cristianelli d' acqua, protestanti, israeliti venerare il sovrano-pontefice, fregiarsi della croce, esaltare la potenza delle somme chiavi; gli esageratori più fanatici dell'autorità ecclesiastica, quelli che avrebbero, almeno a parole, data la vita per sostenere la castità di Alessandro VI o la mitezza di Leone XII, i bigotti più spiritati, parlavano di Pio IX con orrore, con disprezzo, ed ostentavano preci per la sua conversione. Ma il corso degli avvenimenti incalzava a mettere termine alle irresolutezze del re, ed a segnare il trionfo dei Liberali.

Una prima soddisfazione ai bramosi di novità furono i trattati di commercio; il primo pubblicato il 4 giugno coi Cantoni di San Gallo, de' Grigioni e del Ticino, per la costruzione della ferrovia da Locarno a Wallenstadt e Rorsehach, destinata ad unire il lago Maggiore a quello di Costanza attraversando il Lucomagno; il secondo col granduca di Toscana, pel quale le navi di ciascheduno Stato dovevano essere accolte reciprocamente nei porti dell'altro come se fossero proprie, ed il terzo con Roma, anch'esso allo scopo di migliorare le condizioni della navigazione sarda e pontificia, estendendone ed assecurandone i reciproci vantaggi. Lo accostarsi ai Cantoni svizzeri per una impresa così utile e vagheggiata, e lo stringersi ai due principi, che aveano dato l'impulso alle riforme, faceano bene augurare delle intenzioni del re, e più ancora le generose profferte a Pio IX quando accaddero le cose di Ferrara, e l' accoglienza al commissario da lui inviato a trattare la lega doganale. Fino dal principio del suo pontificato, Pio IX aveva avuto in animo di stringere gli Stati d' Italia in un patto di commercio, il quale doveva essere avviamento a legame politico. Scelto alle trattative fu monsignor Corboli-Bussi, giovine prelato, per ingegno e costu-

matezza spettabile, favorente ai progressi ed alle riforme. Per quanto ei s' accalorasse, non aveva potuto vincere la caparbietà cieca di Napoli e dello Estense, ligio all'Austria, e che ben altra lega andava allor mulinando. Trovò arrendevoli invece i Governi del granduca ed il piemontese. Gli è vero che il conte Solaro vedeva nella lega un'arma cavata dall'arsenale liberalesco, e che si corrucciava pel contegno e pei discorsi dell' inviato pontificio; ma infine, o resistenza non fece, o non apparve, e l' atto della lega doganale fra la Santa Sede, la Sardegna e la Toscana fu firmato a Torino il 3 novembre, cioè alla vigilia dello entrare che il Governo ed il re fecero nella via della rivoluzione e della politica nazionale. Siccome poi l'attuazione di quello dipendeva da un congresso, che devevasi tenere al giungere delle definitive intenzioni di Napoli e di Modena, così anche la lega commerciale, unico atto che avvicinasse i principi italiani, restò nome, che dileguossi all'incalzare vario e procelloso degli avvenimenti.

Parlavasi già di riforme che si apparecchiavano, di mutazioni ministeriali, quando nell' agosto del 47 si tennero i comizj agrarj in Casale. Qui, assai più che a Mortara ed a Genova, di scientifico, di economico non era che il nome. Nella ridente capitale del Monferrato convenivano i più caldi ingegni del Piemonte, convenivano molti Lombardi: la cittadinanza prendeva parte animosissima. Il nuovo vescovo Calabiana, uno de' pochissimi che allora e poi abbia saputo mantenere con dignità le ragioni della Chiesa senza offendere i sentimenti liberali e le ragioni dello Stato, colla presenza e colle generose parole rendeva immagine di quell' accordo tra religione e libertà, che tutti auguravano in que' giorni, ne' quali pareva sul compiersi. Cominciavasi a ragionar d'agronomia, e terminavasi con parlar di riforme, di progresso, di li-

bertà, d'indipendenza... applausi, grida, feste, banchetti, tutto serviva a concitare gli spiriti, da tutto si prendeva occasione per esprimere i desiderj ed i voti. Fra questo giunge al conte di Castagneto, famigliare del re, una lettera, in cui Carlo Alberto diceva: « Vi scrivo solamente due righe, perchè mi restano a fare molte cose. L'Austria ha diramato una nota a tutte le Potenze in cui protesta di volersi ritener Ferrara, credendo averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi ho trovato una gran folla dinanzi al palazzo; dimostrazione decente assai, e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito, e farò come Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridar la guerra dell'indipendenza italiana! » È difficile esprimere la commozione destata da quelle parole ne' Piemontesi e ne' Lombardi, e gli applausi e le lagrime d'entusiasmo, onde furono salutate. Tosto fu steso quest'indirizzo: « Un'êra di pace e di prosperità comincia ai popoli italiani; perciocchè all'antica e malaugurata diffidenza fra essi ed i principi loro, da nemici d'entrambi alimentata, succede una concordia ed unione di desiderj, che a un tempo procaccia ai popoli miglioramenti civili, e rafforza la monarchia, recandole per fondamento, non cieca e paurosa obbedienza di sudditi, ma riverente amore ed intera fiducia di cittadini. La Maestà Vostra, primo fra regnatori d'Italia, con forte e risoluto atto di libertà, comincia gloriosamente il moderno principato civile nella nostra Penisola. Di tanto beneficio sinceramente i vostri soggetti riconoscenti, fanno voto perchè la generosa opera del loro re sia recata a compimento, e porti i suoi frutti. Al qual uopo essi con tutte le loro forze intendono a rannodare sempre più que' saldi vincoli di fiducia e di amore, che cittadini e principe stringono

fra loro. Nei recenti e dolorosi casi voi deste, o sire, novelle prove dell'amore, con cui vi adoperate in vantaggio della italiana liberazione, protestando con solenni parole contro la ingiuria fatta alla veneranda maestà del pontefice. Alle laudi di tutti gli Italiani unirono le loro i vostri popoli, i quali per la difesa della religione cattolica, della patria e del trono, continuamente minacciati, sentono più che mai di doversi alla vostra persona accostare. Comandate, o sire, non vi trattenga pietoso pensiero de' vostri popoli. Vita ed averi non sono privazioni per noi: si tratta di libertà o di schiavitù: si tratta dell' onore italiano. Imponete, Dio è con noi. E nel tempo, che il magnifico vostro esercito, gloria ed onor vostro, chiamato a divenir propugnacolo della patria, rinverdirà, voi duce, gli allori di Assietta e di Guastalla, ed uscirà vittorioso dal cimento, noi coi voti e colle preghiere avacceremo il desiderato giorno, e spontanei assumeremo la impresa di vegghiare, in cittadina milizia raccolti, all' interna tranquillità ».

L'esempio di Casale non fu infecondo. Genova, nella quale le memorie dolorose della perduta indipendenza e l'astio verso i Piemontesi andavano cedeudo luogo al sentimento più vasto della nazionalità, e che, già da un anno, ogni di più si agitava, apparecchiò una solenne dimostrazione. La sera dell' 8 settembre tutte le vie fiammeggiavano di lumi, ed erano inondate di popolo. La milizia che s'accampava in varie piazze, non che frenasse, accresceva quel giulivo agitarsi. S' alza una voce: *A Portoria!* e la moltitudine si volge a quella parte, al sasso monumentale, acclamando Balilla. La sera appresso il popolare commovimento rinnovossi più numeroso e gagliardo, così che pareva ad ogni tratto dovesse trascendere a provocare qualche repressione; ma nulla accadde di sinistro. Frattanto una petizione, sottoscritta dall' arcivescovo, dal

municipio e da primarj cittadini, riproduceva i sensi del casalese congresso, e la accompagnarono a Torino i marchesi Doria, Balbi e Raggi, i quali pregavano il re, che benignamente li accolse, a soddisfar i desiderj del popolo, e ne avevano risposta, pensare a provvedimenti, rimanessero, tranquilli, a lui più che ad ogn'altro star a cuore l'interesse e l'onore del regno. Più chiaramente poi aveano dal Villamarina ministro, il re essere fermissimo nel proponimento di far causa comune col papa: in caso di guerra, consentirebbe la guardia cittadina, e la userebbe: riforme amministrative e giudiziarie essere imminenti: dal concedere poi larghezze alla stampa, rattenerlo il timore non si trasmodasse. Ed i Genovesi tornarono più incalzanti alle domande, forti com'erano degli esempj di Toscana o di Roma.

Alle dimostrazioni di Genova, altre se ne aggiunsero per varj motivi e pretesti in tutte le città di Piemonte, ma più quando il re, alla metà di settembre, portossi a visitare i ponti sulla Bormida e sul Po. Tutta la popolazione di Acqui gettavasi sulla via, adorna di archi trionfali. Alessandria sollevavasi ad insolita festa, nè altrimenti facevano Valenza ed Asti, nella qual ultima, giunto alla mezzanotte, i cittadini attorniarono il regal cocchio con fiaccole, alzando i soliti viva, ma più spesso e soverchiatore d'ogni altro, *Viva l'indipendenza italiana.*

Torino era stato fine allora silenziosa. Non che quivi gli animi fossero meno ardenti nei desiderj di libertà, e meno alla comune patria devoti, sibbene perchè ivi più dense e pronte erano le forze della reazione, ed a sfidarle s'attendeva circostanza, che in qualche modo le paralizzasse. Giunse il 2 ottobre, natale di Carlo Alberto, ed approntossi ogni cosa per festeggiarlo solennemente. Tra il dire ed il disdire delle autorità, la festa ebbe luogo, ma in mezzo agli

applausi ed ai cantici, si fecero udire voci di morte all' Austria, morte ai Gesuiti. Potevano essere espressione dell'ire ferventi; da molti furono credute voci prezzolate per eccitare tumulto, e dar luogo alla reazione, smaniosa di prorompere. Infatti a quelle grida sbucano di fronte e da tergo birri e soldati; lampeggiano le spade; minaccie, urti, percosse, grida lamentevoli di donne e di fanciulli sorgono in mezzo a quella scompigliata onda di popolo, che, incalzata ai lati opposti, agitavasi sopra uno spazio sempre più stretto. Tutto era terrore e scompiglio; parecchi furono tratti in prigione; parecchi rimasero malconci e feriti. La città indignata non tacque; e mille voci di esecrazione si levarono contro il conciliabolo dei reazionarj, alle arti de' quali attribuivasi l' accaduto; il municipio richiamossene al re, che mostrossi dolente; ma non per questo i colpevoli ebbero punizione: anzi per parecchi giorni ancora birri e carabinieri continuarono ad insolentire, a provocare, a disperdere qualunque più lieve assembramento, a correr dietro ed a bistrattare chiunque canticchiasse l'inno detestato, od alzasse la voce nominando Pio IX.

Il generale Villamarina, ministro di guerra e polizia, cui l'antagonismo del conte Solaro Della Margherita dava fama di liberale più che veramente non fosse, era tuttavia troppo sagace ed onesto per assumere davanti al paese la responsabilità degli atti odiosi e riprovevoli che s'erano consumati in quei giorni, ad accortamente depose il portafogli della polizia. Indispettivasi Carlo Alberto,e gli toglieva anche quello della guerra; ma nel tempo, stesso pensando che, rotto così l'equilibrio nel Consiglio sarebbe stata assoluta la prevalenza del conte Solaro e della sua fazione, dimise anche lui, ed era tempo; al 10 ottobre il marchese di San Marzano ed il generale Broglia furono chiamati a surrogarli.

Se lietamente fu accolta la caduta dello inviso ministro, dispiacque invece quella del Villamarina, al quale furono fatte dimostrazioni d'onore, che convertivansi in proteste contro la reggia. La nomina poi dei nuovi ministri non ispirava nessuna letizia, nessuna speranza. Tutto continuava in Torino come ne' giorni passati, e la fazione assolutista faceva gli estremi sforzi in provocare e reprimere, per poter dipingere al principe il popolo avido di tumulti e di sangue, e specialmente del proprio, in odio all' attaccamento incrollabile ed ai servigi resi alla causa dell' altare e del trono. Quando il 30 ottobre, verso la sera, gli arrestati, erano più d'ottanta, sono subitamente prosciolti, ed al tempo stesso vien pubblicato un decreto, che sanzionava il Codice di procedura penale colla difesa orale e colla pubblicità delle discussioni; sopprimeva le giurisdizioni eccezionali del Consiglio e dell' uditorato generale dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, di Corte, delle regie caccie, della delegazione per le cause dell'economato generale, dei magistrati di santità; aboliva ogni privilegio di fôro civile, non solo pei privati, ma ancora pel regio patrimonio, come pure la giurisdizione cella Camera dei conti, tanto in materia civile come criminale, ad eccezione del contenzioso amministrativo; istituiva un' alta Corte di Cassazione per l'unità della giurisprudenza in tutto il regno. Queste riforme nell'ordine giudiziario furono accompagnate con altre relative al contenzioso amministrativo; giudici ordinarj furono dichiarati i Consigli d' Intendenza; un pubblico ministero fu stabilito presso ciascun Consiglio; tribunale supremo di appello, la Camera dei conti. Si determinarono le forme colle quali le autorità di polizia doveano procedere nello sciogliere i popolari assembramenti, e le pene da applicarsi ai contravventori, per sentenza dell'autorità giudiziaria. Si approvarono le basi del nuovo ordinamento municipale: Consigli co-

munali elettivi; ad essi conferita ogni attribuzione deliberativa; ai sindaci l'esecutiva.

Le provincie sarebbero amministrate da Consigli permanenti e deliberanti, ma eletti dal re sulla proposta dei Comuni. La polizia sottratta alla direzione del ministro di guerra e dei comandanti militari, ed affidata al ministro dell'interno ed agli intendenti; stabiliti registri per lo stato civile, indipendentemente da quelli tenuti dalle autorità ecclesiastiche; e finalmente temperata la censura della stampa.

L'essere gli animi sbaldanziti pei tristi giorni dell'ottobre, e pel ministero mutato in peggio, servì a rendere tumultuosa la gioja dei Torinesi, quando lessero questo decreto, e le loro manifestazioni furono più proporzionate alla speranza dello avviamento, che non al merito intrinseco delle cose concesse. Tutta Torino echeggiò d'applausi per quel giorno, addoppiolli il giorno e la notte veniente, senza che Carlo Alberto si lasciasse vedere; tuttavolta il popolo non si stancò; sapevasi che il giorno 5 di novembre doveva partire per Genova, e soggiornarvi, com'avea costume, un mese. Scelse quell'istante a festeggiarlo. Grandi gli apprestamenti di stemmi, di trofei, di bandiere. Roberto d'Azeglio, lasciate le consuetudini di palazzo, si mesceva a'cittadini, e facevasi capo della festa; i nobili ne diventavano verdi, e sogghignavano; i popolani lo accoglievano con rispettosa letizia. La mattina del cinque i Torinesi erano in moto sulla via di Po, sul ponte; ed intorno al tempio che lo fronteggia; i balconi erano adorni di tappeti, d'iscrizioni, di ghirlande ed affollati di spettatrici, e dinanzi al palazzo reale una lieta comitiva intonava l'inno allora composto da Giuseppe Bertoldi, nel quale inno i sentimenti patriottici erano temperati da quelli di devozione al re; ma il re non compariva. I malefici cortigiani avevano versato la diffidenza nel suo cuore, e tentato di per-

suaderlo, che in mezzo al popolo vi avrebbe trovato la morte. Anche la regina era guadagnata a quest'idea, e, prostrata a lui, non voleva che partisse. Infine egli esce dal palazzo accompagnato dai figli, e seguito dallo stato maggiore; frena il destriero, e s'avanza lentamente, fra un nembo di fiori, fra gli applausi, le acclamazioni, le lagrime di gioia della moltitudine.

Come nel primo giorno del suo regno, impallidisce, e si sente profondamente commosso. Per tutte le città ove passa, l'attendono accoglienze insolite, il suo viaggio fu continuo trionfo. Alle porte di Genova, un'immensa moltitudine lo riceve col grido « Viva il principe riformatore », e un Doria facevaglisi incontro portando la bandiera tolta agli Austriaci dai Genovesi. La repubblicana Liguria diventava monarchica per avere in Carlo Alberto un'insegna italiana. Giunto il corteggio dinanzi alla casa de'Gesuiti, fuvvi un istante di silenzio, cui succedette un fragoroso « Viva Gioberti ». Popolani e cittadini seguivano il re ogni volta che usciva; un ignoto gli si avvicina, e gli grida: *Carlo Alberto, passa il Ticino, e ti seguiteremo.* Scroscio d'applausi accolse queste parole; il re accigliossi, e tacque. Le feste durarono quanto la sua presenza, e tutti i luoghi del regno, sino alla più modesta borgata, imitarono l'esempio di Genova in festeggiare il re legislatore.

Spirato il novembre, volendo ricondursi alla capitale, stabilirono i Torinesi di recarsi festosamente ad incontrarlo a Moncalieri. Difficoltà gravissima frappose la polizia in permettere i pomposi apparati; sarebbesi detto che le feste a Carlo Alberto ricadessero come insulto ai ministri, alla Corte, all'aristocrazia. Peggio fu quando, in mezzo ad una popolazione commossa da entusiasmo, Carlo Alberto percorse la città di galoppo, scortato da carabinieri, senza neppure affacciarsi allo sportello. Era manifesto che sull'animo di

lui pesava qualche nera insinuazione: il popolo ritiravasi contristato, e sogghignavano i suoi nemici, quando nello smontare da carrozza, senza curarsi molto dei curvi adulatori, « Sono stato ingannato un'altra volta »: disse, e difilato si recò sulla loggia a capo scoperto, esprimendo il suo gradimento a' cittadini, che facevano echeggiare per la immensa piazza alto il suo nome. Sul far della notte, ritiravasi col cuore commosso e colle lagrime agli occhi, e abbandonatosi sopra una seggiola, teneva il capo chino, in silenzio; poi, alzatosi di repente esclamava: « Ed ho consumato tanti anni senza procurarmi un'ora come questa! » e rientrava nelle sue stanze; ma una delle serpi seguaci gli sibilava: « Vostra Maestà si ricordi le feste de' Francesi a Luigi XVI! »

In questo frattempo erano cominciati a Torino i banchetti patriotici. L'università, la magistratura, il clero, l'esercito, il municipio, il commercio, ebbero volta a volta il loro banchetto. Le arti vollero associarsi anch'esse. Gli uomini più autorevoli per coraggio civile, a conosciuti amanti del popolo e delle libere istituzioni, Roberto d'Azeglio, Sineo, Brofferio, Bertoldi, il colonnello Durando, colla forte parola alimentavano l'amore di patria e la fraternità italiana, ed erano accolti con saluti alle riforme, a Gioberti, a Balbo, a Carlo Alberto, all'Italia, perchè come già nel 21, così ora i Piemontesi, audacemente generosi, facevano una sola cosa, la libertà propria e l'indipendenza d'Italia.

Ad alimento continuo della pubblica letizia s'andavano attuando concessioni e riforme. Scomparivano i comandanti odiati, esecutori del militare dispotismo; i governatori caddero anch'essi; apparve il regolamento sulla stampa, e la revisione fu affidata all'abate Gazzera, ed a censori miti e ragionevoli; tolta poi la censura ecclesiastica, respirarono più liberamente gli scrittori,

protestarono e congiurarono i vescovi (1); invano: Carlo Alberto fu irremovibiie.

Allo apparire delle riforme cominciò il giornalismo piemontese a mostrarsi galiardo nella palestra politica. Il solo che, negli anni addietro, guizzando tra le pastoje, avesse avuto spiriti civili e progressivi, era stato il *Messaggiere Torinese* dell' avvocato Brofferio, e fu anche il primo ad approfittare della libertà, ed a scendere nell'arringo. Nel principio del 48 avevano vita *La Concordia*, fautrice delle dottrine di Gioberti, al quale Lorenzo Valerio apriva la via del potere. Quella porzione d'aristocrazia che non era aliena dalle riforme, ed anco dalla libertà, raccoglievasi nel *Risorgimento*; vi primeggiavano Cesere Balbo, Camillo Cavour, il conte Franchi, il Santa Rosa. A questi fogli seguirono: l'*Opinione*, le cui tendenze non parvero chiare allora, perchè miravano ad un punto fuori il cerchio in cui agitavasi la politica riformista e federalista del tempo; e la *Gazzetta del Popolo*, che, picchiando all'officina dell'operaio, contribuì non poco a diffondere desiderio di libertà e abborrimento all'ipocrisia; così alla santità dello intento non avesse nociuto sovente la sbrigliatezza dei modi!

Le gravi notizie delle altre parti d'Italia, e massime della Sicilia, accrescevano lo agitarsi anche tra i sudditi del re subalpino, e già in varj luoghi accadevano dimostrazioni, delle quali il grido più fitto era, « Abbasso i Gesuiti! viva la guardia nazionale! » ed a Genova ed a Cagliari l' odio contro i Lojolisti prorompeva così, ch'erano costretti a celarsi. Il municipio genovese, partecipe del comun desiderio e commosso alla minaccia di casi più gravi, inviò una deputazione al re per chiedergli la guardia civica, e l'espulsione de' Gesuiti.

Giunti a Torino, gli inviati s' assembrarono coi di-

(1) TORRE. — *Storia dell'intervento francese a Roma.*

rettori de'giornali e con altri notevoli cittadini sotto la presidenza di Roberto d'Azeglio, per fissar modo di far giungere al trono tutt'insieme i desiderj e le preci. Mentre s'agitavano i varj partiti, s'alzò Camillo di Cavour; « A che andremo noi per le lunghe chiedendo provvedimenti che poco o nulla conchiudono? Io propongo che si domandi una Costituzione ». Gli scrittori del *Risorgimento* e Brofferio lo appoggiarono, ma si opposero tra gli altri Lanza, Valerio, Sineo, non perchè meno ardenti in bramare la libertà, ma temendo che la domanda precoce non fosse per isgomentare il re. I Luguri adempirono con esito infelice il loro mandato; ma la coraggiosa proposta non andò perduta, e se la revisione torinese vietò che si pubblicassero gli atti di quel convegno, lo furono dalla stampa romana e toscana, diffondendosi in questa guisa i nomi di quelli, ne' quali la nazione avrebbe potuto sperare ed affidarsi.

In Lombardia e nella Venezia l'elezione di Pio IX passò indifferente abbastanza; i primi suoi atti destarono plauso, non entusiasmo o speranze nazionali; perchè, sebbene il libro di Gioberti vi fosse letto, pure esisteva negli animi una vaga ma tenace diffidenza, che un pontefice volesse, o potesse mai svincolarsi dall'Austria, e mettersi alla testa d'un movimento nazionale italiano. L'agitazione ivi era alimentata e cresciuta per mille guise dall'odio contro il Governo straniero, che col tempo intristiva: Pio IX cominciò ad essere anche in queste provincie inneggiato allorquando l'Austria cominciò a non dissimulare la sua avversione per lui.

Nel dicembre del 1846 moriva a' piè del San Gottardo, mentre tornava in Italia, Federico Confalonieri. Questo caso, che nulla aveva di straordinario, fece adombrare la polizia. Con inquietudine sospettosa, si seppe che la famiglia ne farebbe celebrare i funerali

in San Fedele. Nella inscrizione che suolsi esporre all'ingresso della chiesa, il Confalonieri era indicato col titolo di conte; seguivano alcune linee allusive alle sue vicende politiche, ma colle più misurate espressioni. Il commissario alla cui revisione fu sottoposta, cancellò ogni cosa, non lasciando che le parole, *A Federico Confalonieri: Requiem.* Questo rigore intempestivo, questo sfregio (nella intenzione era tale) fatto ad un morto, punse acerbamente i vivi, ed amici. Tutta la nobiltà intervenne alla cerimonia. La piazza di San Fedele ed i contorni erano stipati di lussureggianti cocchj, tratti da superbi corsieri, e seguiti da ricche livree. Dopo trent'anni che gli Austriaci stavano in Italia, era quella la prima dimostrazione che i nobili milanesi permettevansi contro il Governo, che pure li aveva tante volte crudamente trattati. Non per questo non aveva carattere politico; era una vendettuzza d'offeso orgoglio; basti sapere che tra gli intervenuti v'erano Mellerio, Scotti e Greppi, ed altri, la sviscera-tezza de' quali per la casa d'Austria era superiore ad ogni sospetto. Il servizio funebre fu semplicissimo, e strettamente religioso, e tutto finì colla massima quiete. Ma il Torresani, invece di dissimulare in silenzio il primo fallo, mandò sulla piazza di San Fedele a spiare e prender nota degli intervenuti, e molti de' più giovani ch'ei sospettò autori della dimostrazione, ebbero chiamata e rimprovero.

Mentre la polizia si occupava di ciò, che sarebbe stato opportunissimo trasandare, il Governo trascurava quello che avrebbe dovuto fare.

Tra il finire del 46 ed il principio del 47, le biade incarirono; il prezzo del pane aumentava, il popolo soffriva; il freddo ne rendeva più acerbi patimenti. Si levarono clamori; da tutti si chiedeva venisse impedita la esportazione di grani all'estero; ne fu scritto al vicerè, che da Venezia rispose, non saperci che

fare; del resto, il pane essersi venduto ancora a venti soldi la libbra, e nessuno per questo essere morto di fame.

Frattanto si andava ai disordini. I Ticinesi provvedevansi di molte granaglie sui mercati di Como, Varese, Gallarate, Luino ed altri prossimi alla frontiera. Alla metà di febbrajo i contadini lombardi si opposero alle compere ed al trasporto, staggirono i sacchi, e se li divisero, cacciarono i Ticinesi, e costrinsero colle minacce i mercanti a ribassare i prezzi. Questi tumulti si ripeterono su più d' un mercato, e accennavano ad estendersi; un rimedio era urgente, ma quelli a' quali era affidato il Governo della Lombardia, avevano così legate le mani, che non si credevano autorizzati ad alcun che, senza aver consultato l' oracolo viennese. Si tenne un consiglio tra il governatore conte Spaur, i consiglieri di Governo, il maresciallo Radetzky, il Torresani. Lo Spaur, non cattivo, ma timido e melenso, voleva scrivere a Vienna; altri opponeva la necessità di pronti provvedimenti, e la lentezza ordinaria dell' auliche decisioni; Torresani consigliava di usare la forza, di procedere ad arresti, di infliggere punizioni Radetzky, più assennato, riconobbe la necessità di proibire la tratta dei grani all'estero, e quanto alla forza, si disse prontissimo ad usarla se qualche tumulto minacciasse l' ordine pubblico; per combattere la fame, no. Questo partito prevalse, ma nessuno volle firmare l' editto; il vicerè era assente, Spaur aveva paura; il vicepresidente non sottoscriveva, perchè c' era il presidente; Torresani e Radetzky no, perchè trattavasi di cosa estranea alle loro attribuzioni.... firmò un impiegato subalterno, ed il pubblico indignato dubitò della validità di quell'ordine. Vienna provide quaranta giorni dopo. Così una provincia, anzi un regno, non aveva chi effettivamente lo governasse, ed avesse il potere di adottare un mezzo semplicissimo e necessario, mentre

era tiranneggiato fino a perdere il respiro dal dispotismo burocratico e poliziesco, al quale ben tosto andavasi ad aggiungere anche il militare.

Tenevano adunque nell'Italia austriaca la somma degli affari l'arciduca Ranieri, il conte Spaur governatore a Milano, Palffy a Venezia, Torresani e Kall direttori di polizia, il maresciallo Radetzky comandante in capo dell'esercito.

Il vicerè, dopo tant'anni, era sempre lo stesso. Sordidamente avaro, e tutto intento ad accumulare somme ingenti, che impiegava nella banca di Vienna o nell'acquisto di fondi in Boemia ed in Ungheria, viveva solitario, non teneva corte; alienissimo dagli Italiani, i suoi famigliari, le persone di servizio erano tutti tedeschi; egli era straniero all'Italia ed a Milano come il primo giorno, e nessuna giusta cognizione aveva del paese cui era preposto. Non havvi esempio d'una sola volta, in cui S. A. reale si prendesse a cuore, tutelasse un diritto, un interesse dei Lombardi; in cui largisse un beneficio. Il male direttamente non fece, ma non impedillo, anzi onorava di sua reale benevolenza e protezione qualche insigne ribaldo, come ad esempio il conte Pachta, consiglier di Governo. I governatori Spaur e Palffy, timidi, impotenti, non erano nè tristi, nè invisi, nè odiati, se non perchè stranieri, e ruote primarie della macchina stridente ed inetta.

Sino dal 1822 la direzione generale di polizia in Milano, che soprastava anche alla veneta, era affidata al cavaliere Carlo Torresani, nativo di Cles nel Tirolo, di nobile famiglia rurale. Povero, intrigante, ambizioso, d'ingegno svegliato, fu sin da giovine partigiano dell'Austria; militò come soldato e come capo d'insorti, contro i Francesi; scese in Italia nel 14 coll'esercito, ebbe varj impieghi, finchè succedette al Goehausen nel doloroso uffizio. In tutto quello che non toccasse la politica o che non fosse in collisione coll'interesse del Governo,

mostravasi abbastanza progressivo; forse sarebbe stato men tristo di quello che fu, se mira suprema non avesse avuto di piacere al Sedlnitzky, presidente del dicastero aulico di polizia e di censura. Fatto è ch'egli erasi guadagnata confidenza illimitata. Giovandosi di questo ascendente, e del pieno aggradimento che trovavano a Vienna le opere sue, diede alla polizia quella estensione smodata, che la rese in pari tempo terribile ed infame. Fomentò la immoralità, si circondò di spie, e per averne maggior copia, empì Milano d'una moltitudine di malviventi; protesse alla sordina tagliaborse, lenoni e prostitute di cui la polizia teneva registro: oggi strumenti, domani vittime. D'ogni suo impiegato fece un delatore, o almeno fece credere al pubblico che lo fosse, talchè l'appartenere alla polizia divenne un obbrobrio. Un po per volta, s'impossessò di tutti gli affari, nè fuvvi autorità di cui non usurpasse in parte le attribuzioni. Invase il gabinetto del vicerè, quello del governatore, invase il Consiglio di Governo; nelle sue mani era la censura, e nello esercitarla, dove sentiva venirsi meno il potere d'uomo pubblico, cincischiava gli scritti, ed imponeva le proprie opinioni come letterato; s'ingeriva nella pubblica istruzione, nel culto, nelle adunanze accademiche, negli istituti pii, nelle associazioni commerciali ed industriali, negli oggetti di finanza e di contrabbando. A forza di scemarne le attribuzioni, ridusse quasi al nulla l'autorità municipale. Col suo officio processante s'attribuì facoltà di arrestare, inquisire, fare interrogatorj, stendere processi, trasmetterli al tribunal criminale come regola della condotta che dovea tenere, ingiungendo non di rado, che, ove l'imputato fosse assolto o dimesso novamente si consegnasse alla polizia, che lo ratteneva in carcere quanto le garbava, senza addurne motivi. Tutti gli aspiranti ad impieghi, anche municipali, passavano pel suo terribile vaglio: non poteva essere eletto un vescovo

se non gradiva alla polizia; un vescovo non poteva conferire beneficio, cura o missione, se la polizia s'opponeva; una città, un Comune non potevano eleggere un bibliotecario a proprio talento, ma a quello della polizia; se un medico si allontanava dalla sua condotta, non era l'ufficio sanitario che approvava il sostituto, ma la polizia. Assoluta, indipendente, irresponsabile, s'affaccendava di tutto, s'imponeva a tutti. Nulla era sacro per lei; non il pudore, non l'innocenza, non i secreti domestici, non il domicilio, non la libertà individuale, non la probità più conosciuta. Onde scemarsi il carico delle azioni più vili ed odiose, il Torresani erasi assunto il famigerato Luigi Bolza, povero, impudente, vizioso, perverso, che appariva autore delle nequizie, mentre non ne era che lo strumento; e dietro il Bolza una coorte di commissarj, di confidenti, di spie compivano l'incarnazione del sistema, e la compivano così, che, come appare dai pubblicati documenti, un Brambilla spiava il Torresani stesso, mentre un Malavasi, spiava il Brambilla (1); perchè il sistema di delazione non risparmiava nessuno. Quasi ciò non bastasse, il conte Pachta aveva la sua polizia speciale, il vicerè la sua, ed al Böcking, direttore delle poste in Milano, furono trovati i suggelli di quasi tutti i più alti funzionarj; dal che argomentossi, avesse il cómpito di aprire le loro lettere private. Alla morte d'un unico figlio il Torresani mostrò cuore, e pianse, e confessò che Dio lo puniva per la sua severità, e risolse di ritirarsi a vita privata; ma a Vienna ricusarono di accettarne la dimissione, e per consolarlo, gli accrebbero lo stipendio. Alla forza di un tale argomento cedette, si consolò, soffocò i rimorsi, rimase in ufficio, e diventò peggiore.

Giuseppe Radetzky era nato nel 1776, in una terric-

(1) Atti officiali e carte segrete della polizia austriaca in Italia.

ciuola del circolo di Budweis in Boemia, di nobile ma povera gente. Entrò cadetto in un reggimento di corazzieri, e militò sotto il generale Laudon; trovossi alla presa di Belgrado nell'89; assistè a tutte le guerre successive dell'Austria, ed essendosi segnalato per intrepidezza e per una certa coltura, percorse arditamente i gradi della milizia, finchè nel 1836 fu creato feldmaresciallo. Sebbene della sua vita avesse fatto strapazzo, pure conservava virilità robusta; buone qualità non gli mancavano: era leale, generoso, e qualche volta prodigo, nè inclinato alle sevizie; ma attorniato da soldati rozzi, ineducati, che odiavano ed erano odiati dagli Italiani, fu trascinato nelle loro passioni, e riuscirono a farne la personificazione delle loro iniquità. Costoro anelavano di emanciparsi dalle pastoje della burocrazia; anelavano a qualche grave commozione, che reclamasse l'uso della forza, per rendersi necessarj, e sublimare sovra ogni altra l'autorità della spada. Una lettera del generale Hess rileva in tutta la sua bruttezza la rabbiosa mania della fazione militare (1). Il loro tempo si avvicinava.

I primi atti, le prime riforme di Pio IX, come ho già detto, non commossero grandemente i Lombardi, e fu per molti meraviglia il vedere le polizie inquietarsi per l'inno, pei colori, per qualche poesia, che celebrava il pontefice. La vera agitazione si pronunciò nel luglio del 1847 al momento della occupazione di Ferrara. ai racconti, colorati dalla passione, della congiura, ed ai fatti che si andavano compiendo in Roma e nella Toscana. Quella prepotenza fece a Pio IX più assai proseliti, che non le sue riforme o lo zelo dei propagandisti; il suo nome corse in bocca di tutti; la sua effigie divenne un emblema; essa era riprodotta in mille guise. sugli anelli, sulle smaniglie, sui fazzoletti,

(1) Archivio triennale delle cose d'Italia.

sui nastri. Da quel giorno la pubblica opinione fece un passo gigante, il sentimento della nazionalità esplose energicamente in tutte le classi: tutti erano invasi dalla febbre di lacerare il Governo, di censurarne gli atti, di schernirne o di maledirne gli agenti. I suoi fautori si numeravano, e per le città di Lombardia e della Venezia occorreva ormai più coraggio a professarsi austriaco, che non qualche anno addietro a mostrarsi liberale. Le due fazioni si guatarono per qualche tempo, ma nel settembre la polizia cominciò le aggressioni.

Nel novembre del 1846 morì a Milano il cardinale arcivescovo conte Gaetano Gaysruck. Dalla morte del cardinale Caprara, accaduta nel 10, la sede di sant'Ambrogio era rimasta vacante fino al 1816, quando Francesco, non senza contendere con Roma, nè senza grandissimo dispetto dei Milanesi, nominò il Gaysruck, che fece l'ingresso nel 1818. Quali meriti avesse, nessuno sapeva, tranne che era figlio d'un maresciallo, che era nato a Klagenfurt, e che non conosceva sillaba di italiano, cui rassegnossi ad apprendere nell'età di 48 anni. Eppure, è giustizia il dire che, dopo il Saurau, fu il solo Austriaco che cercasse di far dimenticare la esotica origine, che portasse amore ai Milanesi, e che pronunciasse benevole parole, in contradizione ai falsi rapporti della polizia. Con tutto ciò, non riuscì a deporre la ruvida scorza tedesca, nè a diventar popolare. Era caparbio e dispotico; fu accusato di avarizia, ma a torto, perchè è bensì vero che dotò le sorelle e soccorse ai fratelli, ma in fine largheggiava co' sacerdoti poveri, e con quanti tapini ricorrevano a lui; fece annui assegnamenti ad alcune povere borgate montane; beneficò gli asili d'infanzia, dei quali fu caloroso protettore. Fu accusato altresì di ripugnanza al rito ambrosiano, al quale la Chiesa milanese fu sempre attaccatissima; era avverso ai frati in genere, e con ogni

sforzo si oppose alla intrusione dei Gesuiti in Milano, ed alle mene di una associazione, di cui era capo il conte Mellerio, la quale, pure occupandosi in qualche opera di beneficenza, aveva tutto il carattere d'una setta informata al medesimo spirito civile dei Sanfedisti modenesi e della Cattolica di Torino. Quella consorteria lo odiò vivo, lo denigrò morto, e le sue denigrazioni gli valsero a lode maggiore.

La vacanza della sede fece rinascere il desiderio di un arcivescovo nazionale, tanto più correndo voce d'un intrigo attivissimo della fazione retriva, cui proteggevano a Vienna imperiali e non imperiali gonnelle, acciocchè, l'imperatore nominasse il cardinale principe Schwarzenberg, arcivescovo di Salisburgo. Ma quegli avendo ricusato il Governo elesse Bartolomeo Romilli, uomo di buon cuore, di scarso ingegno, di tempera cedevolissima, che da un anno appena era fatto vescovo di Cremona. La scelta non aveva in sè stessa alcun che d'importante, ma pel momento parve una concessione estorta, una vittoria del partito nazionale, ed i Milanesi, per iniziativa del municipio, s'apprestarono a celebrarla all'ingresso del nuovo pastore. Grandi furono i preparativi pel 5 settembre, ed in essi era singolare il contrasto: il municipio emetteva manifesti pindarici, erigeva archi trionfali, approntava iscrizioni, la polizia parlava secco e duro, non curandosi di celare il suo dispetto, il Governo lesinava astiosamente sopra le spese, che lui non toccavano; cassava le iscrizioni, suscitava ostacoli puerili, istigato fors' anche dal segretario O'Donnel, nipote del morto Gaysruck, che brontolava ad ogni tratto: « Per mio zio non si fece tanto ». Chi poi brillò per villania inaudita fu il vicerè. Trovandosi a Venezia, si portò a Milano espressamente per fare gli onori al primo dignitario ecclesiastico di Lombardia e grande elemosiniere del regno, ed invitollo a pranzo coi vescovi suffraganei; ma poco prima

dell'ora, manda improvviso a dispensare i prelati, e riparte sul punto per Venezia. Ognuno si pose a fantasticare i motivi di quel contegno, e la truce spiegazione non si fece aspettare. Il 5 era passato solenne e tranquillo; ma avendo la pioggia impedita la illuminazione, fu rimandata alla sera del giorno 8, natalizio di Maria e titolare della cattedrale. V'erano archi, guglie, stemmi e colori municipali, emblemi di glorie antiche; ma tutto si era fatto col permesso della polizia. Parimente, d'accordo colle autorità politiche, si erano prese cautele opportune a mantenere la tranquillità ed il buon ordine, ed il podestà aveva di più aggiunto paterne ed efficacissime raccomandazioni. Venuta la sera, il popolo fu tutto in moto verso la piazza del Duomo, che presentava spettacolo magnifico, e stipavasi in piazza Fontana, per vedervi ed acclamarvi l'arcivescovo. In quella moltitudine v'erano uomini, donne, fanciulli, vecchi, tutti inermi, tutti inoffensivi; quando vi arriva un coro di giovani, che cantavano l'inno di Pio IX. Quell'inno si cantava per tutto, nè la polizia lo aveva ancora proibito, nè quei giovani stessi, nel lunghissimo tragitto, erano stati nè arrestati, nè avvertiti dagli innumerevoli gendarmi e guardie di polizia in cui s'erano imbattuti. Giunti in piazza Fontana, si schierano in faccia al balcone dell'episcopio, cominciano il canto, e lo compiono fra i battimani, gli evviva all'arcivescovo, che affacciavasi a benedire. Tutt'un tratto esce dal palazzo uno stuolo di poliziotti, capitanato dal Bolza, con bajonetta in canna e con sciabole sguainate, e gettasi improvviso sulla moltitudine, mentre un altro stuolo sbocca dalla via laterale all'Arcivescovado.

Succedettero una pressura, un trambusto indescrivibili. Il Bolza, colà mandato a suscitare il disordine sotto mostra di conservare la quiete, avea condotto seco anche un drappello di gendarmi a cavallo. Ma

questi, ricevendo gli ordini dai proprj capi, ricusarono di far impeto, e dichiararono non si moverebbero, toltone che la turbata tranquillità lo richiedesse; grida ed applausi non essere disordini. Quando poi, per la provocazione dei poliziotti e per le pietre che cominciavano a volare, s'accorsero che la cosa poteva diventar grave, uscirono a passo lento, e facendosi schermo alla moltitudine contro a quei brutali, e con modi cortesi la persuasero a ritirarsi, talchè in brev'ora la piazza fu sgombra. In quello scompiglio più di cinquanta persone rimasero ferite di bajonetta o di sciabola; qualcuno restò soffocato; grandissimo fu il numero degli offesi e dei malconci. L'indignazione pel proditorio attentato fu immensa. Il Casati col Consiglio municipale ne portarono lagnanze a Torresani, al governatore; il primo parlava di congiure, di faziosi, e pretendeva la provocazione esser venuta dal popolo; lo Spaur dissapprovava, si condoleva, si scusava (1). Eppure la infamia della polizia era evidente; fu chiaro e provato che le guardie nei giorni prima aveano fatto arrotare le sciabole, benchè ciò fosse dai regolamenti proibito; le ferite degli accolti nell'ospedale mostravano che erano state date a fuggenti; a nessuno fu trovata un'arma.

Il municipio e la presidenza di Governo spedirono a Vienna un rapporto conforme dell'accaduto; se non che il Pachta ne inviò uno segreto favorevole alla polizia; e Vienna senz'altro manda ringraziamenti al Bolza, ed una gratificazione pei suoi cagnotti. Per molte sere di seguito Milano fu agitata; risse, ferimenti, arresti. Il municipio insistette, ed ottenne che la pattuglia si facesse dai gendarmi. L'effetto corrispose: non un

(1) Vedi la Protesta del Municipio di Milano al governatore Spaur, 15 settembre. Ivi si accenna minutamente ai casi dell'8 e dei giorni successivi, e si accusa senza ambagi il contegno aggressivo della polizia.

disordine. Ma ciò era appunto quanto il Torresani non voleva, e la sua sbirraglia fu rimessa in scena. In questo frangente non rimanea al municipio che raccomandarsi alla prudenza dei cittadini, e lo fece; non solo con pubblici affissi, ma il podestà e parecchi de' municipali giravano nei luoghi più frequentati fino a tarda sera, e consigliavano amorevolmente gli operaj a non far capannelli, a non cantare, ad evitar le pattuglie.... e con queste sollecitudini fu ricondotta la calma al di fuori; ma negli animi ruggiva sempre maggiore la tempesta.

Tale era la tensione degli spiriti, quando verso la fine d'ottobre giunse a Milano il conte Ficquelmont, accompagnato dalla figlia principessa Clary-Aldringen. Egli era già stato come generale a Milano nel 15 e nel 25, ma, dopo tant'anni, non se ne avrebbe avuto contezza, se negli scritti politici di Ugo Foscolo (1) non si fosse trovata una lettera, forse neppure inviata, che tuttavia lasciava supporre qualche relazione esistita fra il generale ed il poeta. Ancorchè lieve, questo incidente poteva conciliargli qualche simpatia, ma forse ei lo ignorava, ed anche sapendolo, non era uomo da superare i pregiudizj di cortigiano austriaco per approfittarne. Alloggiò nel palazzo del Marino; stabilì una cancelleria, indipendente da quella del vicerè e del governatore, e corse voce che fosse spedito per conoscere lo stato delle cose, e proporre i rimedj. Avrebbe amato, e lo tentò, cingersi d'un corteggio dell'alta nobiltà; ma non riuscì che ad offenderne l'orgoglio. Tuttavolta, ei non mancò d'essere a contatto coi membri più influenti del municipio, e con altri ragguardevoli personaggi, dai quali, ove sincere fossero state le intenzioni di Vienna e sue, avrebbe potuto attingere quanto bastasse a mettere in chiaro il voto supremo

(1) Pubblicati da G. Mazzini, Londra 44.

dei Lombardi, e mitigare almeno le cause della presente esacerbazione, soddisfacendo ai loro più modesti, ma non meno legittimi desiderj.

Lo stato della opinione dopo la venuta di Ficquelmont è dipinto assai bene da un rapporto secreto trasmesso alla direzione di polizia (1): « I giorni che scorrono (diceva) non danno sinora alcuna prova di miglioramento nello spirito pubblico; mostrasi questo agitato ed in attenzione di nuovi fatti, sia per l'avvicendarsi di quanto avviene nei propinqui Stati d'Italia, sia per la lotta cittadina che sconvolge al presente la Svizzera, e dà quindi temenza che possa irrompere in ispiacevoli manifestazioni.

« Circolano perciò le più strane voci, che non mancano di produrre il loro effetto. Si dice che l'Austria stia negoziando la cessione della Lombardia alla Russia; il che fa un cattivo senso. Parlasi apertamente del trovarsi il Governo in estremo bisogno di denaro; non riuscendo a procacciarsene da nessuno in prestito, vuolsi sia per imporre una sovimposta di tre centesimi ai possidenti; si pretende pur anco che in una seduta del magistrato camerale sia stato proposto di tassare tutti i soldi degli impiegati; dicesi che di mese in mese le rendite delle finanze presentino un *deficit* rilevante; le quali cose tutte diffondono una sinistra impressione ed un malumore, che ormai viene manifestato dai ricchi, dai nobili, e dalle persone ben anco le meglio affette al Governo.

« Da qui un lungo dire sulla cattiva amministrazione, specialmente per ciò che riguarda le finanze, incolpandosi di cecità e di ostinazione il Governo, che non

(1) *Archivio triennale delle cose d'Italia. T. I.* Alcuni dubitarono della autenticità di questo scritto; ciò non gli toglie esser veridico; sembra espressione della vecchia burocrazia, istizzita ed adombrata dalla missione del Ficquelmont.

vuol dar mano ad alcun tentativo di miglioramento, sorgendosi al contrario succedersi nuove leggi, o in questo riguardo, o in quello del bollo, diventate un ammasso ed un labirinto.

« Raccontasi che esista una segreta associazione, la quale invii nelle campagne individui a spargere mali semi fra i contadini; i quali vengono da essi istruiti sui pretesi loro diritti, tanto verso i proprietarj, che verso il Governo, e vadano così apparecchiandoli alla rivolta.

« Ciascheduno parla di avvenimenti tumultuosi, che potranno scoppiare nella prossima primavera, in causa di quanto sta per succedere negli altri Stati, e per la mancanza di qualsiasi miglioramento per parte del Governo nostro.

« La venuta del signor conte di Ficquelmont, che si disse qui mandato da Vienna con ampj poteri, e dal quale aspettavasi qualche cosa, oltre all'avere suscitato nello spirito pubblico una sinistra impressione per lo sfregio fatto al nostro vicerè, diminuendone così l'ombra del potere, e per conseguenza la stima, è ormai divenuto un argomento di ridicolo e di satire, coll'offerta di mancia a chi saprà indicare che cosa sia venuto a fare.

« L'irritamento contro la polizia e la guardia politica continua con sempre crescente aumento, perchè accusata d'insopportabile arbitrio e di durezza. Il governatore viene dipinto un uomo dappoco, e che non conosce nemmeno gli avvenimenti che si succedono; e circolano libretti stampati all'estero, che parlano in simili termini.

« Vuolsi che molte persone, ed anche influentissime per ricchezze e per fama, volessero far giungere al trono una supplica, tendente ad invocare mutazioni e miglioramenti nella amministrazione pubblica, e ciò anco in senso di qualche larghezza; ma che ora fu so-

spesa in causa degli avvenimenti che stanno avvicendandosi nelle altre parti d'Italia, stando in aspettazione dell'ulteriore piega dei fatti ».

Le ultime parole di questo rapporto alludevano ad un fatto che allora maturavasi in via legale, e perciò appunto più terribile All'Austria.

L'avvocato Giambattista Nazari, deputato di Bergamo alla Congregazione centrale, uomo di sentimenti moderatissimi e di condotta illibata, memore di quanto era accaduto alla Congregazione centrale nel 1825 (1), senza far motto ad alcuno, consigliandosi colla propria coscienza e col giuramento che lo vincolava al principio ed ai suoi concittadini, il giorno 6 dicembre così scriveva alla Congregazione centrale di Lombardia:

« Non è mestieri d'essere dotato di molta sagacità, per accorgersi come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste provincie pronunciata contro il Governo che regge, non dirò con sentimenti ostili ma con non ambigue dimostrazioni di malcontento.

« Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta un'opportuna occasione, come *ben lo sanno anche le autorità politiche*, se hanno creduto di ricorrere a severe ed inusitate misure onde impedire che degeneri in disordinate dimostrazioni. Ma donde procede questo mal lievito, che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi, a misura che va soffocandosi? donde l'inquietudine universale? donde il mal umore che si è posto in mezzo fra governanti e governati?

« Avrebbero questi ultimi motivi per lamentarsi? e se li avessero, chi avrebbe a portare le rispettose lor querele a quel solo, che può renderli soddisfatti e contenti? Io non vedo per me chi altro possa meglio di noi interpretare i desiderj del paese, di noi che nella condizione di privati, siamo a parte dei beni e

(1) Vedi il vol. I.

dei mali, che sono il frutto delle buone o cattive istituzioni. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi sudditi fedeli, dappoichè la sovrana clemenza a lei sola ha concessa la preziosa prerogativa di rivelarne i bisogni. Ciò posto ritenendo essere sommamente desiderabile che s' avvisi ai mezzi di ristabilire fra gli amministranti e gli amministrati quel buon accordo che solo può garantire la pubblica tranquillità, e di rimovere il più lontano pericolo di collisioni, che sarebbero funeste al paese, mi trovo determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque si voglia considerare, colla quale *domando e propongo alla Congregazione centrale che le piaccia nominare una Commissione, scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè, presa in maturo esame l' odierna condizione del paese, ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale, per le ulteriori sue proposizioni.* Questo passo mi è consigliato dal desiderio pel pubblico bene, dall' attaccamento che porto al mio sovrano, e dal sentimento de' miei doveri: poichè come cittadino amo con trasporto la mia patria; come suddito, desidero che il mio sovrano sia dappertutto e da tutti adorato e benedetto; e come deputato, crederei di mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti, se tacessi quando la coscienza m' impone di parlare ».

Questo scritto scoppiò come un fulmine a scuotere dall'indebito torpore la deputazione centrale; destò giubilo assai vivo nei cittadini, ira e dispetto nei governanti. Il vicerè rimproverava il governatore perchè non l'avesse impedito; il governatore tempestava Nazari d' essersi rischiato a quel passo senza intendersi previamente con lui. Rispondeva il Nazari, non aver

creduto conveniente parlare ai colleghi, per non far pesare sopra di loro la responsabilità di un atto, del quale non si potevano prevedere le conseguenze; aver poi preferito mancare di fiducia, anzichè di rispetto a sua eccellenza; perchè, se lo si avesse voluto distogliere dal divisamento, sarebbesi trovato nella necessità di non obbedire. L'atto era legalissimo; il Governo, con tutto il suo buon volere, non poteva cassarlo; la Congregazione non poteva non occuparsene. Per istornarne frattanto le conseguenze, il vicerè scriveva al governatore: « Essere vero che impedire non si poteva alla Congregazione centrale di comporre una Commissione allo intento del Nazari accennato; si maneggiasse tuttavia affinchè la componessero, non già deputati d' ogni provincia, ma i pochi soltanto conosciuti per zelo ed attaccamento all'Austria. Potersi frattanto dichiarare alla Centrale, che il Governo i desiderj della Lombardia conosceva, ed occupavasi appunto d' innalzarli al trono; che in ogni caso si guardassero bene dal prendere il malcontento attuale a pretesto della mozione, limitandosi in tutto alle norme dei regolamenti prescritti »; e chiudeva lanciando riprovazione al contegno del Nazari, e designandolo a segreta e severissima sorveglianza della polizia.

Con tutto ciò i deputati, sentendosi sorretti, anzi spinti dal voto pubblico sulla via coraggiosamente dal Nazari dischiusa, diedero opera allo indirizzo, che dovea portare appiè del trono i bisogni ed i voti dei Lombardi. Ed erano: un Consiglio di Stato che, insieme col vicerè amministrasse il Lombardo-Veneto separatamente dalla monarchia; maggiore autorità per le Congregazioni centrali e provinciali; alle Congregazioni centrali preside proprio, e diritto d'essere interpellate sulla formazione delle leggi; miglioramenti nella pubblica istruzione; riforme nei codici; restrizione al potere della polizia; allargata la censura sulla stampa; abolizione

o diminuzione delle imposte gravitanti sulle classi povere, riforma doganale e delle tariffe daziarie; abolizione del dazio-consumo forese, riforma della legge sul bollo, diminuzione del prezzo del sale; guarentia per la amministrazione del Monte lombardo-veneto; mitigazione della capitolazione militare; una rappresentanza d'Italiani residente presso l'imperatore.

Al suono di quanto accadeva in Milano e in Lombardia, non rimasero inerti le popolazioni del Veneto; le quali, meritata o no che fosse, aveano fama di tollerare più pazientemente la straniera catena. Dappertutto, nella medesima guisa, cogli scritti, coi canti, coi colori, cogli *evviva*, ai quali ben presto si mescolarono i *muoja*, manifestavansi gli stessi odj e gli stessi amori. Come a Milano l'ingresso del Romilli, così in Venezia diede fortissimo impulso alle manifestazioni, allo spirito pubblico in quello stesso mese di settembre il Congresso degli scienziati italiani, nel quale, più ancora che non in quello di Genova, parve che le intelligenze della penisola venissero a scambiarsi l'ultima parola, prima d'impegnarsi nella lotta, che non lontana si presentiva. Quanto fremito di vita e di speranze in quei giorni! la solitaria Venezia non ne ricordava da gran tempo di così lieti; il Governo non ebbe il coraggio di proibire il Congresso, neppure di vietare il passo agli uomini, che gli doveano essere altamente invisi, e lasciò che si recassero a Venezia e Carlo Bonaparte principe di Canino, e Lorenzo Pareto: ma mentre così faceva l'impavido, mise in moto un nugolo di spie, che codiavano i dotti, penetravano nelle società private, zonzavano per gli spettacoli, intervenivano alle pubbliche sedute, fiutando le parole, i gesti, gli applausi, e facendone al Governo quotidiani e spiritati rapporti: ora trovavano la ribellione negli improvvisi del Bendocci, ora negli epigrammi del Prati; quando nella gente che frequentava il Pareto, e quando nelle

declamazioni e nelle impertinenze del Bonaparte, che per ordine del vicerè fu condotto al confine. La sezione che riuscì più clamorosa, non tanto per l'inettitudine di Adriano Balbi, che la presiedeva, quanto per l'interesse degli argomenti, per l'affluenza del pubblico, fu quella di geografia, nella quale Cesare Cantù ebbe i primi onori, trattando delle strade ferrate italiane. La folla era sì grande in quel giorno, che, non bastando la sala ordinaria, a seduta incominciata si versò nel salone del Gran Consiglio. Cominciò lo storico a deplorare che un argomento di tanto interesse italiano fosse riservato al finire del Congresso; lodò il governo del Piemonte, ove aveva potuto parlare senza sgomento del grande progetto, e lodò Pio IX, chiamandolo eroe di bontà e di riconciliazione, che avea posto la croce alla testa del progresso, e disse di parlare ai fratelli in nome dei fratelli. Accennati in generale i progetti delle diverse linee di comunicazione da Roma a Napoli e da Roma all'Italia settentrionale, di cui sarebbesi occupato il pontefice, ed i varj passi dell'Alpi, concentrò il discorso sulla necessità che codesta parte d'Italia aveva d'unire destini ed interessi a quelli dei vicini fratelli, tra quali di recente era surto tal movimento, ed aveva preso a sfolgorar di tanta luce, che il non risentirsene sarebbe stato inerzia o viltà. Fece voti per la prosperità maggiore, omai vicina all'Italia, divisa in tanti dominj, benchè vi si parli una lingua sola... e dell'Austria non proferì elogi, se non nella speranza che avesse prontamente a compiere le grandi linee di comunicazione, e massime la lombardo-veneta. Si rivolse agli uditori, esprimendo il desiderio che in avvenire i fratelli potessero, nel rivedersi frequente, stringersi la mano, allegrarsi nel compimento di magnanime imprese, delle quali era pegno la fede e la fratellanza comune; giacchè le strade ferrate, oltre al produrre una rivoluzione nei rapporti commerciali, do-

vevano produrla anche ne' politici immancabilmente. Alla concitata parola, alle piccanti allusioni dell'oratore scoppiavano tratto tratto applausi fragorosissimi, ed alla fine fu una vera ovazione, cui rendeva più solenne la maestà e le memorie del luogo, e di cui accrebbe il significato il silenzio onde veniva accolto il vicerè, mentre si prodigavano applausi all'oratore della fratellanza italiana.

Il generale Ficquelmont, che, nel libro *Palmerston et l'Autriche*, diede quella giornata come l'iniziativa della rivoluzione veneta, asserisce che gli scienziati venivano cospirando. Il Cantù lo smentì pubblicamente, assicurando che l'unico concerto preso fra lui, Tommaseo e Manin fu un indirizzo da presentarsi al Governo, per chiedere l'applicazione sincera di leggi e patenti sovrane. Non se ne fece nulla per allora, ma Daniele Manin, avvocato che godeva meritata reputazione di probità, d'ingegno e d'amor patrio, temendo che la Centrale veneta, nella quale abbondavano gli austricanti, non si inducesse mai a seguire l'esempio della lombarda, egli sebbene non vi appartenesse, risolse di darle la spinta, ed il 21 dicembre le faceva giungere queste coraggiose parole: « Da bene trentadue anni esiste nel regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben trentadue anni esistono le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia, istituite allo scopo e colla missione di far conoscere al Governo i bisogni ed i desiderj del paese.

« In questo lungo corso di tempo, nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle Congregazioni centrali rappresentato al Governo, il quale per conseguenza dovette credere, che noi non avessimo nè desiderj, ne bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti.

« Così il Governo fu dal silenzio delle Congregazioni centrali indotto in errore, poichè è certo che noi siamo

nè felici, ne contenti, che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderj.

« Il silenzio delle congregazioni centrali provenne dalla tema di far cosa che al Governo riuscisse sgradevole; ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso Governo; poichè è ingiusto ed ingiurioso che il Governo abbia concesso a questo regno una rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi, che non vuole sieno osservate; perseguitando e castigando coloro, che intendono osservarle.

« È nostro debito rispettare il Governo, che ci regge, e chi lo rispetta, dee credere che il Governo ami coconoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta.

« Egli è omai tempo, che le Congragazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, rompano il diuturno silenzio, mostrino coll' opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'ufficio loro.

« Già la Congregazione lombarda si è destata, e si incammina nella via del dovere. Un suo deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto che quì si unisce in copia, ove, notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni propose si nominasse una Comissione, che ne indagasse le ragioni, ne studiasse i rimedj, e riferisse. Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, ed impedire collisioni funeste.

« L'esempio della sorella lombarda è degno di essere imitato. Ed io confido che quest'inclita Congregazione veneta vorrà imitarlo. E di ciò vivamente la prego, onde ne vantaggi l'onor suo, e la nazionale prosperità, e la pubblica quiete. »

La mozione del Manin avrebbe potuto essere o respinta o negletta, per mancanza di legalità, non es-

sendo egli deputato; ma Giambattista Morosini, che nel consesso rappresentava Venezia, la fece propria, e nella seduta del quattro gennajo, colla legge alla mano, notò le principali cose che la Congregazione doveva domandare al Governo, non come permesso grazioso o come franchigie novelle, ma quale esecuzione di leggi da più di trent' anni promulgate e non abrogate mai, quale osservanza d' antiche promesse, quale base insomma della costituzione data al regno Lombardo-Veneto alla caduta di Napoleone. Tutti i deputati sottoscrissero, ed il governatore Palffy elesse una Commissione di cinque, per esaminare e riferire intorno alla proposta del Morosini. Ma avendo in essa collocato, giusta la mente vicereale, uomini avversi ad ogni riforma, Manin gli indirizzava (1) una coraggiosa protesta; e toccando « dell'universale commovimento », gli diceva essere « necessario che il Governo concedesse riforme, concedesse *molto*, concedesse *presto*, e dichiarasse *subito* la volontà di concedere.... pericolosa imprudenza schernirsi della opinione; nè doversi maravigliare se il paese, dopo avere quietamente ed inutilmente aspettato trentatrè anni, ora si mostrasse impaziente e diffidente »; e con nuovo scritto indicò per sommi punti, come ad appoggio e guida a' deputati, quali fossero i principali bisogni e desiderj dei Lombardo-Veneti, quali le riforme reclamate dalla opinione (2). In questo mezzo, e per indurre i cittadini ad atti di vita pubblica, e per dare ai deputati ed al Governo una prova di ciò che gli esposti desiderj non erano di pochi agitatori liberali, ma voto comune, Niccolò Tommaseo recitava all'Ateneo veneto un discorso intorno allo stato delle lettere italiane, le quali riguardò nelle relazioni che avevano colla censura austriaca; ne esponeva gli abusi, le illegalità, gli eccessi,

(1) *Istanza di Daniele Manin*, protocollata il 7 gennajo 1848.
(2) *Istanza di Daniele Manin, presentata l' 8 gennajo.*

e dopo aver letto una supplica da presentarsi all'imperatore, chiudeva: « Io vi presento, signori, con la mano sinistra la legge, con la destra l'istanza, che ne è necessario complemento. L'onor della nazione richiede un atto, più atti di coraggio civile, da' quali l'opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata. Atti tali saranno sorgente d'inesauribili beneficj. Il tempo stringe; perderlo nel sogguardarsi biecamente, sarebbe rovina e vergogna non meno ai governanti che ai sudditi. I momenti sono gravi: ed i governanti lo sanno. Invece di spaventarsi o sdegnarsi di questo o di simili atti, dopo la prima sorpresa, ci stimeranno, ce ne saranno riconoscenti; riconoscenti, dico, perchè non chieggiamo assai più, non chieggiamo in modo più forte, perchè ci armiam della legge. Il silenzio in tal frangente sarebbe peggior minaccia. Abbiamo taciuto abbastanza. Sia ragionata, sia temperata la significazione della vostra volontà, ma sia schietta ed a fronte alta. Se passioni di rancore o di cupidigia sobbollono in qualche anima irritata nel primo fervere delle cose, sappiamo stornarne l'impeto con l'esempio dell'ordine e del coraggio. E qui c'è vero coraggio, perchè qui, più che in altra parte d'Italia, è pericolo alzar la voce. E per questo io alzo la voce; e abbandono per poco la mia solitudine diletta, e fo forza all'indole e agli abiti miei; e vi prego, o Veneziani, d'accogliere la mia parola fraterna con quell'affetto che me la esprime dall'anima. Stanco ed umiliato da' crudeli e facili dispregi che qualche Italiano osa versare su voi, prima ancor che io compiessi il presente ufficio, ho annunziato agli altri Italiani, che l'avrei non infruttuosamente compiuto; mi sono fatto mallevadore che i Veneziani conservano la memoria di sè stessi; che, qualunque sia l'avvenire, sapranno meritarlo onorato. E già le mie promesse s'avverano, grazie a Dio, perchè la coscienza delle nazioni può dormire anni ed anni,

ma finchè esse non sieno disperse dalla faccia della terra, non muore mai ».

L'effetto di questa arringa inaspettata fu immenso Al silenzio più religioso succedeano fragorosi applausi del pubblico foltissimo, che infine commosso firmò in un baleno la presentata istanza. Tommaseo quindi inviò il suo discorso ai censori di Venezia e di Vienna, ed al barone Kübeck, direttore supremo di polizia e di censura. Venezia e l'Italia fecero plauso al nobile ardire di que' due cittadini, e finalmente la Congregazione nominò una giunta, incaricata di raccogliere ed esporre i desiderj delle popolazioni. Ma il Governo, cieco davanti a queste domande, a questi reclami, al frequente assembrarsi de' cittadini, alla opposizione che in mille maniere, in pubblico ed in privato, si manifestava energicamente; davanti infine a tutti questi indizj precursori d' una rivoluzione, ostinavasi a disconoscere l'indole vera e la gravità del movimento, cercava dapertutto i comitati, gli emissarj, e, deluso, risolse imprigionare quelli che, per esser stati interpreti dell'animo de' Veneziani, erano attorniati di plauso e di simpatia, ed il giorno 18 gennajo, Manin e Tommaseo furono tradotti nelle carceri politiche, e quindi nelle criminali. — Qual era il loro delitto?

In questa maniera la torva polizia dell'Austria, rispondendo cogli arresti, colle persecuzioni, collo sprezzante silenzio ai richiami della pazienza lesa, creava ella stessa la necessità della rivoluzione.

Avvezzo a lunga e muta obbedienza de' Lombardo-Veneti, nè altro conato ostile avendo trovato che nella Carboneria e nella giovine Italia, il Governo di Metternich, perchè immobile egli stesso, credeva il mondo avesse accettato il suo dogma; e mentre un popolo intero per forza intrinseca scuoteva le proprie catene, reclamava quello che i rescritti imperiali dichiaravano suo diritto, ed aspirava a dignità cittadina e nazionale, egli e le sue

polizie si ostinavano a non parlare che di pochi faziosi; e poichè sentirono tutto il falso ed il ridicolo di questa asserzione, cercarono di spiegare i fatti, ogni giorno succedentisi ed incalzantisi, incolpandone le sêtte, i comitati segreti, la stampa estera, le trame di Carlo Alberto, la politica e gli emissarj di lord Palmerston; tutti, in una parola, fuorchè riconoscere una volta la potenza del sentimento nazionale, che sorgeva con uno slancio proporzionato alla compressione diuturna, ed irritato dall'indegno sgoverno che l'Austria aveva fatto per sì lungo tempo delle italiane provincie.

E non era l'Italia soltanto che si agitasse sotto il giogo di ferro imposto a trentacinque milioni d'uomini, a nome e nello interesse d'una famiglia viennese. La Stiria, La Croazia, La Boemia, l'Ungheria, la Transilvania, la Gallizia, tutte si movevano, ed un fuoco arcano e non avvisato rodeva in Vienna stessa i fondamenti del trono imperiale, e pertutto se ne trovano cause immediate la insaziabile sete di rapina, di potere, la violazione dei più antichi e rispettati diritti, la negazione assoluta d'ogni progresso.

Nell'alta Stiria e nella Carintia, i paesani, oppressi dalle decime e dal servizio personale, rifiutano di soddisfarvi; le truppe mandate a domare gli ammutinati, non fanno che estendere ed accrescere l'agitazione, e già essa minaccia il Tirolo, che dormiva il patriarcale suo sonno all'ombra delle grandi ale dell'aquila. Gli stati di Boemia avevano il diritto di votare l'imposta; ed era fondato sulle antiche costituzioni del regno, sul giuramento che ogni re di Boemia e che Ferdinando stesso aveva prestato nel cingere la corona; diritto sempre senza ostacolo esercitato, e confermato con lettere sovrane indirizzate ogni anno alla Dieta dopo la votazione dei sussidj: ora una condizione ragionevole e legale opposta alla concessione di nuova gravezza, bastò perchè Vienna ordinasse alle autorità di procedere senza

riguardo a quel voto, adoperando anche la forza. — Gli Stati domandarono di poter pubblicare le proposte e le discussioni, e n'ebbero repulsa; chiesero una mitigazione alla censura, e n'ebbero un aspro rabbuffo. — Ma tali resistenze non avean fatto che accendere maggiormente gli spiriti, quando s'aggiunse nuovo alimento. Gli Stati avevano già scelta una Commissione « per la salvaguardia dei loro diritti come Stati », incaricandola d'un lavoro, nel quale codesti diritti sarebbero appoggiati a documenti autentici ed ufficiali. La Commissione terminò appunto allora il suo cómpito, e ne risultava che la vetusta Costituzione della Boemia, non aveva cessato di esistere neppure dopo la battaglia di Weissenberg nel 1621, ed era rimasta in pieno vigore fino al tempo di Maria Teresa; che se dappoi non erasi praticata di fatto, il giuramento degli imperatori alla coronazione provava che in diritto non aveva mai cessato di esistere. La Commissione posti in chiaro questi diritti, ne reclamava la piena esecuzione, invocando l'appoggio dell'atto federale (1) germanico, e dell'atto finale (2) del Congresso di Vienna.

Agitavasi l'Ungheria, ed alla questione delle razze que' popoli cominciavano a mescolare l'altra degli interessi costituzionali e civili. Sopra il partito magiaro si eleva un grande partito costituzionale, e gli uomini nuovi che lo compongono hanno già strappato al potere concessioni importanti. Il programma di questo partito è chiaro ed audace: senza credere alla perfezione del meccanismo dei Comitati e delle due Camere, accetta queste istituzioni quali sono, ma vuole che s'aprano per la borghesia, che non possede ombra di rappresentanza; vuole libertà di parola e di stampa, illegalmente frenata dalla censura; vuole per la Dieta un diritto di

(1) Art. 13.
(2) Art. 56.

sindacato reale, ed una responsalità effettiva su gli agenti del potere; vuole l'abolizione dei privilegj protettori della proprietà feudale; domanda l'eguale ripartizione di tutti i pubblici officj; ed infine l'emancipazione delle terre; l'affrancamento della schiavitù agricola coll'abolizione dei servigj personali e delle somministrazioni in natura; e qui la politica serviva di appoggio e di base alla questione sociale.

A tutto questo, ch'era già grave abbastanza per destare le più serie apprensioni, il gabinetto viennese, anzichè modificare la propria condota fino a che poteva farlo dignitosamente, aggiunge nuova e gravissima provocazione nella usurpazione di Cracovia.

Quella città era divenuta il centro delle corrispondenze tra i polacchi ed i loro fratelli rifugiati all'estero, i quali, sempre anelando a rivendicare la patria indipendenza, manifestavano senza posa quel desiderio con tutte le illusioni e le esagerazioni proprie degli emigrati. Se all'estero impazienti, in Cracovia s'era imprudenti. Parlavasi ad alta voce della prossima insurrezione, si tenevano adunanze, si annunciava la liberazione della Gallizia, si designavano i capi del movimento. Quello agitarsi non poteva sfuggire ai residenti delle tre Potenze, che domandarono al Senato se trovavasi in grado di garantire della pubblica tranquillità. Rispondeva il Senato, poterlo quanto a' cittadini; ma pei pericoli che fossero per venire dallo esterno, rimettersi alla prudenza dei residenti. Allora per tutta risposta il generale Collin, che comandava a Potgorcze, con un corpo d'armata invase Cracovia. I congiurati furono sorpresi, e non ostante qualche tentativo di resistenza, gli Austriaci ebbero facile vittoria. Ma ben presto si diffondono voci di una generale sollevazione della Gallizia, sopraggiungono notizie falsate dal desiderio, e Collin, fosse calcolo o spavento, dopo cinque giorni, trascinando seco la milizia urbana, la polizia, tutti

gli impiegati, si ritirò. Allora solamente la insurrezione parve prendere sviluppo considerevole; Cracovia, abbandonata a sè stessa, esitò un istante; ma ben tosto i congiurati si raggrupparono, nominarono un comitato di salute pubblica, un Governo pròvvisorio per tutta la Polonia, e Wilziewski a dittatore.

Un subito entusiasmo invade tutti gli ordini de'cittadini; e bande di insorti si affollano nella città, spiegando la diletta insegna dell'aquila bianca, e cantando l'inno nazionale di sant'Alberto (1).

Ma la crudele realtà venne ben tosto a dissipare le illusioni. Gli inviati in Galizia a favorirvi la insurrezione, furono dai villani assaliti e trucidati; e mentre Collin, rincuorato ed accresciuto di forze, avanzavasi dall'una parte, Russi e Prussiani marciarono sopra Cracovia. Ogni resistenza divenne inutile; nella notte del due al tre marzo gli insorti, nel numero di circa tremila, sgomberata la città, furono costretti arrendersi ai Prussiani, e Cracovia fu invasa dalle truppe delle tre Potenze riunite, e posta in istato d'assedio.

Malgrado questa occupazione, sembrava che la città ed il territorio di Cracovia avrebbero continuato a formare uno Stato libero e neutrale, sotto la protezione delle tre Potenze. Stipulavasi solamente che le milizie nazionali non sarebbero riorganizzate, che la città alternativamente occuperebbesi dalle truppe di ciascuna Potenza; ed il castello reale verrebbe fortificato. Questa risoluzione, presa agli ultimi di marzo, doveva essere firmata ai primi d'aprile dai plenipotenzarj Berg, Canitz, e Ficquelmont. Ma in quell'intervallo lo czar, che già da tempo accarezzava l'idea di distruggere quell'ultimo avanzo della indipendenza polacca, colse l'occasione ed il pretesto di que' fatti per compiere il suo divisamento. Nello istante in cui dovevano essere se-

(1) « O Maria Vergine, Madre di Dio ».

gnate le convenzioni, il generale Berg, Legato di Russia, rifiutossi, allegando che attendeva nuove istruzioni dal suo Governo. Quindi in una seconda conferenza promossa da lui, dichiarò aver l'ordine formale di insistere sulla incorporazione della città e territorio di Cracovia alla Gallizia, mediante una indennità territoriale per la Prussia e per la Russia sulle rispettive frontiere. Ficquelmont, già avvisato, accettò; ma Canitz si oppose formalmente, e la conferenza fu rotta.

Questo affare rimaneva forse sospeso per qualche tempo, se la caduta dei Tori ed i matrimonj spagnuoli non fossero giunti ad interrompere le buone relazioni tra Francia ed Inghilterra. D' altra parte lord Palmerston sollecitava ardentemente dalle tre Corti una adesione ufficiale alla sua interpretazione del trattato di Utrecht, e sebbene elleno non si mostrassero gran fatto premurose di soddisfarlo, il nobile lord indeboliva di per sè stesso la propria influenza domandando in quel punto un servigio ed un appoggio.

Lo czar adunque, sul più forte della querela pei matrimonj spagnuoli, fece riprendere le conferenze; Canitz, rassicurato, nulla più oppose, e la repubblica di Cracovia fu incorporata all' impero austriaco, in virtù d' una ordinanza, che comparve a Vienna l' undici novemcre 1846, alle condizioni seguenti, stipulate fra i tre plenipotenzarj:

« La citta ed il territorio di Cracovia, con 23 miglia quadrate e concinquantasei mila abitanti, apparterranno all'Austria, e saranno incorporati alla Gallizia; a titolo di indennità la Russia riceverà il territorio situato tra le città austriache di Brodi e Ravarupra, e le russe di Wadnir e Tomassen; e la Prussia la città di Hatzenplotz col territorio adjacente; l' Austria poi si incaricherà dei debiti e delle obbligazioni di Cracovia ».

Fu grande il commoversi dell'opinione europea. Oltre

al fatto dello spegnere una libera repubblica per sottoporla al dominio abborrito, eravi lesione flagrante dei trattati del 15 da parte di quelle stesse Potenze, che se n'erano mostrate sempre guardiane gelose. Stipulazioni solenni, fatte da tutte le Potenze riunite, non potevano essere annullate dalla azione isolata di tre Corti. Sembrava insulto all'Inghilterra, insulto alla Francia; ed era un attentato alla base del diritto pubblico europeo. Dove infatti trovavasi la legge comune, se non istava più nei trattati del 1815?

La freddezza tra le due Corti di Francia e di Inghilterra impedì che le due Potenze protestassero unite. Palmerston e Guizot lo fecero separatamente, reclamando ambidue contro la violazione dei trattati; ma il Francese, già impegnato sul cammino che doveva condurre a rovina lui e la monarchia, lo fece con un viluppo di parole, come chi vuol adempiere ad una formalità; all'incontro la protesta di lord Palmerston era estesa nei modi più recisi e pungenti, e vi spiccava questo passo, che ebbe un eco immenso nell'Italia già tanto commossa: « Questi Governi (parlava del prussiano, dell'austriaco e del russo) saranno abbastanza intelligenti per vedere che il trattato di Vienna deve essere considerato integralmente, e che non si potrebbe permettere ad un Governo di fare una scelta degli articoli che vorrebbe eseguire e di quelli che vorrebbe violare. Aggiungo che se vi hanno Potenze firmatrici del trattato di Vienna, alle quali importi che questo trattato non sia violato, sono le Potenze di Germania, e non potrebbe, ne sono certo, essere sfuggito alla perspicacia di questi Governi, che se il trattato di Vienna non è buono sulla Vistola, deve essere egualmente riprovevole sul Reno e sul Po ».

Allo scuotersi, al fremere delle varie parti dell'impero corrispondeva una sorda agitazione della capitale, diventata come l'immenso fornello, dove si mescevano

e si infiammavano gli elementi distruggitori del babelico edificio dell'Impero.

Ad accrescere la tensione degli spiriti, l'irritazione contro Casa d'Austria, il suo cancelliere, la sua politica stoltamente oppressiva allo interno, e sempre pronta ad accorrere dove fosse la causa della libertà da combattere ed il diritto dei popoli da conculcare, sorvenne la soluzione sanguinosa delle civili discordie in Svizzera.

Dal 1830 in poi si erano formati in Isvizzera due partiti politici; Conservatori e Radicali. Appartenenti i primi all'alta borghesia, formavano un'oligarchia influentissima sul Governo, sulle elezioni, e nella direzione generale degli affari, giovati dalla Costituzione già sancita dal Congresso di Vienna, che dava grande risalto alla sovranità dei singcli Cantoni, a scapito dell'unità federale.

Questo stato di sminuzzamento, e le rivalità, che ne erano conseguenza, vivamente disapprovavano i Radicali, aspiranti a creare una forte e potente unità. La revisione o la conservazione della legge fondamentale era dunque il tema delle discussioni politiche tra i Radicali ed i Conservatori, e la controversia poi incipriva col passare dal campo della teoria alle questioni di fatto. Alcuni Cantoni erano quasi intieramente cattolici, alcuni quasi interamente protestanti, altri infine divisi tra le due religioni, e sebbene per lungo e libero convivere si fossero abituati a mutua tolleranza e rispetto, pure il nuovo dissidio fu causa, che le gelosie e gli odj si ridestassero.

I Protestanti si pronunciarono per la riforma e la unità, i Cattolici per la conservazione ed il federalismo. Così da una parte protestantismo, unità e libertà; dall'altra parte, cattolicismo, federalismo ed oligarchia: tali erano le questioni che dividevano la Svizzera intera, e la rimoveano in tutte profondità

sociali. Lord Palmerston dava il suo appoggio alla prima causa; Guizot e Metternich erano i protettori della seconda.

Per molti anni, i partiti lottarono con successi bilanciati. L'ordinamento stesso del paese ritardava una soluzione definitiva. Perchè, mentre un partito guadagnava terreno in un Cantone, ne perdeva nell'altro; le influenze si succedevano e si modificavano, secondo il buon impiego o gli abusi della vittoria; ma in tutte le lotte elettorali e politiche, i corpi cattolici, costituiti in associazioni, avevano grandi vantaggi per la loro influenza e disciplina. I numerosi conventi stabiliti nel paese erano considerati dai Protestanti come i focolari i più pericolosi delle opinioni ostili. Alla associazione monacale si volle opporre una forza della stessa natura, e si formarono in molti Cantoni società politiche di Radicali, che si chiamarono corpi franchi, i membri dei quali si promettevano mutuo appoggio in ogni occasione, e giuravano di consacrarsi al trionfo della causa politica che aveano abbracciata. Per la maggior parte armati e pieni di risoluzione, obbedienti ai capi nominati da essi, avrebbero potuto prendere nella lotta un'influenza irresistibile, se prediche esaltate ed eccessi inseparabili dalla loro stessa organizzazione, non avessero allontanata la folla sempre numerosa dei timidi e dei moderati.

Tale era lo stato delle cose, allorchè nel 1841 le elezioni chiamarono i Radicali al potere in Argovia, Cantone in cui si mescevano Cattolici e Protestanti. Il primo uso della loro autorità fu di infierire contro i monaci dei conventi d'Argovia, e pronunciare la soppressione degli stabilimenti religiosi. Tosto i Cantoni cattolici fecero intendere energiche proteste, e per rispondere ad un atto, che considerava come una dichiarazione di guerra alla religione romana, Lucerna chiamò i *Gesuiti*. Ed allora toccò ai Protestanti gettar gridi di

collera. La presenza dei persecutori i più acerrimi di lor religione annunciava abbastanza che la lotta stava per cominciare: ed infatti fu quello il segnale della guerra civile. I corpi franchi, rivolto un appello ai loro affigliati, si riunirono in numero di ottomila armati con dodici pezzi di cannone, e penetrarono nel Cantone di Lucerna. Ma questo avea preso le sue disposizioni, e, sostenuto dagli altri Cantoni cattolici, oppose agli invasori masse imponenti; i corpi franchi, comandati da Ochsenbein, furono messi in una rotta completa, e la loro infelice spedizione non servì che ad aumentare l'audacia del partito cattolico. Il quale risolse approfittare di questa vittoria, e rannodare tutte le sue forze col mezzo di una confederazione militare, che avrebbegli assicurata la supremazia in Isvizzera.

Sotto l'ispirazione dei Gesuiti, sette Cantoni cattolici, Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwalden, Zug, Fribourg e il Vallese, strinsero nel dicembre del 1845 una alleanza, il cui scopo era una mutua protezione in caso di attacco, e la difesa ostinata della Costituzione del 1815. Chiamarono la loro lega *Alleanza dei Cantoni fedeli al patto;* i Radicali le diedero il nome di *Sonderbund.*

Sotto qualunque pretesto si coprisse questa coalizione, sebbene in istretta legalità potesse ammettersi, era in contrasto deciso con le idee d'ordine e di autorità. Era uno Stato costituito nello Stato, una frazione della comunità in aperta rivolta contro l'insieme, sotto il nome di alleanza.

I Cantoni radicali, e sopratutto Berna, Argovia, Soletta e Basilea-Campagna, fecero intendere energici reclami, chiamando le popolazioni per sciogliere una lega, che minacciava di scindere la Svizzera in due Stati. Ma di ventidue Cantoni, undici soli si pronunciarono apertamente contro il Sonderbund. Fra quelli che restavano, gli uni, come Neufchâtel e Basilea Città, si mo-

stravano disposti ad appoggiarlo; altri, come Ginevra e San Gallo, non avevano preso parte nè pei Radicali nè pei Cattolici.

Il Governo di Ginevra si trovava allora in mano dell'aristocrazia borghese, che, malgrado la differenza di religione, non nascondeva la sua simpatia pel Sonderbund. I deputati alla dieta avevano ricevuto istruzione di non emettere nessun voto sulla questione, ma il popolo ginevrino, esclusivamente protestante, agitato ed istigato dalle società segrete, era in disaccordo colla politica del suo Governo.

Gli animi si aspregiavano, i malumori non si dissimulavano più, allorchè nel 3 ottobre 1846, dietro un voto del Gran Consiglio favorevole al Sonderbund, comincia la sollevazione, ad incitamento di James Fazy, vecchio redattore della *Rivoluzione*, e si propaga nei varj quartieri della città. Le società segrete ed i corpi franchi prendono le armi; la popolazione li seconda; il Consiglio esecutivo, vinto, si disperde, e Fazy s' impadronisce della dittatura. Nei primi giorni di novembre un decreto del Governo provvisorio dichiara, « che il Cantone di Ginevra aderisce alla proposizione fatta dall'Alto Stato di Zurigo nella seduta del 4 settembre del 1846 ». Questa proposizione consisteva a citare davanti la Dieta i sette Canton coalizzati. Così Ginevra assicurava ai Radicali la maggioranza.

A peggiorare le condizioni del Sonderbund s'aggiungeva, che il 1.° gennajo 1847 Berna diventava *Vorort*, e doveva per due anni presiedere la Dieta; e Berna, la fortezza dei Radicali, in cui si addensavano i nemici più operosi della Costituzione del 1815, fece il suo programma eleggendo a proprio deputato il generale dei corpi franchi Ochsenbein, al quale pure fu deferita la presidenza.

L' apertura della Dieta ebbe luogo il 5 luglio. La di-

scussione sul Sonderbund, lunga ed animatissima, non fu chiusa che il 20, colla vittoria dei Radicali, e fu decretato che il Sonderbund sarebbe disciolto; quindi, a maggioranza di voti dichiarossi la presenza dei Gesuiti a Lucerna incompatibile colla pace della Svizzera, e fu decretata la loro espulsione.

Formata dall'Austria, incoraggiata dalla Francia, quella lega aveva la religione per pretesto, e per iscopo la conservazione delle influenze reazionarie; e si affidava trovare appoggio nelle Potenze, che riguardava siccome sue alleate. Pertanto, in cambio di sottomettersi, i sette Cantoni, protestando contro il voto della Dieta, come illegale ed offensivo ai diritti garantiti della Costituzione, rinnovarono il loro patto, e si apparecchiarono all'armi; nè minore era l'ardenza onde vi si approntavano anche i Radicali. Tra le inquietudini e le angoscie, che in seno agli onesti non poteano sempre tacere all'avvicinarsi d'una guerra fraterna, furon fatti tentativi di conciliazione; ma la Dieta dal canto proprio non offeriva nuove proposizioni; ed i Cantoni del Sonderbund, infanatichiti più che mai dalle prediche de' Gesuiti, dagli istigamenti de' nobili e dalle promesse straniere, non volevano cedere in alcun punto; onde alfine la Dieta decretò che 50,000 uomini sarebbero posti su piede federale e mobilizzati, e ne conferì il comando al ginevrino generale Dufour. Da parte propria, il Sonderbund elesse a duce il protestante Salis-Soglio, antico comandante federale; ma la sproporzione tra i due eserciti lasciava prevadere che, sebbene i Sonderbundisti avessero potuto accrescersi d'armi e d'artiglierie coll'ajuto dell'Austria e della Francia, senza i miracoli promessi da' predicanti, la vittoria sarebbe stata pei Radicali. — E così fu.

Il primo Cantone invaso fu quello di Friburgo. Allo aspetto dell'esercito federale, la città chiese di sottomettersi, ma la capitolazione fu violata dai soldati ra-

dicali, che abusarono della facil vittoria. Frattanto il grosso dell'esercito si volgeva a Lucerna, capitale della lega. L'attacco ebbe principio il 20 novembre; la resistenza fu lieve, ed anche Lucerna capitolò, ma senza che vedesse rinnovare in sè i vituperi friburghesi. Qualche combattimento ebbe luogo ancora nel mezzogiorno, ma infine ogni resistenza cessò, ed agli ultimi del novembre il Sonderbund aveva cessato d'esistere.

Il conflitto elvetico aveva destato vivo interesse in Italia, e la vittoria dei Radicali fu salutata dai Liberali della penisola, non già per intera partecipazione ai loro principj politici; ma sopra tutto per avversione a Guizot ed a Metternich, che proteggevano la parte opposta, e ai Gesuiti, causa occasionale del sanguinoso dissidio, e perchè la sconfitta del Sonderbund sembrava, com'era infatti, un crollo dato alla abbominata politica stabilita dal trattato di Vienna e dalla Santa Alleanza. Ma la dimostrazione fu incauta, ed eccessiva precisamente là dove meno il doveva. A Roma, sotto gli occhi dell'idolatrato pontefice, una mano di agitatori scesa in piazza, portossi sotto il Quirinale, inneggiando ai vincitori, e lanciando imprecazioni ai Gregoriani, ai Gesuiti. Quel contegno ferì gravemente l'animo di Pio IX, e nella allocuzione del 17 dicembre ne mosse acerbe querele. Dovevano infatti essere paghi della vittoria, e che il pontefice avesse tacitamente disapprovata la lega cattolica, non prestandole appoggio, e richiamando il Legato, che erasi bruttamente misto agli agitatori; ma insieme non dimenticare come nelle guerre e nelle vittorie civili sia sempre indecente e doloroso il menare trionfo; e che, qualunque fosse il torto politico della debellata fazione, era pur sempre un fazione cattolica; ond'era assurdo il chiamare a tripudio il capo della cattolicità. Non doveano dimenticare infine come con simile procedimento non facevano che allentare il buon volere, sbigottire l'animo del pontefice,

cui dicevasi di amare e di riverire per gli ottenuti beneficj, e per quelli che speravano ancora; e che simili intemperanze davano una troppo solenne smentita a quello spirito di moderazione e di conciliazione, del quale, a diritto ed a torto, erasi fatto programma politico.

Ma quel fragor d'armi vicine, quelle ardenti polemiche, quelle imprecazioni a Metternich, ed a' Gesuiti fautori della causa istessa, concorsero soprattutto a maggiormente concitare lo esaltamento dei Lombardi, sempre più esasperati dalla caparbietà del Governo e dalle provocazioni della polizia. Fu allora che venne in pensiero ad alcuni di muovere allo Stato una guerra delle più pericolose, col farne diminuire i proventi; e proposero che col nuovo anno ognuno si astenesse dal fumare tabacco. La proposta piacque, e fu legge a Milano, a Venezia, e per le provincie tutte.

La regalia dei tabacchi fruttava in tutto il regno otto milioni di lire, de'quali due terzi circa provenivano dalla vendita dei sigari. La deficienza d'un cinque o sei milioni non era tale da rovinare l'impero, tanto più che lo assoggettarsi a quella privazione essere non poteva nè generale, nè costante. Nel 1754 erasi fatta in Milano simile cosa rispetto al tabacco in povere: le tabacchiere d'oro e d'argento s'erano vendute a benefizio dei luoghi pii, quelle di legno o d'osso regalate ai monelli, che ne fecero dei falò in piazza; e quel gioco durò tutto l'anno. Il Governo austriaco di allora non fece opposizione veruna; lasciò correre, vigilando soltanto a che disordini non accadessero. Nel 48 si contenne diversamente; la polizia vide una occasione per reagire; il militare, che fino allora s'era tenuto in disparte, le diede mano, ed intervenne anch'esso, cogliendo l'occasione per intromettersi nelle questioni civili, e diventare, come agognava, il primo potere de'lo Stato.

Col I.° gennajo adunque cominciò il bando contro ai sigari; più nessuno fumava, e siccome gli agenti ordinarj di polizia non osavano affrontare quest' uno che si chiama tutti, così il Torresani inviò per Milano de' bassi agenti provocatori col sigaro in bocca ed il coltello in tasca; ma veggendosi fischiati e derisi, dopo aver tentato qualche lieve zuffa, disparvero. Il di seguente quella ignobile parte fu rappresentata dal capitano Neipperg, figlio di Maria Luigia, giovine stolido e dissoluto. Fece egli distribuire acquarzente e sigari ai soldati perchè andassero fumando; egli poi con altri graduati fece altrettanto. In sulla sera nacquero in varj luoghi contese e risse, a sedare le quali non mancavano di accorrere le numerose pattuglie. Una di queste, condotta da poliziotti, s'imbattè in una abbaruffata, tra la quale il podestà Casati tentava di mettere pace; ma tanta era la potenza briaca di coloro, che, senza badare alle insegne cavalleresche onde Casati era fregiato, nè alle grida dei cittadini che lo riconoscevano, gli misero le mani addosso, e lo trascinarono al consesso di Santa Margherita. Tre municipali corsero dal Torresani, che ne ordinò la immediata liberazione, scusando goffamente i suoi satelliti con dire, che non lo avevano riconosciuto.

Spuntava il giorno 3; ed il Governo, il comando militare e la polizia s'erano accordati di mandare ad effetto quello spediente, che dissero formulato da Radetzky, *Tre giorni di sangue danno trent' anni di pace.* Quella mattina il vicerè trasmetteva ordini ed istruzioni al governatore, tra i quali quello di mandare in giro trasvestite alcune guardie di polizia e gandarmi col sigaro in bocca, e farli poi seguire a qualche distanza da altre guardie per arrestare i riottosi. Codesta vile gherminella, non era un Bolza, un De-Betta, o simil feccia che la concertasse; era sua altezza l'arciduca vicerè, figlio e fratello di imperatori, e zio del re-

gnante. Quella stessa mattina la polizia affisse un ordine minaccioso, e meglio assai operò il Radetzky. Ei fece a' suoi soldati l'onore di crederli incapaci d'assalire ed uccidere gente inerme, e per nulla nocente, e con uno stratagemma simile a quello usato in Gallizia per aizzare i villani contro i padroni, fe girare per le caserme la voce d'una gran congiura de' cittadini contro a' militari, ed una pubblicazione litografata, attribuita ai Milanesi, piena d' insulti e di vituperi contro la truppa. L' irritazione fu grande, e per calmarla si dispensò in larga copia acquarzente e sigari, massime a coloro destinati a compiere la brillante impresa. Coll' avanzarsi del giorno comparivano per le strade a grosse frotte di trenta a quaranta, fumando, braveggiando, entrando nei caffè con piglio villano senza che il popolo opponesse che qualche fischio o qualche sogghigno. Ma, venuta la sera, ed i fumi e la rabbia operando con maggior forza, senza che fossero in verun modo assaliti od offesi, cominciarono a sfoderare le sciabole, gettandosi in mezzo ai tranquilli passanti, ferendoli, uccidendoli, come fossero cani senza collare. Sul corso di porta Orientale, e specialmente presso la Galleria, accaddero le più numererose aggressioni. Una folta nebbia rendeva più fitta la notte, e per mezzo a quella lampeggiavano ferri, suonavano gemiti e grida, s'udiva lo scalpitio della cavalleria che caricava la popolazione. Tra le vittime, sei non oltrepassavano i quindici anni; cinque erano sessagenarj; uno aveva settantaquattr'anni, ed era Carlo Manganini, consigliere di appello, dell'Austria amico svisceratissimo, per non dir di peggio. Orribili scene si rinnovarono per tutta sera in varj punti della città.

Mentre durava l' uccisione, anzi appena levato il rumore, il podestà, accompagnato da molti ragguardevoli cittadini, corse dal conte Ficquelmont e dal governatore, per chiedere conto di simili enormezze. Si incon-

trarono nel cortile del Marino. Il primo accusava la propria impotenza all'uopo; lo Spaur piangeva. Trovando un segno di umanità in mezzo a tanta barbarie, non è da tacersi. Ma andarono entrambi da Radesky, il quale era a letto, dopo un pranzo dato a'suoi ufficiali, forse per celebrare il trionfo, onde facesse cessare la effusione del sangue; n'ebbero in risposta: « I soldati offesi non si possono frenare ». Ben diversamente si contenne il generale Wallmoden, che parlando a'soldati, ruppe sdegnosamente in queste parole: « Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, dovevate dar loro armi, e poi combatterli, e non farvi assassini. »

Alla mattina seguente il podestà, cogli assessori conti Borromeo, Giulini, Pompeo Litta, i marchesi Brivio e Beccaria, monsignor Opizzoni parroco della cattedrale, e l'arcivescovo, si recarono dal vicerè, chiedendo che fosse data soddisfazione al corpo municipale ed alla città degli insulti e delle offese; che fosse permesso al municipio pubblicare un proclama; che le truppe fossero consegnate e punite. Con tutto questo il vicerè non uscì dalla sua calcolata freddezza, neppur quando l'ottuagenario Opizzoni, con voce commossa gli disse: « Altezza, io ho molti anni, ho vedute molte cose: ho veduto i Giacobini, i Russi, ho veduto uccider uomini e profanar chiese ed altari; ma iniquità simili a quelle che si commisero jersera, non ne ho nè vedute, nè udite, giammai. »

Quel giorno stesso il municipio con modi calmi deplorava l'accaduto, ed esortava i cittadini a rispettare le autorità, ed a lasciare ciascuno libero nello esercizio de'propri diritti. La polizia invece, con poche ed arcigne parole avvertiva gli incauti curiosi a non accostarsi agli attruppamenti di popolo, se non volevano esser confusi coi perturbatori. Infine anche il vicerè emise due proclami ai Milanesi, ed è prezzo dell'opera

il riferirli, perchè, oltre al contenere confessioni preziose, pel contrasto fra la loro sdolcinatezza e le promesse che contengono cogli ordini brutali e fieri prima e dopo dettati, servono a mettere nella sua vera luce il carattere del principe che li dettava. L'uno fu pubblicato il 5, e diceva: « I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano, hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una ferita al mio cuore.

« Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di S. M. al suo Governo per parte degli abitanti di queste provincie *anche in epoche difficili*, fu per me ben inaspettato di vedere come una parte di questa popolazione *tanto pacifica e rispettosa verso le autorità*, abbia in questi giorni potuto trascinarsi fuor del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli, che, avversi per indole ad ogni sorta di autorità e di ordine, si compiaciono di spargere il malcontento e di promuovere le malaugurate conseguenze *L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti.* Manifestazioni turbolenti non potrebbero che rallentarne la decisione suprema, e renderebbero deluse *le mie più fondate speranze*, non potendo in allora innalzare al trono di S. M. i voti, che non avrebbero il loro valore, l'appoggio della loro moderazione.

« Mentre frattanto è mia sollecita cura di sopravegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stesso dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, *assicurata come è dalle nostre savie leggi.*

« Diletti Milanesi! Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, *fidatevi* di chi è preposto alla direzione

ed al savio ordinamento de' vostri bisogni, *e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene* ».

Ma per calmare la rabbia alimentata dal sangue, volevano essere fatti, e grandi, e pronti; e le ipocrite ciancie di Rainieri non eccitavano che disprezzo, tanto più che in que' giorni stessi sulla *Gazzetta d'Augusta*, notoriamente prezzolata dalla polizia austriaca, apparvero scritti bugiardi, contumeliosi, irritanti al sommo contro gli Italiani, e si sapevano inviati da ufficiali dell'esercito e dal Pachta. Nella mattina del 9 leggevasi il secondo proclama: « Le ultime mie parole a voi dirette hanno trovato, ne sono certo, la via della vostra mente, non che quella del vostro cuore, giacchè dal mio uscivano. Vuolsi però essere ancora i vostri pensieri conturbati, le vostre famiglie angustiate. Ritorno adunque come padre a voi tutti, e come capo supremo del Governo dal sovrano alle mie cure affidato, a ripetervi *l'assicuranza*, che se per un momento di conflitto, suscitato da circostanze tanto strane che non poterono essere riparate perchè non da prevedersi, fu la vostra città messa in allarme, tengo però più strettamente unite nelle mie mani tutte le redini del potere che vi deve tutelare. Siccome nessuno di voi può dubitare che è la mia volontà di farne l'uso conveniente, affinchè l'ordine pubblico sia ristabilito, *ed ognuno mantenuto nella sfera delle sue attribuzioni*, come nei limiti del suo dovere, deponete ogni inquietudine, diletti Milanesi, e venite col vostro contegno in ajuto delle autorità, che hanno carico di sopravegliare alla sicurezza personale di tutti. Vi rinnovo in questa occasione l'espressione delle *mie fondate speranze*, di vedere ponderati dalla sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di Sua Maestà i voti espressimi in via legale, che di già sono o stanno per essere inalzati al trono. Frattanto diffidatevi delle molteplici menzognere no-

vità, insidiosamente sparse, per mantenere l' inquietudine ed il fermento degli spiriti. I rapporti delle provincie del regno intero concorrono in dare la prova come l' ordine pubblico non vi sia stato in nessuna parte turbato. Una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente più feconda d' ogni bene : confidate dunque in me, come io confido in voi ».

Questo linguaggio più preciso e rassicurante cominciava a mitigare alcun poco, quando si spande notizia che in Pavia ed in Padova si commettevano sanguinose violenze simili alla milanese; ed a smentirlo formalmente giungeva un proclama dell' imperatore ai Lombardo-Veneti, i benigni concetti del quale vengono riassunti dal viglietto che lo accompagnava al vicerè. « Ho avuto cognizione (in quello dicea Ferdinando) degli avvenimenti verificatisi in Milano nei giorni 2 e 3. Mi consta, esistere nel regno Lombardo-Veneto una fazione, che tende a sconvolgere l'ordine e la tranquillità pubblica. Ho già fatto pel regno Lombardo-Veneto tutto ciò che credetti necessario per corrispondere ai bisogni ed ai desiderj delle rispettive provincie; *nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni.* V. A. farà conoscere al pubblico questi miei sentimenti. Confido nella maggioranza degli abitanti del regno Lombardo-Veneto, che non saranno per avvenire altre disgustose scene; ad ogni modo, mi affido nella fedeltà e nel valore delle mie truppe ».

E perchè nessuna voce mancasse al truce coro, anche il maresciallo Radetzky faceva, il 15 di gennajo, pubblicare quest' ordine del giorno:

« S. M. il nostro augusto sovrano, risolutissimo essendo di proteggere il regno Lombardo-Veneto, come ogni altra parte de' suoi Stati, con tutto il vigore delle forze sue, e per ragione e diritto difenderlo contro ogni sia interno che esterno attacco nemico, m' ingiunge per mezzo del presidente del Consiglio aulico di guerra di

comunicare alle truppe tutte di presidio in Italia questa sua risoluzione, ad esse dichiarando che appoggio attende a tale irremovibile volontà sua dal valore e dalla fedele affezione dell'armata. Soldati! l'espressione intendete del vostro sovrano, e di ripeterla ne vado altero. Contro la fedeltà vostra ed il vostro valore si infrangeranno le mene del fanatismo, e la disleale e perfida smania di novazioni, come onda a scoglio.

« Brandisco io tuttora ben ferma quella spada, che ben da 65 anni con onore ebbi in diverse battaglie a provare; io l'userò per proteggere la quiete del paese pur ora così felice, e che viene minacciata adesso di inevitabile miseria dalla mania *d'inconsiderata fazione.*

« Soldati! Il nostro sovrano conta su di noi, ed io, antico vostro condottiero, a voi mi affido... Ciò basti! — Che non ci si costringa ad innalzare il vessillo dell'aquila austriaca, i cui vanni non sono tarpati!

« Il motto nostro sia: sostegno e quiete pei tranquilli cittadini fedeli; ruina ai nemici che tentassero con mano sacrilega sturbare la pace e felicità dei popoli ».

I casi del gennajo, i ricorsi delle Centrali, se ne furono il prodromo, non erano ancora la rivoluzione: l'Austria rispose con una sfida, e l'Italia, armata della coscienza del proprio diritto, l'accolse. D'allora in poi i teatri furono deserti; i panni, le stoffe di Boemia respinte; evitati i luoghi ove frequentavano militari. I patriotti non cercano più di celarsi, ma s'appalesano con distintivi. La polizia si pose a perseguitare fibbie, cappelli, piume, catenelle; alla brutalità s'aggiungeva la inefficacia, a tutto metteva il colmo il ridicolo; mentre dimostrazioni più gravi palesavano, che, dai sommi agli imi, uno era il pensiero che tutti agitava. Guicciardi, procuratore fiscale, e Bellati, delegato di Milano, già devotissimi al Governo, protestano contro gli assassinj in modo da essere dimessi; il conte Borromeo

depone il Toson d'oro, abborrendo dagli onori d'un Governo macchiato del sangue de'suoi concittadini innocenti. A rompere questa concordia, provossi usando i mezzi che in Gallizia erano infernalmente riusciti, e già insinuavasi tra il popolo che le sevizie del Governo erano provocate dalle stavaganti pretese e dal contegno ribelle dei signori; e la *Gazzetta d'Augusta* (1), cui non mancavano lettori ed interpreti, chiudeva un'apologia dell'Austria con queste parole: « Così in Galizia come in Italia il popolo o non è, o è poco interessato nel movimento; e se i Lombardi saranno costretti pagare le spese della loro rivoluzione, chi ne soffrirà non sarà la classe laboriosa de'fittajuoli: il riparto sarà fatto sui possidenti e benestanti, ed essendo essi soli i colpevoli, ne pagheranno lo scotto ».

Nobili e ricchi, popolani ed operaj, videro il tranello infame, ed i primi per tutte le città di Lombardia e di Venezia promossero coll'opera e coll'esempio una raccolta di soccorsi a pro delle famiglie degli uccisi e de' feriti nella notte del 3 gennajo. In Milano una colletta, fatta sotto gli auspicj della contessa Borromeo, secondata da numerosissime signore, fruttò prestamente ben più che centomila franchi; di rimpatto il popolo con molti significanti modi mostrò la propria riconoscenza al Casati, ed in un indirizzo stampato a nome proprio, gli diceva conoscere che cosa facesse il Governo austriaco per irritarlo e spingerlo contro i signori, e rinnovar in Italia gli orrori della Gallizia; ed assicurava il podestà che *il fiorino galliziano non avrà corso in Lombardia.* Le armi, al paro della forza, non riuscirono che ad accendere maggiormente gli animi, ed a cementare la concordia.

Frattanto le provocazioni e le dimostrazioni continuavano. Radetzky faceva erigere fortini intorno al

(1) 26 gennajo 1848.

castello, usurpando, senza nemmanco darne avviso, terreni municipali; promoveva il richiamo del governatore Spaur, che nei frangenti passati erasi mostrato mite; disponeva perchè il vicerè e la sua famiglia si allontanassero da Milano, e faceva discendere di Germania nuovi rinforzi di truppe, e massime di Croati, che al primo metter piede in Italia non dissimulavano le loro predatrici e sanguinarie intenzioni.

Agli antichi arresti, già numerosi, se ne aggiungevano di nuovi ogni giorno, ed a quelli succedevano le deportazioni. Tutte le famiglie tremavano, l'ansietà cresceva. Il potere colpiva alla cieca, non cercando i rei, ma i più illustri. Il 10 gennajo di notte furono strappati alle loro case il marchese Rosales, il conte Battaglia, il marchese Stampa Cesare-Soncino, con numeroso apparato di soldati e di gendarmi; e senza che potessero salutare la famiglia ed i congiunti, nè premunirsi di panni contro il freddo stridente, vennero tradotti a Lubiana. Gaspare Belcredi, Cesare Cantù, destinati alla stessa sorte, riuscirono a scampare in Piemonte. Il 22 furono pure arrestati quattro agenti di case commerciali, Bussi, Cameroni, Rossari e Re, e rinchiusi in Santa Margherita. Don Pio Lumiarez, principe e grande di Spagna, ebbe comando di uscire da Milano. Sua moglie era inferma; non valse; dovette approntarle un letto nella carrozza, e partire. Contro Prinetti, Camperio, Besana, Simonetta e Lazzati fu staccato l'ordine di deportazione; i tre ultimi si salvarono a tempo; i due primi furono trascinati a Lintz. Sul Veneto un ordine crudele ed insensato faceva arruolare forzatamente i giovani che avessero mostrate tendenze liberali, ed a Venezia, a Padova, a Verona, parecchi, dalla sera alla mattina, svelti alle loro famiglie, indossata l'esecrabil divisa, partirono per la Transilvania. Contro quegli atti, il podestà con tutto il municipio nel dì 8 febbrajo indirizzavano dignitosa e

solenne protesta al maresciallo Radetzky, oggimai solo padrone di Milano. Dopo avere parlato, e dell'obbligo che incombeva alla civica magistratura, e del funesto effetto che gli arbitrj del Governo producevano nel popolo, e specialmente le deportazioni, « Qual legge (chiedeva) mette in diffida il suddito di tal genere di pena? A qual delitto vien essa applicata? Nessun atto della sovrana maestà è, o fu giammai promulgato, che determini gli estremi di tal procedere, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo se di tale pena venga afflitto! Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo?... la E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennajo......; ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere ed alla situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga, che dovea essere medicata? ». E dopo avere rinfacciate decentemente le fallite promesse di Rainieri, e fatta nuova allusione alle vessazioni di che si piangevano i Milanesi, conchiudeva: « La E. V. può ben comprendere, che non sono tali atti, che possano rannodar tra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscano ad un medesimo scettro, nè questi con coloro che esercitano in nome d'un principe clementissimo una autorità, che ci limiteremo a chiamare rigorosa ». Il maresciallo sprezzò queste rimostranze libere ma giuste, ed *il principe clementissimo* vi rispose facendo pubblicare per tutto il regno il giudizio statario, che avea già fino dal novembre (1) firmato, ed in forza del quale, non solamente le vere ed armate sedizioni, ma un grido, un fischio, un attruppamento bastavano per essere trascinati dinanzi al tribunal sanguinario, giudicati, condannati, impiccati in 24 ore.

(1) 24 novembse — 22 febbrajo.

Allo stolto e provocante contegno serbato all'interno dall'Austria corrispondevano gli atti della esterna politica. L'avversione mostrata e le proteste direttamente od indirettamente fatte contro le novità operate dai Governi italiani; la proibizione ai giornali di Romagna, Toscana e Piemonte; il vedere un emissario in ogni uomo che varcasse il confine, e molto più il versare di continuo battaglioni al di quà dell'Alpi, facevano chiaro com' essa, sul finire del 1847 ed al principio del 1848, fosse risoluta a prendere l' offensiva contro gli Stati riformatori, i quali, a suo detto, erano causa dell'agitazione crescente delle provincie di Lombardia e di Venezia: e già correvano voci, che la vigile diplomazia inglese non mancava di segnalare a lord Palmerston, ora che le truppe imperiali avrebbero passato il Ticino per occupare Alessandria, ora che buono o mal grado del papa sarebbero passate per le Romagne ond'entrare nel regno, dov' erano da re Ferdinando invocate. La lega con Modena e con Parma sembrò che desse principio allo avverarsi di quelle minaccie. Per mezzo del conte Neumann, che sotto vesti d'incaricato comandava in Modena, non durò fatica il principe Metternich di far sentire allo imbelle Francesco V il bisogno d'una guarnigione austriaca, tanto più che le piccole forze estensi erano allora occupate nella Lunigiana; ed il 24 dicembre l' imperatore ed il duca convennero di prestarsi reciproco ajuto ed assistenza con tutti i mezzi di che disponevano; avesse l' imperatore diritto d' occupare le piazze forti dello Stato modenese ogni qual volta lo richiedesse ragion di difesa e di militare previdenza; l'imperatore poi obbligavasi a porgere ad ogni inchiesta ajuti di armati al duca, per mantenere e ristabilire la tranquillità e l'ordine; e il duca prometteva non concludere trattato o convenzione con altra Potenza, senza il consenso dello imperatore. Così vilmente il duca abdicava di fatto alla sua qualità

di principe indipendente, ed infeudava il suo Stato allo impero; e le milizie imperiali da Modena e da Parma, già occupata, minacciavano la Liguria e l'Italia centrale; ma il trattato in allora rimase secreto, ed il conte Ficquelmont, che rappresentava la politica viennese in Italia, in una nota agli agenti austriaci a Napoli, a Firenze, a Roma, a Torino, spiegava l'occupazione come una cortesia di buon vicinato, chiesta dalle circostanze, protestando contro i falsi romori che fosse per diffondere la malevolenza dei nemici dell'Austria.

Ma prima che le perfide mire contro gli altri Stati indipendenti della penisola avessero compimento, passò sull'Europa e sul trono degli Absburghesi il soffio irresistibile della rivoluzione.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICI

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO